DY-3.

SOLD B
THOMAS
72 Newman
LONDON, W

DW-4

JPC

BX3706.
.A2
P21
~~1730~~
~~v. 4, no. 11~~ 13
JESUITANA

22680

OCLC 14637088
1/10/2005

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE
DI NOVEMBRE.

1. NOVEMBRE 1592.

DEL P. GIO: ATIENZA.

I. IL Padre Gio: Atienza nato nel Castello di Tordehumos della Diocesi di Palenza, fu figliuol primogenito del clarissimo Licenziato Atienza, Consigliere nel Magistrato Supremo di Castiglia, notissimo in Ispagna pe' libri composti sopra le leggi del Regno. Fu nella Compagnia ammesso in Salamanca l'anno 1564. in età d'anni 58. e fu Professo di 4. Voti.

1. *Nov.*

II. Passò dalla Spagna al Perù, chiamatovi con distinzione da Dio in una visione, ch'egli ebbe una volta nel fervor dell'orazione. Egli adunque nel medesimo modo che S. Francesco Saverio all' Indie, fu chiamato al Perù. Gli parve di portare in ispalla un barbaro Americano, il quale gemendo, gli replicava sovvente questa preghiera: *Vieni, vieni, ed ajutami.* Cosa ciò dir volesse, gli fu agevole intenderlo. Subito fe chiesta a' Superiori di passare all'America, e vi fu mandato. Colà fu fatto prima Rettore del Collegio Limano, e poi Provinciale.

III. Il Vicerè Peruano, scorta la gran prudenza, virtù, e dottrina del P. Atienza, di lui servivasi ne' consiglj della reggenza, e diceva, che Uomo di consiglio, come l'Atienza, non v' avea altro simile nel Perù. Ma udiamo come del P. Atienza ne parla quell' insigne Servo di Dio il Padre Pietro de Anasco, il quale di ciascun Padre, con cui conversava, soleva notare in iscritto quelle virtù, che gli parevano notabili per imitarle: così dunque scrisse del Padre Gio: Atienza: Io lo considero per un' Uomo d'integrità segnalata, d'umiltà profonda, di divozion singolare: e quel che in lui mi par massimo, noto in lui certa rettitudine, e bontà singolare antica, la quale non si perturba giammai: le avversità non l'abbattono, le prosperità non l' innalzano. 1. *Nov.*

IV. E vaglia la verità: il P. Atienza era un' illustre specchio d'ogni virtù: e quelle in particolare in lui risplendevano, che sono proprie di chi governa. Tutti i Sudditi l'amavano, e il veneravano, scorgendo in lui amorevolezza di padre.

V. Le virtù, fin'ora narrate aveano il fondamento nell' unione stretta, ch' egli aveva con Dio: tanto assiduo all' orazione, che quanto di tempo libero gli rimaneva dalle cure ordinarie, tutto dava

ÉCOLE SAINTE GENEVIÈVE

1. Nov. va alla medesima orazione. Frutto di questa fu lo spirito di profezia, secondo che in molti accidenti si fe palese. Fra l'altre cose predisse a parecchj de' Nostri, che si sarebbon trovati a vedere beatificato, e canonizzato dalla Chiesa il Nostro Santo Fondatore: e così fu veramente.

VI. Dodici anni visse là nel Perù: sei Rettore nel Collegio di Lima, e sei Provinciale. Lasciò impresse nell'uno e nell' altro mondo vestigie di religiose virtù. Morì il dì primo di Novembre del 1592. secondo il Nadasi, ed il Juvencio, ma secondo il Padre Alegambe, l'anno 1594. o 95. L' Arcivescovo di Lima onorò le di lui esequie con panegirico; e il Popolo tutto lo pianse.

Hist. Soc. p.5. l.23.

1. NOVEMBRE 1629.

Del P. Pietro Paolo Navarro, di Dionisio Fugixima, e di Pietro Onizucha compagni abbruciati.

I. IN Laino, terra in Italia della Calabria, nacque il Padre Pietro Navarro. D'anni 18. entrò nella Compagnia, e dopo sei anni andò all'India, e vi giunse l'anno 1584. L'anno poscia seguente, creato Sacerdote, fu mandato al Giappone. Quattro mesi dopo, arrivato a quell'Isole, prese la cura della Chiesa del Regno di Tyò: d' onde, suscitata dall' Imperatore Taicò la persecuzione, il Padre Navarro, dopo sei mesi, forzato fu di mutar residenza: ed ora proccurar la salute dell' Anime in Nangasachi, ora in Omura, ed ora in Arima. Quattr' anni spese ancora in ajutare la Cristianità d' Amangucci, fondata da S. Francesco Saverio. Il frutto fu copiosissimo, avendo anche ridotti a Cristo molti Pagani dei Regni circonvicini di Nangatò, e di Suvo. Ogni anno ancora usciva a coltivare i Cristiani di Bungo, viaggiando per monti, e per valli non senza gran pericolo della vita. D'Amangucci fu bandito da Teramoto, Signor potente, il quale dicaduto dal Regno di Ciongocù, si credè (e gliel fecero credere i Bonzi malevoli) che quella disgrazia gli fosse accaduta solo perche tollerato avesse un Sacerdote di Cristo. In Nangasachi l'anno 1601. professò i quattro Voti solenni. Indi fu mandato a coltivar quei di Bungo, che istantemente l' avevano addimandato: e durò anni 12. in quella messe, da cui raccolse frutto corrispondente alla sua cultura Apostolica. Con gran pianto poi di quei Cristiani, dovette il Padre Navarro partirne, stante la persecuzione di Daifusama nell' anno 1614. E' ben vero però che presto fu a Bungo restituito, ma con sopraccarico di fatiche, e di pericoli, come portavano quei tempi tanto calamitosi alla Fede, ed a suoi Missionarj. La notte andava vagando per non essere scoperto, sotto diverso abito, pe' monti sassosi a' piè scalzi; e così spesso tornava a casa colle gambe e piè laceri grondanti sangue. Mentre una volta i Soldati n' andavano in traccia per farlo prigione, egli per molti giorni si stette appiattato dentro una fossa, abbandonato dagli Uomini, ma non da Dio, che co' suoi Celesti conforti lo ricreava. Un' altra volta per ingannare le guardie, si vestì da Facchino, con un cappelletto di paglia in testa. Finalmente, benchè fosse d'anni sessanta in circa, pur nondimeno volle viaggiare al Regno Fiunga, non ostante che dovesse sormontar gioghi altissimi, e divorar fatiche indicibili: i suoi patimenti però gli furon da Dio benedetti per le tante conversioni, che vi si fecero de' Pagani. Di là poi tornato al suo Bungo, fu chiamato a reggere in Tacatù i Nostri. Dopo tre anni e mezzo di sua reggenza esercitata con lode di carità eccellente, restò finalmente consumato nel martirio del fuoco. E come ciò succedesse trarrollo dalle sue proprie lettere scritte al Rettore di Nangasachi. Eccone la prima:

II. Sull'entrar dell'Avvento (ed era „ l'anno 1621. chiamato dal Padre Pro- „

„ vin-

1. Nov. vinciale venni a Cazuſa, dove feci la Confeſſion generale, e 'l mio rendimento di conto. Poſcia, paſſato il mare, mi trattenni due giornate in Obama, e di notte andai verſo Fakirao, dove mi ritirai a fare gli Eſercizj ſpirituali, e feci ſapere ai Criſtiani d'Arima, che ſi doveſſero preparare al S. Natale di Criſto; che io ſarei ſtato da loro per amminiſtrare i Santiſſimi Sacramenti. Ma eglino, per timore ch' io non veniſſi in mano degli Eſploratori del Governante, reſcriſſero, che meglio ſaria ſtato il celebrare il Santo Natale coi Fakirenſi, e venir poi da loro per capo d'anno. Venni di notte in Arima, con due, che mi faceano la ſtrada: e perche non v' era comodità di nave, fui coſtretto di ſtare ſulla via regia. Due ore avanti la mezza notte, mi ſi fece innanzi un Servitor del Governante, il quale fiſſatimi gli occhj addoſſo (la notte era molto chiara) e ſoſpettando quello ch' era, mi preſe per la veſte, e m' ordinò di fermarmi: Io gli diſſi, che non s' affaticaſſe per ritenermi, ch' io gli prometteva di non ſcappare. Egli mi conduceva ad un certo Preſide, quando pentito del fatto, non volle andar più avanti; e io paſſai il reſto della notte in caſa d'un' uomo pagano. Fatto il giorno, ne fu avviſato il Tono, che riſiede in Ximabaſa, il quale ne ſentì diſpiacere, perche ſin' allora c' era ſtato ſempre favorevole in ogni coſa, e perche s'era vantato non molto prima, in preſenza di Xoguno, che nella ſua Provincia non v'era un Religioſo. Laonde per riparare al ſuo onore ſcrive a un non ſo qual dei Governatori ſuo affezionato per conſigliarſi ſopra di queſto punto. In tanto divulgandoſi ogni dì più il fatto, comandò che io foſſi a Ximabara condotto con buona guardia di Soldati. Per la ſtrada non feci altro che parlare della Fede Criſtiana: e m' udivano volentieri con laſciarli ben' affezionati verſo di quella. Uno, ch' era Caporal de' Soldati, e ch' era ſtato Criſtiano, ma ricaduto negli errori pagani, in udirmi, ravvideſi, e ſtabilì di tornare a Criſto. Nei venti giorni, che ſtetti in Arima in caſa d'un' Etnico, fu data licenza a tutti di potermi udire, e ne colſi gran frutto: anche il mio Oſpite colla ſua Moglie inclinavano molto a renderſi Criſtiani: mi trattarono con benignità incomparabile; tal che vollero accompagnarmi ſino a Ximabara, e di più regalarmi. Pregai il Tono, di farmi mettere nella prigion pubblica, o pure mandarmi a quella d' Omura, dove ſtavano altri Religioſi. Ma cantai al ſordo. Egli, ſi contentò di laſciarmi in mano di quattro Criſtiani di Ximabacu, e d' alcun'altri d'Arima, i quali entraron mallevadori di mia perſona, pronti a vendere ſino la lor camicia, per ſoſtentarmi. Preſentemente mi trovo in caſa d'Andrea Mangoyemone, ch' è in molta grazia del Tono, dove dico Meſſa ogni dì, amminiſtro i Sacramenti, con libertà a' Criſtiani di poter venire da me. Sono venuti a viſitarmi alcuni Pagani nobili: ſiamo entrati in qualche diſputerella, e ſono rimaſti aſſai ſoddisfatti. Eſſi poi, avendo al Tono riferite le medeſime coſe, egli ancora entrò in deſiderio d'udire le coſe noſtre. Mi mandò un ſaluto per mezzo d' un Paggio, e mi regalò di frutte: dolerſi ch' io foſſi in mano della giuſtizia. Avrebbe diſſimulato ben volentieri, ſe aveſſe potuto, ſiccome fa con altri Padri, dieci de' quali, ſe voleſſe, potrebbe ogni volta avere in ſua mano, ſapendo beniſſimo dove ſtanno. Sin quì quella lettera. 1. Nov.

III. Or perche Burgondono (così chiamavaſi il Tono) non potè contenerſi dal deſiderio di udire il Padre Navarro, riferirò quì il colloquio dell'uno e dell'altro ſcritto dal medeſimo Padre in un' altra lettera. „ Mi chiamò, dice, Burgondono alla ſua fortezza, e m' accolſe con inſolito onore. Dopo avermi poſto avanti delle frutte, e altre coſe regalate, entrammo in diſcorſo dell' eterna ſalute. Moſtrava di non arriva-

1. Nov. „ re a capacitarſi, come Iddio creatore di tutti, non ſalvi tutti. Io gli riſpoſi, che Iddio avea creato l'Uomo con fine di ſalvarlo per mezzo della virtù, e dell'opere oneſte: gli laſciò però in mano la libertà dell'arbitrio per abbracciare, come gli piaceſſe, il bene, o il male; con avergli propoſto il premio, o la pena eterna ſecondo il merito. Ciò eſſere ſtato un conſiglio di ſapienza infinita. Imperocchè, dando egli a ciaſcuno ajuto e forze da poter operar bene, ne viene che a chi ben ſa ſervirſene, gli ſi debba la mercede, e a chi male, il gaſtigo. Ognuno, che ſe n'abuſa, farſi il male da ſe: eſſendo certo che Iddio ſolamente niega il Cielo a coloro, che vogliono eſſergli contumaci, e ribelli. Da voi ſteſſo, o Signore, prendo io l'eſempio. Voi prima di compartire a' voſtri ſervi qualche guiderdone, ſolete conſiderare i meriti di ciaſcuno: ai morigerati donate il premio, agl' inſolenti la pena. Or ſe così convien fare a voi, che ſiete mortale, come non converrà ciò fare più al Creatore, e al Signore di tutti, il quale è perfettiſſimo, e giuſtiſſimo rimunerator delle ſue Creature? Il Tono non avendo che riſpondere, approvò il diſcorſo, e poi gli ſoggiunſe: Io ſento gran diſpiacere, che voi, o Padre abbiate a patir di moltiſſimo, dimorando più lungamente in Giappone: perche non tornate alla patria voſtra, dove potete vivere a modo voſtro? Io, prima ringraziatolo, poi riſpoſi: che io aveva patito graviſſimi travaglj navigando l' Oceano per venire a inſegnare a' Giapponeſi la via del Cielo: già in queſto impiego aver'io ſpeſi trenta ſei anni appreſſo di loro: ora che ſono vecchio deſidero di morir per Criſto tra loro. Reſtò attonito il Principe a tal riſpoſta, e voltatoſi ad un Gentiluomo pagano. Appena, diſſe, io ſteſſo arrivo a capire la mia maraviglia. Poi bel bello il diſcorſo paſsò a toccar le calunnie, colle quali i Pagani ſono ſoliti d' infamare la Religion Criſtiana; e allora io mi cavai dal ſeno un' Apologia fatta da me a favor della Fede al principio della perſecuzione: il Tono la porſe a leggere al Segretario, e in udirla moſtrava approvazione e diletto, e di tanto in tanto lodavane chi la ſcriſſe. Quando s'arrivò a ribattere la calunnia circa i Regni ſoggiogati a Criſto, Oh queſto, diſſe, è quello appunto che tiene in ſollecitudine il Re. Ed io, laſcerà egli di temere, quando legga queſta Apologia. Ma pure, diſs'egli, abbiamo innanzi agli occhj l'Iſole Filippine. Io, di quelle, riſpoſi, che non avevo notizia certa, ſono eſſe d'altra ragione: ma che i Portogheſi in Macao, in Malacca, in Cocino, in Goa altro più non ſtudiavano, che di ſtare in pace coi Re confinanti. Aggiunſi alcune coſe di Roma, di Coſtantino Magno, e della felicità della Chieſa ſotto l' imperio di lui. Moſtrai quanto foſſe l'India lontana dall' Europa, e con quanti pericoli. E queſte coſe furono udite con ammirazione, e con plauſo. Poi egli ſoggiunſe: Oh quanto bramerei che coteſto voſtro Dio traeſſe l'Imperator Xoguno alla Fede; certo che tutto l'Imperio ſeguirebbe il ſuo eſempio. Prima di accomiatarmi, diſſe di deſiderare, che i noſtri Padri in Nangaſachi poteſſero ſtarvi impunemente, tanta era la brama ch'aveva di converſare e godere dei lor ſanti diſcorſi. Ordinò che quanto prima ſi ricopiaſſe l' Apologia, e io ben volentieri; ſperando che ſia per entrar quanto prima nella Curia del Giappone. I diſcorſi oramai ſe n'andavano ſino a notte, però io modeſtamente chieſi congedo: ſi rizzò egli, e mi volle onorare accompagnandomi ſino al cortile, e quivi per finezza d' onore alla Giapponeſe, toccò col capo, e colle mani la terra. „

Partitoſi il Padre, ſeguitò, come avea principiato ad apparecchiarſi alla morte: alle contemplazioni raddoppiate aggiunſe il ciliccio, che più non depoſe. Ogni notte ſi flagellava aſpramente, nè occaſione laſciava di mortificare il corpo

1. Nov. po per accrescer vigore allo spirito. Ajutava quanto poteva, i Prossimi. E pare che Iddio consolar volesse il suo Servo tutto fuoco di zelo. Imperocchè concorreva ad udirlo da Ximabara, da Nangasachi, da Tacacù, da Regni di Bugen, e Bungo tanta Cristianità, che la prigione sembrava oramai una Chiesa: confessava, comunicava, predicava, battezzava gl'Infanti, e di nascosto visitava spesso gl'Infermi. Ogni ritaglio, che gli restava di tempo, spendevalo in voltare in lingua Giapponese il libro del Padre Antonio Spinelli sopra la Beatissima Vergine: alla qual fatica, per la divozione verso la Madre di Dio, consecrò molte notti, nè levò mai le mani dall'Opera, sinchè non la vide finita.

IV. Intanto dalla Regia fu recato avviso, come il Governatore, cui stava appoggiata la causa, volea che alquanto si soprassedesse, e che il Padre guardato fosse con diligenza. Spiacque al Padre tal nuova, come se i peccati suoi gli rapissero dalle mani la palma desiderata. Sei mesi stette senza essere udito, sinchè arrivato a Firando Gonroquo, spedì un messo con lettera, che portava la sentenza dell'Imperatore, cioè, che il Padre con tre Compagni del suo viaggio fosse abbruciato vivo. Arrivata tal sentenza all'orecchie del Padre, ne gioì tanto e poi tanto, che temeva di non morire di gaudio. Cinque giorni prima d'esser condotto al supplizio, fu osservato, mentre diceva Messa, che dopo la consacrazione per la piena della dolcezza, che gl'inondava lo spirito, sospirava e piangeva tanto, che malappena potea finire la Messa. In questi medesimi giorni esortando, pareano le sue parole infocate. Godeva che la sua morte non recava danno a veruno di quelli, che gli aveano dato ricetto. Finalmente quanto fosse eccessiva la sua allegrezza si può intendere da alcuni pezzi di lettere, scritte a varie Persone. Eccoli:

„ V. Addì 28. d'Ottobre, quando ricevè il primo avviso di morte, scrive al Padre Zola così: Vi ringrazio o P. R. del conforto, che jeri colla presenza vostra recastemi, discorrendo insieme della visione di Dio. Iddio ve ne rimeriti. Credo che già vi sia stata notificata la sentenza, che mi condanna vivo alle fiamme. Il Tono ha domandato un Compagno, il quale stia seco assistente al supplizio. Subito, che sarà venuto, andremo *ad Nuptias Agni*. Io rendo infinite grazie al Signore di grazia sì segnalata. E voi ringraziatelo meco, e colle vostre Orazioni impetratemi la perseveranza sino all'ultimo spirito. Mille volte nel Signore v'abbraccio, e vi prego a perdonarmi ogni mancamento. 1. Nov.

VI. Scrive poi al Padre Matteo Couros in questa maniera: „ In leggere o Rev. Padre la vostra lettera, non potei trattenere le lagrime, e ne furon testimonj quanti quì mi stavano intorno, venuti a darmi l'ultimo addio. Iddio sia quello, che vi ricompensi l'insigne amore, che m'avete sempre mostrato, e massimamente in quest'ultimo tempo. Già da molti anni io domando a Dio questa grazia sì grande; ma con qualche timore di non venire esaudito pe' miei peccati. Ma il Padre delle misericordie, riguardando alla sua clemenza, mi fa ora la grazia bramata. Sia pur benedetto in eterno, e sino all'estremo punto tenga sovra di me la sua destra. O me felicissimo, se dopo tant'anni da me infruttuosamente passati, io ritorni una volta in me stesso! E spero ciò d'impetrare per mezzo della Messa, che Voi celebrato avete oggi per me a onore della Beatissima Vergine, in cui sta fondata la mia speranza, pregandola, che dopo questo esilio, e schiavitudine mia, voglia a me Peccatore mostrare il benedetto frutto del suo ventre Gesù. Oh se una volta succedami per l'intercessione di questa gran Reina d'essere ammesso al cospetto del suo divino Figliuolo, e di Lei, e di tutta la Santissima Trinità! credetemi pure, che io, memore di tanti benefizj, che fatti m'avete, non lascerò di supplicare a Dio nostro Signore, acciocchè uniscaci in

1\. „ Paradiso sì strettamente, che non ab-
Nov. „ biamo più a distaccarci. Jer l'altro mi
„ visitò il Padre Zola; non posso espli-
„ care quanto restassi dalle parole sue
„ consolato: tirammo avanti il discorso
„ fino a notte bene avanzata. Vi dò
„ mille abbracciamenti, e mi raccoman-
„ do ai vostri Santissimi Sacrifizj.

„ VII. Scrisse al medesimo P. Couros
„ ai 30. d'Ottobre così: La R. V. fa co-
„ noscere in fatti d' essere imitatore di
„ quel buon Maestro, *qui cùm dilexis-*
„ *set suos, in finem dilexit eos.* Iddio vi
„ rimeriti della consolazione, che m'a-
„ vete portata colla vostra lettera piena
„ di carità. Se non considerassi che in
„ breve abbiamo a rivederci ambidue in
„ Paradiso, non potrei, credetemi, non
„ sclamare: *Siccine separas amara mors?*
„ Ma sperando io per le preghiere di
„ Maria Vergine, e vostre, d'andarme-
„ ne quanto prima a goder gli amplessi
„ di Gesucristo, però altro non dico che
„ questo, d'andarmene al Cielo, dove
„ starò aspettando l'amico. Jeri di buon
„ mattino m' abboccai col Padre Zola.
„ E così vado ogni dì più apparecchian-
„ domi alle nozze sospiratissime dell' A-
„ gnello. Ei per sua pietà mi conduca
„ a quelle delizie celestiali, dove non
„ m'uscirà mai di memoria, quanto io
„ vi sia obbligato.

VIII. Il giorno avanti che morisse, così scrisse brevemente al suddetto Padre:
„ Non ha motivo la R. V. di dolersi
„ della mia morte. La Compagnia, per-
„ dendo me, non fa perdita alcuna, a-
„ vendola io per 44. anni sì negligente-
„ mente servita: ne ho pentimento; e
„ però voi, Padre mio, ajutatemi a im-
„ petrarne il perdon da Dio. Il messo
„ spedito a Gonroquo, per ancora non
„ è ritornato da Nangasachi; arebbe og-
„ gi a tornare: spero che il mio nego-
„ zio sarà terminato. O volesse Iddio,
„ che il giorno di domani, consecrato
„ alla memoria di tutt'i Santi, fosse il
„ termine de' miei voti, acciò, molti-
„ plicati gl'Intercessori, ricevi la grazia
„ di morir valorosamente per il mio
„ buon Gesù, il quale per me peccato-
re si degnò di spandere con tanta co- „ 1.
pia il suo Sangue. Addio: a riveder- „ Nov.
ci in Paradiso.

IX. Il giorno d'Ognissanti, non consapevole ancora della risposta venuta il dì antecedente, disse Messa assai di buon' ora con molte lagrime. E dopo fece un sermone a 26. Cristiani, e scrisse più lettere, sottoscrivendosi così: *Pietro Navarro, il quale a momenti aspetta d'essere bruciato per Cristo.*

X. Due ore prima di mezzo giorno il famiglio di Burgondono recò al Padre il decreto di morte, la cui contenenza era questa: *Xogun Imperator del Giappone comanda, che sia bruciato vivo il Padre, perche rimase in Giappone quando c' era ordine di partirne, contro gli editti del Re, che proibiscono il promulgare la Legge di Cristo, ed ei l'ha predicata.*

XI. Udì il P. Pietro Paolo con volto ugualmente franco, che ilare tal sentenza, godendo, disse, di poter col suo sangue sigillare quella santa dottrina per trenta sei anni da lui a' Giapponesi insegnata: questo essere stato il fine di abbandonar la patria, e le cose più care, e di essersi sottoposto a tanti pericoli: per questo lui non aver motivo di rammaricarsi di Xogun, e di restar obbligato assaissimo a Bugondino. Ciò detto, con tutta efficacia s' ingegnò di tirare a Cristo quel messo, che portato gli avea la sentenza di morte: ma costui per timore tennesi saldo alla sua perfidia. Il Tono, ricevuta la risposta del Padre, non potè contenersi dal pianto.

XII. Portossi all' estremo certame il forte Campione dopo del mezzo dì, a piedi nudi, col suo Mantello, e Rosario al collo. Con esso erano menati a morire Dionisio, Pietro, e Clemente, fatti prigione con esso lui nel viaggio: e di già erano stati i due primi nella Compagnia ricevuti. Cantava egli le Litanie, alle quali gli altri andavano rispondendo, con gran maraviglia de' Pagani in vedergli andare al fuoco con tanta giocondità come a nozze. Arrivati al luogo fatale, il Padre Pietro Paolo, a

capo

1. Nov. capo scoperto, fece inchino ai pali colà piantati, ed entrato nello steccato, s'inginocchiò ringraziando Iddio dell'onore che riceveva: indi incominciò a dar buoni avvisi di salute agli Astanti, protestando ancora di morire in difesa della Fede Cristiana, in cui solamente si trovava salute. Quattro Littori legaronlo alla colonna, non cessando nè pure allora di predicare per zelo di salvar tutti. Gli fu da essi Littori strappato il Cingolo, e il Rosario, ricomperati poscia da' Cristiani a forza di donativi. Mentre che si stava aspettando Bungondono, eccitava egli i Compagni avvinti a sostener quel breve martirio colla speranza dell'eterna salute: prendessero per presidio i Nomi Santissimi di *Gesù*, e di *Maria*. Arrivato il Tono, s'appiccò il fuoco. Facea un vento gagliardo, onde preso fuoco il mantello del Padre, si videro in aria pezzi di veste mezzo bruciati. Serpeggiando poscia la fiamma, fu veduto il Padre, che ora confortava i Compagni, e ora mirava il Cielo, dove aspirava. Consumati in fine i legami, cadde il Padre da uno de' lati, replicando sovvente *Gesù*, *Maria*. Con pari fortezza, gli altri la seconda volta dal P. Pietro Paolo benedetti, trionfaron del fuoco: ed egli, come alquanto più dall' incendio discosto, ebbe più glorioso il martirio, perche più stentato. Nel primo dì di Novembre del 1622. successe questa vittoriosa catastrofe, contando il Padre anni di vita 62. e 44. dacchè fu ascritto alla Compagnia. Il fratello Dionisio aveva anni 38. e'l fratello Pietro 18. poco dianzi ambidue annoverati fra Nostri, e fatti già i Voti. I loro Corpi esposti al pubblico, ma dalle Guardie guardati, si giacquero tre giornate: poi ridotti in cenere, furon buttati nel mare. I Cristiani a consolare il loro cordoglio, si portarono scalzi a venerar quella Carcere onorata dal generoso Atleta di Cristo.

XIII. Lunga cosa sarebbe il rammemorare in particolare le virtù del P. Navarro, la sua contemplazione, la sua divozione a Maria Vergine, la purità della sua coscienza, e'l continuo studio in tutta la vita di mortificarsi. Vengo a dare una notizia degli altri due suoi Compagni, a' quali col suo Apostolico esempio segnò la via del martirio. 1. Nov.

XIV. Nacque Dionisio Fugixima Aicù onestamente in Tacacù. Battezzato fu in età tenera, morto il padre, e visse sotto la cura di parenti gentili. Sollicitato spesso a lasciar la Fede, e a venerar gli Idoli, sempre si tenne saldo con gran costanza. Infastidito poi di conversare con gl'Idolatri, venne a Nangasachi, dove infiammato dalle parole d'Andrea Cavana, il quale entrato tra noi, in odio di Cristo fu poi bruciato, si diè a seguire una vita assai virtuosa. Or per non so quale occasione si pose sotto l'ubbidienza del Padre Pietro Navarro, e con esso lui ebbe l'onore d'esser bruciato. Fu Uomo ingenuo, e dabbene a maraviglia. Avea gran diletto in parlar di Dio: era dato all' Orazione talmente, che in tempo, che s'andava al bosco a far legne, spesso fu ritrovato inginocchioni, colle man giunte, e con gli occhj al Cielo ad orare.

XV. Pietro Onizuca, nacque in Fairao, castello della Provincia d' Arima. Era egli uno di quelli, che nel viaggio ad Arima, accompagnavano il P. Pietro Paolo. Si trovò presente quando il Padre fu preso, e ritenne il braccio a un minaccioso Soldato, il quale stava per iscaricare un colpo sul medesimo P. Pietro, e pregò il Feritore, a voltare il ferro contro di lui. Egli nondimeno con Clemente, l'altro compagno di via, fu lasciato, e non menato prigione: ambedue però avendo dato parola di presentarsi al Tribunale ad ogni minimo cenno di Corte, si preparavano intanto colla frequenza de' Sagramenti al futuro cimento. Furon richiamati dal Tono, messi in carcere, e una col Padre abbruciati.

Aleg. mort. Illust. p. 2.

1. NOVEMBRE 1629.

Del P. Claudio di S. Colomba.

1. Nov. I. APpresso i Bavioviensi in Francia nacque di nobile parentado il P. Claudio di Santa Colomba, il quale negli anni ancora più verdi fiorì in ogni onestà di costumi, mantenuti illibati eziandio a fronte d'una lusinghevole tentatrice, cui superò col fuggirsene, facendo a pruova conoscere, lui veramente ne' costumi esser tale, qual' era nel nome del suo casato. Un'uomo grave stato una volta Collega di Claudio testificava, che in lui giovanetto non avea mai notato una colpa veniale deliberata.

II. Ammesso nella Compagnia, la sua prima cura fu sempre della virtù, badando con tutta diligenza che la voglia di farsi dotto non gli snervasse il vigore di farsi santo. Onde preso Cristo per suo Maestro, da questo cercava principalmente d' apprendere la scienza de' Santi, cioè la santa umiltà, e l'odio, e disprezzo di se medesimo, compensando, all' occasioni con gli ossequj gli strapazzi, e col silenzio e mansuetudine le male parole. Certo che di sua lingua fu così temperante, che mai offese nessuno nè in presenza, nè dietro alle spalle. Quando era Studente per amore alla povertà, stando nell'istessa camera accompagnato, pregò il suo Camerata, che si contentasse, ch'ei potesse studiare al lume di sua lucerna. Tanto più era egli liberale in tormentarsi con frequenti digiuni, e ciliccj, quanto più per natura essendo il suo corpo ben complesso e gagliardo, non dava colla magrezza o squallore indizio alcuno della sua penitenza.

III. Fatto Sacerdote, tanto s' affezionò all'amore e culto della Santissima Eucaristia, che vi fu chi non dubitò d' asserire, che in tal genere di pietà pochi pari avesse in quella stagione. Innamorato di Cristo si portava a salutarlo quasi ad ogni ora del giorno. Ivi passava parte ancor della notte, sospirando, e replicando spesso, come affamato, quelle parole del Santo Giobbe: *Quis det de carnibus ejus, ut saturemur?* O quelle del Crisostomo: *Unus sit nobis dolor hac esca privari.* Egli in moltissimi anni di Sacerdozio, due volte sole per forzosa necessità non avendo potuto dir Messa, proccurò di compensare la perdita, facendo cento volte in un giorno la Comunione Spirituale. In celebrando il suo cuore gli s' infocava d' un'ardentissimo amore: onde alcuna volta, nel tempo massimamente degli Esercizj Spirituali, allentato il freno alla sua divozione, diceva Messa alla Cappella privata, e la durava due ore. Gli accadde una volta, ch' entrato un ragno nel Calice consecrato, egli col Divin Sangue inghiottillo senza paura, preservato da ogni veleno dal prezioso antidoto di quel Sangue innocente. 1. Nov.

IV. Mercè della mondezza del cuore, ch' ei portava all' Altare, Cristo Re gli facea carezze straordinarie. Ogni dì lavava ogni piccola macchia nella penitenza Sacramentale, e qualche volta sino a due e tre volte il giorno, e con lagrime copiosissime. E' incredibile il dire i sentimenti soavissimi di divozione, che, ragionando di Dio, eccitava in chiunque l' udiva. In questo il P. Claudio ebbe certamente un dono particolare. Inteneriva eziandio i cuori più contumaci. In udire le Confessioni de' Nostri, con due o tre parole, che lor diceva, cavava dagli occhj loro lagrime tenerissime. Quindi avveniva, che tutti con venerazione l'amavano, sino a mostrarne un cordoglio pubblico le Città, quando il Padre Claudio ne doveva partire: credendosi sicure dalla strage della pestilenza, finchè stesse il Padre Claudio dentro alle lor mura. Per questo gran concetto, che v' era della sua santità, molti di nascosto gli tagliavano pezzetti della vesti, come pegni della loro salute.

V. Compiuti gli studj, e fatto in Avignone il terz'anno del suo Noviziato, fu mandato a Tournon, dove insegnò tre anni Umanità, sei Filosofia, e due Teologia. In tal tempo ebbe avviso di do-

1. *Nov.* dover far la Professione di quattro Voti: ma egli scrivendo al Padre Generale, domandò grazia, che gli permettesse di fermarlo nel grado di Coadjutore spirituale. Fu suo costume nel tempo delle vacanze dalla lettura, di spendersi tutto in salute de' Prossimi, portandosi ora agli Spedali, ed ora alle Missioni per la campagna, con un concorso maraviglioso di contadini alle sue istruzioni, ed alle sue prediche. Si diffondeva il suo santo zelo a pro non meno degli Esterni, che a pro de' Nostri. Un nostro Giovane dal Noviziato venuto a studiare Filosofia in Tournon, in breve tempo tanto s' intepidì nello spirito, che domandò di saltar fuor della Compagnia, e questa già stava per dargliene la dimissione. Seppelo il Padre Claudio: e dolevagli assai, che un Giovanetto per altro di belle parti, e d'animo non cattivo, dovesse fare quel salto tanto pericoloso. Che fece adunque il buon Padre? Il giorno avanti di questa Missione, si porta a visitare la Cappella della Madonna d'Asprocolle, e a pro del Giovane si mette ad orare ferventissimamente. Era allora quello Studente spensieratissimo, a desinare con gli altri: quando d'improvviso lascia di mangiare, impallidisce, si turba, e comincia a piangere, e singhiozzare: si leva di tavola, e corre alla camera del Padre Rettore, gli s'inginocchia avanti, gli chiede perdono delle colpe commesse, e grazia di rimaner nella Compagnia, e gli fu accordata. Questo fu un bel frutto d'Orazione del Servo di Dio, P. Claudio.

VI. Fatto Rettore del medesimo Collegio di Tournon, ressélo quattro anni con tanta carità verso i Sudditi, che tutti, ad esempio del loro Superiore, si amavano l' un l' altro con iscambievole carità, e faticavano allegramente, vedendosi dal Superiore con altrettanto gradimento, ed amor corrisposti.

VII. Dopo i detti quattr' anni, fu mandato a predicare in Tolosa nella Casa Professa. Certo che Predicatore poteva egli nominarsi di tutte l'ore, se gli era detto che predicasse sopra l' amore di Dio: e non è maraviglia; essendo troppo vero quel detto: *Ex abundantia cordis os loquitur*; il suo cuore pieno d'amor di Dio, suggeriva alla lingua materia sempre nuova e copiosa di saperne parlare, e d'infiammarne gli animi, che l'udivano. Chiamato a predicare un' Avvento nella Città de Tomieres, ovver di S. Ponzio, vi fece un bene straordinario, e nel Clero in particolare, avendo migliorata la vita di più Sacerdoti, che secolarmente vivendo, tre o quattro sole volte l' anno s'accostavano al Sacro Altare. Indi passò a predicar la Quaresima a Beziers, dove entrata poco dopo la peste, subito il Servo di Dio offerì al Magistrato l' opera sua in servigio degli Appestati della Città. Ma il Magistrato non volle accettare quella caritatevole offerta, premendogli più di salvare la vita del Padre Claudio, che di molti altri. E per questo il mandarono a Lespignano, luogo quattro miglia lontano da Beziers. Appena però colà giunto, incominciò ivi pure a dominare la peste. Egli, che di nuovo si vide offerta l' occasione d' esporre la propria vita in quel luogo, dove per salvarla era stato inviato, diè subitamente principio a mettere in opera la sua carità con somma sollecitudine, udendo indifferentemente di giorno, e di notte le Confessioni nelle case appestate. Esortò il Popolo, che per preservativo tenessero affissi alle porte delle case i Nomi Santissimi di Gesù, Maria, e Giuseppe.

VIII. Or mentre queste ed altre più cose il Servo di Cristo per salute dell' anime, e de' corpi di quei miseri Infetti, operava, cadde appestato ancor' esso, e tra divoti Colloquj, munito dei Sacramenti morì il dì primo di Novembre del 1629. Morte da lui alcuni mesi prima preveduta, e aspettata. Onde soleva alcuna volta consolarsi colla speranza di essa, dicendo: *O me felice, se a me toccasse una morte, che altri hanno in orrore! oh potessi, buttato come un' Appestato in un fosso, morire senza conforto umano!* In parte il suo desiderio venne appagato.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

1. NOVEMBRE 1629.

Del P. Francesco Guerrieri.

1. Nov. I. IL P. Francesco Guerrieri da Lecce per divozione de' suoi Genitori al Santo di Padova chiamavasi Padovano. Sugli anni 23. di sua età 1581. entrò nel Noviziato di Nola, raccomandato da una grande innocenza di costumi, e da una gran perizia del linguaggio Greco, e Latino. Ritenne fino all'ultimo spirito costantemente la prima dote, ed accrebbe maravigliosamente l'altra dell'umana letteratura col privato suo studio, e col pubblico magisterio. Più di dodici anni insegnò a' Nostri l'arte dell'Eloquenza. Nella qual congiuntura, Torquato Tasso, avendolo alcune volte udito, il chiamò *Idea dell' Eloquenza, e della Sapienza*. Scrissegli questo gran Poeta in lode un Sonetto che comincia: *Hai col nome Guerrier, guerrier l'ingegno*: e celebravane il nome presso i primi Letterati di quel Secolo in Napoli, e in Roma. Conserviamo più lettere, che il Tasso gli scrisse piene di lodi, e di calde preghiere, pregando il Guerrieri, che gli correggesse alcuni suoi componimenti Latini: tra quali l'Elegia intitolata: *Ad Juventutis Neapolitanæ Principes*, scritta di mano propria del Tasso, e si rimase in nostra mano una coll'originale correzzione del Guerrieri, a cui mancò il tempo di mandargliela, perche all'altro mancò il tempo in Roma da vivere.

II. Questi studj onorevoli a se, profittevoli agli altri soleva il Guerrieri interrompere con qualche santa scorreria Apostolica. E la Vergine nostra Signora, inverso la quale egli era ossequiosissimo, più volte somministrò, con alcun segno maraviglioso, alle fatiche di lui lena, e fervore, come vedrassi nel seguente successo.

III. In un luogo della Provincia di Otranto, due o tre fratelli per sospetto che una loro sorella avesse con pratiche meno oneste, tradita la riputazione della famiglia, precipitarono nella risoluzione di volerla ammazzare. Era la fanciulla innocente; onde ricorse al sollievo degli afflitti, alla Madre di Dio: la quale così parlò alla poverina, mentre tutta dinanzi a una sua Immagine si risolveva in lagrime: Non temere, o figliuola, di cosa sinistra. Verrà dimane, per ajuto spirituale di questo popolo, un Sacerdote della Compagnia di Gesù: racconta a lui il tuo pericolo, e la tua innocenza: e gli dirai da mia parte, che ti dia indirizzo, e ti metta in salvo. 1. Nov.

IV. Così fece la Donzella, e il Padre Guerrieri colà capitato, udita la difficile impresa, pregò la Vergine, che l'illuminasse nel consiglio, che dar doveva alla Giovane: e 'l consiglio fu, di consegnarla ad una matrona onestissima in quel paese. Lo che maggiormente innaspri gl'infelloniti fratelli. Di questi incominciò la matrona a temere anch'essa: onde colla perseguitata Giovane andò a raccomandarsi a un' Immagine miracolosa della Madonna. Quivi ambedue orando, si sentì la fanciulla trasfusa una tanta animosità nel cuore, che mandò chiamando i fratelli suoi a venir da lei. Vennero, e al primo vedere l'odiata sorella si sentiron cambiato in amore l'odio: e pentiti la ritornarono a perpetua pace nella lor casa.

V. Con tali favori la Madre di Dio rimeritava il nostro Guerrieri, intento al guadagno dell'Anime, e alle lodi di Lei ne' suoi studj. Egli fin da figlioletto fu educato nella pietà dal Venerabile Bernardino Realino, che nell'età significata di sopra, l'introdusse alla Compagnia, e che per gli anni appresso, seguì, secondo che dalle sue lettere si ricava, ad amarlo coll'antica tenerezza di Padre, ed a chiamarlo col nome di *Padovano*.

VI. Corrispose il Guerrieri a quella educazione con un zelo verso il servigio divino, e con una confidenza da figliuolo verso il Padre Realino fino alla morte. Alcuni mesi, prima che nel 1629. terminasse di vivere, scrisse da Taran-

1. ranto una confidente lettera latina al det-
Nov. to suo caro Padre Realino, quattordici anni addietro defunto, e consegnolla ad un nobile Giovane, che andava a visitare il di lui sepolcro in Lecce. Ecco alcuni sentimenti di quella memorabile Epistola: Non è cosa inaudita o Padre
„ Bernardino Realino, che si scrivano
„ lettere a chi già morto in terra, si
„ crede vivere in Cielo. Tanto, fra gli
„ altri, praticò Teodosio il giovane con
„ San Gio: Grisostomo, che di fatto ac-
„ consentì a quanto in quella carta gli
„ si chiedeva. Parte di qua il presente
„ Giovane a gittarsi sul fortunato terre-
„ no, che cuopre le tue ossa, per quivi
„ trovar la salute, che da più mesi gli
„ han consunta le malattie. Questi, per-
„ ciò, mentre nella nostra Compagnia
„ guadagnava i cuori di tutti, e promet-
„ teva a tutti una segnalata riuscita, fu
„ da' nostri Superiori rimandato a' suoi
„ Genitori: ma con certa promessa, che
„ l'avrebbero a braccia aperte nuovamen-
„ te accolto in Religione, qualora, col-
„ la più libera cura della casa paterna,
„ riparasse al suo male. Adunque, Pa-
„ dre mio, Padre di tutti, che vivente
„ un tempo tra noi, a me particolar-
„ mente promettesti che assai meglio m'
„ aresti favorito dal Cielo, odi beni-
„ gno questi miei voti: e dalla luce do-
„ ve tu (com' è la nostra opinione)
„ dove tu abiti, stendi la mano a solle-
„ vare di terra questo Giovane, ed a
„ corroborarlo in salute. Tutti entreran-
„ no a parte del favore, e i nostri Pa-
„ dri, e i suoi Congiunti, ed anche alcu-
„ ne Città intere in quest' angolo d'Ita-
„ lia, dov' esso è conosciuto. Così, Pa-
„ dre amantissimo, ci consoli susseguen-
„ temente Iddio, col farci vedere, me-
„ diante l'opera del suo Vicario in ter-
„ ra, autenticate, e distese per l'Univer-
„ so, le tue glorie: onde più da vicino
„ ti rivediamo su gli altari, e possano
„ a te ascendere, in un colle pubbliche
„ preghiere i nostri incensi. Viva in e-
„ terno il tuo spirito a Dio, e viva non
„ dimentico de' nostri bisogni. Fin quì quell' Epistola.

VII. Di questa lettera, scritta nel Lu- 1.
glio del suddetto anno, potè il P. Guerrie- Nov.
ri riceverne in Cielo a bocca la risposta, nel vicino Novembre. Imperocchè, mentr' egli, senza riguardo e della grave età, e del maligno autunno, passa da un luogo all'altro per ajuto dell' Anime, ammalò gravemente in Casalnuovo fra i Riformati di San Francesco. Presentì la sua morte per mezzo di Sant' Antonio di Padova, che gli apparve, da lui antecedentemente commendato con varj epigrammi. Laonde, fatta istanza del Sacrosanto Viatico, volle ginocchioni aspettarlo, dinanzi all' uscio della cella.

VIII. Unto dell' Olio Santo, si occupò tutto in colloquj con Dio. Poi si tacque, e a' Frati parve già trapassato: ma finalmente rinvenuto, *Insegnatemi* (diceva, e ridiceva) *come io debba meglio adornarmi, per meglio comparire dinanzi a Dio*. E a' curiosi di sapere con chi parlasse, rispose che con Antonio di Padova, venuto ad accompagnare l' Anima sua: ciò detto spirò placidissimamente, il dì 1. Novembre *1629*.

IX. Tale notizia del Padre Francesco Guerrieri morto in Missione fra loro, ci dierono que' buoni Religiosi allora, in cambio del suo Cadavero, che non voller concedere alle più istanze de' Nostri vicini Collegj. La notizia si rapporta in una sua cronaca da Fra Bonaventura della Lama, che ivi lo chiama, Soggetto illustre per bontà di vita, e per varietà di sapere, massimamente in Poesia.

Schinosi p. 2. lib. 2. Hist.

1. NOVEMBRE 1648.

Del P. Martino Cowreur.

I. Flamingo di nazione, e di patria Audomarense, ovvero di Sant' Omer fu il Padre Martino Cowreur. D'anni 20. entrò nella Compagnia nell' anno 1599. V' insegnò Filosofia, e Teologia, e governò più Collegj, e quello di Sant' Omer due volte. Più anni esercitò il

1. Nov. il carico d'Istruttore: fu Missionario insigne, e Proccuratore a Roma eletto da sua Provincia. Quanti carichi altrettante corone di meriti al Padre Martino, il quale era pieno di tanta virtù, che veniva stimato non inferiore a niuno di quei primi Padri della nostra nascente Religione: lo spirito di quelli pareva passato nello spirito di questo.

II. In una delle Feste di San Francesco Saverio fece a Dio questo Voto di volere, per quanto l'Ubbidienza il permetterebbe, spendersi tutto in far Missioni, in catechizzare, in assistere a' Tribolati, a' Poveri, agl'Infermi, a' Moribondi. Indi allentata la briglia al suo zelo Apostolico, non c'era opera di carità, ch' egli non abbracciasse: e con tanta applicazione, e frutto de' Popoli, che facea maravigliare, come un' Uomo solo potesse resistere a tante svariate fatiche.

III. Un' anno, che v' era guerra in Fiandra, uscì evangelizando *per vicos, & castella*, per confortare alla penitenza i popoli sbigottiti, predicando tre, e quattro volte il giorno: la sera poi si ristorava dalle sue fatiche Apostoliche con pane, ed acqua, e bene spesso anche ne' sommi freddi dormendo sopra la paglia. Ardeva egli di desiderio d' andare alle Missioni dell'India, e perche non fu mai esaudito, perciò s' affaticava sì, che le sue Indie trovò senza uscir della Fiandra. Nel tempo, che entrò in Sant' Omer la peste, esibì tosto l' opera sua per servire agl' Infetti: ma i Superiori, per salvare un Soggetto di tanto utile al Prossimo, si contentarono solamente, che trattasse con quelli, che nelle case ammorbate tuttavia eran sani. Ed egli, come Uomo stato sempre segnalato in ubbidienza, sapea contenere il suo zelo sì, che non usciva un dito più di là dai termini, che la medesima ubbidienza gli prescriveva: in somma in questa occasione della peste fece col suo esempio conoscere, che *melior est obedientia, quàm victimæ*.

IV. Ma se non cadè vittima della carità nella congiuntura suddetta, meritò di cader vittima insieme di carità, e d' ubbidienza in quest' altra, che son per dire. Era questo Servo del Signore già grave d' anni, quando nell' aprimento delle Scuole accadde, che il Maestro deputato a fare la scuola infima di Gramatica non era ancora venuto: In questa mancanza il buon Vecchio si offerì con grande spirito a fare in supplemento quella scoletta: e fu accettata la sua offerta. Ma dopo pochi giorni non reggendo le forze del corpo all' ardore dell' animo, e all' applicazione di quel faticoso ministero, venne assalito da una gran febbre, la quale vie più pigliando vigore, ridusse il Padre all' estremo. Fece, prima di prendere i Sacramenti, chiamar tutti i Padri, a' quali con somma umiltà domandò perdono de' suoi mancamenti. Ricevuti poscia i medesimi Sacramenti, placidissimamente spirò il dì primo di Novembre del 1648. Professo di quattro Voti.

V. Uomo d'angelica purità, di povertà esimia, e d' umiltà sì profonda, che sempre fra di noi non cercò altro, che d' abbassarsi, e riputarsi il più meschino del mondo: onde spesso per sua umiliazione soleva dire: *Io sono stato allevato nel Conservatorio di San Bertino tra poveri abbandonati*; e però in Collegio voleva sempre le robe vecchie pel suo vestire, e godeva quando mangiava de' cibi più grossolani. Scrisse il buon Servo di Dio molti Libretti spirituali, che raccolti in uno furono fatti ristampare dal Vescovo di Sant' Omer. Famoso è il suo Catechismo diviso in tre parti, il quale tradotto ancora in lingua corrente per tutta la Fiandra universalmente s' insegna.

Aleg. in Bibl. Soc.

2. NOVEMBRE 1642.

Del P. Lorenzo Passokio, e del P. Matteo Cramero uccisi da Soldati Eretici.

2. Nov. I. IL Padre Lorenzo Passokio nacque in Uratislavia, celebre Città della Silesia in Germania. D' anni 24. entrò nella Compagnia. Fu così segnalato nella modestia, gravità, e compostezza della persona, che i Soldati anco dei più scapestrati, in vederlo si compungevano. Due volte da' Luterani fu cacciato in esilio. Occupata che fu dallo Sveco Glogovia, dove s' era ritirato il Padre Lorenzo, mentre volle fuggir per salvarsi, fu preso, e se non perdè allora la vita, fu per grazia d' uno de' Supremi Uffiziali dell' Infanteria Wittembergese, il quale tennelo a sua tavola molti giorni, e dopo altri segni d' onore, rimandollo a' suoi sano e salvo. Ciò fece quel Signore per gratitudine, e per una certa corrispondenza d' affetto alla nostra Compagnia. Imperocchè fatto una volta prigione ancor' esso, di guerra, i nostri Padri d' Ingolstad gli fecero mille cortesie da lui non sperate. Tanto è vero che sempre giova il far bene eziandio a' nimici di nostra Religione.

II. Appena il Padre Lorenzo avea un po respirato da' suoi travaglj, quando non potendo contenere il suo zelo, si diede a faticare alla gagliarda in una laboriosissima Missione. E' ben vero però, che alla sua Virtù Apostolica era destinata una più nobil palestra. Dovendo uscire in campo il Serenissimo Leopoldo, fratello di Cesare, domandò alcuno de' Nostri in ajuto spirituale del suo Esercito. Parecchj v' andarono. Il Padre Lorenzo seguitò il Reggimento d' Antonio Webelio. E perche alla tavola stava d' un Signor non Cattolico, fu costretto a fare molti digiuni, come suol dirsi, non comandati.

III. Avea egli desiderato e chiesto più volte a nostro Signore di morire in difesa della Fede Cattolica, e la Divina Bontà degnossi di compiacernelo. In Lipsia la battaglia di Cesare andò male. 2. Nov. L' esercito fu sbaragliato, e fugato, e molti sul campo restaron morti. Il Padre Lorenzo, mentre che udiva la Confessione d' un Colonello mortalmente ferito, fu assalito da un de' nimici eretici, il quale gli domandò chi foss' egli? Rispose, esser lui Sacerdote Cattolico: colui allora empiamente cominciò a forzarlo a esecrare il nome della Beatissima Vergine Maria, Signora nostra: e il P. Lorenzo anzi fervorosamente si diede a invocarla. Quel Perfido irritato maggiormente dalla costanza del Padre lo ferì colla spada, e poi con un' archibusata gli tolse la vita. Morì questo glorioso Divoto di Maria Vergine nel dì medesimo, che seguì la battaglia, cioè ai 2. di Novembre del 1642.

Aleg. Mortes Ill. p. 3.

Questa medesima sorte gloriosa nella detta Battaglia ebbe parimente il Padre Matteo Cramero. Egli colla fuga s' era quasi salvato dall'armi eretiche: quando pregato da un Nobile Uffiziale Cattolico, che disteso in terra, buttava sangue dalle ferite, scese da cavallo per udirne la Confessione. In tanto sopraggiunse un Principe Eretico di gran nascita, ma di più fina malizia. Il Padre Matteo, come si suole in guerra, domandò la vita: ma quell' empio Principe, conosciutolo per Sacerdote e per Gesuita, non volle dargliela: gli sparò una pistola nelle tempie, ed uccisolo. Poi se n' andò innanzi al Generale dell' Esercito vittorioso a vantarsi d'aver fatta in quel giorno una bella impresa, d' avere ammazzato un Gesuito di propria mano. Gran cecità farsi gloria d' un' azione da doversene vergognare il più vil Soldatello, non che un Signore di primo rango. Avea 36. anni d'età, e 18. della Compagnia, quando nel detto giorno, ed anno morì il P. Matteo Cramero.

Aleg. Mortes Ill. p. 3.

Dei

2. NOVEMBRE 1656.

Del P. Niccolo' Noghenzio.

2. *Nov.* I. FU di nazione Ibernese il P. Niccolò Noghenzio, nato di nobili Genitori, e Cattolici. Amò sin da fanciullo la santità, con odio sommo al peccato, solito di dire, ch'eziandio per l'imperio di tutto il mondo, non avrebbe fatto un peccato. Andò in Anversa; e nel Seminario di sua nazione, amministrato da' Nostri, studiò le scienze, e vi fu addottorato. Di là passò a Roma, dove entrò nella Compagnia. Il Padre Generale gli domandò, dove gli piacesse studiare la Teologia, rispose, in quella Provincia, dove i Nostri sono chiamati Apostoli, cioè in Portogallo. Studiò in Evora, e di quivi, cambiato abito, ritornò in Ibernia in ajuto de' suoi paesani.

II. Mentre che in Dublino s'affaticava nei Ministerj Apostolici, fu scoperto per Gesuita, e fu messo in un carcere alla rinfusa con uomini facinorosi, e con donne ribalde. Ivi fu tentata più volte la sua pudicizia, che conservò sempre illibata. Il Vicerè s'ingegnò di pervertirlo, riducendogli alla memoria la nobiltà della sua famiglia, e 'l fiore di sua gioventù: gli ricordava, ch'avesse pietà di se medesimo, non volendosi perdere per le scioccherie de' Papisti; ma che abbracciasse i riti Anglicani, e della sua nazione. Non fe caso nessuno il Noghenzio di quei pestilenti consiglj: anzi glieli ritorse contro, rispondendo intrepidamente: „Io sì, che compatisco la „cecità di V. Eccellenza, che ha lasciata „la Fede Santa de' suoi Maggiori, „per aderire alle ciurmerie degli Ere- „tici.

III. Quattro anni se ne stette prigione il fido Confessore di Cristo, e non mica ozioso: imperocchè, tra gli altri beni che fece, sostenne molti Cattolici a star forti nella Fede, in odio della quale pativano quella carcere, e colla carcere quei travaglj, che a lei vanno di coppia. 2. *Nov.*

IV. Alcuni Signori de' principali Ibernesi si presero a petto di scarcerarlo: onde passarono col Vicerè i loro uffizj: e 'l Vicerè per connivenza gli fe dare la libertà. Uscito dalle catene il Servo di Dio, non si fermò in parte alcuna dell'Isola: ma qua e là andò scorrendo secondo il maggior bisogno, che v' era di confortare non solamente l' Anime co' Sagramenti, ma i corpi ancora dei Cattolici meschini, con procacciar loro delle limosine da' più ricchi.

V. Spesse volte predicava in mezzo a qualche boscaglia; perchè si passava gran pericolo nelle case per le tante spie, che ronzavano intorno: un tronco d'albero gli serviva di pulpito.

VI. Non meno di 40. anni faticò in quella Missione, tanto pericolosa, e stentata, e a Dio solo noti sono i patimenti, che sostenne a sua gloria, e a salute dell' Anime, in tanto tempo. Non potè, come desiderava, morir nell'esercizio del suo Apostolico Ministero, conciossiacosachè gl'Inglesi, avendo soggiogata tutta quell' Isola, ogni Missionario ebbe ordine da' nostri Superiori, di ritornar ciascuno alla sua Provincia. Perlochè il Padre Noghenzio, già vecchio nonagenario, tornossene in Portogallo, e nella Città di Porto ebbe stanza.

VII. Quivi il buon Vecchio appoggiato al suo bastone, se n'andava allo Spedale a confessare, e consolare gli Ammalati: molti de' quali disperati da' Medici ricuperarono la sanità, con recitare sopra 'l lor capo il Sacrosanto Evangelio, oltre che giovò molto a' Forestieri della sua nazione, che a quella Città venivano per negozio.

VIII. Pieno, pienissimo finalmente di giorni santi morì l'anno 1656. e con tanta commendazione di santità non solo appresso la Plebe, ma eziandio appresso la nobiltà, che venivano a chiedere le cose sue per reliquie. Trovo qualche disparere della sua morte.

Antonio Franco nell' anno di Portogallo la mette sotto il dì 2. di Novembre, e il Nadasi, nel suo anno de' giorni

2. ni memorabili la pone ſotto il dì 22.
Nov. dell' iſteſſo meſe; Noi però ſeguitiamo più toſto il Franco, da cui è preſo queſto ragguaglio.

2. NOVEMBRE 1634.

Del fratello Lorenzo Lombardo Coadjutore.

I. LOrenzo Lombardo fu di nazione Fiammingo, nato civilmente in Anverſa. Il ſuo impiego fu di mercante. Laſciata la patria, andò in Portogallo per far fortuna. Trent'anni mercanteggiò, e fece molte ricchezze: portoſſi una volta ſino a terra ferma della Guinea, e due volte all' India. Preſe moglie in Lisbona, e quivi ſi fermò a godere di ſue ricchezze. In età di 50. anni ſi diede tutto allo ſpirito, ſotto la direzione del Padre Fernando Guerreiro, nella Chieſa di San Rocco. Frequentava i Sacramenti, facea delle limoſine, e vivea ritirato. Aveva due figliuoli un maſchio, e una femmina. Il maſchio impazzò, e mandollo in Fiandra.

II. Incominciò a penſare di ſtabilir la ſua ſtirpe, con dare a marito la ſua figliuola. A queſto fine fabbricò da par ſuo una bella caſa: ma terminata la fabbrica, quando ſtava per portarſi già ad abitarla, gli muore la figliuola. Queſto colpo, preſo dalla mano di Dio, che 'l voleva ſtaccar totalmente dal mondo, gli fe concepire diſegni di più alta perfezione. Si portò adunque dalla ſua moglie, e le diſſe così: Sorella mia (così vi chiamerò in avvenire) ben vedete che Iddio ci ha tolta ogni ſperanza di vedere in caſa noſtra ſucceſſione. Quel figliuolo ch'abbiamo, poſſiam, come pazzo, riputarlo morto alla vita civile. Pertanto, Sorella mia, vorrei, che d' accordo faceſſimo un ſagrifizio accetto al Signore: ch' ambedue, laſciato il mondo, ci ritiraſſimo a vivere in iſtato Religioſo, voi in un Moniſtero di Monache, ed io in un Convento di Frati. Queſto ſanto penſiero m' ha iſpirato il Signore. 2. Nov.

III. Non piacque nè punto nè poco queſta ſonata alla moglie: anzi ſollecitò il marito a quanto prima portarſi ad abitare la nuova caſa. Non erano quivi paſſate ancora due ſettimane, che colta la donna da un mal furioſo, ſe ne morì. Libero allora da ogni laccio Lorenzo, corſe al P. Fernando ſuo Confeſſore, e gli motivò il ſuo penſiero di farſi Religioſo, e di dare a' Poveri tutto il ſuo. Lodò il Patre la riſoluzion di Lorenzo; ma per eſeguirla con ogni debita cautela, il conſigliò a far tornare in Portogallo il ſuo figlio pazzo, acciocchè in giudizio coſtaſſe la ſua pazzia. Così fece, e dopo d' aver dato ſeſto a tutto, tornò dal Padre Guerreiro, e diſſegli, che voleva entrar nella Compagnia, e laſciare a queſta per qualche opera di gloria di Dio, la ſua roba. Il Padre gli propoſe di edificare un nuovo Noviziato, dove s' alleverebbono tanti Servi di Dio, e tanti banditori dell' Evangelio, ſingolarmente per l'Indie, per ſalute di tanti ciechi Indiani. Non gli ſi potrebbe dare titolo di Fondatore, che v'era già chi ne ſtava in poſſeſſo: bensì averebbe avuti, ſecondo che coſtuma la Compagnia, quei Suffragj, che a' Fondatori comparte.

IV. Piacque a Lorenzo il conſiglio, e con iſpeziale conceſſione del Padre Generale entrò nella Compagnia nella Caſa Profeſſa, non v'eſſendo in quel tempo Noviziato in Lisbona. Ivi diè principio ad eſercitarſi negli umili uffizj di Fratello Coadjutore ſotto la diſciplina del ſopramentovato Padre Fernando. Con queſto poi ſi portò alla nuova fabbrica, che facevaſi, de' Novizj, acciocchè col danaro, che però dato aveva, v'aggiugneſſe ancora la ſua induſtria, e ſoprintendenza. Ai 15. poi di Luglio del 1615. fece, compiuto il biennio, i ſuoi Voti, nella Cappella della Madonna di S. Luca, ch' egli, tempo fa, a ſue ſpeſe, aveva arricchita d' un bell' ornato nella Caſa Profeſſa.

V. Colla ſua vigilanza andò la fabbri-

2. Nov. brica tanto avanti, che l'anno 1619. incominciò ad abitarsi. I Padri volevan promuoverlo al Sacerdozio: ma egli assolutamente volle fermarsi nello stato di fratello Coadjutore. Fecero ancora istanza al Padre nostro Generale di promuoverlo alla professione di tre Voti solenni. Rispose Sua Paternità, che non v'aveva difficultà ogni volta che volesse sacrarsi Sacerdote: altrimenti questa parergli una novità. Contuttociò, se vi fosse esempio di tale Professione in alcun' altro Fratello Coadjutore, ben volentieri l'accorderebbe ancora al fratello Lorenzo Lombardo. L'esempio fu ritrovato, e Lorenzo meritò dett' onore, avendo dato più a quella casa, che il Fondatore primiero. Ivi poi visse con esempio d'umiltà, e santità singolari, e in fine vi morì santamente ai 2. di Novembre del 1634. Il suo corpo fu sepolto nel mezzo della Sagrestia, con sopra una lapida sepolcrale, ed iscrizione.

Ant. Franco in An. glor. Soc. in Lusit.

3. NOVEMBRE 1608.

DEL P. ANTONIO PINAS.

3. Nov. I. IL P. Antonio Pinas di nazion Portoghese, quanto gracile di complessione, altrettanto era d'animo ad ogni virtù coraggioso, e robusto. Non si può dire abbastanza, quanto fosse ardente la sua vocazione d'entrar nella Compagnia. Picchiò, e ripicchiò più volte per esservi ammesso; ma considerata i Superiori la sua gracilezza, sempre gliene dettero l'esclusiva. Non si perdè d'animo Antonio: tante e poi tante furon l'istanze, che fece, che *propter importunitatem*, finalmente fu ricevuto. Tre o quattro Medici dissero, che non gli davano più di quattr' anni di vita, a dargliela lunga. *Ed io*, rispose Antonio, *avrò nella Compagnia una lunga vita, e sopraviverò a voi tutti*: e disse la verità.

II. Quantunque fosse sì minutino, pur facea fatiche grandissime. Fece i suoi studj con somma lode: ma perche non volea comparire, non si curò mai dello 3. Nov. splendor delle Cattedre, nelle quali avrebbe anch' esso potuto fare, pel suo ingegno, la sua figura. Stimava sua grandezza l'andar dietro al Somier del Collegio per le vie più popolate della Città, e colle bisacce in spalla. In ogni Città, dove facea da Operajo, movea guerra aperta all' impurità. Giovani osceni, e donne di male affare, se non si rendevano a convertirsi, facea da loro lo sfratto, come da gente appestata. Se poi convertivansi, egli con ogni carità proccurava loro il ricovero.

III. Del quanto distaccato egli fosse dall' amore e dal pensier de' Parenti, questo solo è più che sufficiente argomento. Uno de' nostri, che veniva dal paese del Padre Antonio, gli portò da parte d'un suo fratello un saluto: disse il Padre Antonio, pieno di maraviglia: *Vive ancor mio fratello? Sono tre anni, ch'ebbi una lettera, la quale tengo, se mal non mi ricordo, tuttavia sigillata: E che ne sia di lui, io non lo so, nè mi cale il saperlo*. Voleva in ciò il Padre Antonio imitar Sant' Ignazio, Padre, il quale in ricevere dal Portinajo un plico di lettere de' Parenti, che veniva di Spagna, gittollo così legato, e sigillato, com' era, sul fuoco.

IV. Uno de' suoi uffizj in Collegio, era d'esser pronto a ogni tempo, sì di notte, come di giorno, ad accorrere ad ogni cenno per confessare: e tanto godeva di quell' uffizio, che il giorno avanti alla morte, pregò che della sua malattia improvvisa non si dicesse nulla al Padre Rettore, acciocchè non addossasse ad un' altro quel santo impiego: tanto gli era a cuore per salute dell' Anime.

V. Il maggior atto di carità, come dice Cristo, è d'esporre la propria vita per amore del Prossimo. Ora il P. Antonio Pinas, non una, ma ben tre volte espose la vita sua in contingenza di peste. Egli pareva, per dir così, temerario, tanto era animoso in azzardare la propria vita ad ogni pericolo, servendo

e alle

3. Nov. e alle anime, e a' corpi degl' Appestati. E nondimeno ne uscì sempre intatto, con maraviglia di quanti l'avean veduto operare in mezzo alle morti. Arrivò egli alla vecchiaja con sanità prospera, e sempre verde. Premio fu questo, come fu bene osservato, datogli da Dio in mercede di quella generosa costanza, con cui tante volte rigettato per la sua gracilezza, come dicemmo al principio, perseverò in chieder la Compagnia.

Morì finalmente in Evora d'anni 71. il dì 3. di Novembre del 1608. avendo della Compagnia anni 48. quegli, ch' entrando tra noi, non se gli dava da' Medici, che tre o quattro anni di vita.

Hist. Soc. lib. 25. p. 5. Nad. Ann. dier. memorab.

3. NOVEMBRE 1609.

Del P. Melchiorre de Sanivan.

LA Spagna feconda Madre di tanti Eroi dati alla Compagnia, le diede ancora il Padre Melchiorre de Sanivan, di casato illustre. Dotollo Iddio d'un' indole quanto nobile altrettanto inchinevole alla pietà. Fanciullo d' anni 14. ed Angelo d' innocenza univa allo studio delle lettere quello dell' orazione mentale, a cui dava giornalmente due ore. Meditando le cose eterne, s' affezionò molto alla Penitenza, ch' è dell' Orazione compagna. Laonde ogni Mercoledì, e Venerdì, tenero giovanetto si mortificava non sol digiunando, ma di più in pane, ed acqua. Al digiuno accoppiava il cingere i fianchi di ciliccj, e di catenelle, ed il flagellarsi più che non comportava la sua età, e che non richiedeva la sua innocenza.

Iddio intanto dandogli a gustare qualche saggio de' godimenti del Paradiso, il mantenea avido dell' Orazione, e della Vita spirituale. Ma perciocchè a lungo andare queste sensibili tenerezze di cuore finiscono, e la manna cessa di piovere nel diserto del mondo, se niente niente uno s' allenta nel divino servigio, com' è facilissimo, vivendo nel secolo, Iddio per assicurarlo, il chiamò alla terra promessa della Religione. E ben corrispose alla divina Vocazione il giovanetto Melchiorre: domandò d' entrar nella Compagnia, dove fu ricevuto, mercè alle belle doti di bontà, d' ingegno, e di saviezza, che l'adornavano. 3. Nov.

Io non so, come facesse a spiccar la licenza del suo Signor Padre: so bene, che questi entrò in tali smanie, non più vedendo il figliuolo, che per acchetarlo fu mestieri di restituirglielo, acciocchè ne facesse quelle pruove, che gli paressero convenire per accertarsi della buona vocazione del Giovanetto Novizio.

Questi però prima d'uscir del Noviziato, da se stesso fece voto di ritornare dalla casa paterna alla Casa di Dio. L' Istoria non mi dice le pruove particolari, che fece il Padre al Novizio figliuolo, nè pur quanto tempo il tenesse lontano da noi. Certo, ch' egli vittorioso se ne tornò al Noviziato, e quivi passò ad un' altro cimento del passato più fiero. Cominciò il Demonio a molestarlo terribilmente, e massime con urli orribili, e con voci spaventosissime. Ma il generoso Novizio tal caso ne facea, quale appunto si fa delle rane, che gracchiano. Armato d'Orazione, e guernito d'Ubbidienza, vinse in fine ogni molestia del tentatore.

Applicato poscia agli Studj, divenne eccellente in Filosofia, e in Teologia, e ne fu anche d'ambe queste scienze Lettore insigne. Ma più che alle letture venne adoperato ne' governi più rilevanti. Fu in Siviglia Preposito della Casa Professa: Viceprovinciale di Sardegna: e Provinciale della Provincia Betica, riscotendo con maravigliosa soavità da' suoi Sudditi un' ottima disciplina.

Non gli passava senza linea giorno veruno, cioè senza qualche gran martoro della sua carne: e pure vivea una vita quanto mai possa dirsi illibata. Ogni dì s' accostava al Sacramento della Penitenza, prima d'andare all'Altare; e nell' Altare la sua divozione era sempre da-

3. Nov. lagrime accompagnata. La sera non si metteva mai a giacere in letto, senza prima aver data un'occhiata fissa al suo Cataletto, meditando la sua morte, e aspettandola, come già già imminente. Gli seguì poi questa morte, tanto da lui meditata nella Città di Siviglia ai 3. di Novembre del 1609. in età d'anni 67. e della Compagnia 46.

Nad. in An. dier. mem.

3. NOVEMBRE 1638.

DEL P. ONOFRIO STEFANI.

I. IL Padre Onofrio Stefani fu Peruano, nato di nobili Genitori nella Città di Chiachapojas. Mandato alle nostre Scuole di Lima, entrò d'anni 14. nella Compagnia. Finiti ch'ebbe gli Studj, e preso il grado Sacerdotale, fu da Dio destinato Apostolo della Città di Quito, dove per fondamento del suo ministerio Apostolico, alzò la fabbrica d'una Cappella alla Madonna Santissima di Loreto, nella Chiesa nostra, e vi collocò una divota Immagine con tutta la magnificenza, ed apparato possibile.

II. Più volte governò quel Collegio più coll'opere, che coi precetti, essendochè nelle cose dell'osservanza era sempre il primo, e colla soavità del suo tratto conciliava amore ne' Sudditi. E pure era uomo austerissimo in se medesimo: digiuni quasi continui, ciliccj, e discipline quotidiane, e sonni presi sovra d'un tavolone coperto di pelle.

III. Entrato il Padre Onofrio in Quito, ad esempio di San Francesco Saverio, quando entrò nell'India Orientale, cominciò prima a riformare i costumi degli Spagnuoli, acciocchè il loro esempio cattivo non ritardasse il ridurre gl' Indiani alla nostra Fede. Andava per le piazze predicando con tal fuoco di spirito, che saette infocate parevano le sue parole: basti dire che moltissimi Peccatori commossi a contrizione, non si vergognavano di far pubbliche penitenze in risarcimento degli scandali dati. In somma la Città in breve si vide assai riformata. 3. Nov.

IV. Diè poi principio alla conversione degl'Infedeli, facendo sempre Missioni, nelle quali durò 60. anni in circa. E chi può numerare in tanti anni gl'Idoli, che atterrò: le fattucchierie, che disfece: gli stregoni, che conquise: l'anime, che ritolse al predatore infernale per renderle a Cristo? Incontrossi un' anno che tra poveri desolati Indiani entrò la peste con grande strage, l' Apostolico Padre, che solo si ritrovava in mezzo a quel teatro di morte, a che cercare altrove, diceva, un martirio di fuoco, o di ferro? Ecco, ecco il martirio, che t'apparecchia la carità: onde, ajutato da alcuni suoi pietosi Neofiti, diè principio ad assistere agli Appestati: egli medicava le pestilenti lor piaghe: gli consolava con amore di padre, e gli sacramentava con fervore d'Apostolo, ed a quei che morivano, dava lor sepoltura. Anche molti miracolosamente sanava col solo porre sopra la testa la sua mano Sacerdotale, e diceva loro: *Figliuoli, ringraziate la Divina Maestà, che vi dà la salute: che io sono un vil Peccatore, e Servo inutile del Signore.*

V. In questa guisa crebbe molto l'amore, e la stima, che facevano i Popoli di questo sant'Uomo: l'invitavano alle loro terre, e quando egli v'entrava, il ricevevano processionalmente col suono delle campane, flauti, e tamburi, con affollarglisi intorno gran gente per baciargli la mano.

VI. Fece una Missione con gran frutto agl' Indiani, chiamati Jumbi, e gli trovò molto afflitti per la secca delle campagne, e moria d'animali. Il buon Padre Onofrio, con ferma speranza in Dio, benedisse i campi, e vi fu grande abbondanza in quell' anno. Un' altra volta, che far doveva una solenne Processione a onore della Madre Santissima, si scatenò un fierissimo vento con dirottissima pioggia. Ma egli nulla atterrito, comandò ai venti, ed all'acque, che in nome di Dio, e della Reina degli Angeli,

3. Nov. geli, cessassero, e subito l' ubbidirono: sicchè, serenata l' aria, si fece la Processione con gran maraviglia del Popolo, magnificando il Signore, che al suo Servo concedeva sopra i venti l' imperio.

Molte volte faceva queste Processioni della Madonna, di cui era insignemente divoto, e terminava la funzione, dando a' Poveri il pranzo. La Beatissima Vergine gli compensò questi ossequj con favori singolari. Uno de' quali fu, che in una sua malattia, spedito da' Medici, fu visitato da essa, e fu consolato, dicendoli: *Onofrio, io ti prometto tre altri anni di vita, acciocchè celebri le mie feste.* Così raccontò egli, quando gli volevano dar l' Olio Santo, dicendo, che quella sua infermità non era mortale, come effettivamente si vide, quando uscì di letto con perfetta salute.

VII. Gli fece ancora la pietosa Signora un' altro favor segnalato. Si trovava egli internamente afflitto per certe angoscie di spirito, che Iddio manda molte volte per raffinare nella pazienza i suoi Servi. Si raccomandò egli alla dilettissima sua Madre la Vergine Lauretana. Questa gli apparve con un bel coro di Angeli, a' quali comandò, che con celeste musica ricreassero il suo Servo afflitto.

VIII. Col possente patrocinio di Maria Lauretana campò dalla morte, che dar gli voleva uno sciaurato, a cui aveva rapita dal fianco una concubina. Gran guerra gli fece ancora il Demonio, con dargli colpi mortali; ma egli, invocando il nome di Dio, e della sua protettrice Maria, usciva illeso dalle furie infernali. Altre volte perseguitollo il Demonio per mezzo di falsi testimonj e calunnie, che gli tramavano i seguaci del vizio. Ma sempre la fama del Servo di Dio rimase intatta, mediante il gastigo preso dalla giustizia Umana, e Divina contro i Calunniatori.

IX. Giunto l' Apostolico Padre Onofrio Stefani all' ottantesimo secondo dell' età sua, e avvicinandosi il termine dei tre anni, che conceduti gli aveva la Vergine, si dispose a morire. Andò a licenziarsi dalle Persone divote, che l'avevano ajutato nella fabbrica della Cappella, alzata in Quito alla detta Vergine Lauretana, ringraziando tutti, e pregandoli a perseverare nella divozione di Lei. Poco innanzi alla festa di tutt' i Santi si pose a letto ammalato. Se ne sparse tosto la trista nuova per la Città: e subito a visitarlo vennero il Vescovo, il Governatore, il Capitolo, la Nobiltà, e gran numero d'Indiani piangendo, perche perdevano il loro Padre. Gli si portò alla sua stanza per consolarlo la divota Immagine di Maria Lauretana, con cui si trattenne in dolci colloquj in quei pochi giorni, che durò la sua malattia. Ricevuti in fine i Sacramenti, finì il lungo corso di sua vita Apostolica addì 3. di Novembre del 1638. 3. Nov.

X. Nel portarsi in Chiesa il sacro Cadavero, una inondazione di popolo l'assalì per vederlo, e toccarlo. Gli furono tagliate più dita delle mani, orecchie, barba, e capelli; onde per impedire la troppo audace pietà del popolo, si coprì il Cadavero: ma bisognò scoprirlo, e allogarlo in luogo eminente, acciò da tutti fosse veduto. La notte, chiuse le porte, fu seppellito.

Andrada t.6.

3. NOVEMRRE 1672.

Del fratello Natale Giucherelli Coadjutore.

I. IN Canadà, d' una delle nobili famiglie de' Francesi, che in quelle Terre della nuova Francia dimorano, nacque il fratello Natale Giucherelli. Entrò nella Compagnia in Francia ai 30. di Gennajo del 1665. e fece il Noviziato in Nansì: d' onde passò al Collegio di Lione, e vi stette due anni per imparar bene a fare la Spezieria, che in quei paesi barbari giova molto a promuovere i vantaggj della Santa Fede.

II. Sufficientemente adunque istruito

3. Nov. il fratello Natale in quella professione, fu da' Superiori rimandato alla nuova Francia, dove fu cosa stupenda la quantità delle Persone inferme, alle quali rese la sanità co' medicamenti, e molto più colle sue efficacissime orazioni, le quali congiunte a una bontà di vita ben singolare, pareva, che dessero forza più che naturale, ai rimedj, che usava.

III. Fu corta la sua vita, ma questa, benchè sempre santa, s'avanzò tanto negli ultimi sei o sette mesi nell' umiltà, carità, mortificazione, ed ubbidienza, che non pareva giovane, ma veterano, e perfetto Religioso. Sovra tutto, negli Esercizj Spirituali, che fece nell' ultima Pasqua, fu talmente favorito, e da Dio posseduto, che, trasportato dalla forza del divino amore, rimaneva da' sensi alienato sovventemente, e quasi di continuo scioglievasi in lagrime d'ardente divozione. Gli rimase impressa, dopo questo tempo, una presenza affettiva di Dio assidua: onde sentivasi mosso a prostrarsi bene spesso in terra ad adorare la divina Maestà, che tutta gli assorbiva la mente, e il cuore. Ogni giorno, dopo la mezza notte, si levava a fare almeno due ore d' orazione: nella quale acquistò un dono quasi continuo di lagrime: ed era tanta la pienezza dei sentimenti interiori di Dio, che ogni poco ch' ei fissasse il pensiero nella passione di Cristo, o nelle grandezze di Dio, piangeva, sospirava, e dava in certi sfoghi esteriori d'amore, manifestando colle parole infocate l' occulta fiamma, che gli ardeva nel cuore.

IV. Trattanto, l' andava Iddio disponendo alla morte non molto lontana, con avergli messa nell' anima una certa impressione, che gli dovesse succedere qualche funesto accidente. Temeva egli, come tenerissimo, ch' era di coscienza, che l'accidente non dovess' essere di qualche caduta in peccato: laonde il purissimo Giovane afflitto ricorreva a Dio, e pieno di confidanza in lui, si consolava, e rinvigoriva.

V. Aveva un vero affetto filiale verso la Beatissima Vergine, nostra Signora, la quale con dolce affetto di Madre 3. Nov. corrispondevagli, facendolo con interiori carezze liquefar d'amore. E non già solo favorivalo interiormente, ma eziandio con visibili apparizioni, e parlandogli ora per esprimergli il piacere, ch'ella prendeva della sua servitù, e divozione, ed ora per avvisarlo che pregasse per qualche Infermo particolare, a cui, in grazia sua, render voleva la sanità. Un' altra segnalatissima grazia soleva fare a questo suo Servo la benigna Signora, facendo che l'Angelo Custode, a quell'ora, ch'ei volesse, il destasse dal sonno. Similmente il buon fratello Natale, a riverenza della sua amata Signora, soleva ogni Sabato andare ad un Castello, quattro miglia dalla Città di Quebec, lontano, per visitare, consolare, e curare co' suoi rimedj gl'Infermi, che tra quella barbara e povera gente, avessero di sua cura bisogno. Con questa occasione portavasi a riverire in detto Castello una celebre Immagine della Madonna, che chiamasi *Della Fede*, raccomandando a quei novelli Cristiani di venerarla. E quando gli udiva cantare a lei Sacri Cantici, e Orazioni, ne giubbilava. Non v' era tempo, per cattivo che fosse, che lo potesse da quel suo divoto pellegrinaggio impedire: e v' andava sempre digiuno, ed a capo scoperto, fosse d' inverno, o d' estate.

VI. E perche non gli pareva mai di fare abbastanza a onor di Maria Vergine, a lei una volta, come il più umil servo, ed amante, si dedicò, e ne scrisse col proprio sangue l'offerta. Una volta, e fu un Sabato, non molto avanti alla sua morte, fece orazione a quella detta Immagine della Fede, e con fede veramente viva, pregò la Madre Santissima per un' Ammalato grave lasciato in Quebec: ed ella risposegli, che quei sarebbe al suo ritorno guarito: ma egli replicò: *Non vorrei, Signora, ch' ei di repente guarisse, acciocchè la sua salute non fosse alla mia intercessione attribuita*: e tanto ottenne: perocchè, tornato che fu, trovò che l'Infermo era migliorato, ed il giorno di poi potè cominciare a levarsi.

3. *Nov.* VII. Era solito, per conservare in queste sanità, che colle sue orazioni otteneva, la virtù dell' umiltà, di recitare agli Ammalati, la consueta Orazione, che usa a questo effetto la Chiesa, acciocchè dalla virtù di questa, e non già di lui riconoscessero di guarire. Era solito ancora in sua camera, spezieria de' Poveri, tenere sopra il suo tavolino alcuni libri spirituali, per dargli a leggere a quelli, che da lui venivano per gli opportuni medicamenti, intanto ch' ei stavagli preparando: e così ad un tempo medesimo rimedj pel corpo, e per l'anima somministrava.

VIII. Finalmente il giorno della Commemorazion dei Defunti, prevedendo per avventura la sua vicina morte ancor' esso, domandò al suo Confessore la benedizione per comunicarsi, e volendosi riconciliare d' uno o due difetti, che gli pareva d'aver commessi dopo la Confessione del dì antecedente; appena ebbe cominciato a riconciliarsi, che non potè proseguire avanti interrotto da' profondi sospiri, e singulti: di modo che la Contrizione di quella sua ultima Confessione fatta nella vigilia, come vedremo, della sua morte, parve una straordinaria disposizione della Divina Bontà, e Provvidenza, la quale, già da sei mesi avea cominciato a essa morte a disporlo.

IX. Adunque la mattina dei 3. di Novembre del 1672. sulle 13. ore in circa, entrò in una barca, che ivi chiaman Canoa, per portarsi, al suo solito, a dare qualche caritativo soccorso agl' Infermi di quei contorni. Or nello scorrere per il fiume recitando le Litanie della Santissima Vergine, non sappiamo per quale accidente, all'improvviso la Canoa diè la volta, ed ei dall'acque assorbito rimase morto, avendo 25. anni d'età, e 7. di Compagnia. Morte agli occhj del Mondo infausta, ma a quelli di Dio preziosa, se si considera anche quel solo poco, che delle virtù del fratello Natale abbiamo quì raccontato.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

4. NOVEMBRE 1599.

DEL P. PIETRO FONSECA.

I. IL Padre Pietro Fonseca fu di nazion Portoghese; e sua patria fu 4. *Nov.*
Cortizada, Castello nel Priorato Cretense. D'anni venti entrò nella Compagnia il dì 17. di Marzo nell'anno 1548. Fu il primo che insegnò Filosofia nell' Università di Coimbra data a reggere dal Re Giovanni III. alla Compagnia. Fu Uomo d'esimio ingegno, d'acre giudizio, e di singolare prudenza, come si vide in molti governi, che fece. Fu Rettore del Collegio in Coimbra, Preposito della Casa Professa in Lisbona, Assistente in Roma sotto il Generale Mercuriano, Visitatore della Provincia di Portogallo, e tre volte intervenne alla Congregazion Generale. L'integrità della sua vita era d'esempio a' Nostri, d' ammirazione a' Secolari, e di giovamento a tutti. Il zelo della salute dell' Anime non si può mai esplicare quanto in lui fosse ardente. Egli s'affaticò a fondare in Lisbona la Casa de' Catecumeni, il Conservatorio delle Zitelle pericolanti, il ritiro degli Orfani, il Monastero di Santa Marta, il Seminario degl' Ibernesi, e altre pubbliche opere di pietà, utilissime al Regno di Portogallo. Per ajuto de' Forestieri, che concorrono a quell' Emporio, chiamò Padri della Compagnia Italiani, Ibernesi, Fiamminghi, e con tale industria convertì molti alla Fede. Diè provvedimento per tutto il Regno ai poveri Vagabondi, assegnato loro dal Pubblico pane e lavoro. Dal Regno cacciò via gl'Istrioni. Chiamò dalla Spagna in Portogallo i Frati di San Gio: di Dio per bene degli Ospedali. Coll' autorità de' Magistrati fe proibire sotto gravi pene il far mercanzia degli Schiavi presi con frode, mostrando in iscritto le ragioni del quanto empia, e indegna fosse negoziazione sì fatta. E poichè il Fonseca era di pari autorità, che costanza in superar le difficultà, perciò Filippo II. Re delle Spagne elessello per uno de' Censori e Rifor-

4. Nov. matori della pubblica disciplina; gli diè la nomina in primo luogo del Vescovo del Giappone, e lo volle ancora uno de' Tutori del testamento fatto da Maria figliuola del Re Emanuelle. Anche Gregorio XIII. Sommo Pontefice, Uomo d' ammirabile esperienza per la grande stima, in che avea il Padre Fonseca, gli diede molte gravi incumbenze, pertinenti non solo alla Compagnia, ma eziandio all'utilità pubblica della Chiesa. E pure non mai sgomentato, non che oppresso dalla mole di tanti affari, sapea con animo tranquillo dar sesto a tutte le cose. Avea le sue ore ben distribuite per fare Orazione, per recitare il divino Uffizio, per dir la Messa, per studiare, e comporre. Molti andavan da lui per consiglio; ed egli con tanta umiltà dicea il suo parere, che sempre si rimetteva al miglior giudizio degli altri. Fra l'altre doti, che aveva, era segnalato in saper consolare gli afflitti, e acquietare le coscienze. Non si sa che mai con parole offendesse alcuno. Tenacissimo in mantenere il segreto, e osservantissimo del silenzio. Era per la sua carità, e amorevolezza il rifugio sì de' Nostri, come de' Secolari.

II. Che un tale e tant'Uomo riuscir dovesse il Padre Fonseca si potè congetturare da un fatto egregio di lui, quando era ancor giovanetto; e di questo fatto per avventura fu poi mercede la vita, e virtù sua segnalata; giacchè l' esimia santità di qualcuno è talvolta dipenduta, come da radice, da un'atto eroico di virtù. Andava il Fonseca un giorno con quel chiarissimo lume della Compagnia, Ignazio Azebedo per insegnare in un Castelletto la Dottrina Cristiana. S' incontrano a sorte in un Poveruomo coperto di lebbra, d' ulceri, e di schifezze. Quella scabbia pestifera gli avea mangiato gran parte di mani, e piedi. Tutta la cute di quel corpo marcia e sangue grondava. Ambedue si fermano a rimirare quel vivo cadavere, e lieti per sì bella occasione offerta loro da Dio, d'esercitare la carità, e pazienza, prendono quel putrefatto Lebbroso, e portandolo in un tugurio vicino, lo nettano da quelle puzzolenti sozzure, e lo mettono sopra un letto di paglia. Indi, accattata qualche limosinetta, gli mettono in bocca il cibo per ristorarlo. Il Lebbroso, grato di tanta carità, porge loro per ricompensa alcuni mucidi pezzi di pane, ma tutti lordi, e schizzati di marcia, e di spuma della sua bocca fetente. Gradirono il dono; e presane parte per loro, ne divisero l'altra coi Compagni, ch'erano intanto venuti nel medesimo villaggio per far del bene. Questo fu come il primo grado al Fonseca per salire a una virtù in ogni parte perfetta. 4. Nov.

III. Intanto, mentre per la Congregazione Provinciale ad Evora vien chiamato il Padre Fonseca a Lisbona, nella medesima Congregazione, gravissimamente ammalò. In questa malattia diede esempj illustri d' ogni virtude. Stava sempre colla mente in Dio, o in pii colloquj con Dio. Docile, e dipendente come un bambino prendeva quanti rimedj gli davano. Ardendo di febbre non pigliava una stilla d'acqua senza licenza dell' Infermiere. Ringraziava tutti, che gli usavano carità. Con gran serenità di volto, e pace dell'animo ricevè l'avviso di sua morte vicina. Domandò i Sacramenti; e nel portarglisi il Divino Viatico, fece prima un fervente colloquio al Signore, ringraziandolo della vocazione alla Compagnia, e della perseveranza nella medesima, in cui, benchè non fosse vivuto (dicea) senza molti difetti, pur nondimeno sperava nella di lui misericordia di doversi salvare. Poscia rivolto ai Padri e Fratelli, domandò loro perdono delle sue colpe, e per mezzo loro alla Provincia, e alla Compagnia. Ricevuta ad occhj piangenti la Santissima Eucaristia, chiese l' Estrema Unzione; e finalmente sempre a se stesso presente, morì la mattina; grazia da lui domandata al Signore, affin d' esser presto ajutato da' Sagrifizj de' Padri. Accadde la sua morte addì 4. di Novembre del 1599. Campò anni 71. Fu compianta la sua morte come di comun Padre.

Illu-

4. Nov. Illustrò molto la Compagnia con gli esempj delle sue segnalate virtù, e coll' opere del suo raro ingegno. Il Padre Pietro Fonseca è stato il primo, il quale ad accordare la libertà dell'umano arbitrio coll' efficacia della Grazia divina, pose in campo la scienza media, siccome egli medesimo attesta nel tomo 3. della Metafisica: la qual sentenza di poi fu seguita, illustrata, e propugnata dal Molina, dal Suares, dal Vasquez, e da altri molti Dottori insigni della Nostra minima Compagnia.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. & Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

4. NOVEMBRE 1614.

DEL P. GIACOMO MESQUITA.

I. IL Padre Giacomo, ovvero Diego de Mesquita nacque nobilmente nella terra di Mesamfro in Portogallo, avo del Padre Francesco Pacieco. Nulla sappiamo della sua prima età. Abbiamo fondamento di credere che nell' India abbracciasse la Compagnia, mentre nel catalogo non si fa menzione alcuna della sua navigazione all' India con altri Compagni. Certo però si è, che, dovunque fosse nella Compagnia ricevuto, egli in Goa fu Novizio nell' anno 1575. e dopo avere studiata Filosofia, e Teologia morale, fu assunto al grado di Coadjutore spirituale nel 1593.

II. Fu molto insigne in virtù, e in particolare nella mortificazione, e austerità della vita congiunta con ardente studio d'orazione. Quanto austero in se stesso, altrettanto benigno col Prossimo, e in particolare verso de' Poverelli. Niente meno tra queste virtù segnalato in lui fu l'ardore della salute dell'Anime. Questo zelo il mosse a desiderare la Mission del Giappone aperta da San Francesco Saverio nell'anno 1549. alla Compagnia e alla Chiesa, con frutto d'infinite Anime a Dio guadagnate. Lungo tempo, in carico di Rettore, governò il Collegio di Nangasachi, e molto amato, e riverito fu sempre da' Giapponesi, da lui con ogni studio riamati per trarli a Cristo. Fu scelto e dato per compagno ed interprete a tre Principi Giapponesi, i quali venivano in Europa per rendere ubbidienza a Gregorio XIII. Sommo Pontefice, e per offerire a suoi piedi le primizie della novella Chiesa in Giappone. In questo viaggio, oltre i disagj comuni a ognuno, da Malacca sino a Tutucurino fu incomodato da febbri tali, che gli fu necessario per rimettersi in sanità, fermarsi lì, con lasciar che gli Ambasciadori proseguissero sino a Goa il viaggio. Riavutosi dal male, e passando, per abbreviare il cammino, per paesi Pagani, e per selve infestate da' Ladri, incorse in un gran pericolo della vita. Sul far della notte, in un folto bosco, sbuccando fuori due Assassini armati, ma ignudi, e brutti come demonj, fecero un grande schiamazzo, avvisando forse con quello i compagni. Il P. Giacomo spaventato da quell' incontro improvviso, senza speranza d' ajuto umano, invocò con breve orazione il divino: e quei Barbari senza più si partirono. Arrivato a Goa, e ripreso con gli Ambasciatori il viaggio, se ne venne in Europa a Roma, donde, fornita l'Ambasceria, tornossene al suo amato Giappone, dove sottosopra trovò le cose de' Cristiani per lo furor della persecuzione mossa da Cubosama.

III. In tal tempo trovavansi nel Giappone cento dicissette Padri de' nostri, molti de' quali qua e là dispersi tolleravano con gran costanza gli affanni della persecuzione. Uno di quei Padri così ne scrive. In questa mia casuccia non „ c'è altro che un' angusta celletta, a „ cui entra per una finestrella di due pal- „ mi un tantin di luce: sessanta giorni „ continui sono stato in essa ritirato con „ infinito incomodo mediante il caldo, „ che v'è intollerabile. Sono sei giorni „ ch' io veggo Cielo, essendo andato „ ad un'altro villaggio: ma subito ritor- „ no al mio antro, poichè in questo vil- „ laggio non posso viver nascosto. Un' „

4. Nov. altro Padre di se così scrive: Tre volte sono andato in un' anno a Crocura (è la metropoli del Regno di Bungo) non senza fatica somma, e non senza evidente pericolo della vita: viaggiava di notte, e 'l giorno io confessava: e se più spesso non sono uscito, è stato ordine di quelli da' quali dipende il mio stare in questo Regno. In queste oscure capanne son tali e tanti i patimenti del freddo, del caldo, della fame, e d'ogni altra angustia, che superano ogni credenza: mi sono tre o quattro volte ammalato. Emmi più d'una volta accaduto, viaggiando di notte, di versar sangue dal volto, e da' piedi laceri per le cadute. A questo solo fine ci soggettiamo a questi martori tanto ripugnanti alla carne, acciocchè non vada in ruina questa novella Chiesa, e una volta ci torni la libertà di potere ammaestrare, e confortar nella Fede i Neofiti. Un'altro medesimamente così racconta in breve i suoi guai. Non mancaci in questo tempo di fare una buona raccolta di meriti. Io mi sto come in una tenebrosa prigione. Per recitare l'Uffizio, m'accosto a una fessura, da cui entra uno spiraglio di luce. Il mio tugurio è di strame, alzato sopra la nuda terra, umido al maggior segno, e l'umidezza mi cagionò dolori di fianco tanto gagliardi, che non poteva stare nè a giacere, nè ritto. Il mio Albergatore non può fidarsi di tutti i suoi servitori, essendovene alcuno tuttavia pagano. Ci vien dato il cibo nascostamente, e bene spesso tardissimo. Il cibo consiste in un po di riso nell' acqua condito con sale, e per delizia alcuna volta un po di pesce salato. Se bisogna uscire per confessare, conviene andarvi di mezza notte. E pure con questi, ed altri disagj, ci sentiamo consolati più che quando godevamo libertà. Nè questi conforti ristanno nel solo spirito, perche per la esuberanza ridondano ancor nel corpo: e io in pochi giorni sono rimaso libero da' miei dolori di fianco, e da altri mali ancora, che mi travagliavano.

IV. Queste, benchè picciole cose, ho voluto riportare per un saggio di questa tirannica persecuzione. Or mentre questa andava ogni dì più infierendo, pena la testa a quanti Religiosi, e Cristiani, i quali esiliati dal Regno fossero ritornati, e a chiunque avesse osato di ricondurveli, il nostro Padre Provinciale, il quale morto il Vescovo Ludovico Cerqueira, amministrava in suo luogo la Chiesa di Nangasachi, non lasciava niente, che opportuno fosse a tranquillare tanta tempesta. Prima ricorse agli ajuti del Cielo, intimando penitenze, orazioni, sagrifizj, ed esposizioni del Venerabile a modo di 40. ore; e poi tentò ogni mezzo umano, e questo massimamente d'inviare a Surunga al Governatore il Padre Giacomo Mesquita, di cui scriviamo, acciocchè per la grazia, che sopra ogni altro aveva appresso detto Governatore, proccurasse per suo mezzo di poter'avere udienza da Cubosama. Ma non si potè nulla ottenere: onde convenne al Padre Mesquita di ritornare a Nangasachi col solo merito d'aver patito infiniti incomodi nel viaggio. 4. Nov.

V. Intanto sempre più coll'andare avanti dilatava la persecuzion le sue fiamme: si diroccavan le Chiese, e si poneano i Cristiani ai tormenti, agli esilj, e andavasi ordendo quella tela di sciagure e di mali, che finalmente mandò in ruina la Chiesa Giapponese, imporporata col sangue di tanti invitti Campioni di Cristo. Fu con gli altri da Nangasachi sbandito il Padre Giacomo Mesquita, il quale si ridusse a vivere in una capanna di Pescatore, dove per le tante fatiche di viaggj fatti, avendo contratta una gravissima infermitade, senza Medici e medicine, oppresso dagli stenti, e dallo squallore, lieto però nel cuore, morì ai 4. di Novembre 1614. dell'età sua 61.

Aleg. mort. Illust. p.2.

DEL

4. NOVEMBRE 1669.

Del P. Francesco Freidenberg.

4. Nov. I. NAcque di famiglia coſpicua in Boemia l'anno 1638. ai 20. di Novembre il Padre Franceſco Freidenberg. La ſua indole generoſa ſin da fanciullo ſpirava gravità, e prudenza. Studiò lettere umane in Praga, dove diè tali ſaggj d'innocenza, purità, modeſtia, e pietà, che fu ſtimato degno d'eſſere eletto alla Prefettura della Congregazion Mariana, dove la Divina Sapienza innamorata dell'incontaminata innocenza di queſto Giovane a ſe lo ſposò, con infondergli un'amor grande, e tenero alla Compagnia di Gesù. Cominciò a chiederla con iſtanze eziandio importune: ma il Padre Provinciale, duro moſtravaſi ad accettarlo a riguardo de' Genitori: ma un ſiniſtro accidente appianò tutti gli oſtacoli. Nel metterſi in viaggio il P. Provinciale, volle Franceſco nel medeſimo cocchio accompagnarlo per qualche ſpazio di ſtrada. Accadde che caduto Franceſco, reſtò ſotto il cocchio, d'onde, quando dovea reſtarne, nelle gambe almeno, ſchiacciato, ne fu cavato libero e ſano. Allora il Padre Provinciale gli diè licenza, che ſi portaſſe, con buona grazia de' Parenti, al Noviziato di Bruna. Ma queſti Parenti, teneriſſimi del figliuolo, non acconſentivano, che ſi diſtaccaſſe da loro. Il figliuolo però generoſo ſeppe eſpugnar finalmente gli animi loro, e ſubito ſe ne volò al detto Noviziato, e fu alli 26. d'Ottobre del 1654. in età d'anni 16.

II. Con tanto fervore abbracciò il Novizio Franceſco la Vita Religioſa, che il ſuo Maeſtro avendogli data la cura della Cappella, ſoleva chiamarlo, *il Serafino del Tabernacolo*. E di verità, che non già ſolo in Noviziato, ma finchè viſſe, mantenne ſempre un'ardente amor verſo Dio, con un candore d'anima innocentiſſima. Prima d'eſſere Sacerdote, ardendo di zelo d'Anime, domandò al Padre Provinciale di mandarlo o all'India per convertire i Pagani, o in Saſſonia per ridurre gli Eretici, o in qualunque luogo della Provincia ad iſtruir nella Fede i più rozzi Cattolici. E ſe ciò gli ſi negaſſe per la penuria de' Maeſtri delle baſſe ſcuole, offerivaſi a queſto Magiſtero anche per tutta la vita. Offerivaſi a ſtudiar ſolamente la Teologia morale affine d'uſcir preſto in campo in ajuto dell' Anime. Ma i Superiori, eſſendo Giovane d' eccellentiſſimo ingegno il vollero applicato agli Studj. Fece tale ſpicco nella Filoſofia, che potè nell'Univerſità di Praga difenderla con ſolennità, e con gran lode. E poichè il ſuo cuore altro più non bramava, che di ſpargere il ſangue per Geſucriſto, dedicò le ſue Concluſioni ai Santi Martiri. Anzi del Martirio ne ſcriſſe anche un trattato. 4. Nov.

III. I noſtri Superiori ad avvantaggiare i talenti del giovane Franceſco, lo ſcelſero per mandarlo a Roma a fare il corſo della Teologia, ma poi per la ſua debole ſanità venne eſentato da quel viaggio. Fatto Sacerdote, andò vie più ſempre avanti nella cura della ſua perfezione, e non tralaſciava di ſtimolare anche gli altri, colle dolci attrattive che aveva nel converſare ſpiritualmente, e giocondamente.

IV. Ognuno ammirava nel Padre Franceſco Freidenberg la cura inceſſante, e diligenza nelle coſe pertinenti allo ſpirito: quanti mezzi a noi propone la Compagnia per noſtro profitto di meditazioni, di mortificazioni, d'eſami generali e particolari, tutti gli uſava diligentiſſimamente. Fra l'altre ſue divozioni ſingolariſſima era quella alla Trinità Sacroſanta, cui tra dì e notte, innumerabili volte adorava, e lodava: anzi in ſuſſidio di queſto oſſequio invitava molti de' Santi ſuoi Avvocati, che ſeco l'adoraſſero, e benediceſſero. Quanto a Dio foſſe accetta queſta divozione, n'ebb' ei queſto bel teſtimonio. Nel 1666. due giorni innanzi alla Feſta dell' Auguſtiſſima Trinità gli parve la notte di vederſi in ragionamento con Gesù fanciullo in età di nove o dieci anni, da cui gli fu appro-

4. Nov. provato, ch' ei nella Santissima Trinità avesse collocata tutta la speranza, e fiducia di sua salute. Un' altra volta pure il Divino Infante gli palesò quel grado di gloria, che in Paradiso gli destinava.

V. Non ostante che molto fiacco e malsano fosse questo Servo di Dio, nondimeno per lo zelo grande di salvar' Anime, era assiduo in udir le Confessioni, in predicare, in catechizzare, e qualche volta in far Missioni in campagna, nelle quali, stante il suo modo dolcissimo, e pazientissimo di trattare co' Peccatori, ne ridusse moltissimi a penitenza. Nei Collegj, ove stava, gli era molto a cuore d'ajutare alla perfezione i Fratelli nostri Coadjutori, sino a prendersi l' incomodo di tradurre in volgare le Vite di quei Santi del mese, che lor toccavano. Essendo Ministro, usava con tutti gran carità, e massimamente co' nostri Giovani, Maestri di scuola, refocillandoli ancora con istraordinarie carezze, quando vedevali affaticati. A se non mai dava ristoro alcuno particolare, benchè di tutti n'avesse più di bisogno per le indisposizioni abituali della sua sanità. Anzi accrescevasi i patimenti colle penitenze quotidiane di battiture e ciliccj, e colla tolleranza massimamente d' una sete ardentissima, che pativa, per una febbre etica, che portò più anni, e che a poco a poco gli consumò tutto l' umido delle viscere, e ridusselo finalmente all' estremo.

VI. E' incredibile la premura, con che nel mese ultimo di sua vita, benchè stata sempre santa, innocente, e vergine, si dispose a morire. Morì finalmente, munito dei Sacramenti ai 4. di Novembre del *1669.* avendo anni 31. d' età, e 15. della Compagnia. Poco prima di morire, uno de' Nostri pregollo, che gli ottenesse in Cielo l'alleviamento da una infermità di spirito che pativa: e n' ottenne la grazia: imperocchè quattro settimane dopo la morte di questo piissimo, e innocentissimo Giovane, cioè nell' Ottava di San Francesco Saverio si sentì da Dio conceduto il conforto desiderato. Questa morte 4. seguì nel Collegio di Glattaw della Pro- Nov. vincia Boemica.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

5. NOVEMBRE 1590.

Del P. Michele da Lietavalle.

I. IN un loghetto dell' Insubria, detto 5. Moriaccio, nacque il Padre Miche- Nov. le da Lietavalle. In età d' anni 30. passati, ricevuto fu dal Santo Fondatore nella Compagnia, e da principio adoperato negli umili Ministerj in servigio della Casa. Mandollo poscia in Sicilia, dove in Messina, già Sacerdote, fu assegnato Maestro dell' infima Classe. Ma udiamo la bella lode, che, scrivendone a Sant' Ignazio, gli diede il Padre Annibal Codretto. Michele da Lietavalle, scrive, colla sua umiltà, ubbidienza, carità, semplicità, e divozione, serve a tutti di grande esempio. Ed è cosa certo da lodarne molto il Signore il vederlo quanto volentieri, ed allegramente attende alla sua Scoletta. Non si stracca mai, mai non si vede in lui ombra di tristezza, o di noja, sempre ilare, sempre allegro. Nei giorni di festa, in cambio di riposare, più che mai s' affatica: assiduo in udir le Confessioni: e va ogni Domenica a predicare all' Abbadia detta dell' Osorio: non ha gran talento, ma per quel luogo è d' avanzo. Così a S. Ignazio il Codretto.

II. L' anno prossimo fu mandato al nuovo Collegio di Siracusa, e quivi sino alla morte perseverò a fare la sua scoletta ed a confessare: e come ciò gli fosse di piccola penitenza, macerava aspramente il suo corpo. Ardeva dell'amore Celeste, nè sapeva ad altro pensare che a Dio, e al Prossimo. Ciò conobbesi massimamente nell'anno *1576.* quando una fierissima pestilenza oppresse Siracusa, e gran parte della Sicilia. Imperocchè il Padre Michele in questa occasione sparse le fiamme della sua carità

in

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

5. Nov. in ſalute dell' anime, e de' corpi degli Appeſtati, ſenza riſerbo alcuno di ſe medeſimo. Ma non piacque a Dio, che a queſto ſuo Servo s'appicaſſe il malor peſtifero: volendo martirizzarlo egli ſteſſo per via d'amore inſieme e dolore. L'amore ardente, che a Dio portava, ingerivali al cuore un diſpiacimento grandiſſimo, che l'Anime ſi dannaſſero: avrebbe voluto per lo gran zelo impedire la dannazione di quanti erano al mondo. Veggaſi in queſt'Uomo fin' a dove giungeſſe queſta ſete di anime. Era egli preſſo agli anni 70. quando apertaſi novellamente al Vangelo la porta nell'Imperio vaſtiſſimo della Cina, non dubitò il buon Vecchio di porgere calde iſtanze al Padre Generale d' eſſer colà inviato per ſervire, ſe non di Miſſionario per Servo almeno de' Miſſionarj.

III. Giunto agli eſtremi giorni della ſua vita, perche prima di celebrare la Santa Meſſa, era ſtato ſempre ſolito di farſi una buona flagellazione, per queſto non volle ricevere il Divino Viatico, ſe prima non accuſava la ſua indegnità col flagello alla mano. La ſua ſanta morte riempiè di lutto la Città di Siracuſa, appreſſo cui la ſanta Vita era ſtata in altiſſima venerazione.

IV. Il ſuo Uffizio funebre ebbe gran folla di Popolo per la pia avidità, che ognuno aveva d' avere qualche piccola coſa del Servo di Dio: correndo voce che le Reliquie di lui aveſſero fatto miracoli. Accadde queſta morte (ſecondo il Noſtro libro degli Elogj manuſcritto) il dì 5. Novembre del 1590. Poſcia nel 1606. Monſignor Giuſeppe Saladini fece far proceſſo delle virtù e miracoli del Padre Michele da Lietavalle, e a Roma il traſmiſe, accompagnato da lettere ſue, e della Città, ſupplicando alla Santità di Paolo V. Pontefice per la Beatificazione del detto Servo di Dio: ma perche in quella ſtagione non eran poche le cauſe, che s' agitavano de' Beati nella Curia Romana, non parve tempo opportuno di rappreſentar quelle lettere.

Sacchini alla parte 5. lib. 10. delle noſtre Iſtorie.

5. NOVEMBRE 1591.

Del P. Pietro Braccini.

I. Il Padre Pietro Braccini, di nazione Italiano una memoria di benedizione ha laſciato di ſe nelle noſtre Iſtorie. 5. Nov. Ardeva di civil guerra la Francia: quando per difendere la Religione in quel Criſtianiſſimo Regno, ſi fece una ſanta lega, da' Parigini in particolare nell'anno 1595. Gregorio XIV. pregato di dare anch'eſſo a' Collegati il ſuo ajuto, ſpedì un buon ſoccorſo di Truppe Italiane ſotto il comando del Duca Ercole Sfondrato, figliuolo del fratello del Papa: e a queſte Eccleſiaſtiche Truppe aggiunſe quattro Sacerdoti della Compagnia a pro ſpiritual de' Soldati.

II. Lo Sfondrati ſcelſe per Direttore di ſua coſcienza il Padre Braccini, Uomo di prudenza, e di virtù ſingolare. Intrapreſe il lungo cammino l' Eſercito Pontifizio nelle ferie di Paſqua. Andavaſi incontro alla ſtate: onde il caldo eceſſivo ſnervò molto l'Eſercito. Appena ſull' entrar dell'autunno potè arrivare a Verdua, Città della Lorena. Quivi è incredibile il bene che fece a' Soldati il Padre Braccini, frenandone la licenza, e mettendo pace alle loro private diſcordie. Ma ciò fu ſolo un preludio della ſua carità Apoſtolica. S' attaccò la peſte, e queſta entrò negli alloggiamenti. Allora il Servo di Dio, ſcordato di ſe, poſe tutte le ſue premure nella ſalute corporale e ſpirituale di quei Soldati: tanto egli s'affaticò inceſſantemente ſervendo a quegli Appeſtati, che appeſtò anch'eſſo, ed Eroe di carità paſsò alla corona immortale ai cinque di Novembre del detto anno.

III. Fra le tante lodi di queſto Apoſtolico Miſſionario Caſtrenſe, ſi conta queſta come la più memorabile, perche ci fa conoſcere il fondo della ſua ſantità. Non perdeva egli in tante occupazioni mai di viſta la propria perfezione: e però di tanto in tanto andava al ritiro del Noviziato, dove con gli altri Novizj

vizj

5. Nov. vizj in sante Meditazioni riscaldava lo spirito, e secondo ch' ei parlando alla militare, diceva, *disruginiva, e affilava le armi per servirsene in nuove battaglie.*

IV. Una volta, prima di portarsi alla Missione Castrense, venne invitato da' Cittadini di San Genesio (terra ben ragguardevole del Piceno) a predicarvi la Quaresima, con fornirlo insieme di viatico bisognevole a fare con ogni comodità quel viaggio di cento miglia, quante da Roma a detta terra si contano. Il Padre Braccini, memore della carestia, che affligeva in quella stagione l'Italia, tutto intero il viatico, colla giunta d'altre limosine, che raccattò da Persone pie, riserbò per sollevare l'inopia de' Poverelli di quella terra: ed egli prese. A far quel viaggio a piedi, e per suo campamento, limosinando.

V. Arrivato col suo bordone alla terra di San Genesio, diè principio in Quaresima alle sue predicazioni d'ogni dì. A questa fatica, che al suo zelo pareva troppo leggera: n' aggiunse tre altre, d'esporsi in Chiesa a udir le Confessioni ogni mattina innanzi a salire in pulpito: d'andare il giorno a visitar lo Spedale, e le Carceri; e in fine d'andar mendicando per tutto quella terra in sollievo de' Poveri; alle case de' quali distribuiva quanto accattava.

VI. Chi fa così, non è maraviglia, che predichi con gran frutto, e che tragga dovunque vuole gli animi degli Uditori: conciossia che la vita del Predicatore più muova, che le parole. Ciò videsi manifesto nel Padre Braccini. Erasi accesa discordia tra due Cittadini, padre e figliuolo, e discordia tanto più atroce, quanto più giusta conveniva che fosse la concordia tra loro. Arrivò l'ira del figliuolo a tanta ferocia, che un dì entrò nella casa paterna con due pugnali alla mano; ne porse uno al padre, per così finire come in duello quell'odio ostile, che tra loro passava. Il padre, detestando quel figliuol parricida, implorava l'ajuto degli amici, e de' magistrati. La terra tutta inorridiva; ma in tanto niuno osava intromettersi a placare l' animo di quel giovane forsennato. V'entrò di mezzo il Padre Braccini, e colle sue dolci e sante maniere gli riuscì di riconciliare quegli animi esasperati, e d' aggiustare le differenze, che tra loro vertevano. 5. Nov.

Hist. Soc. p. 5. l. 16.

5. NOVEMBRE 1642.

DEL P. LUIGI VALDIVIA.

I. FU il Padre Luigi Valdivia naturale di Spagna, nato in Granata. In età d' anni 20. nel 1581. entrò nella Compagnia. Compiuti gli studj con lode di Religiosissimo Giovane, il suo fervore portollo all' Indie Occidentali. Nella Peruana Provincia si fermò per più anni, servendola di Maestro de' Novizj. Nell'anno 1593. il Padre Gio: Sebastiani, fatto Provinciale, pensò mandare una novella spedizione al Regno del Cile, consistente in sei Sacerdoti, e due fratelli Coadjutori. Uno dei sei Sacerdoti fu il Padre Valdivia, così possiamo chiamare primo Apostolo degl' Indiani del Cile. Egli fu il primo, che nella Città di San Giacomo, imparata in breve tempo quella barbara lingua, diè principio in questa a predicare, battezzare, ed a confessare quegl' Indiani Cilesi.

II. Egli zelo eguale aveva a quei bei talenti, di cui era egregiamente fornito: e però ad aprire ad altri Missionarj la porta, e facilitar maggiormente l'apprendere quel linguaggio arduissimo, imprese l' odiosa fatica di ridurlo a regole di Gramatica, e compilarne un Vocabolario. Così quegl' Indiani poterono in più breve tempo essere istruiti, ed imparare il Catechismo nella lor propria favella, e rispondere alle domande della Dottrina Cristiana con diletto, e ammirazione di quelli, che vedevano una così nuova cosa in quella Città. Una Domenica dopo Pasqua uscirono i Nostri in processione, cantando per le strade Ora-

zio-

5. Nov. zioni di lingua Indiana: che fu a tutti di consolazione incredibile.

III. Lodava molto il Padre Valdivia il loro ingegno, e docilità, e non si saziava d' insegnar loro: nè men grande era il gusto d' imparare in quegl' Indiani: onde puntualissimi erano in portarsi, ne' giorni assegnati, ad imparar la Dottrina. Incominciò la Vergine Santissima a sentirsi in quel linguaggio lodare, avendo alcuni di quegl'Indiani più docili appreso il modo di recitare il Sacro Rosario. Furono destinati due dei più abili, e più provetti per maestri degli altri: questi di casa in casa andavano istruendo nelle cose della Fede quelle famiglie.

IV. Un' altra cosa pure di gran maraviglia fece il Padre Valdivia: imparò un' altra lingua, che del tutto è diversa da quella del Cile, ed è quella degl'Indiani, che si chiamano *Warpas*, abitanti nel paese del Cuyo, che sta dall' altra parte della Cordigliera; e di questa lingua ne fece Vocabolario, e Gramatica, per ispianare a' Nostri il cammino per la conversione di quelli. Mentre il Padre Valdivia s' impiegava nell' insegnare, e convertir gl' Indiani, non lasciava con gli altri Padri compagni d' attendere alla cultura degli Spagnuoli in quella Città di San Giacomo. Corrisposero essi con tanto amore alla Compagnia, che si potè fabbricare Chiesa, e Collegio. Si aprirono quattro Congregazioni: una della Madonna di Loreto per la gente Nobile: la seconda della Concezione per gli Studenti: la terza di Gesù Bambino per gl' Indiani: la quarta del Santo Presepio per li Mori: i quali nel giorno dell' Epifania fanno una divota Processione, rappresentando il Santo Presepio, i Pastori, e i Magi: Scuoprono poi la Santissima Vergine, che allatta il Santo Bambino, innanzi al quale viene una moltitudine d' Angeli, portando ciascuno un' istromento di Passione: a quella vista il Santo Bambino lascia di prendere il latte, ed alza i suoi braccini in atto d' accettare, e gradire quegl'istrumenti: il che produce gran tenerezza e divozione negl'animi di quegl' Indiani, e più restano affezionati a' Misterj di nostra Redenzione. 5. Nov.

V. Fatta la sua solenne Professione, fu eletto Superiore de' Nostri. In tanto il Governatore della Provincia, e con lui d' accordo il Vicerè del Perù, pregarono il Padre Valdivia, che bramando propagare per quel Regno del Cile la Santa Fede, era d'uopo di trattar prima col Re di Spagna del modo di soggiogare i Ribelli Indiani, che non volean pace cogli Spagnuoli: a questi aveano distrutte sei colonie nel Cile, e fatti molti schiavi di loro. Il Servo di Dio, cui parea lieve ogni stento per salute dell' Anime, s' arrecò volentieri a ricondursi per sì lungo cammino, e sì travaglioso in Ispagna. Arrivato alla Corte, diè conto a Sua Maestà Cattolica del buon principio della conversione degl' Indiani del Cile: e poichè il fine principale delle conquiste di Spagna era il soggettare al Vangelo di Cristo ogni barbara nazione, mostrò, che meno che fosse possibile, s' impedisse collo strepito dell'armi la propagazion del Vangelo. Il Re, approvate le ragioni del Padre Valdivia, il dichiarò mediatore di quella pace: e per rimandarlo al Cile cresciuto di grado, e di dignità, gli motivò di farlo Vescovo: ma l' umil Servo di Dio non si lasciò mai piegare a riceve quel Vescovado. Bensì, con approvazione del Padre Generale Acquaviva, non potè non accettare il carico di Regio Visitatore: e con questo ritornossene al Cile.

VI. Ritornato che fu, visitò con Regia Autorità la Provincia tutta: s' abboccò coi principali Caciqui, e Capitani di quella Gentilità, e fece loro conoscere, volontà del suo Sovrano essere solamente il concludere, e stabilire con esso loro una pace ed amicizia perpetua, acciocchè così meglio si disponessero a ricever la luce dell'Evangelio, che da' paesi così lontani, e fra tanti pericoli, era stata loro portata: in somma parlò sì bene, che concluse la pace. Per istabilimento di questa, si diè a torre di schiavitù gran numero d' India-

5. diani, e a fondare due nuove Missioni
Nov. in quel Regno, e un nuovo Collegio nella Città detta della Concezione.

VII. Intanto, che il P. Valdivia andava visitando quella Provincia, seminava da per tutto il Vangelo, e tanti erano gl' Indiani, che convertivansi, che per arrivare a dare a tutti il Battesimo, alcuna volta stracco non reggevagli più la destra. Occorse che una novella Cristiana fatta schiava dagl'Indiani, e da questi tentata, risolvè di perder più tosto la vita, che la castità. Costei ammalò gravemente: vicina a morte chiamò un' altra Indiana come lei prigioniera, e le confidò, che in premio della resistenza fatta a chi la tentava, l'era apparsa la Gran Madre di Dio col suo Pargoletto Gesù in braccio, e che l' avea consolata: e però moriva contenta: come indi a pochi giorni successe.

VIII. Gli occorse, che andando un giorno a visitare un Moribondo, il trovò in istato di gran disperazione sì per la memoria de' suoi peccati, come perche circondato vedeasi da una torma di ferocissimi cani. Il Padre Valdivia non l' avendo potuto ridurre a sperare nella Divina Pietà, gli fece, per animarlo, una piena cessione di tutte l'opere buone fatte fino a quel punto da lui in servigio di Dio, e così nelle di lui braccia, vinta la tentazione, morì con segni di salute, quel disperato.

IX. Dopo aver ben fondata la Fede nel Regno del Cile, fe ritorno già molto vecchio in Ispagna: si ritirò in Vagliadolid, col carico di Prefetto degli Studj in Collegio, ove esercitò sei anni la Prefettura. La Corte gli offerì la dignità di Senatore e Consigliere della giunta dell'Indie, ma egli non volle ombra d'onore: anzi per più nascondersi, andò a ritirarsi nella Casa Professa, per solo attendere a Dio, a se, ed al prossimo. Ivi finalmente, attaccato da un gran catarro, ricevè la nuova della morte con festa grande; e con divozione, e lagrime i Sacramenti. Così il santo Vecchio ben confortato passò al Signore il dì quinto di Novembre del 1642. in età d' anni ottanta, e più: de' quali passati n' avea sessanta tre nella Compagnia. 5. *Nov.*

Istoria del Cile, e Bibl. Aleg.

5. NOVEMBRE 1643.

Del P. Mattia Hartman.

I. Di nazione Boemo, e di patria Pilsnense fu il Padre Mattia Hartman, Coadjutore spirituale formato. Dotollo Iddio di talento singolare in reggere la Gioventù. E perciò molti anni spese vivendo in più Seminarj nostri con lode, e soddisfazione comune. I costumi suoi erano soavissimi, e la pietà sua costantissima: onde quanto alle cose spirituali, meditazione, esami di coscienza, e lettura di libri santi era lo stesso a lui vivere in Seminario, che nel Collegio. Messo nell' impiego della Proccura, non si può mai spiegare l' attenzione, con che proccurava d'avvantaggiare gl'interessi domestici. Maneggiando roba, e danari, per se era di tutti il più povero, e il meno agiato. Dipendentissimo non si scostava un' ugna dalla volontà de' Superiori, dando loro minuto conto d' ogni negozio. Non gli mancavano partiti, e ripieghi, essendo uomo di gran prudenza: ma questa in lui tanto maggiormente spiccava nel fondo d'una religiosa simplicità, e candidezza. O che trattasse co' Secolari di negozj temporali, o spirituali, Iddio dava alle parole del Padre Hartman una certa efficacia soave, che insinuavasi, e moveva i cuori de' Secolari, co' quali trattava.

II. Fatto poscia Rettore del Collegio di Znoimo, quando dominavano la Città gli Svezzesi, tollerò travaglj senza fine con gran costanza, soavità, e umiltà, di maniera che gl' istessi nimici lo riguardavano con rispetto. In tal tempo, quantunque di tutti il più povero, si segnalò nella carità verso i Poveri. Erano stati scacciati dai lor domicilj molti Curati d' Anime, e delle lor toghe

5. Nov. Clericali spogliati ancor da' Soldati. Il buon Padre Mattia Rettore usò loro una pietosa ospitalità, pascendoli, e rivestendoli ancora. In tempi tanto calamitosi, all' inopia, in che trovò quel Collegio, si aggiunse la necessità di dover fare una delle navate della Chiesa, ch' era cascata. Non si perdè d' animo il Servo di Dio; onde pieno di fiducia nella Provvidenza divina, cominciò sin da fondamenti quella fabbrica, e tirolla a fine felicemente.

III. Ma non mai tanto campeggiò in esso il zelo dell'onore di Dio, e della salute dell' Anime, quanto nell' ultimo di sua vita. Era morto di peste il Predicatore di nostra Chiesa: e stante i pericoli de' viaggj, e molto più della peste, che allora per quei paesi intorno infieriva, non potevasi sostituire al morto un nuovo Predicatore. Rincresceva molto al Padre Mattia, che quei Cittadini dovessero restar privi della Divina Parola. Che fece il Servo di Dio? Non ostante che poco sapesse di lingua Germanica, pur nondimeno si mise a predicare ogni Domenica egli stesso con fatica straordinaria, convenendogli mendicare i vocaboli o dal Dizionario, o pure da un Fratello Coadjutore tedesco: grande esempio in vero di carità, e zelo Apostolico. In questo carico Sacrosanto vi lasciò, presa la peste, ancor esso la vita, morto in Znoimo ai 5. di Novembre del 1643.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

5. NOVEMBRE 1660.

Del P. Alessandro de Rhodes.

I. Di nazione Francese, e Avignonese di patria fu il Padre Alessandro de Rhodes nato ai 15. di Marzo del 1591. e nella Compagnia entrato in Roma nel 1612. il dì 24. d' Aprile, risoluto sin dal bel principio di sparger sudori, e sangue per la conversione degl' Infedeli. Perciò fattosi più volte a chiedere l' Indie, le ottenne, compiuti gli studj della Teologia.

II. Portatosi adunque all'Indie, fu destinato al Giappone: dove posto il piede in Macao, s' applicò tutto allo studio della lingua Annamitica, la quale in Tunchin, nella Cocincina, e in altri Regni di quelle barbari nazioni è comune. Spese due anni, ma con gran profitto, in questo faticosissimo studio: e poi nel 1627. in compagnia del P. Pietro Marchesi, fu inviato a gittar la prima semente dell' Evangelio nel Regno barbaro del Tunchin. Poco sapea di quel linguaggio il Marchesi: onde la fatica del catechizzare, del predicare, del confessare tutta andava a posar sulle spalle del Padre Rhodes, e perciò riconosciuto per primario Fondatore della Mission Tunchinese. A questa dettero principio a' 19. di Marzo, giorno dedicato alle glorie di S. Giuseppe, in un porto chiamato da' Tunchinesi Cuambangi, che poi, a divozione del Santo, chiamarono di San Giuseppe, eletto Protettore di quella Chiesa nascente: così ancora al primo Idolatro venuto a Cristo, fu nel Battesimo imposto il nome del medesimo S. Giuseppe. Venne colà a trovare il Padre Rhodes un' Idolatro, il quale in sua casa aveva alzati da cinquanta altarini per adorarvi il Demonio; il quale forse per quel che temeva di lui alla venuta de' Padri, non lasciavalo mai ben' avere. Volea liberarsi di quella diabolica servitù, e gittare a terra quegli altarini, ma temea che il Diavolo per vendetta nol maltrattasse: gli fece animo il Padre; gli diè notizia del nome di Gesucristo, e gl' insegnò segnarsi colla Santa Croce: atterrati poscia gli altari, gli diede il Santo Battesimo, e con dell' Acqua benedetta gli santificò la casa: e così restò libero da quella infestazione. Nel Venerdì Santo, sul crine d'un poggio piantò il primo Trofeo della nostra salute, e lasciò quella sacra Collina in vece di Chiesa a quei novelli Cristiani di San Giuseppe. 5. Nov.

III. Tanto poi andò crescendo nello spazio di tre anni quella novella Chiesa

5. Nov. sa in Tunchin, che contavansi cinque mila Cristiani, e tra questi de' Sai, o Bonzi che vogliam dire, de' Mandarini, e d'altri de' principali. Per tutto si parlava della nuova Legge de' Cristiani: s'invogliò d'udirne parlare il Rhodes anche una vedova sorella del Re, il quale era allora dalla Corte lontano. Questa Principessa pertanto mandollo a chiamare: ed egli ito alla Corte, fu da lei ricevuto, per mostrarglisi più maestosa, fra due ali di dugento Soldati. Domandollo la Principessa, s'era vero, ch'egli co' suoi Cristiani avesse fatte onorevoli esequie a un Poverello Defunto, e datagli sepoltura? E per gratitudine di che tant'onore a quel Povero? Le rispose il Padre, che la Legge Cristiana era legge di carità, e che n'aspetta dal vero Iddio in Cielo la ricompensa. Poi fattosi da più alto, le ragionò della preziosità, e immortalità dell'Anima. La Principessa, udendolo, pianse: ma la sciocca pianse sol per pietà dell' anima del suo marito defunto: e domandò al Padre, se potrebbe ajutarla? Rispose, che no: perche non può essere ajutato chi muore senza la Fede Cristiana. Quest' ultima parola, che solo entrò negli orecchj della Principessa, entrò bensì nel cuore d' una delle sue Dame, la quale voll' essere Cristiana, e battezzata, chiamossi Monica: e non venne sola al Battesimo, che altre ne guadagnò delle sue compagne. Effetto della Divina Predestinazione fu in quella Corte il visitar che fece ivi il Padre Rhodes la Suocera della Principessa: questa era vecchia decrepita, e inferma, e già tanto all'estremo, che al morire non le mancava che il battezzarsi. Il Padre, avvedutosi dell'andarsene, ch' ella faceva dall'una morte temporale all'altra eterna, tanto le seppe dire della vita immortale, e della Fede in Gesucristo, per cui merito l'acquisterebbe, ch'ella voll'esser Cristiana; e fatta una solenne esecrazione degl'Idoli, e bastevolmente ammaestrata ne' Divini Misterj, ricevette il Battesimo, e 'l nome d' Anna; e poco appresso morendo, il frutto della Redenzione.

IV. In questo andar di cose, ecco il Re di ritorno da un' impresa mal riuscitagli nella Cocincina. Andò il Rhodes ad inchinarlo, e a dargli in dono un libro della sfera, stampato in lingua, e carattere Cinese: il Re gradita la visita, e il dono, gli offerì d'abitare in Checio sua Corte. Più volte tenne lunghi discorsi col Rhodes, e anche ammiselo alla sua Real mensa. Gran conversioni si fecero in quella Corte, ma non mai quella del Re, troppo era invischiato il suo cuore in disonesti amori di concubine. 5. Nov.

V. Intanto il Re ebbe di gran richiami, sopra il troppo ardire de' Cristiani, nel farsi lecito il deridere i Bonzi, e oltraggiar le statue degl'Idoli ne' lor tempj: ed era vero: che in ciò si fallì gravemente da alcuni di quei Fedeli, lasciatisi straboccare da uno sconsigliato fervore: e colpa, o no, che v'avesse il Padre Rhodes, in non essere più accorto all'antivedere quel che può seguire dal zelo, quando è indiscreto, il Re promulgò editto contro lui, e 'l compagno, con intimazione d'andarsene via dal Tunchino. Il Re, che benchè gli scacciasse, pure gli amava, fece presentar loro due patenti reali in difesa delle loro persone.

VI. Uscirono dunque i Padri, compianti da quei Fedeli, sopra una galea della Corte: in questa navigazione risplendè a maraviglia la Divina Misericordia; imperocchè abbonacciata colle Orazioni de' Padri, e d'alcuni altri Fedeli, che v'erano su quel legno, una furiosa tempesta, si convertirono 24. Soldati idolatri col Capitano della galea.

VII. Anche da lunghi possiam dire che il Padre Rhodes seguitasse a sostenere e moltiplicare quell'abbandonata Cristianità del Tunchin, mercecchè vi lasciò in sua vece alcuni paesani, ferventissimi Catechisti, i quali, distribuiti per varie parti del Regno, non solo mantennero in piè quei Fedeli, ma ne multiplicarono in tre anni il numero oltre a trenta mila.

VIII. Giunto il Rhodes a Macao vi fece la Professione de' quattro Voti, e prese a leggere a' Nostri Teologia. Indi passò alla Cocincina, dove parimente guadagnò

5. Nov. dagnò a Cristo gran numero d'Idolatri: ma ivi ancora, sorta una feroce persecuzione, prima carcerato, di poi fu sbandito. Ma prima d'uscir di quel Regno ebbe il dolore insieme, e l'onore d'assistere al martirio dato da' Barbari ad un suo Catechista chiamato Andrea giovanetto di 15. anni, che fu il primo de' Cocincinesi, che desse il sangue in testimonio della Fede in quel Regno l'anno 1644. come il medesimo Rhodes scrivendone in Roma la relazion del Martirio stampolla ivi nel 1652. E noi nel suo giorno 26. di Luglio l'abbiamo inserito. Intanto i Superiori di quelle Missioni, per gravissimi affari concernenti al bene di quelle, inviarono il Rhodes in Europa, e quinci a Roma, dove potè intervenire a due Congregazioni generali, nona, e decima. Non sazio ancora di fatiche, e di patimenti, si offerì al Padre Generale di por mano a una nuova mission nella Persia: perciò si condusse a Parigi, dove si mettevano all'ordine e Compagni, e Arredi sacri per quella spedizione. Arrivato in Persia, consumò più anni in coltivar quella novella vigna di Cristo, finchè ricco di molti manipoli Apostolici, si portò, *ad manducandum labores manuum suarum* il dì 5. di Novembre dell'anno 1660. in età d'anni circa 70.

IX. E in verità, se l'avvedimento, che pur è sì gran parte, e sì necessaria all'Apostolico Ministero, fosse in quest'Uomo ito del pari coll'efficacia del zelo, e col durar che faceva operando a maniera d'infaticabile, egli era da contar fra' maggiori, e più utili Ministri dell'Evangelio, che fossero in Oriente: ma un sì bel pregio, se non gliel tolse, glielo scemò in gran parte un suo troppo darsi a portare agl'impeti del fervore, tutto inteso all'util presente, e nulla consigliato ad antivedere il male avvenire. Così ne parla il nostro Istorico della Cina.

X. Il Padre Rhodes anch'esso nel tempo, che Proccuratore in Roma si tratteneva, non potendo mai stare ozioso, si pose a scrivere l'Istoria della Mission Tunchinese, e nell'anno del Giubbileo 1650. la diede in luce, dedicata alla Santità d'Innocenzio X. 5. Nov.

Istor. del Tunchino.

6. NOVEMBRE 1614.

D' ALFONSO OVANDO Novizio Scolare.

6. Nov. NEl Noviziato di Lima con lode di straordinaria bontà passò al Cielo il Novizio Alfonso Ovando, naturale di Spagna. La sua virginità congiunta con una singolarissima divozione alla Vergine Madre di Dio il fece tiranno del suo innocentissimo corpo. Non pago d'un ciliccio semplice, si cingeva tutto di catenelle appuntate, acciocchè niuno de' membri suoi fusse senza il proprio tormento. Si flagellava sì spesso, e con tanta crudeltà, *ut nihil præter plagas verberaret, ac totus uno quodam vulnere constare videretur*: Così la nostra Istoria di lui. Dormiva a tavole nude, per essere la notte desto ad orare.

A fargli prendere il cibo per suo ristoro facea d'uopo non sol d'avvisarlo, ma di forzarlo. Ma non sia meraviglia: altro cibo aveva egli, che'l confortava, e rinvigoriva: nell'orare gustava in abbondanza esquisite delizie di spirito, ch'è la sorte felice di quelli, che nauseano le vivande d'Egitto, cioè i gusti vili di questa terra: a questi piove dal Cielo la manna soave.

Egli ottenne per mezzo della Madre di Dio il dono dell'Orazione: onde per esserle grato, quanto faceva, ed operava, offeriva tutto alle mani di Lei. Tutta la sua sollecitudine era di dar gusto a Maria, sua dilettissima Madre. I Connovizj gli mettevano a posta in campo ragionamenti di lei per vederlo tosto disciolto in tenerissimo gaudio.

Niuno mai potè in lui osservare una minima trasgressione di regola, niuno una parola oziosa. A qual alto grado di perfezione, e virtù sarebbe salito l'Ovan-

6. Nov. do se gli avesse retta la vita, mentre Novizio, e in età di soli 17. anni era arrivato al colmo di tanta perfezione?

Morì questo Verginello sì penitente nel suddetto Noviziato di Lima ai 6. di Novembre del 1614.

Hist. Soc. p. 5. lib. 23. & Nad. in Ann. dier. mem.

6. NOVEMBRE 1645.

Del fratello Ruperto Lauchner Coadjutore.

I. NAcque in Salisburg il fratello Ruperto Lauchner, Coadjutor temporale. D'anni 24. entrò nella Compagnia a perfezionare quell'innocenza, e purità Angelica, che seppe mantener senza naufragio nel mare, e tra gli scoglj del secolo. Vestito del nostro abito, parve investito d'una carità sopraffina verso Dio, e 'l Prossimo. L'orazione l'animava alla fatica, e la fatica lo stimolava a riposare conversando con Dio, con Maria Vergine, e coi Santi del Cielo. Quanto gli rimaneva di tempo dalle faccende domestiche spendevalo parte nella detta conversazione divina, e parte nella lezione spirituale.

II. Messo nell'uffizio di Portinajo nel Collegio di Bruna, non si può dir mai quanto caritativamente adempiesse le parti sue. La famiglia in casa era numerosa: i Padri frequentemente, or l'uno, or l'altro, domandati da' Secolari: nè v'era l'uso di chiamarli comodamente co' tocchi del campanello: sicchè il buon Fratello su e giù per le scale e pe' corridoi, era quasi del continuo in cerca di qualche Padre: picciolo incomodo a prima vista par questo: ma pur troppo insegna la sperienza, che gravissimo riesce a chi non sia di due ali fornito, come il fratello Ruperto, cioè di buona pazienza, e d'ottima carità.

III. Queste due virtù in lui singolari gli fecero abbracciare un'altro incomodo più grave del mentovato: e fu, che facendo da Portinajo in tempo, che in Città v'era gran carestia, un gran numero di Poveri concorreva alla nostra porta: onde non soffrendogli il cuore di mandargli via sconsolati, e digiuni, impetrò da' Superiori la facoltà d'ajutarli con ogn' industria: egli adunque ogni giorno cucinando qualche pajuolo di legumi, o di cavolo, dava ad ognuno un po di minestra con qualche tozzo, che dal Refettorio accattava. Gran materia al buon Fratello fu questa di tolleranza: stante che, come è solito, quei Poveri inquieti, ed incontentabili, il mettevano sulle balze d'impazientirsi: ma egli, che in quelli rimirava la persona di Cristo famelico, mai non usciva in atto alcuno d'impazienza.

IV. Ma non mai però con tanto splendore spiccò la carità del fratello Ruperto, quanto allora che nel 1645. nella Città di Bruna, entrata la pestilenza, penetrò anche le mura del nostro Collegio, e in pochi giorni appestò alcuni de' nostri Domestici. Subito il fratello Ruperto, fatto a Dio sagrifizio della sua vita, si portò a' piedi del Padre Rettore, chiedendogli grazia d'impiegarlo al servigio degli Appestati. L'ottenne, gli servì, e ne uscì sano e salvo. Volle poscia il Superiore fargli respirare in campagna un po d'aria salubre. Ma in questo mentre ripigliando nuove forze la peste, ecco il fratello Ruperto di nuovo esporsi alla servitù degl'Infermi, tutto dì e notte in esercizio continuo di carità.

V. Mentre a se nulla pensando, e con alacrità a' suoi Fratelli servendo, prese la peste ancor'esso. Lieto di morire per così bella cagione, benediva ne' suoi dolori il Signore, e se guarisse, gli si offeriva di nuovo a servirlo fino a morire in quell'opera di carità per suo amore. S'apparecchiò intanto alla morte, fece chieder perdono per se a tutti nel Refettorio comune, disse, che dopo lui in quella casa non morrebbe nessun'altro di peste; e che se un tal Padre, ammalando, fosse in pericolo, non dubitasse, che guarirebbe. Ciò detto, pieno di contentezza, che gli usciva dal cuore in tene-

rissi-

6. Nov. rissime lagrime, si morì ai 6. di Novembre dell' anno suddetto 1645. in età d' anni 29. e cinque di Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. & ex Vict. Char. P. Aleg.

6. NOVEMBRE 1653.

DEL P. GIO: AMIEU, ovvero AMIO'.

I. LA nostra Compagnia, che abbracciò tutto il Mondo per far risonar da pertutto il Nome Santissimo di GESU', abbracciò anche la Siria, e vi spedì fra gli altri zelantissimi Missionarj, il P. Gio: Amieu Francese, il quale, avendo la Madre eretica, non volle prima partir per la Siria, che non riducesse al seno della Chiesa Cattolica, quella vecchia sua madre.

II. Arrivato in Aleppo, v'aprì due Confraternite per ajuto spirituale de' Maroniti, e una a pro degli Armeni: un' altra de' Franchi restaurò, ch'era già scaduta. Istituì due nuove Missioni, l'una in Tripoli, e l'altra in Damasco. Rifondò quella di Sidone, e vi piantò una Congregazion per cultura de' Franchi. I travaglj, che divorò il zelante Servo di Dio in quest' opere di pietà, chi può saperli? Convertì famiglie intere di Maomettani, di Scismatici, e ritornò alla Chiesa di molti Apostati.

III. Vivea da poverissimo Missionario, campando colle limosine, che gli dava la carità dei Cristiani Mercanti: e pur nondimeno la sua carità Apostolica soccorreva al possibile i Poveri col sostentamento, ch'era a lui necessario. Un dì non avendo altro in casa, che uno scudo, venne un Povero, ad esporgli la sua necessità; ed egli diedegli quell' unica moneta a se necessaria: ma Iddio in quel medesimo giorno glie la moltiplicò in sei scudi, che gli furono portati in limosina.

IV. Per la sua gran povertà, non arrivando a farsi la veste di saja, la portava di tela nera, come il più mendico Pretazzuolo del mondo; ma come superiore ch' egli era ad ogni rispetto umano, non che vergognarsene, se ne gloriava più tosto: essendo la povertà una delle proprie divise dell'Apostolato. Dormiva poco, e male sovra una stuoja. 6. Nov.

V. Era d' un' animo nelle avversità generoso: bene spesso dalle bocche malediche veniva incolpata la sua innocenza: ma questa appunto era lo scudo, con cui rintuzzava le maldicenze: seguitava a far del bene, e lasciava gracchiare. Una volta un Turco gli pose al petto una pistola per ammazzarlo. Gli fu domandato, se in quel cimento ebbe timor della morte? *No*, rispose, *perche fo lo conto della mia vita, quanto di quella d' un vermicciuolo, o pur d' una pulce.* Viaggiando da Apostolo col suo bordone, e sovvente a piè scalzi, segnava la via col sangue, che talvolta gli cavavan le spine. Non gli mancarono prigionie, e catene; ma come sapeva bene il Padre Amiò, che questi sono gli onori, che Iddio fa a chi propaga il suo Santissimo Nome, perciò egli, *Ibat gaudens a conspectu Concilii, quoniam dignus habitus pro nomine Jesu contumeliam pati.*

VI. Si suscitò una gran tempesta tra Maroniti, ed egli colla sua prudenza la tranquillò: e non lasciò mai per quella nazione, tanto fida, e riverente alla Chiesa Romana, d'ajutarla, e promuoverla. Certo che il Collegio de' Maroniti in Roma debbe molto alle fatiche industriose del Padre Gio: Amiò.

VII. In tutt'i travaglj il suo ricorso era alla SS. Trinità: a questa indirizzava i suoi Sagrifizj, celebrandone più spesso che poteva, la Messa Votiva, e usando altre sante industrie per venerarla.

VIII. Venne finalmente al termine de' suoi santi giorni, morto nella Mission della Siria ai 6. di Novembre l'anno 1653. avendo d'età 67. e di religiosa vita 46.

Nad. in An. dier. mem.

6. NOVEMBRE 1666.

DEL P. GIO: ALLOZA.

6. Nov. DI nazion Peruano nacque in Lima l'anno 1598. il Padre Gio: Alloza: insigne divoto, e scrittore della Gran Madre di Dio. D'anni 20. entrò nella Compagnia, dove insegnò Rettorica, e Teologia morale. Anni 30. co' suoi religiosissimi esempj santificò la Casa di Probazione, e la Città tutta di Lima, non mai riposando, perche sempre indefesso in promuovere la gloria di Dio, in cercare la salute del Prossimo, ed in propagare la divozione di Maria. Ma ciò che fu ammirabilissimo in quest' Operajo Apostolico, si è la puntualità diligentissima con che guardò tutte le nostre Regole, fino a non sapersi, ch'ei n'avesse trasgredita mai una. Grande indizio di somma perfezione in un' Uomo; il quale con tutto che fosse occupatissimo in proccurare l'altrui salute, era poi tanto attento all'anima propria.

Di questa sua diligente sollecitudine alla propria perfezione n' è testimonio più autentico il Voto, ch' ei fece molt' anni prima della sua morte: il Voto fu di non commettere peccato veniale con avvertenza. Tali voti non si ponno sicurare di farli, se non Uomini molto illuminati, molto vigilanti, e molto congiunti, e raccolti in Dio, com'era il P. Alloza, il quale ogni giorno faceva quattr' ore d'Orazione mentale, da cui gli pioveano nella mente lumi Celesti, e nel cuore fiamme di tanto amor verso Dio, che quantunque staccato dall'orazione, e occupato in faccende, con tutto ciò a migliaja erano gli atti d'amor di Dio, che in ogni tempo, ed in ogni luogo facea: mercecchè non penava punto nel farli, avendo il cuore pieno d'amor di Dio; non altrimenti che una fontana, che sempre gitta, perche ha nelle viscere la viva sorgente delle sue acque.

Uomo di tanta orazione non era certamente di minor penitenza. Ma questa la trovo solo alla sfuggita accennata. Dicesi dunque, che mirabile altresì fu la sua penitenza, anche in tempo di malattia: che sminuzzava, e masticava le pillole amare, che prendeva per medicina, e che dopo morte ancora fu trovato ne' fianchi strettamente cinto d'aspro ciliccio. 6. Nov.

Premiò il Signore le virtù, e mortificazioni del Padre Alloza con frequenti apparizioni di Cristo, e della Santissima Vergine, e con altre grazie per la loro singolarità meritevoli di spezial narrativa: ma questa non possiam farla, non essendo venute a nostra informazione più distinte, ed individuali notizie. Certo, che fra l'altre sue doti particolari (se crediamo al nostro Padre Alegambe) fu egli *Insignis Cultor Deiparæ*. Egli per ampliarne la divozione ne' Fedeli, scrisse un libro col titolo: *Cielo stellato di Maria*: ovvero Esempj dei favori ammirabili di Maria verso i suoi Servi divoti: questi esempj sono 1022. quante dicono, che numerano in Cielo stelle gli Astronomi, alludendo a quel verso famoso del nostro P. Bernardo Bahusio nel suo Proteo: *Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot Sidera Cœlo*: Simile a questo verso il Padre Alloza ne compose un' altro, ed è questo: *Tu sine Væ patris primi, Tu filia summi*. Divotissimo fu parimente di San Giuseppe per la stretta unione, ch' egli ha colla Madre di Dio sua Sposa: onde anche di questo Santo compose un libro, e lo intitolò: *Eccellenze di San Giuseppe*.

In Lima finalmente con fama di santità il P. Gio: Alloza morì ai 6. di Novembre dell' anno 1666. Professo di 4. Voti, ed eccellente Casista, come il dimostra il suo Alfabeto Morale scritto da lui per uso de' Confessori.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

7. NOVEMBRE 1657.

Del P. Agostino Centurione Novizio.

7. Nov. I. Dalla nobilissima famiglia Centuriona nacque il Padre Agostino in Genova. Dal Padre però di famiglia Iddio, non prima dell'ora undecima venne chiamato alla Vigna della sua Compagnia. E pure fra gli ultimi ricevè la mercede promessa ai primi Operaj più solleciti. Eglì entrò nella Compagnia, possiam dir, per morire, non per vivere, essendo che v'entrò quando era già in età d'oltre alla settuagenaria. E' ben vero però che nel secolo, nel maritaggio, e ne' maneggj più cospicui di quella Repubblica, avea condotta una vita religiosissima, e invidiabile in qualche maniera agl'istessi Religiosi.

II. Egli era stato da Dio dotato d'un finissimo giudizio, che congiunto col lume della prudenza Evangelica, facea una lega bella, e maravigliosa. Quindi è, che fu adoperato dalla sua Patria e nell'Ambascerie ai Monarchi per incumbenze rilevantissime, e nel governo istesso del Pubblico colla dignità suprema di Doge.

III. Or come si diportasse in queste sue cariche tanto illustri questo inclito Personaggio, odasi il testimonio di chi ci lasciò scritto un brevissimo ragguaglio delle di lui virtù Cristiane: *Illud laude, ac ferè admiratione dignum fuit, quòd etiam tunc sine intermissione oraret, mente in Deum ita defixa, ut nec rebus benè, ac pro dignitate gerendis, nec tenerae, ac solidae in Deum pietati ulla ex parte deesset*. Il trovare raccoglimento in Dio, e tenerezza di divozione in Uomini Claustrali, non è maraviglia; ma il trovarla in Uomini Secolari, e occupati in maneggj politici, oh questa sì ch'è una maraviglia, anzi un miracolo della Grazia! Non altrimenti, che il trovar giglj in un deserto arenoso, come al Profeta Isaia ne parve.

IV. Trent' anni prima che Agostino Centurioni lasciasse il secolo per entrar nella Compagnia, s'era obbligato di dipendere da' cenni del suo Padre spirituale, come un Novizio, di maniera che nulla operava a talento suo, ma tutto colla direzion dell' ubbidienza, come se a questa legato fosse con Voto. Nel tempo, ch'egli era Doge, se non ogni giorno, più volte almeno la settimana, soleva comunicarsi, per attrarre da quel Cibo de' Forti fortezza degna a sostenere il carico, che portava. 7. Nov.

V. Rimasto sciolto da' legami del matrimonio, si legò a Cristo col Sacerdozio: anzi per vie più strettamente stringersi al suo divino servigio, essendo, come da principio dicemmo, vecchio d'anni settanta e più, fece calde istanze al nostro Padre Generale d'essere nella Compagnia ricevuto, se non per imparare a vivere, almeno a morire; e non per servire la Compagnia nel grado, ch'aveva di Sacerdote, ma in quello de' nostri fratelli Coadjutori. Il Padre Generale, per dar questo esempio al Mondo, volentieri l'accettò nella Compagnia e nel Noviziato di Genova. Spogliatosi già della Toga sua Senatoria qualche anno prima, si vestì del nostr'abito. L'esempio del Padre Agostino Centurioni mosse molti altri del suo parentado ad abbracciare altre Religiose famiglie.

VI. Nel breve tempo, che visse nella Compagnia, si portò con una umiltà segnalata: diceva, che parevagli d'essere come una formica nel mezzo d'un vasto mare. Compungeva il vedere questo venerabil Vecchio accomodarsi alla vita de' Novizj per lo più giovanetti. Ragionava di Dio fra loro, e con Signori altresì che venivano a visitarlo, con tanta soavità, che piangendo lui, ne partivano quelli teneramente compunti. Nella peste, che fece in Genova una crudelissima strage, il buon Vecchio diceva: *Ah, che la strage, che fa un solo peccato eziandio veniale è senza paragone maggior di quella che far mai possa la peste*. Gran divozione aveva a Gesù Crocifisso, e a Maria Vergine addolorata sotto la Croce. Al riflesso dei dolori di

7. Nov. di Gesù, e di Maria sostenne con soda pazienza, e con tenera pietà atroci dolori di calcoli: finalmente dopo diciotto mesi di vita Religiosa, morì santamente ai 7. di Novembre nell' anno 1657. in età d'anni 73.

Nad. in Ann. dier. mem.

7. NOVEMBRE 1661.

Del P. Maurizio de Buren.

I. Altre notizie non abbiamo di questo insigne Padre, se non poco più di quello, che ci somministra il suo breve Elogio, che si legge alla nostra mensa il dì 6. di Novembre. Egli fu di nazione Germano, nato di nobilissima famiglia nella Città di Spira. Ben si vede che dall'età più verde incominciò a maturar frutti di vita tutta innocente: imperocchè fanciullo, innamorato della purità virginale, con voto particolare s' obbligò a Dio di mantenerla sempre illibata; fedelissimo poi in attener la promessa, che fatta aveva, fino alla morte. Soavi gli erano gli esercizj di lettere, e di pietà. D' ingegno docilissimo, con egual passo s' avvantaggiava negli uni, come negli altri esercizj.

II. La sua nobiltà, la sua prudenza, la sua rettitudine, il renderono un Signore a tutti amabile, e riguardevole: e perciò nella Curia di Spira fu sollevato alle cariche più onorevoli, e premurose: ma un' anima così bella non era fatta pel Mondo. Nel più bello de' suoi maneggj cospicui, adocchiata l' umiltà della Compagnia, volle in questa nascondere i suoi talenti, o almeno adoperarli solo per gloria di Dio, e per salute del Prossimo.

III. Entrato nella Compagnia, fu insigne nel fervore sempre continuato dell' orare, del macerarsi con penitenze, del deprimersi colle umiliazioni, nel disprezzo di tutte le cose mondane, e nella generosa sofferenza dell'ingiurie, che molte e gravi patì da Persone potenti: fino a vedersi spogliato di due Feudi paterni: ma con sua gran gioja, pari a quella degli antichi Fedeli, ripeteva quelle parole di Paolo: *Rapinam bonorum vestrorum suscepistis*. 7. Nov.

IV. Fu tanto parco nel vitto, mentre visse tra noi, che a imitazione di San Francesco Borgia, poteva avvolgersi la pelle d'intorno al corpo, estenuato dall'astinenza. Ricuperati i suoi Feudi, fondò due Case alla Compagnia, e beneficò più Collegj. Fabbricò ancor due Cappelle, l'una a Cristo Crocifisso, l'altra all' Immacolata Concezione.

V. Morì a'7. di Novembre l'anno 1661. nella Provincia del Reno inferiore, alla quale fu di gran giovamento e coi segnalati benefizj, che le fece, e con gli esempli illustri di virtù, che gli diede, massime nella sua ultima infermità colla pazienza invincibile ne' dolori di pietra, o pure di calcoli, che gli tolser la vita, ma in una circostanza, che fu a lui di conforto, e fu di morire appunto nel dì, che ricorreva la festiva memoria di Santo Engelberto, suo stretto Parente.

Ex Men. Soc. MS. & ex Vitis Def. Arch. Rom.

7. NOVEMBRE 1717.

Del Ven. P. Antonio Baldinucci.

I. Il Ven. Padre Antonio Baldinucci nacque l' anno 1665. nella Città di Firenze ai 19. di Giugno. Ebbe per Padre il Signor Filippo Baldinucci, e la Signora Caterina Scolari per Madre, insigni ambedue in pietà. Crebbe il fanciullo, può dirsi, in seno della divozione: ed appena cominciò a conoscere Dio, che cominciò ad amarlo, e servirlo; facendo orazion mentale, e per fin notando in un quadernuccio i frutti, e i lumi, che traeva e da essa Orazione, e dalle Vite de' Santi, dalla cui lettura era molto vago, e delle prediche, e sermoni, che udiva. Non ostante il freddo eccessivo dell'inverno, si alzava sollecito ad orare.

7. Nov. re. Mandato alle nostre Scuole era specchio d' esemplarità a' Condiscepoli, e d' ammirazione a' Maestri. L' esempio del suo maggior fratello, che passò alla Religione di San Domenico in Fiesole, accese nel giovanetto Antonio desio d'imitarlo. Ne fe a suo Padre l'istanza, ma questi a pruova della sua vocazione, gli concedè la licenza con questa condizione, che si ritirasse prima a far gli Esercizj di Sant' Ignazio appresso i Padri della Compagnia di Gesù. Fece, e terminò il suo ritiro non con altro pensiero, che di rendersi Religioso di San Domenico, secondo il suo primo disegno.

II. Così licenziatosi da' nostri Padri, si mise ad aspettare in Chiesa il Signor Filippo suo Padre, che secondo il concertato venir doveva a pigliarlo. Intanto si pose genuflesso ad orare innanzi al Divin Sagramento. Quando sentì ad un tratto mutarsi il cuore, con gran desiderio d'entrare nella Compagnia di Gesù. Combattè buon pezzo con se medesimo: finalmente chiamato il Padre suo Direttore negli Esercizj, gli comunicò la mutazione del suo interno nella vocazione. Il savio Direttore stimò spediente trattenerlo qualche giorno di più negl' istessi Esercizj. Rimesso Antonio qual ferro già caldo nella fornace, si confermò maggiormente nella seconda risoluzione d'entrar nella Compagnia. Se ne diede parte al Signor Filippo suo Padre, il quale, esaminato bene il figliuolo, gli accordò volentieri l' ingresso nella medesima, stante un riscontro che aveva, che il suo Antonio dovess' esser figliuolo di Sant' Ignazio. Il riscontro era questo, come egli stesso lasciò scritto di suo pugno in una scrittura. Dissegli un giorno una Persona Religiosa di segnalata bontà, d'aver veduto Antonio suo minor figliuolo tralle braccia di Sant' Ignazio, il quale detto le aveva, *Esser lui Padre di quel figliuolino, e che un giorno sarebbe un Santo*: volerlo per mezzo dell' orazioni di lei, tra i suoi più cari figliuoli: e che questo accadrebbe contro l' aspettativa del Mondo. La visione predetta fu notata, e postillata dal Signor Filippo, quando Antonio aveva sol dieci anni. Dopo di che, andato il fanciullo per ordine del Padre ad abboccarsi colla suddetta Persona Religiosa, questa il ravvisò tosto per desso: ed allora nostro Signore le fece vedere scolpito sopra di lui il Nome Santissimo di Gesù, e udì queste precise parole: *Questo figliuolo sarà della Religion del mio Nome, e mi amerà e servirà con tutto il suo cuore*. Di più, aggiugne il Signor Filippo nella suddetta scrittura, che andato a trovare quell' Anima illuminata, dopo la mutazione fatta da Antonio, di cui niuno, nè pur de' Domestici, era consapevole, ella prevenendolo gli parlò così: *Orsù vi par' egli ancor tempo di dire: Jacta cogitatum tuum in Domino, & spera in eum? Egli ha risoluto bene: Or tocca a voi a far presto, acciò il fanciullo non sia svolto: ed io spero, che diverrà un Santo.* 7. Nov.

III. Con sì belli pronostici, fu ammesso Antonio tra i nostri Novizj ai 21. d' Aprile del 1681. essendo egli d'anni 15. e dieci mesi. Il concetto che s'acquistò in quella casa per le sue rare virtù fu d'un altro S. Luigi; e tale ancora fu quello che s' acquistò in Collegio Romano studiando Filosofia. E' ben vero che la sua debole sanità, e le forze del corpo non uguali a quelle dello spirito, obbligarono i Superiori, a fargli interrompere alquanto gli studj, mandandolo all'aria più salubre di Tivoli: dove si riebbe ben presto, e ritornò ai suoi studj.

IV. Terminata la Filosofia, passò Maestro delle Scuole inferiori, parte in Terni, e parte in Collegio Romano con tale applicazione, che maggiore non si poteva desiderare. In Terni fece fare a' suoi Scolari una Difesa pubblica di Gramatica, con Conclusioni stampate con un bello scudo della Madonna della Modestia, a cui erano dedicate. In Roma oltre alle fatiche della scuola, predicava per le piazze ogni festa, ed assisteva ad una Congregazione ben numerosa: onde le fatiche gli cagionarono insensibilmente un male, che diede a lui molto da patire, e molto a' Medici da pensare per curarlo.

7. Nov. lo. Era questo un complesso d'accidenti assai stravaganti. Con tutt'i rimedj dell'arte punto non migliorava. Fatto di ciò consapevole il Signor Filippo suo Padre conferì la malattia del figliuolo Antonio con quell'anima tanto illuminata detta di sopra: la quale gli diede questa precisa risposta: „ Che il figliuolo non sarebbe morto di quella infermità, e „ nulla verrebbero impediti i disegni, che „ la Divina Provvidenza aveva sopra di „ lui: Che Iddio voleva condurlo in istato di gran perfezione, e voleva gran „ cose da lui. Consolato con tali promesse il Padre, fece istanza ai Superiori di Roma di mandarlo per qualche tempo all'aria nativa. Quivi riavutosi alquanto, ritornò a Roma a dar principio allo studio della Teologia: ma cominciato appena, tornarono a fargli guerra le indisposizioni primiere, talchè passò quel quadriennio ora infermo, ora convalescente, e non mai sano. Da una gelosia, corrispondente alla scuola, portavasi ad udire la spiegazion del Maestro: onde parve un miracolo, ch'egli potesse far con decoro, come poi fece, una pubblica difesa, e l'esame di tutta la Teologia, e Filosofia necessario per la solenne Professione dei quattro Voti, a cui fu promosso il dì 15. d'Agosto del *1698*.

V. Giunto l'Ottobre del *1696*. fu inviato a fare il terzo anno di Noviziato in Firenze, in cui fece tali progressi nella via del Signore, che soleva poi rimirare quel tempo, come principio della sua conversione. Egli è però vero, che secondando troppo le attrattive della sua divozione, venne a risentirsene la sua debol complessione, con una malattia sopragiuntagli: onde mandato fu a Monte santo per ivi riposare, con solo supplire ne' giorni di festa alla Buona morte. Ma il riposo fu quello, ch' hanno l'anime fervorose nella medesima fatica presa per Dio. Egli accorreva a tutt' i bisogni, di assistere agl' Infermi, di confessare, di catechizzare, di predicare.

VI. Intanto Iddio che l'aveva eletto alle Missioni, gliene dava al cuore gagliardi impulsi; ed egli che nulla risolveva senza consiglio, scrissene al Padre Tommaso Magni, uomo molto illuminato, e stato già in Roma suo Confessore. 7. Nov.
Il Padre fu tanto certo volerlo Iddio in quel Ministero, non ostante gli acciacchi della sua sanità, che prima di risponderli, parlò co' Superiori, e da questi fu destinato alle Missioni. Chi non vedrà la condotta della sua vita, e le fatiche sì grandi fatte dal Padre Antonio nel decorso di 20. anni del suo ministero, con una assistenza tanto miracolosa, non dubiterà, che sì fatta elezione non sia stata tutta del Cielo. Il campo ordinario destinato al suo zelo, eccettuandone tre anni ne' quali stette in Viterbo, fu Frascati, ed il suo territorio. Uscì però tal volta in Missioni straordinarie in luoghi ancora lontani. Nelle sue Missioni volle sempre seco il Compagno sì per testimonio delle sue azioni, come per censore del suo operare: e quest'operare era tale, che facea sbalordire, fino a sembrare miracoloso: dandoci Iddio ad evidenza in questo suo Servo sempre infermiccio verificato quell'*Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Tre in ciascun giorno erano le sue prediche, e tal volta ancor sei, oltre i colloquj fatti al Signore, o alla Vergine dall' Altare. Era poi sua industria il tener sempre ne' giorni della Missione occupato il Popolo colla varietà delle funzioni: si flagellava egli aspramente, e ne riscoteva gemiti, e pianti dall' Uditorio. Alle fatiche del giorno così calcate, succedevano quelle della notte, nelle Processioni notturne di Penitenza, delle quali facevane due o tre, oltre le due generali, che ordinava di giorno, l'una nel mezzo, l'altra nel termine di essa, avanti la Benedizione Papale, chiamate da lui, *l'anima delle Missioni, perche in esse si facea davvero*. A queste ordinarie occupazioni faceano una grande aggiunta di fatiche i bisogni particolari di visitare Ospedali, Carceri, Monisteri, e anco di Religiosi, chiamato per riformarli. Ma la cultura, che a lui premeva, era quella degli Ecclesiastici, ai quali faceva in luogo appartato istruzioni particolari, e di-

stri-

7. *Nov.* ſtribuiva, e attaccava alle Sagreſtie una carta ſtampata, contenente quant' orribile moſtro ſia un Sacerdote ſacrilego.

In quei pochi meſi, che libero dalle Miſſioni, ſi tratteneva in Collegio, il tavolino, e 'l Confeſſionario erano i ſuoi punti fermi, oltre l'aſſiſtere a quanti Malati, ò Moribondi, che 'l domandavano.

VII. Predicava ſpeſſo in Chieſa, in Piazza, in più Congregazioni le feſte, a ſegno tale, che appena trovava tempo da rompere in fretta il ſuo digiuno con riſtoro ſcarſiſſimo. Inoltre, ſe in Collegio per infermità o per altro accidente mancava Lettore, o Maeſtro di ſcuole baſſe, egli s'addoſſava il carico della ſcuola. In Viterbo nell'anno 1708. deſtinata quella Città, piazza d'armi, fece ne' quartieri una fruttuoſa Miſſione: e perche poi attaccoſſi una contagioſa influenza, che riempì l'Oſpedale d'infermi, il Padre era ogni giorno a ſervirli, ed a conſolarli. Aſſiſteva ancora agl' Infermi di caſa con una carità indefeſſa. Ito per accidente a Roma nel Giugno del 1712. fu occupato in andare ogni mattina ſu 'l far del giorno a predicare in piazza a una turba di mietitori; che poi raccolti gli conduceva al noſtro Oratorio, e gli confeſſava. Dato alla cura de' Noſtri il Seminario di Fraſcati nell' anno 1701. dall'Emin. Veſcovo Orſini, aſſunto poſcia al Pontificato col nome di Benedetto XIII. il P. Antonio ebbe per la maggior parte l' incumbenza del buono incamminamento di quegli Alunni. Dall'iſteſſo Porporato, e dal Signor Cardinal Tanara ſuo Succeſſore, fu a lui appoggiata ancora la ſoprintendenza d'un Conſervatorio di Fanciulle. Aprì ancora ivi una Scuola pia per la buona educazione dell' altre Fanciulle, ed il lavoro della lana, che ſerviſſe alla Città di guadagno, e liberaſſe il ſeſſo più debole dalla neceſſità di procacciarſi il vitto coll' andare in campagna, ove ſuole non di rado ſtare eſpoſta a grandi cimenti la loro oneſtà. Non v'era riſſa in piazza, o in Città, ch'egli non correſſe a ſpartirla, e a farſi mezzano di pace. In ſomma e in caſa, e fuori dava mano a tutto per gloria d'Iddio, e per ſalute dell' Anime. 7. *Nov.*

Aveva egli gran ripugnanza di predicar Quadrageſimali: e ne dava la ragione: perche chi ſi mette in ſimile impiego, o vuol predicare ſemplicemente, ed all' Apoſtolica, e gli manca per l' ordinario l' Udienza: o vuol predicar ſollevato e terſo; ed allora ſi corre pericolo di vana compiacenza, e di poco frutto nell'Anime. Con tutto ciò, quando dal ſuo Padre ſpirituale fu conſigliato a predicar la Quareſima, vinſe coll' ubbidienza la ſua ripugnanza, e ſi ſacrificò anche a tal miniſtero, ma nelle terre, e pulpiti di minor grido. Per un preſentaneo biſogno fu deſtinato a predicare in Livorno nel 1709. vi ſi portò a piedi ſcalzi in tempo di crudeliſſimo verno. Scriſſe di là ad un ſuo Confidente queſte parole: ,, La predica della Quareſima va ,, aſſai male: meglio però di quello, che ,, meritano i miei peccati, a' quali at- ,, tribuiſco il mancarmi quella ſpezialiſ- ,, ſima aſſiſtenza del Signore, di cui ho ,, biſogno, e con cui ſperavo di fare qual- ,, che bene. Sia fatta la ſua ſantiſſima ,, volontà. Adeſſo dò un Triduo per la ,, feſta di San Giuſeppe, in cui ſi farà ,, la Comunion generale. Lunedì co- ,, mincio a dar gli Eſercizj a' ſoli Uomi- ,, ni in Chieſa. Si fatica, e ſi maſtica ,, ſtoppa: così egli. E' ben vero però che del ſuo Quareſimale n'ebbe il midollo e non la ſcorza del frutto: perche udì gran Confeſſioni generali, e guadagnò molte Anime a Dio. Negli altri Quareſimali però ebbe abbondantiſſima l'aſſiſtenza di Dio, talmente che ogni ſuo Quareſimale era pel tanto faticare, e far preda d'Anime, una Miſſione ben fruttuoſa.

VIII. Toccò a queſto Apoſtolico Servo di Dio il coltivar paeſi molto ſpinoſi. Vi fu dove eranvi Fanciulli ancorchè di quindici anni non ſolo digiuni dei Sacramenti, ma che nè pur ſapevano i Miſterj primi di noſtra Fede. Non meno deplorabile l' ignoranza negli Adulti: perocchè il cacciar di caſa le mogli, il ſoſtituire alla legittima le adultere, chi una, chi anche più, era coſtume da non riſ-

cuo-

7. Nov. cuotere maraviglia, quasi fosse cosa da non recarsela a scrupolo. Trovò paesi, ne' quali la rozzezza del clima alpestre avea reso gli uomini duri e contumaci a guisa di pietre, ad ogni persuasiva: frodi, empietà, superstizioni a flagello. Trovò abusi detestabili, e incontinenze le più nefande. Non vengo a' casi particolari per non offendere la modestia, e per evitar la lunghezza. Ma il Padre Antonio colla possente grazia, che gli dava il Signore spiantò queste boscaglie di fiere: restituì alle proprie mogli i mariti stati lungamente schiavi di concubine: rimediò al differire, che in qualche luogo si faceva, troppo in lungo gli sponsali, e il tanto conversar domestico con gli sposi: bandì l' usanza sfacciata d' amoreggiare, che facea teatro di mille immodestie le Chiese: tolse i balli, e le veglie, il giuoco delle carte, e de' dadi. Cinquanta Vergini in un luogo di Civita ducale si determinarono nel tempo della Missione d' assicurare i loro giglj nel ricinto d'un Monistero. Vi fu paese, ove riprendendo il Padre il mal costume che v' era nelle donne d' andare troppo scollate, tutte obbedendo al Servo di Dio, comparirono decentemente vestite, e promisero d' abolire in perpetuo quella moda smodata. Un dì aveva il Padre predicato contro il conversar con de' Compagni cattivi, e seduttori assomigliati al Demonio: una Giovane tornando dalla predica a casa, incontrò un Giovinastro, il quale si diede a deriderla e motteggiarla: ella rivoltasi alle Compagne, incominciò a gridare: *Ecco il demonio, ecco il demonio, fatevi il segno della Croce*.

IX. Questo fervente Apostolo, tra l'altre doti da Dio conferitegli, fu quella di muovere i cuori più ostinati nella vendetta. Soleva egli dopo la predica invitare al bacio del Crocifisso, quando vedea l' Uditorio compunto, ed a piedi di quello a vomitare gli odj, e le inimicizie: Ma perche fossero poi sopite per affatto le differenze private e nascoste, e che conveniva non comparissero in pubblico, eleggeva due delle Persone principali così tra gli uomini, come tra le donne, con titolo di Pacieri, i quali informatisi di tutte le liti, e dissapori del paese, proccuravano o di aggiustare le parti, o di condurle al Padre, da cui erano indotte a riunirsi con iscambievole amicizia tra loro. Non racconto i fatti seguiti; perche sarebbono una sola istoria da se. E' ben vero, che molte di queste Paci gli costavano del gran sangue per ammollire con questo la durezza de cuori vendicativi: alcuna volta innanzi a costoro durava per mezz' ora a disciplinarsi aspramente. 7. Nov.

X. S' osservò che Iddio prosperava quei Popoli, che riceveano volentieri le Missioni del Padre Baldinucci, e al contrario gastigava quelli, che di mal grado le riceveano: così ancora interveniva a quelle Persone, che le mettevano in burla; o che non mantenevano le promesse a Dio fatte in quella congiuntura di perdonanza.

La gran conquista poi d' Anime, che fece il Padre Antonio nelle Missioni, siccome rallegrava il Cielo, così empieva di confusione l'Inferno; il quale a tutto potere si sforzava d' impedire, o almeno di disturbare le Missioni con mille artifizj, movendo strepito di persone offese, latrati di cani, grunniti di porci, buferè di venti, turbini impetuosi, e mille altri accidenti, de' quali, ben conosciutone l' autore maligno, non se ne sbigottiva punto il Servo di Dio, il quale col solo segno della Croce gli dileguava. Così fece tacere in Androdoco varj animali, che nel tempo della predica con voci orribili, e tutte diverse dalla loro specie turbavano l' Uditorio. Così in Vallinfreda quietò quattro donne spiritate, che avevano fatto tramortire alcuni dell'Udienza per lo spavento. Così nella Diocesi di Rieti sedò un turbine impetuosissimo. Così in Montefiascone, eccitatasi una gran burrasca di vento con pioggia, il Padre animò gli Uditori a star fermi, e cessò tosto la tempesta, nè si bagnarono. Predicava il Padre nella Chiesa Cattedrale d' Ortona a mare ad un gran Popolo, *Qui v'è*, disse, *il Demonio*;

7. Nov. niò: *ognuno facciasi il Segno della Croce*. Appena dette queste parole, eccoti comparire, e girare intorno alle donne una vipera: con quale spavento di quel sesso timido, ognuno può immaginarselo. *Niuno si muova*, ripigliò il Padre: *non v'è che temere*. Dopo di che, calato dal tavolino, ove predicava, toccò col suo piè nudo la vipera: e questa incontanente sparì. Fece ancora sparire nella Diocesi de' Marsi alcuni animali immondi, i quali con atti sconcj e ridicolosi distraevano l'Udienza.

XI. Ma non bastò all'Infernale nimico il disturbare le prediche, e funzioni delle Missioni, s'avanzò ancora ad insidiare la vita del Missionario, e de' concorrenti. In Colle Alto, Diocesi di Rieti, fece cadere sul tavolino, ove il Padre predicava, una grossa pietra, e mancò un capello, che nol colpisse. Vicino a Gennazzano fece rovinare la metà d'un ciglione, o fratta di vigna, ove dovea farsi la Processione: fece sboccare una grossa fiumara, che andò poi a versarsi dentro la Chiesa, dove il popolo s'ordinava a processione. Il Padre fece conoscere a esso popolo l'astuzia diabolica: divertì l'acqua, e differì al dì dipoi la Processione, che con iscorno di Lucifero fu più numerosa, e più compuntiva. S'ingegnò anche il Demonio di calunniare il Servo di Dio: ma l'autore primario della calunnia, subito infermatosi, si morì nel giorno che partissi il Padre da quella Città, dove allor dimorava.

XII. Abbiamo fin quì mostrato il primo abbozzo delle Missioni del Padre Antonio Baldinucci: quì ora mi fo a mostrarne un'altro delle sue eccelse virtù. E per cominciare da quella, ch'è la prima disposizione al gran lavoro della santità, cioè l'innocenza de' costumi, e purità di vita; fu questa nel Padre Antonio sì grande, che in tutto il corso della sua vita non perdè mai l'innocenza Battesimale. Mirabile altresì fu la semplicità, il candore, ed ingenuità del suo animo, lontano da ogni doppiezza. Succhiò col latte i primi amori, ch'egli ebbe alla verginità: in questa era un' Angiolo, come nel predicare un' Apostolo. 7. Nov.
Il trattar seco ingeriva amore alla continenza. Era sì geloso, e sì cauto, che parlando un giorno su questo punto ad un Sacerdote per istruirlo, così gli disse: *Io non conosco faccia di donna, nè meno m' assicuro di guardarla, tanto grande è la mia debolezza*. E pure chi trattollo intimamente in cose di coscienza, ammirò in lui una insensibilità totale a qualsivoglia stimolo di senso. Ciò non pertanto imitava il genio della colomba sempre puro sì, ma pur sempre timido.

XIII. Proveniva questo massimamente dal bassissimo concetto, ch' aveva di se medesimo. Odasi il testimonio del Sig. Canonico Don Lelio Sericchi, il quale avuta col Padre Antonio un' intima confidenza, gli fa questa attestazione: „L'Umiltà, dic' egli, posso giurare d'averla osservata in lui in grado eroico: mentre oltre il vedersi risplendere sempre in tutt' i sentimenti, parole, ed azioni esterne, scorgendola così soda nel Servo di Dio, l'ho più volte tentata, e scoperta eroica, nè con un sol modo: spezialmente in occasione di un'opera pia, nella quale v'erano de' dispareri, mi prevalsi della congiuntura, toccandolo nel più vivo, che poteva farsi, e restai oltre modo edificato del concetto bassissimo, e vero disprezzo, che aveva di se. Quanto faceva, conosceva per difetto; e mi confidò in occasione di conferenze spirituali, che alcune volte, quando piaceva a Sua D. M. senza stare in sua mano il quando, il luogo, ed il come (mentre gli succedeva ancor camminando nel guidare le processioni) se gli apriva, non potendo esprimere in qual modo, con luce sopranaturale l'abisso della propria imperfezione, e del suo nulla, e gli cagionava effetti di tale annichilazione, che si vedeva degno d'Inferno. E questa era la vera umiltà d'altro grado, che quella che s' acquista col discorso, e meditazione, non cagionando però nè inquietudine, nè disperazione, ma pa-

„ ce

7. Nov. „ ce e contento, dispetto ed odio di se, „ ed amore e concetto altissimo di Dio, „ essendo una partecipazione della Di„ vina Bontà. Così egli. E la sua umiltà gli persuadeva d' essere un nulla, un miserabile, un povero d'ogni bene. Tornato dalle Missioni scrisse ad un Padre: „ Ogni dì più mi trovo novizio, e ta„ vola rasa, aspettando di giorno in gior„ no la limosina, che Dio mi vuol fare. „ Sempre più temo, e mi trovo in ci„ menti di fare spropositi. Se mi fido „ tantino di me dò subito in scartate. „ Non trovo altro modo, che fidarmi „ tutto d'Iddio, e profondarmi nel mio „ niente. Non v'era Predicatore e Missionario, ch' ei non lodasse. Facendosi da altri di diverso Istituto le Missioni in Frascati, egli andava alle loro funzioni come Scolaretto per imparare. Non permetteva che veruno gli baciasse o mani, o vesti, nè voleva incontri onorevoli. Non era mai più allegro, che quando era disprezzato.

XIV. Questa umiltà il faceva essere mansuetissimo in ogni incontro più avverso. Solea contraccambiare le ingiurie co' benefizj. Stimava esser la mercede dovuta alle sue fatiche l' ingratitudine. Un Regolare di non so qual'Ordine, mortificollo in una pubblica Chiesa con termini molto improprj. Il Padre Antonio ne fece quel risentimento, che sa fare una virtù consumata; ciò fu inginocchiarsi come reo, a' piedi del Correttore, il quale attonito esclamò: *Costui ha da essere un gran Santo*. E più avrebbe detto, se l'avesse veduto usare la stessa umiltà, e mansuetudine con un Villano tracotante, che una volta per istrada il caricò d'improperj.

XV. Simile alla mansuetudine aveva la pazienza. Tollerò duri cimenti, a' quali l'espose il suo ministero, fino a mancargli in più occasioni, come a Cristo, *ubi caput suum reclinaret*: tanto che in un paese riscosse pietà da un Bandito, che si mosse ad esibirgli una sua coltricetta. In un' altro luogo se ne impietosì per fino un fanciullo, che andò raccogliendo alcuni fuscelli, e stecchi di legna per fargli un po di fuoco per ristorarlo. Viaggiava egli senz' alcun riguardo non tanto nel Sollione, che nel cuor dell' Inverno scalzo, mal vestito, e peggio difeso, oltre il sopraccarico, che portava d'un pesante fardello, bene spesso a notte buja; e non di rado per monti, per fossi, e per vie o lastriccate da ghiaccj, o ricoperte di neve, o inasprite da' sassi acuti, tanto che ebbe a confessar di sua bocca, che il viaggiare per esse gli era come camminar su gli spilli. Nell'andare a Soriano gli convenne camminar per un castagneto ricoperto tutto di riccj pungenti caduti dai castagni. Raccontò egli stesso ad un nostro Padre, che tal volta camminando pe' ghiaccj se gli agghiacciava quasi il respiro, e gli pendevano dalle labbra, e dalle ciglia sino i ghiacciuoli, intirizzito come una statua, dal freddo. 7. Nov.

XVI. Il suo vitto era sì scarso, che sembrava un miracolo il potere con esso vivere. Il suo vitto ordinario eran fave, e cicoria. In una Missione, ove stette dicisette giorni, tutta la spesa del suo mantenimento arrivò alla somma d' un giulio. Il suo dormire era coerente al suo cibo, di due o tre ore al più sulle nude tavole. Senza misura bensì erano i ciliccj, e le catene, che adoperava anche fuor delle Missioni per flagellarsi più volte il giorno. Avido di patimenti non cercava ristoro alcuno: gli si gonfiavano stranamente i piedi, spesso veniva sorpreso da' dolori di viscere; e nondimeno attendeva a operare da sano. Una volta in una Processione gli si conficcò un chiodo nella pianta d' un piede, seguitò la sua funzione, e tornato in Chiesa si pose in Confessionario; lo sorprese la febbre con un tremore in tutte le membra. Il suo Compagno chiamò il Cerusico, il quale veduta la ferita, gli prescrisse più giorni di letto: ma la mattina seguente trovò che già il Missionario stava faticando col piè, bisogna dire, miracolosamente guarito.

XVII. Chi mai crederebbe ch' Uomo tanto austero con se, fosse una pasta di mele col Prossimo; con tutti affabile, dolce,

7. *Nov.* dolce, e amorevole, tanto che un suo Compagno ebbe a scriverne, che la sua dolcezza era tale, che chi per buona sorta era stato seco una volta, non poteva staccarsene. Da lui, disse un' altro, che aveva imparato a compatire i Peccatori, da lui amati con amor tenerissimo. Non entro a dir della sua carità in particolare verso Dio, e verso il Prossimo, perche vi sarebbe da scriverne molti, e segnalatissimi atti. Dirò solo alcuna cosa della sua divozion tenerissima professata alla Santissima Vergine. Col dolce nome di figliuolo di Maria soleva egli chiamarsi: leggeva ogni giorno genuflesso qualche cosa spettante a Lei. Non intraprendeva niuna funzione senza il ricorso alla Vergine.

XVIII. Certo che il P. Antonio Baldinucci parve eletto a propagare le glorie della Gran Madre di Dio, mentre Iddio stesso gl' ispirò un mezzo il più efficace per infiammare i cuori al culto di essa: ciò che fu portar seco un' Immagine della Vergine, che ha riscosso tanti onori, ed ha compartito, e tutt' ora comparte straordinarie le grazie, e in così gran numero, che se ne potrebbe fare un giusto volume. Soleva egli esporla da principio in qualche Chiesa nel tempo della Missione: ma di poi cresciuto il culto, cominciò a portarla processionalmente da un luogo all'altro; ed al primo comparire di essa, udivasi *sonitus commotionis magnæ*: non v' era chi potesse resistere al pianto. Questa Sacra Immagine poi volle il Servo di Dio (e l' ottenne per grazia spezialissima di Clemente XI. che aveva concetto sommo di lui) che fosse coronata solennissimamente, come si effettuò a' 4. di Luglio del 1717. Ma io quì non mi distendo a raccontare la divota pompa di questo Incoronamento, per narrare un po più distesamente l'ultima infermità, e morte del Padre Antonio.

XIX. Dappoichè vide ultimate le sue accese brame d'aver coronata la diletta sua Madre, parve che altro non gli rimanesse quì in terra se non il sospirare di andare a vagheggiarla nel Cielo. Nel partire per le sue ultime Missioni, interrogato da un nostro Padre, ove andasse in quell'anno, rispose, *Vado a morire*. Inviollo il Papa a Sonnino, terra dell' Eccellentissima Casa Colonna, ove doveva giustiziarsi un' Uomo, il quale non si era voluto mai confessare. V' andò ne' sommi caldi della canicola, e a piedi scalzi una notte intera pernottò in orazione per chiedere a Dio la salute di quel miserabile; e Iddio gliene fe la grazia: poichè morì in mano sua dispostissimo, e da penitente: e 'l Servo di Dio colle proprie mani depose dalla forca il Giustiziato. Dopo alcune Prediche fatte in Sonnino, andò seminando per diverse terre la divina Parola, facendo acquisti d'Anime in ogni luogo. Giunse finalmente alla cospicua terra di Posi nella diocesi di Veroli, a cui Iddio l'aspettava per dargli il premio de' suoi sudori Apostolici. Assalito quivi da' parosismi d' un' ardentissima febbre, giudicata fu da' Medici per terzana doppia. Aprì egli in quel letto una scuola d'ubbidienza, d'umiltà, e di pazienza, edificando quanti lo visitavano: ma erano tanti che bisognò far' argine alla piena. Diceva che gli stava bene quel male in pena de' suoi peccati. L'affetto e stima maggiore, che mostrò al Padre Infermo, fu quella del Signor Livio de Carolis, che il volle in sua casa, non risparmiando a veruna sollecitudine e spesa, acciocchè fosse assistito, e meglio curato: ciò che fu di gran rammarico al Servo di Dio, perche a somiglianza di San Francesco Saverio suo Protettore, avea sempre desiderato di morire nell' abbondonamento d'una stentatissima morte. Ma il Signore gli compensò questo desiderio colla diuturnità de' dolori, che per 15. giorni in circa patì con somma tranquillità, e pace nel suo Signore; fino a farsi cantare una divota Canzonetta, che per intercalare aveva queste parole: *Gesù, mio dolce Amor, io per te moro*. Munito in fine di tutt' i Sacramenti della Chiesa, replicando i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, diede l'anima sua purissima al Creatore a' 7. di Novembre del 1717. d'an-

7. d' anni 53. e 35. della Compagnia, e
Nov. 20. di Missioni, Professo di 4. Voti.

XX. Il Signor Livio de' Carolis fece chiamar due Pittori per ricavarne il ritratto. La sera fu trasferito il Corpo in processione, con grande accompagnamento e lutto di tutto il paese, alla Chiesa de' Padri Riformati di S. Francesco, ove la famiglia de' Signori de' Carolis, v' ha sepoltura. Per istrada occorse un caso assai strano. Una donna energumena si mise a camminare frettolosamente sulle proprie ginocchia colla faccia rivolta alla bara, menando urli e strida terribili. Fu creduto questo un' atto o di venerazione, o di furor di Lucifero verso quel sacro Corpo, stato depositario d' un' Anima sacrificata a glorificare Iddio, ed a combatter l'Inferno.

XXI. Esposto in alto feretro il Corpo, e cantato il funebre Uffizio, fu poi privatamente sparato: indi chiuso in una cassa doppia di legno, con sopra una Iscrizione, fu seppellito. Il cuore sigillato in vaso di cristallo, fu ritenuto per pia memoria in casa dei sopraddetti Signori. Principi, e Principesse, ed altri gran Personaggj porsero istanze d' avere alcuna cosa del nostro Servo di Dio. All' Altezza Reale del Gran Duca di Toscana, Cosimo III. fu mandato il suo Crocifisso, e all'Eccellentissima Signora Donna Bernardina Albani Cognata di N. S. Papa Clemente XI. un pezzo di camicia bagnata di sangue. Sua Santità, udita la trista nuova portatale dal Signor Abate Ludovico Cremona, uno de' più fidi, e zelanti Compagni del Padre Antonio, disse queste precise parole: *Abbiamo perduto il nostro Padre Baldinucci, grande Operajo dell'Anime. Ma che gran zelo, e carità! Meritava questo buon Servo, che noi l'amassimo.*

XXII. La nostra Compagnia altresì volle dare il suo attestato di stima alla virtù di questo suo figliuolo sì benemerito, colla pubblica Predica fatta in sua commendazione a tutt'i Nostri di Roma dal P. Ridolfo Acquaviva; e coll' Elogio da leggersi ogni anno pubblicamente nel dì anniversario della sua morte.

XXIII. Più cospicui però sono gli attestati, che Iddio stesso e in vita, e in morte di questo suo gran Ministro Evangelico, n' ha fatti in diversi luoghi, avendolo arricchito di grazie anche sopra natura, come sono Profezie, Replicazioni di corpo, Apparizioni, e sin Miracoli ancora prodotti già ad essere esaminati nel Processo fatto colle debite forme in Roma, dove la Sacra Congregazione de' Riti l' ha decorato sin' ora col titolo di Venerabile. Io non gli racconto per servire alla brevità. Dico solo un fatto, che nello stesso Processo si legge, e lo narro perche porta seco annesso un gran documento a' Fedeli. Predicava egli una volta sotto d'un' Albero alla Campagna. Il tema della sua predica erano le pene d' Inferno, dove ogni dì piombano anime senza numero. E volendo egli porre quasi sotto l' occhio dell'Uditorio questa importantissima verità, disse: Sapete come cadono in copia in „ quell'abisso di fuoco l'anime ree? Giu- „ sto come da quest'albero cadono in ter- „ ra le foglie. Ed in quel punto ecco da „ quell' albero cadere un diluvio di foglie, con orrore sommo di chi osservò questo fatto.

Finalmente prego il divoto Lettore a scusarmi, se più è quello che ho lasciato che scritto dal Ven. Padre Antonio Baldinucci. Chi ne vuole la piena Istoria, veggane la vita, che ne scrisse il Padre Francesco Maria Galluzzi, il quale fu uno degl' intimi dell' Apostolico Padre; ed io almeno mi glorio d' essere stato suo Connovizio.

8. NOVEMBRE 1612.

DEL P. BERNARDINO PICCINI.

I. NAcque in Lecce il gran Servo del Signore, il Padre Bernardino Piccini nel 1567. e come assai bene allevato da' suoi Genitori timorati di Dio, incominciò per sua buona fortuna a frequentare le nostre Scuole in tempo, che 8. Nov.

il

8. Nov. il P. Realino abitava in quel nuovo Collegio: onde il giovanetto Piccini si scelse per Padre dell' anima sua il medesimo Realino, cui vedeva comunemente avuto in venerazion d' Uomo santo. Tirato egli sempre più avanti da così santo Direttore nel timor di Dio, desiderò d'entrar nella Compagnia, ma per non so quale impedimento gliene fu prolungato l' ingresso fino al 1586. quando fu dal Provinciale Maselli, chiamato al Noviziato di Napoli. Ma convenuto al Maselli portarsi al Noviziato di Messina, volle che il Piccini, come giovane da istillare agli altri col suo esempio ogni forma di virtù, si portasse a quel medesimo Noviziato in Sicilia.

II. Andossene adunque a rendersi nostro Novizio in Messina. Quivi terminato ch' ebbe il Noviziato con lode di Novizio santo, volle tentare di rimaner nel grado di Fratello Coadjutor temporale: ma gli andò fallita questa richiesta: e bisognò, che s'applicasse agli studj, nei quali fece maravigliosi progressi: onde tutti lo celebravano per un Giovane niente meno letterato, che santo. Ma egli che per la sua insigne umiltà, più abbominava, starei per dire, l'onore e la gloria umana, che il Demonio medesimo, prese partito d'andare in paese, dove potesse vivere sconosciuto, e così riscuotere in cambio d' onori, strapazzi: e così chiese con grande istanza la Missione dell' Indie: ma questa speranza gli andò parimente fallita.

III. Costretto pertanto per più e più anni di rimanersi in Sicilia, cominciò con ogni maggior rigore e strapazzo a contrapesare la onorevole opinione, che gli altri avevan di lui, non concedendo mai al suo corpo un refrigerio, un conforto. Fu mandato in uffizio di Padre spirituale al Collegio Palermitano ad infervorar quella Gioventù. A questa non permetteva egli mortificazione, se prima non ne sperimentava il peso nella sua propria persona. Dolce con gli altri, solo era rigorosissimo con sestesso.

IV. Con tutto ciò, niuna penitenza gli fu più grave di quella, che gli addossò Iddio colla sua propria mano. E fu, di non mai, nè pure ne' primi fervori del suo Noviziato, dargli a gustare una gocciola di dolcezza spirituale: sempre afflitto, sempre desolato in mezzo a una perpetua volontaria mortificazione: una stretta unione con Dio, ma sempre con Dio addolorato, e crocifisso: pruova, che si dà solo a gran Santi. E' ben vero che nel suo sconforto, il confortava la sua propria umiltà, facendogli credere, di non esser degno d'alcun conforto. E quando fermava il pensiero in questo suo gran demerito, in certa maniera scandolezzavasi della terra, che sostentasse un par suo. In verità si sarebbe stimato, com'ei diceva, perduto, e dannato, se dalla gran voglia, che gli ardeva in petto di cooperare alla salute dell'anime, non avesse ricavata qualche speranza di dover salvare la propria: e questo riflesso il facea respirare alquanto.

V. Nè i suoi desiderj di servire alla salute dell'Anime furono solamente specolativi: atteso che convertì a Dio anime innumerabili, parte col consiglio, e coll' opera in Confessionale, ed altrove; parte colla santità degli esempj, de' quali fra gli altri se ne arricchì nella sua giovanezza il Vener. Padre Luigi Lanuza. Contasi che il Padre Piccini per ottenere da Dio la conversione d' un' Anima peccatrice, cento volte una notte fece orazione al Signore, e l'ottenne. In Palermo, come abbiam detto, non godeano solamente le fiamme del suo fervore i domestici nostri, ma eziandio fuor del Confessionale, e Prelati, e Giudici, e Magistrati, i quali venivano a consultarlo in materie di gran momento. La Beatissima Vergine gli mandò una volta ella stessa, ben sei giornate da lungi, Anime penitenti per ricevere e assoluzione, e consiglio.

VI. L'umilissimo Padre veggendo questo ricorso, e concorso, che a lui si faceva, come ad oracolo, volle colla solita sua umiltà troncar la strada a ogni sua riputazione: Con reiterate istanze pregò i Superiori, di rimuoverlo da Palermo, e metterlo in luogo, e carico più pro-

8. proporzianato alla sua bassezza, qual sareb-
Nov. be quello d' una scoletta in un piccolo Collegietto della Provincia. Il Padre Generale Acquaviva, che non avea voluto consolare questo umil Servo di Dio, quando per suo avvilimento tentato avea con due anni di ripulsa di sottrarsi al grado della Professione, giudicò ora di consolarlo: onde fattolo a Roma venire, mandollo a fare una scoletta di Gramatica in Tivoli, la quale fu l' ultima scala alla sua profonda umiltà per poggiar più alto nel Cielo.

VII. Esercitò alcuni anni quel molestissimo impiego con attenzione istraordinaria: ma perche non volle punto alleggerire l' altro incarico delle sue solite gravissime penitenze, accadde ch' ei diede finalmente in tisico. Chiamato a Roma, gli fu usata ogni più esquisita cura nel medicarlo, ma senza frutto nessuno. Il frutto fu bensì grande in quanti erano allora Giovani nel Collegio Romano, veggendo nel Padre Piccini esempj della più fina, e consumata perfezione. A invitarlo al Cielo vennero gli Angeli a fargli melodie soavissime, cantando per avventura questo dolce versetto: *Serve bone & fidelis intra in gaudium Domini tui*. Accadde la sua santa morte agli 8. di Novembre del 1612. in età d'anni 46.

VIII. Uomo, che per costante studio di abbassamento proprio, e di penitenza si rese ammirabile esemplar d'umiltà nella Compagnia. S' astenne sempre dal mangiar frutte, e spesso per molti giorni da ogni bevanda, sostentando con poco e solo pane la vita. Dormiva poco, e quel poco sopra un ciliccio di peli di Cammello tessuto. A' fianchi portava sempre una larga cintura di ferro, e una somigliante catena per flagellarsi. Era giunto a grado d' umiltà sì perfetta, che protestava spesso di desiderare la morte, affine, com' ei diceva, di sgravare d'un peso inutile la Compagnia. Iddio dopo averlo provato per molti anni con desolazioni, e aridità interiori, gli aprì la vena delle sue celesti delizie, sollevandolo sin col corpo da terra con altissimi rapimenti. Era suo detto, *Essere l'Uomo la bocca di tutte le Creature irragio-* 8.
nevoli, ed insensate per lodare in lor voce la Maestà del Creatore. Pregato da una divota Donna a ottenergli da Dio il dono delle lagrime, le insegnò che dovesse meditare i pianti della Santissima Vergine, Madre di Dio. Quella ubbidì, e impetrò il bramato dono. *Nov.*

Alberti Ist. della Compagnia di Sicilia parte 1.

8. NOVEMBRE 1636.

Del P. Eduardo Vaz.

I. Nato in Beja il P. Eduardo Vaz nel Regno di Portogallo, si ascrisse alla Compagnia in Evora ai 6. Dicembre del 1602. avendo 24. anni d' età, e già Teologo. Fu Uomo di grande orazione, e mortificazione. In Noviziato per via di penitenze spontanee si estenuò a segno tale, che fu giudicato tisico; e si pensava già di rimandarlo a casa sua: ma, considerata la sua virtù singolare, si stimò meglio moderarne i rigori, e aspettare, se ricuperasse le forze. Le ricuperò, e fu mandato a fare una scoletta di Gramatica in Braga. Poscia avvisato fu a disporsi al viaggio d' Angola, con facoltà di portarsi alla patria per salutare i suoi parenti: ma egli di tal facoltà non se ne volle servire: bensì nel viaggio uscì solo di strada per salutare in Evora i suoi Connovizj: *questi riconosco io*, diceva, *per miei soli parenti*.

II. Imbarcossi nell' anno 1605. e nella navigazione fece da Apostolo. Quando fu alle costiere d'Angola, la sua nave restò presa da' Corsari Eretici, i quali dettero da patir molto al Servo di Dio: ma il cordoglio, che al vivo gli passò il cuore, fu il veder da quegli empj rotte, e conculcate Croci, Corone, Medaglie, e quanto trovaron di Sacro sopra la nave predata. Posero quanti eran Cattolici sopra un barchetto per trarli a proda. Nell' atto che il Padre Eduardo voleva

8. leva uscir dalla nave, uno di quegli E-
Nov. retici, per vedere se portava danari, gli tastò i fianchi, e sentendo che sotto v' era del duro, si credè che intorno alla cintura portasse qualche fascia tutta cinta di lisbonine, ovvero doppie di Portogallo: ma restò deluso l'Eretico, trovando intorno a' fianchi del Servo di Dio sulla nuda carne un grosso cilicio.

III. Partiti che furon gli Eretici colla nave predata, si vide il Padre Eduardo in un'altro pericolo; vide venire incontro al loro battello una gran balena: impallidirono tutti per lo spavento, che quella bestia non ribaltasse il battello. Prese allora il Padre Eduardo il suo Crocifisso, e lo presentò innanzi a quel mostro, il quale incontanente andò sotto, e più non comparve. Ma che? sparita la balena, il mare si fece grosso, riempiendo d' acqua coll' ondate il battello. Volle Iddio che ancor da questo pericolo uscissero a salvamento, e che approdassero finalmente alle bramate spiagge d' Angola.

IV. Incominciò subito l'Apostolico Padre Eduardo per quelle terre Mediterranee a far Missioni. Dall' una entrava nell'altra. Ma poichè l'aria mediterranea d' Angola è poco salutifera a' forestieri, avvenne che ne' suoi viaggj il P. Eduardo patì mali crudeli, e febbracce spietate: innumerabili volte gli cavarono sangue. E pure con tanti mali addosso non lasciava di faticare.

V. Nella Città di Loanda prese un concetto altissimo appresso tutti: giovò questo a far grandissimo bene, e ad augumentare il Collegio nostro. Era una maraviglia il veder quest'Uomo con quanta sollecitudine attendesse alla sua propria perfezione nel mezzo di tante occupazioni. Niuno ne' suoi fatti, e parole potè notar mai cosa degna d'alcuna riprensione. Uno de' nostri Padri, che fu suo Superiore per nove anni, testificò, che quante cose, benchè molto malagevoli, gli ordinava, sempre il trovò prontissimo ad eseguirle, senza scusarsi giammai. Niuna cosa gli pareva difficile coll' ubbidienza.

VI. I nostri Provinciali, veggendo 8.
quanto malandato era egli di sanità, per *Nov.*
gli stenti, che pativa sotto il Cielo d'Angola, più volte gli suggerirono di tornarsene in Portogallo: ma egli, finchè potè, non volle tralasciare le sue fatiche Apostoliche. Allora solo s' arrecò a ritornare, quando s' accorse che la sua sanità affatto logora era di peso alla casa, non di sollievo.

VII. Arrivò in Portogallo come un' ombra d'uomo sparuta. Migliorò alquanto, e subito ripigliò le fatiche. Prese la proccura della Casa Professa, e predicava, e confessava, ma non a misura delle sue brame; che queste non corrispondevano alla fievolezza del corpo.

VIII. Da tutti era ammirato come Uomo santo, e come tale, nella Casa Professa di Lisbona, morì agli 8. di Novembre del 1636.

Ant. Franco in An. glor. Soc. in Lusit.

8. NOVEMBRE 1653.

DEL P. MATTIA SOBOTKIEWIZ.

I. IL Padre Mattia Sobotkiewiz fu di nazion Lituano, Uomo che nella Compagnia ebbe stima altissima di virtù, e d'innocenza. Non m' è noto l'anno preciso, ch' entrò fra di noi. Quanto austerissimo in verso se, altrettanto soavissimo in verso gli altri, e in particolare quando sedeva nel sacro Tribunal della Penitenza, sino a farsi debitor delle pene degli altrui peccati, prendendoli a scontare sopra di se per alleviamento de' Peccatori. Amante della fraterna carità, aveva orrore d'ogni difetto contro di quella: e perciò stava sempre bene avvertito di non dare a nessuno nè in casa, nè fuori, un minimo dispiacere. Contuttociò, mentre fu Rettore, voleva da chi che fosse un' esatta osservanza: onde senza rispetto umano una volta penitenziò con mano alquanto pesante certi Padri più gravi, i quali, in rilassamento della regolar disciplina, s' abu-

8. s' abusavano del privilegio, che dava lo-
Nov. ro la veneranda canizie. Gli compativa, e trattavagli con carità più distinta, ma però gli voleva più esemplari per amore massimamente de' giovani.

II. Ritratto era della modestia tanto nell'andare, che nel parlare: basti dire, che la modestia degli Scolari di lui, quando insegnò, era un carattere, che distingueva chi era stato sotto la disciplina del P. Mattia. Parlava di Dio con sapore, perche n'aveva il cuor pieno.

III. Nel 1653. entrò in Vilna la peste seminatavi da più Mercanti, i quali dalla Prussia infetta tornarono con merci infettate: crebbe a tal segno il contagio, che diè il guasto a venti mila Persone. In questa congiuntura la carità del Padre Mattia non potè stare alle mosse: corse frettoloso in Vilna, e subito; la sera stessa arrivato, espose la sua persona in servigio della Città appestata. Fu a braccia aperte e con tenerezza di lagrime salutato, ed accolto da' Cittadini. Lascio di dire quello che fece nelle case de' Secolari, e in quelle ancor dei Religiosi, oppresse da quella strage; e lascio di dire ancora ciò che patì ne' tre mesi, che durò questa sua diligente, e caritativa spedizione.

IV. Si trovò una volta a dovere assistere a un Cittadino ammorbato in una medesima stanza, dove c'era la stufa accesa, e v' era anche un cadavero, che oltre la peste, di cui era morto, esalava un' altra peste di fetore, che mozzava il fiato. Ivi il Servo di Dio prese la sua imbeccata mortifera. Se ne tornò a casa, e presa una Immagine della Madre SS. se la mise con tenerissima divozione sul petto, non avendo in pronto rimedio alcuno umano. La mattina seguente si sentì bene in forze: ne ringraziò la sua Divina Mediatrice, e più che mai acceso di carità, ritornò subito al consueto suo ministero, e vi durò parecchi settimane, considerandole come messe a guadagno mercè di Maria Vergine con prolungargli la vita.

V. Mentre già la forza violente del contagio andavasi mitigando, il Padre Mattia sentissi di nuovo colpito: subito 8.
si volle Sacramentare. Or intanto che *Nov.*
gli si portava il Viatico, egli ginocchioni si pose ad aspettarlo, facendo quegli atti divotissimi di pietà, convenienti a tal tempo. Pregò quegli, che lo servivano, che gli cantassero per disporlo meglio al prossimo suo passaggio, quell'Inno Mariano: *O gloriosa Domina, excelsa super sidera &c.* Udì questo canto con eccessiva consolazion del suo cuore: si mutò la veste, giunse le mani, e a guisa di vittima ubbidiente, si mise, come un'Isacco, in atto, e giacitura di chi sta l'ultimo colpo aspettando, e tutto insieme assorto nel desiderio, ed aspettativa del celeste suo Sposo. Già il Santo Viatico era arrivato all' uscio della sua cella, quando con tutta l'anima innamorata ito come incontro al Signor, che veniva, esalò soavemente il suo spirito, e così portossi a goderlo svelatamente nel Cielo: comprovando così quanto sia veritiera la santa Sposa de' Cantici, che l' amore di Dio non cede in forza alla morte: *Fortis est ut mors dilectio*. Questa morte sì bella seguì agli 8. di Novembre del 1653.

Nadasi in additionibus ad Vict. Char.

8. NOVEMBRE 1657.

Del fratello Benedetto di Bernardino Coadjutore.

I. Benedetto di Bernardino, nato di condizione bassissima in Roma, per campare facea il mestiere d' andar per le strade Romane vendendo insalata. E' ben vero ch'aveva un' anima preziosa, e adorna del giglio della purità virginale. Veggendo il gran bene, che per le piazze ancora, predicando, e istruendo, facevano i Padri della Compagnia, gli venne voglia d'entrarvi, e vi fu ricevuto.

II. Si diede subito a una vita santa, e fervente. Ricordevole della sua infima

8. Nov. ma nascita, quanto più si vedeva ben trattato in Religione, tanto più sotto di tutti con insigne umiltà s'abbassava: non s'ardiva dinanzi ai Padri d'alzare un'occhio per riverenza: ubbidiente a tal segno, ch'era d'esempio a tutta la casa. La purità della sua coscienza era tale, che l'ombra sola del peccato veniale gli recava spavento. Guardie della sua illibata innocenza erano l'asprissime penitenze, con che macerava il suo corpo: sempre faticava, non si pigliando mai un riposo, mai un sollievo se non per forza allora che i Superiori gliel comandavano.

III. I giorni di festa gli passava quasi interamente in orazione: e vi provava delizie di Paradiso: e pure a distaccarlo dalle mammelle delle consolazioni celesti, bastava un cenno, non che un'ordine dell'ubbidienza. Per l'ardentissimo amore che a Dio portava, altro più non temeva, che di vivere, nè altro più non bramava, che di morire, per paura d'offendere il sommo Bene.

IV. La sua gran carità il portava con tutto il genio a servire in casa, o per gli Spedali agl'Infermi: e Iddio gli mandò l'occasione di saziare in questo la sua gran carità. Imperocchè nel 1657. entrata da Napoli in Roma la peste, penetrò questa anche nel nostro Collegio Romano: e subito il fratello Benedetto si offerì a servire i Padri appestati. Ammalò di peste anche il Padre suo Confessore: e il fratello Benedetto, che lo serviva, gli prometteva, che non morrebbe, perche confidava nella Santissima Vergine, che gli avrebbe restituita la sanità: e così fu veramente: tanta era la divozione, ch'aveva questo fratello alla Beatissima Vergine, e amore al Padre spirituale.

V. Non voglio quì ommettere di far vedere un bel tiro della misericordiosa Provvidenza di Dio verso un'altro fratello. Questi per la sua giovenile incostanza, quanto prima doveva esser licenziato dalla Compagnia; ma che? Venuta l'occasion della peste, Iddio mosselo ad esporre, come avea fatto il fratello Benedetto, la vita sua in servigio de' nostri Padri appestati: e in questa pia servitù ebbe l'onor di morire il primo, e di morir nella Compagnia. Il giorno di poi, cioè agli 8. di Novembre il buon fratello Benedetto seguitò il suo Compagno. 8. Nov.

Ex Aleg. Vict. Char.

9. NOVEMBRE 1648.

DEL P. EDMONDO NEVILLO.

I. Il Padre Edmondo Nevillo è stato uno de' Nobili Confessori di Cristo nelle prigioni, e fuor di quelle un zelantissimo Apostolo. Di nazione fu Inglese nato in Lancastria. A lui perveniva un ricchissimo patrimonio, se avesse voluto servire al tempo: ma la speranza dei beni eterni non solamente gli fe calpestrare i beni terreni, ma l'indusse a preferire la nudità di Cristo alle pompe, e delizie de' Principi. Abbandonò la Patria, e portossi a Roma nel Collegio Inglese, dove s'applicò agli Studj, e si ordinò Prete. I suoi pensieri magnanimi il portavano a cose grandi per la gloria di Dio, e in salute de' Prossimi. Perciò pose la mira d'entrar nella Compagnia di Gesù, la quale tanto di sangue avea sparso nella sua perfida Patria per convertirla. Ma essendo egli già Sacerdote, ciò non che favorirlo, ma ostava a' disegni suoi. Imperciocchè senza licenza della Sacra Congregazione *de propaganda Fide*, non poteva ottener l'intento, stante il giuramento che fanno d'abbracciar la vita Clericale per andare a fruttificare ne' lor paesi gli Alunni de' Seminarj fondati dai Papi. Edmondo Nevillo pertanto porse le sue istanze alla detta Congregazione; e questa a porre a pruova la fermezza della di lui vocazione, il volle prima vedere in un luogo terzo. Il fece dunque passare in casa d'altri Religiosi: appresso i quali dopo essere stato un certo tempo determinato fino a bastantemente provata la di lui vocazione, ebbe pienissima facoltà di poter' 9. Nov.

9. Nov. ter' entrar nella Compagnia, come fece ivi in Roma nel nostro Noviziato di S. Andrea.

II. Non m'è noto, del quando da' Superiori fu rimandato nell'Inghilterra. So che fuori di questa il Padre Nevillo insegnò più anni lettere Umane; e poi andò Operajo a coltivare colle sue Apostoliche fatiche quel Regno, e vi durò (Dio sa con quanti patimenti, e con quanto guadagno d'anime) fino all'età quasi di 90. anni. E' stato un peccato, che l'opere d'una vita Apostolica tanto lunga in un paese, ove ogni passo era un pericolo, sieno rimaste sepolte.

III. Egli per la sua rara dottrina meritò d'essere decorato colla professione solenne dei quattro Voti; e per la sua segnalata virtù, amabile e soavissima, d'essere adoperato da' Superiori per tanti, e tanti anni continui in una Missione, che richiedeva Uomini di zelo da Apostolo, e di fortezza da Martire. Iddio, fino all' età decrepita, il sostenne tra tanti stenti, e il protesse in mezzo a' tanti pericoli in un Regno sì rivoltoso: ma poi nell' ultimo avanzo della sua vita, quando già per la sanità logora, e rifinita, più non poteva operare, eccolo per accrescimento di merito glorioso, venuto anch' esso in mano dei Manigoldi: il che successe in questa maniera.

IV. Mentre tutta d'incendio civile ardea l' Inghilterra, e l' istesso Re Carlo con esempio inaudito, venne per man di Carnefice decollato, fu dagli Sgherri del Cromwellio Corifeo dei Ribelli, fatto prigione, per sospetto di Sacerdozio, anche il nostro Venerabil vecchio, il P. Edmondo Nevillo. Era egli allora d'anni 87. fisso già per anni parecchj in letto. Da questo quei crudeli Parlamentarj il cavaron fuori; e benchè per la fiacchezza appena potesse reggersi in piedi, lo strascinarono fino al mare, e dentro a una nave, come in prigione, il cacciarono. Correva allora un' inverno asprissimo. Quivi il povero Vecchio posto tra ferri, oltre i patimenti della fame, della sete, e del freddo, divenne il trastullo di quegli empj, ed insolenti Soldati, canaglia la più fina del mondo. Il 9. Nov. santo Vecchio satollato così di strapazzi e d'obbrobrj, si confortava colla memoria di Cristo, che simili strappazzi avea sostenuti da' Soldati ancor' esso. Finalmente da quella nave fu ai tribunali di Londra condotto più morto che vivo. Entrato in giudizio ad essere esaminato, i Giudici non poteron cavar di sua bocca pruova alcuna legittima d'essere Sacerdote, ch' era il punto maggior, che cercavano. Stato qualche poco prigione in Londra, lo scarcerarono, e mezzo cascante fu ricondotto alla nave. Quivi poco di poi oppresso dal male, contratto per tanti stenti e travaglj, fu messo nel fondo di detta nave. La sua pazienza fu di stupore eziandio a quei Soldati, che lo guardavano. Da questo fondo finalmente di nave, volò il prode Confessore di Cristo alla libertà dei figliuoli di Dio nel 1648. rimasto occulto il mese e il giorno della sua santa morte.

Tanner p. 1. & Aleg. in Bib. Soc.

9. NOVEMBRE 1655.

DEL P. GIO: DE GUADARRAMA.

I. Di basso parentado nacque in un villaggio di Spagna intorno a Toledo il Padre Gio: de Guadarrama. Imparò Gramatica da' Padri di San Girolamo, nella Chiesa dei quali serviva le Messe. Poi per abilitarsi alla vita Ecclesiastica, entrò in Toledo a studiare lettere Umane, Filosofia, e Teologia. In questa fu suo maestro il famoso Martino Ramirez. Graduato che fu nell' Università, si fe Sacerdote; e perche punto nol dominava l' ambizione, volle tornare al suo vil suolo nativo, dove per dieci anni fe da Curato in ogni parte attento e zelante. Sin da fanciullo aveva egli sempre aspirato a dedicarsi tutto al servizio di Dio in salute del Prossimo: ora più che mai acceso di questo santo zelo, chiese la Compagnia, e vi fu arrola-

9. Nov. rolato in Madrid, avendo d'età *36.* anni.

II. Passò il Noviziato non da Novizio, ma da veterano Professo: tanto era soda la sua virtù. Fu poi mandato a Oropesa a fare a' fanciulli una scoletta di Gramatica, e la fe per molt' anni: e Dio sa quanto avrebbe tirato avanti in quel duro impiego, se per a caso, venuto un' impedimento al Predicatore ordinario, non avesse il Padre Rettore ordinato al Guadarrama, che salisse in pulpito, e predicasse. Predicò, e con tal fervore, che parve un peccato che un sì raro talento fosse stato per tanti anni nascosto. Laonde i Superiori applicaronlo a predicare, e a far Missioni per diverse Provincie di Spagna. Incominciò a viaggiar sempre a piedi, non ostante le gambe impiagate, che aveva e senza viatico; portando solo il Breviario, e qualche cosetta divota da dare a' ragazzetti della Dottrina. Prendeva alloggio negli Spedali; e perche, al principio delle Missioni, non era ben cognito, gli accadeva spesso di dover dormire sotto il portico di qualche Chiesa.

III. L' Arcivescovo di Toledo, informato come il Padre Guadarrama era, dovunque predicasse, riputato un' Apostolo, il chiamò alla sua Diocesi, e gli diede un' amplissima potestà. Gran conversioni facea quest' Uomo Apostolico. Gli accadde in questa Diocesi di Toledo, che essendosi separata dalla mala pratica d' un Gentiluomo una Donna, dal Padre Guadarrama compunta, giurò il lascivo, che, se non gli veniva restituita la Concubina, voleva intridersi le mani nel sangue del Padre, che allora albergava nello Spedale. Una notte pertanto armato, e arruffato come un' istrice, si portò alla stanza del Padre, che stava inginocchiato in orazione. Egli, volti gli occhj verso quel furioso, senza nè pur levarsi di ginocchioni, gli disse franco, *Per ora il Demonio non avrà il suo intento: V. S. vien per l' appunto in tempo, che Gesù Redentore tien preparato all' anima vostra un gran bene: aspetti un tantino, che io finisca l' Orazione.* Dopo un quarto d'ora, rimasto come assiderato quel Nobile, il Padre si rizza: e quegli tremante e piangente gli cade a' piedi, e testifica con amare lagrime il suo pentimento. Il Padre il conforta, e il consola. N' ode la Confessione, e con santi avvisi il licenzia cambiato di lupo in agnello. Un' altra volta nella Diocesi di Placenza, stando ad albergo in casa d' un' Uomo pio, circa la mezza notte, il Padre si fece aprire l' uscio di casa. Se n' uscì in campagna, attraversando più campi, e finalmente entrò dentro ad una capanna: vi trovò un Pastore, stato in una rissa mortalmente ferito: confessollo, e datagli appena l'assoluzione, spirò l'anima nelle mani di lui. Non l' abbandonò poi, finchè non fu seppellito. Questo caso divolgato là intorno, eccitò gran venerazione al Servo di Dio. Si trovava il Padre nel Castel di Lerena in tempo, che intorno a quelle vicinanze v' era la peste: solo quel Castello rimase intatto: ciò attribuendo i paesani ai meriti del Padre Missionario. I Vescovi faceano a gara per averlo nelle loro Diocesi: tanto era grande il grido della sua santità. Più degli altri ebbe fortuna d' averlo ne' suoi Stati il Conte d' Oropesa per molti anni: ascrivendo anch' esso ai di lui meriti la felicità, che godeva ne' suoi medesimi Stati.

IV. Verso il fin della vita, fu fermato per Operajo in Madrid. Oltre il predicar più volte la settimana eziandio in pubblico per le piazze, gli fu accollata l' incumbenza dello Spedal generale, e di tre carceri particolari della Città. Insegnava ancora la Dottrina Cristiana alla Plebe, e dirigeva nello spirito più Conventi di Monache. Per tante fatiche ammalò d' un male sì violento, che gli tolse in pochi giorni la vita. Morì santamente ai *9.* di Novembre del *1655.* in età di *56.* anni, e *20.* di Religione.

V. Le virtù principali di quest' Uomo Apostolico furono; prima un' esatta osservanza del nostro Istituto, a tal che veniva egli considerato, come una viva Regola di Sant' Ignazio. L'altra, conseguente a questa, fu la sua perfettissima ubbidienza. Nel tempo, che faceva

9. Nov. la ſcuola, più volte gli accadde di ſentirſi per isbaglio ſonare il ſegno di eſſa ſcuola: ed egli con cieca ubbidienza portarviſi, e ſtarvi ſino al fine ſoletto ſenza neſſuno Scolare. Uno de' noſtri Sacerdoti, ardendo il Padre Guadarrama di febbre, gli porſe per rinfreſcarlo un po d' acqua freſca: nell' accoſtarſi a berla, ſi ricordò di non avere licenza, e laſciò quel rinfreſco. Non mai a' cenni di Superiori moſtrò ripugnanza, nè adduſſe mai ſcuſa. Se non era per ſervigio del Proſſimo mai non uſciva di caſa, trovando nella ſolitudine di ſua ſtanza il ſuo caro trattenimento di ſtudio, e d' orazione.

VI. La ſua purità emulava quella degli Angeli. La 'ngeriva col ſolo aſpetto in altrui. Non guardò mai donna in viſo. A cuſtodirſi illibato, oltre la modeſtia degli occhj, uſava un continuo macerarſi nel corpo. Sano o infermo che foſſe, non deponeva il ciliccio. Per letto una tavola male aſciata, e per capezzale una groſſa pietra, o un pezzo di tronco. Dormiva poco, mangiava meno: il ſuo vivere un continuo digiuno. Molte ore nella quiete della notte paſſava in orazione. Queſta in lui ſi può dire che foſſe aſſidua per l'abito fatto di ſtare unito, anche in mezzo alle faccende, con Dio. Abborriva da ogni coſa, che ſapeſſe di ſecolo: e benchè ſi faceſſe forza, nol poteva diſſimulare: vero figliuolo di Sant' Ignazio, al quale in veduta del Cielo, ſordida compariva ogni beltà, ogni grandezza terrena.

Tanner p.1.

9. NOVEMBRE 1670.

DEL P. PIETRO PATRIZIO.

I. Taliano di nazione, ſortì per patria Milano il Padre Pietro Patrizio, nato di Genitori in nobiltà, e pietà ſegnalati, i quali, data al figliuolo ottima educazione, non reſiſterono alla di lui volontà, quando affezionato alla vita religioſa, fece iſtanza d' entrar nella Compagnia. In queſta diè pruove di virtù non da Novizio, ma ſibbene da Veterano, di modo che, prima eziandio che terminaſſe in Genova il ſuo primo Noviziato, meritò che i Superiori il deſtinaſſero per Compagno d' un noſtro Padre Miſſionario agli Svizzeri. 9. Nov

II. In queſta prima ſpedizione, come un veltro ſagace, s' affezionò alla caccia dell' Anime: onde incominciò ſubito a diſtendere gli acceſi ſuoi deſiderj alle regioni Indiane, e in particolare al Giappone. Scriſſene caldiſſime ſuppliche al P. Generale Muzio Vitelleſchi, il quale bene informato del grande ſpirito Apoſtolico del giovane Pietro Patrizio, l'eſaudì, ma non per la Miſſion del Giappone, a cui i ſuoi voti aſpiravano, ma bensì per quella del Paraquai, Miſſione anch' ella arduiſſima, e da appagare la ſete d'ogni più ardente Operajo di Criſto.

III. Ricevuta Pietro la riſpoſta favorevole del Padre Generale, bagnò con lagrime di tenerezza quel foglio, e gli diè mille bacj, e ſubito al gran viaggio ſi accinſe ſenza dimora. Gli dava inſieme licenza il Padre Generale di fare una ſcorſa ſino a Milano per rivedere, e dare l' ultimo addio a' ſuoi Genitori; ma il forte Giovane non volle ſervirſi di tal licenza per non mettere qualche remora al ſuo viaggio. Bensì ſuo Padre ſtimolato dall' affetto, non ſi potè contenere di non portarſi da Milano a trovare il figliuolo per dargli l' eſtremo abbracciamento, e provvederlo del biſognevole a quella ſpedizione Indiana. Ma il magnanimo figliuolo altro in dono accettar non volle, che un Crocifiſſo da tenerſelo innanzi al petto in memoria d'un Padre sì pietoſo, e sì pio.

IV. Finchè in Siviglia trattenneſi aſpettando l'imbarcamento, diè opera allo ſtudio della Filoſofia, e diè ſeſto ad alcuni affari, raccomandatigli dal Padre Gaſpero Sobrino, Proccuratore dell' Indie in Roma. Nella navigazione non tralaſciò per umiltà e carità di fare ogni più vil miniſtero per iſgravare i Compagni dalle fatiche; e in particolare di fer-

9. Nov. servire agl' Infermi, i quali nel decorso di quel lungo viaggio non furon pochi. Arrivato che fu al Porto della Città del Bonos aeres, gli si offerì al primo ingresso in Collegio l'occasione di segnalarsi, come già in mare, nell'ardore della sua solita carità: imperocchè venne la trista nuova, che dal mare veniva sopra detta Città una gran flotta di Barbari: onde quanti erano Padri in Collegio giudicarono dover salvarsi colla fuga pe' campi: tanto più che il Padre Patrizio per pietà d'alcuni malati, volle rimanere in casa ad aver cura di loro: un bel preliminare fu questo del suo Apostolico zelo, *Ponere animam suam pro fratribus suis*: ma, Dio mercè, svanì quel timore.

V. Terminati felicemente i suoi studj si fe Sacerdote, e compiuto appena il tempo della terza Probazione, diè principio a spendersi tutto in servigio del Prossimo: e come l'umiltà gli era sommamente a cuore, consacrò le sue primizie Apostoliche a salute dell' infima Plebe, e in ispecie degli Schiavi Indiani, i quali a gran numero erano in quel Porto traportati dall' Etiopia. A questo fine apprese con improbo studio tre diversi linguaggj: uno de' quali, come il più malagevole a potersi pronunziare, e imparare, ridussello egli a regole, acciocchè altri ancora imparandolo, potessero più agevolmente impiegarsi nella conversione di quella Gentilità.

VI. La nazione, che per lo spazio di quindici anni fu coltivata dal Missionario, Padre Pietro Patrizio, fu quella de' Barbari Calchaquiensi, le conversioni de' quali furono innumerabili, e a questa misura gli stenti del Missionario, il quale per sostentarsi, accattava da' medesimi Barbari, quel cibo vilissimo, ch' essi usavano. Un capannone di frasche era la sua abitazione, quando non viaggiava: e viaggiando chi può riferire i tanti pericoli di morte, ne' quali si ritrovò? Ma il coraggioso Padre, sempre più avido di patir cose maggiori, non s' atterriva. Animoso, e consolato il rendevano i Battesimi massimamente, che facea de' Bambini moribondi, a' quali apriva il Paradiso colle sue mani. Oh che dolce zucchero era questo per condimento delle sue amarezze! Una delle quali fu che una volta i Barbari, ribellatisi dagli Spagnuoli, ch' erano lor vicini, s'allarmarono, e gli forzarono a ire raminghi per varie Città della nuova Spagna. Con tutto ciò, generoso Soldato di Cristo il Padre Patrizio, volle star saldo al suo posto, per non abbandonare i suoi novelli Cristiani Calchaquiensi. 9. Nov.

VII. Ben' è vero, che per dare ajuto spirituale anche agl'istessi Spagnuoli, prese l'incomodo d'andargli a trovare e nelle Città, e villaggj, dove s' erano rifugiati: Non ritardandolo da questi viaggj, nè i monti quasi inaccessibili, nè i fiumi o torrenti pericolosi, che doveva passare. In questo viaggiar tanto scomodo, altro viatico non portava, che una rozza pelle, sopra cui dava alla sua stanchezza riposo. Ma la notte il suo più dolce sonno era riposare in colloquj con Dio. Benchè macerato dalle fatiche, dalla povertà, e dall'astinenza, pur nondimeno volea sempre in dosso il ciliccio per guardia della sua purità.

VIII. Aveva il P. Pietro spesi quindici anni, come ho detto, nella cultura degl' Indiani Calchaquiensi, quando i Superiori, apertasi un' altra porta al Vangelo, destinarono a questa fra gli altri l' infaticabile Padre Patrizio: ma Iddio, che l'aveva destinato, *ut requiesceret à laboribus suis*, prima che s' accingesse a quella nuova spedizione, chiamollo alla vita immortale, in età d'anni 63. e 47. di Compagnia. Professo di quattro Voti. L' anno fu circa il 1670. ma ci resta ignoto il giorno della sua morte.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

10. NOVEMBRE 1565.

Del P. Niccolo' Gaudano.

10. Nov. I. Nacque il Padre Niccolò Gaudano in Olanda, e studiò in Lovanio con lode d'ingegno eccellente. Fu graduato in Teologia, e si fe Sacerdote. Giostravano in lui del pari scienza, e pietà. Era di bello aspetto, ma grave e modesto. Parea nato fatto a reggere, ed a pascere i Popoli, ma egli a moltiplicare i talenti datigli dal Signore, gli volle porre in man del Padre Canisio, che nel 1546. si trovava in Lovanio. Aggregollo alla Compagnia, e dopo i Voti, che fece, fu mandato a Berg a seminare la divina Parola, nel che avea un talento ammirabile. In breve tempo alzò grido d'insigne Predicatore. Non mai la Città per l'addietro avea veduto tanto concorso alle Prediche, come a quelle del Padre Gaudano. Corrispondeva il frutto, poichè seguivano di molte conversioni d'Eretici, e di Peccatori ostinati. E' vero che da principio sostenne molte battaglie dai medesimi Eretici, ma, col suo zelo e dottrina, seppe riportarne vittoria, riducendo al grembo della Chiesa infiniti Cattolici, che da lei s'erano separati.

II. Intanto il Santo P. Ignazio chiamollo a Roma, acciocchè vicino alla fonte s'imbevesse meglio della norma dell'Istituto. Sentivan forte il perderlo i Bergesi, e i Lovaniesi: onde, tanto il Marchese di Berg, quanto il Collegio de' Preti, scrissero a Sant' Ignazio di non torre a quel gregge un Pastor così buono, ch'era l' unico muro, che s' opponeva agli Eretici. Gli mettevano in considerazione, come il Gaudano colle sue fatiche Apostoliche non solamente avea riparato dagli errori il semplice popoletto, ma che avea corretto i costumi, estirpate l' eresie, tolto via il lusso del mangiare, e vestire, e introdotto in ogni condizione di donne una forma di vivere regolata, e divota. Ma Sant' Ignazio volle in Roma costantemente il Gaudano, e in suo luogo mandò là un' altro Padre. A 10. Nov.
molte pruove fu posto il Gaudano dal Santo, e in tutte avendo dato saggio di virtù soda, rimiselo a predicare, e nel 1550. fatti i quattro Voti solenni, volle che in Bologna solennemente s'addottorasse in Teologia. Quindi mandollo a Venezia, primo Rettore di quel nuovo Collegio, e da Venezia a Ingolstad per trattenere il torrente dell' Eresia, e per leggervi, ad istanza del Duca di Baviera, Teologia. Ma poco dopo ebbe ordine di portarsi in un col Padre Canisio in Vienna, dove s'era fondato un Collegio, a difesa dell' Eresia luterana.

III. Ivi colla lettura della Teologia, e della Scrittura Sacra, si prese anche l' assunto d'istruire i fanciulli, e altri idioti nella Dottrina Cristiana; d'andare intorno a raccorli, e con doppia carità a procacciar loro delle limosine per vestirli, e nutrirli. Nell' anno 1557. venuto a Roma alla Congregazion generale, in cui fu eletto il Lainez, dovette per ordin del Papa, portarsi col Canisio in Wormazia, dove, due capi si trovavano d' eresia il Melantone, ed il Brenzio. Si dette principio alla disputa ai 12. di Settembre. Parve che Iddio nel cuore di quei perversi mettesse lo spirito della contraddizione, tanto si contraddicevano l' uno all' altro. Si contendeva molto, si disputava poco: sicchè conobbesi che quella non era la via buona a conciliare la pace.

IV. Il Gaudano pertanto s'applicò tutto ad assodar nella Fede quei Cittadini rimasti incorrotti; a correggere i pravi costumi del Chericato; e a visitare le scuole affin d'istillar ne' fanciulli i principj della Religione sincera. Contrasse da questa intensa fatica una tosse pertinace, che a giudizio de' Medici facea temere di mal sottile, ma con tutte le fatiche non interrotte giammai, ritornò per singolar grazia di Dio, in sanità; e più che mai fervoroso si diè a far argine all' Eresia predicando, e operando con tanto frutto, che il Papa per l'alta stima ch' avea dell' uomo ch' era il Padre Gaudano, il costituì suo Nunzio alla

10. Nov. Scozia, che tutta sotto sopra era per l'eresia. Il Padre Gaudano, benchè prostrato di forze, consacrò la sua vita al ben pubblico, e all' Ubbidienza del Papa in quella legazione. Gli furono dati per compagni due Giovani, nobili Scozzesi, aggregati di fresco alla Compagnia, Edmondo Hajo, e Guglielmo Crittonio. Si portò colà innanzi a tutti il Crittonio, e dopo lui coll'Hajo, e con Gio: Rivato, pur della Compagnia, il Padre Gaudano. Nello smontare al porto di Leta in Iscozia, fu accolto quivi dal Crittonio, ch' avea seco un Signore, al quale fe confidenza di palesare chi fosse il Gaudano, e perche venuto. Questo Signore, anch' egli poco avvertito, palesò ad altri amici il segreto: sicchè presto presto la cosa fu buccinata all'orecchio de' Ministri Eretici. Questi subito a propalarla dal pulpito, con dire ch' era arrivato Ambasciadore mandato dall' Anticristo per corrompere con regali, e con frodi la Reina Maria: sarebbe un bel sacrifizio, chi si lavasse le mani nel sangue di questo nimico dell' Evangelio, e del Regno.

V. Il Gaudano in tanto vestito da Cavaliere, cercava d' introdursi in Corte della Reina, ma trovava di molti intoppi, perche i Grandi, e i Consiglieri tenean gelosamente chiuse tutte le strade per l'udienza. Potè finalmente entrarvi per una porta segreta in tal tempo, che la stessa Reina aveva appuntato, cioè quando 'l suo fratello, e l'altre guardie n'andavano a udir la diceria del lor Predicante. Non si può arrivare ad esprimere la consolazione, che sentì la buona Reina da quell' ambasciata fattale a nome del Vicario di Cristo. Ordinò al Gaudano di scrivere al Papa (come avea già fatto ella stessa) e dirgli, ch' ella era disposta, e animata a difender la Fede eziandio a costo del suo sangue Reale.

VI. S'ingegnò anche il Gaudano, quanto poteva, d' abboccarsi coi Vescovi, secondo il desiderio del Papa, ma niuno di loro s'ardì alla scoperta di farsi vedere, salvo il Vescovo di Dunkel: avea egli nel mezzo del lago certe sue case; si contentò che 'l Gaudano là s' avviasse sotto abito di Mercante Italiano, a cui dovesse il Prelato fare certo pagamento. In vedersi ambedue s' abbracciarono; e tale fu la commozion dell'affetto nel metter fuora il Gaudano il Breve del Papa, che 'l gran pianto avea serrato il passo alla voce, nè l'uno potea dire all' altro parola. 10. Nov.

VII. Intanto faceano gli Avversarj ogni diligenza possibile per acchiappare il Nunzio del Papa. Un Mercante Francese, non si sa come, fu dai Sergenti preso in iscambio; e gliene dettero tante delle bastonate, che l'ebbero ad ammazzare: troppo caro in vero costò al Mercante l'onore che gli fu fatto di crederlo Nunzio. Aveano gli Eretici assediato anco i Porti, acciocchè il Nunzio non potesse scappare: ma l'Hajo e 'l Crittonio lo fecero per un barchetto arrivare alla barca, che, un miglio lontano dal Porto, lo stava aspettando. Andogli anche dietro per dargli 'l buon viaggio una scelta d'egregj Uomini ascritti alla Compagnia Jacopo Tirio, Gio: Hajo, Roberto Abercombeo, e Guglielmo Murdoceo, a' quali molto è obbligata la Scozia: e questo fu uno de' vantaggj principali di quella Nunziatura.

VIII. Dato conto al Pontefice dello Stato di Scozia, e del successo della Legazione, il Gaudano andò per fermarsi in Fiandra; e quivi in Lovanio sino alla morte, benchè abbattuto di forze, seguitò a predicare, e ad insegnare il Catechismo con gran frutto massimamente della Gioventù, che studiava in quei famosi Collegj. Finalmente aggravato da più mali nel corpo, quantunque d' età non grave, non avendo che 50. anni, afflisse tutti colla sua morte immatura. Egli volendo morire, com' era vivuto, da Apostolo, convocati tutt' i Domestici, fece loro una fervente esortazione, la quale in tal congiuntura intenerì tutti, e gli mosse al pianto. Il prese poi un gran timore di dover comparire al Divin Giudizio. Il Padre Francesco Costero Provinciale, gli fece cuore, e il Servo di Dio, con gli occhj al Cielo fece que-

10. Nov. questa invocazione: Certo che un tal passaggio è terribile: ma voi, o Apostoli del Signore, voi o Martiri, voi o Confessori, e Vergini potrete colle vostre preghiere tirar quest'anima timida da un mare così tempestoso al porto dell'eterna salute: Sì, che lo potrete col favore e misericordia di Dio. Così rincorato, prese gli ultimi Sacramenti, e placidamente spirò ai 10. di Novembre del 1565. rimastagli nel volto impressa la placidezza del cuore.

*Tanner p.*1.

10. NOVEMBRE 1609.

Del P. Giorgio Colibranti.

I. E' Rimasto in benedizione nelle nostre Istorie il nome del P. Giorgio Colibranti. Egli nacque in Malines; e dal bel principio ch'entrò nella Compagnia, si fissò nella mente quell'*annos æternos in mente habui* del Re Salmista. Dal pensiero adunque dell'eternità prendeva coraggio a tener sempre in continua mortificazione il suo corpo, e in continuo esercizio di virtù per altrui salute il suo spirito. Due ore dava alla meditazione ogni giorno: l'argomento della seconda meditazione era sempre sopra qualche punto dell' Eternità. Questa similmente era il tema ordinario delle sue prediche, e de' suoi privati ragionamenti.

II. Quando trattava da schiavo il suo corpo flagellandolo con orride discipline, e macerandolo con irsuti ciliccj, pensava a quel passo dell'Apostolo Paolo: *Momentaneum & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Spesso aveva in sulla lingua, e più nel cuore quest' altra Giaculatoria: *ad æternam vitam*, ricordandogli queste brevi parole a non degenerare dalla nobiltà e felicità di quella vita sempiterna, ultimo fine dell' Uomo.

III. Ottenne questa grazia da Dio, che non gli passasse ora del giorno senza qualche tormento, e senza guadagno forse di qualche anima ancora. Perciò 10. Nov. ne' giorni eziandio non festivi stava come inchiodato in Confessionale, animando con questo riflesso se stesso, quando solitario non vedea Penitenti: Il Mercatante, o Artigiano non abbandona la sua bottega per quanto di rado a lui s' accostino gli Avventori a comprare. E se mai gli accadeva di venire a' suoi piedi qualche anima abituata nel peccato, e non risoluta a voler lasciare l'abito vizioso, allora il zelante Padre domandava a Dio nell'orazione la conversion di quell' Ostinato, e per lui si disciplinava, impetrando a forza di sangue la grazia, che alla Divina Misericordia chiedeva. Una volta il Signore con un caso maraviglioso diede a divedere al Servo suo, Padre Giorgio, quanto grato egli fosse a Sua Divina Maestà, e quanto gradisse il suo zelo verso de' Peccatori. Il caso fu questo: viveva nella Città di Duay un certo Dottor di Legge di vita pessima: Costui due volte vide, dormendo, o gli parve di vedersi presentato davanti al Tribunale di Dio, dove udì queste tremende parole: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Vide ivi al medesimo Tribunale assistente un Padre della Compagnia, con ordine al Reo Dottore di portarsi tosto per consiglio a' piedi del medesimo Padre. Destatosi con grande sbigottimento, corse la mattina alla nostra Chiesa, e veduto quivi il Padre Giorgio Colibranti, da lui prima non conosciuto, Questi, disse, è desso quel Padre, che debbo io consultare. S' accostò, e narrogli il fatto, sogno o visione che fosse. Il Padre l'esortò a mutar vita, e a detestare i peccati di sua vita passata: lui esser pronto a udirlo benignamente in Confessione. Si confessò il Dottore con vera contrizione, e partì convertito davvero.

IV. Ora il Servo di Dio non cessando di vie più macerarsi, i Superiori giudicarono di sbassargli la tassa delle sue penitenze, come troppo eccessive: e pure egli per la sua grande umiltà, e pel gran desiderio, ch' avea di patire, chiamava le sue penitenze, *trastulli puerili*. Ubbidì

10. bidì e moderò le sue penitenze; ma disse, ch' entrerebbe Iddio a cruciarlo colle sue mani: e così fu: imperocchè negli ultimi due anni della sua vita, mali atrocissimi, e non conosciuti dai Medici, vennero a tormentarlo, finchè dal tempo passò a quella Eternità, ch'era stata sempre lo scopo della sua mente, e del suo patire, e operare. Morì ai 10. di Novembre in Duay nel 1609. in età d' anni 70. e della Compagnia 40.

Nov.

Ist. Soc. p. 1. l. 25. e Nad. in An. dier. memor.

10. NOVEMBRE 1626.

DEL P. GUGLIELMO DE PRETERE.

I. IL Padre Guglielmo de Pretere fu di nazione Fiammingo nato in Brusselles l'anno 1578. Entrato nella Compagnia passò la maggior parte della sua vita in Anversa, pieno di santo zelo, e operando da vero Operajo senza mai stancarsi dal convertire Anime a Dio. Egli alle Carceri, agli Ospedali, alle Fortezze, ai Monisterj delle Vergini sempre in opera di predicare, di catechizare, di ridurre Eretici alla Cattolica Fede, Donne di mal partito alla santa onestà, Rei condannati alla penitenza.

II. Nella folla di tante occupazioni erasi acquistato il nome di Angelo per la sua modestia, e per la sua purità. Non guardò mai Donna in faccia, benchè portasse il suo ministero Apostolico di dover trattare con molte. Ma non fia maraviglia: Era egli un' Esimio divoto della Santissima Vergine. Questa portava sempre nella bocca, e nel cuore: la chiamava col nome di Madre, ed avea fatto Voto particolare di recitarle ogni giorno il suo Uffizio; a Lei dedicato avea tutte le fatiche, tutti i sudori, tutte l'opere buone, ch'egli alla giornata faceva. Non era mai sazio in promuovere l'onore, e la divozione di Lei. Istituì sotto il patrocinio della Madre Santissima tre Congregazioni, e tutt' e tre le governò per vent' anni. Ne istituì la quarta, tutta per istruzion di quei Giovani, che non aveano ancora preso stato di vita, e durò 18. anni ad esserne il Direttore. Istituì finalmente sotto gli auspizj di San Carlo Borromeo la Congregazione della Dottrina Cristiana, tutta d' Uomini scelti tanto Ecclesiastici, che Secolari, i quali dovessero avere incumbenza di visitare 24. Scuole di detta Dottrina da lui erette in Anversa ad istruzion de' Fanciulli.

10. Nov.

III. Fra l' altre sue belle industrie Apostoliche una fu quella di fare stampare innumerabili libricciuoli adattati ad ogni condizion di Persone, e di spargerli da per tutto, affine di bandire i libri profani, che aveano preso gran piede: avendo perciò ottenuto dal Vescovo un rigoroso decreto, che proibiva ogni sorta di libri osceni nelle Scuole in particolare, dove sono la peste della gioventù studiante.

IV. Ricondusse al grembo di S. Chiesa moltissimi, e segnatamente il Conte Filippo Mansfled uomo nelle guerre di Germania chiarissimo. Andò in traccia dei Religiosi Apostati, eziandio per le Città degli Eretici, e contriti agli ordini loro restituilli. Spesso spesso il Vescovo si serviva del P. Pretere a metter concordia nei Conventi più scompigliati o delle Monache, o d' altre Religiose Famiglie.

V. Venne un Giubbileo Pontifizio, il Padre, tutto zelo della salute dell' Anime, andò fuori d'Anversa per ajutare i Soldati, che in più luoghi vi stavano acquartierati. Chi può ridire quanto in tale occasione s' affaticasse? Certo che prostrato dalle fatiche ritornò in Anversa, ammalato di febbre acuta, e pestifera. I Fratelli delle Congregazioni da lui fondate, come già i Discepoli a San Martino, gli diceano piangendo: *Ahi*, Padre Guglielmo: *Cur nos deseris, aut cui nos desolatos relinquis?* Rispondeva il Servo di Dio: Signore, se vi piace, che io propaghi il Culto della vostra Divina Madre, *non recuso laborem: fiat voluntas tua*. Ma la volontà del Signore fu di tirarlo a se per dargli la Corona delle

10. Nov. delle sue passate fatiche. Morì adunque il dì 10. di Novembre l'anno 1626. in età di 48. anni, di Religione 26. e del grado di Coadjutore spirituale formato 15. *In Bibl. Soc.*

10. NOVEMBRE 1630.

DEL P. MARCELLINO ALBERGOTTI e 12. altri.

I. IL Padre Marcellino Albergotti fu Italiano, e nacque nobilmente in Arezzo, Città molto antica della Toscana. I suoi Signori Parenti mandaronlo a studio in Roma nel Seminario Romano l'anno 1601. in età d'anni 16. Quivi, dopo tre anni, applicò l'animo ad abbracciare l'Istituto della Compagnia di Gesù. Gran difficultà incontrò il giovane Marcellino appresso i suoi Genitori, i quali non volevano con lui Religioso vedere spenta la lor famiglia, e fuor di casa uscita l'eredità. Ricorsero a Ferdinando Gran Duca di Toscana, acciocchè si facesse questo progetto al Giovane, che se volea esser Religioso, dovesse prima fare una piena rinunzia di tutt' i beni paterni, che gli pervenivano: credendo che il Giovane non avrebbe fatto un tal passo. Ma s'ingannarono: imperocchè il Giovane generoso rinunziò subito il suo patrimonio con tutte le speranze del secolo, e così venne ad aprirsi l'adito per entrar nella Compagnia. In questa fiorì sempre con lode d'insigne virtù, benchè di complessione gracile, e delicata. Laonde leggendo egli Filosofia nel Collegio Romano, non reggendogli le forze, ebbe bisogno di supplimento. Tolto dalla lettura fu giudicato abilissimo a governare. In lui risplendeva divozione tenera, osservanza puntuale, e mortificazion rigorosa. Non usava calcetti di lino, ma di ciliccio. Si disciplinava spietatamente, perchè, come disse ad un suo Confidente, ogni parte del suo corpo gli s'era quasi istupidita al senso delle percosse. Ebbe pochi eguali nella perizia di saper maneggiare per altrui cultura gli Esercizj di Sant' Ignazio. Parea che avesse in sua balia il muover gli altrui affetti, ed il moderarli: certo che degli affetti suoi avea gran dominio. Vivea sempre coll' occhio dell'anima alla presenza di Dio. Animava coll' interno affetto verso di Dio ogni sua azione. Amantissimo della povertà, chiamato a Roma da Siena, volle, benchè debole di forze, far quel viaggio a' piedi. Nell' osservanza, quando era Superiore, andava innanzi ai Sudditi col suo esempio. In un Collegio, dove era egli Rettore, s'accorse che a qualche Padre parea un po dura cosa il leggere a tavola. Egli, dissimulando, si prese il carico di leggere per più mesi; dopo i quali con bel garbo, disse ai suoi Sudditi: Ora potranno leggere anch'essi ciascuno la sua settimana.

10. Nov.

II. La sua fiducia in Dio era maravigliosa, riposando nell' amabile Provvidenza del suo Signore. Gli fu da Fermo scritto da Persona di santa vita a lui cognita una lettera, che così gli dicea: *O Padre mio Martellino! Iddio quanto prima vi vorrà seco: vi resta poco da vivere per aver sempre a viver con Dio.* Egli già Rettore allora del Collegio di Firenze (come diremo) erasi consacrato al servigio degli Appestati fuor di detto Collegio, quando da chi avea lasciato in sua vece, gli venne esposto in un viglietto, come la casa trovavasi in grandi angustie: dove però e come cercar danaro per ripararle? Il Padre Marcellino pieno di fiducia in Dio, rispose, che si cercasse nell'Inginocchiatojo. Cercò ivi il Ministro, e non trovandovi nè pure un soldo, fe nota ad un'altro Padre la risposta data dal Padre Rettore; e fu concluso, che quella risposta era misteriosa, e voleva dire, che coll'Orazione si dovesse cercar soccorso da Dio. Si portò pertanto il Ministro a fare Orazione innanzi al Divin Sacramento. La mattina seguente comparve un Giovane in Sagrestia, e porse in mano ad un Padre, parato per dir la Messa, una grossa limosina. Poscia a non molto venne

10. *Nov.* ne anco un ricco Signore, dicendo a' Padri, come un ſuo fratello defunto avea laſciato un legato di cento ſcudi al Collegio da pagarſi, al più lungo, nel termine di due anni. Veniva egli a pagarli preſentemente, e ſapeſſero, che la notte paſſata non potendo egli dormire, riſolvette di ſoddisfare la mattina ſeguente al legato pio, e ſubito s'addormentò. Godeſſero pertanto di quel preſentaneo ſovvenimento, maſſime in quei tempi correnti tanto calamitoſi. Con queſti due prodigj di Provvidenza Divina reſtò premiata la fiducia del P. Marcellino Rettore, e ſovvenuta dall' orazione de' Padri la calamità del Collegio.

II. Adunque entrata nel 1630. in Firenze la peſte, ſubito il Padre Marcellino ſi ritirò a far gli Eſercizj di S. Ignazio per apparecchiarſi alla morte. In eſſi eſercizj cavò egli per ſuo frutto ſpirituale un grande amor verſo Dio, e un' odio ſommo a ogni peccato veniale: ma perche vedea la difficultà di potergli, vivendo, tutti ſchivare, deſiderava morire per non più peccare. Conſiderava la bella occaſione, che Iddio gli dava in man di morire, con offerirſi a ſervir gli Appeſtati. Ne fece però iſtanza al Padre Generale con una efficaciſſima lettera: la riſpoſta fu favorevole a' ſuoi deſiderj, ma con patto, che nell' eſporſi, uſaſſe ogni cautela per campar dalla morte. Riſpoſe al Generale, e ringraziollo il P. Marcellino, e di più ancora pregò Sua Paternità a ſcrivergli, ſe gli menava buono le ragioni, che a lei adduceva circa le cautele, che dovea praticare eſponendoſi alla cura ſpirituale degli Ammorbati. Intanto accadde, che venne un giorno Perſona a domandare in Collegio alcuno de' Padri per confeſſare un povero Fabbro tocco di peſte: gli riſpoſe il Sagreſtano, non eſſerci ancora neſſuno deſtinato a confeſſar gli Appeſtati. Si trovò preſente a queſt' ambaſciata il Padre Rettor Marcellino: diſſe al Meſſo, ch' aſpettaſſe un tantino, e dati in fretta alcuni ordini in caſa, non oſtante la renitenza de' Padri, andoſſene con un compagno Coadjutore, detto il fratello Biagio Pedretto, a udire la confeſſione del 10.
Fabbro: dopo, come già ſegregato, ſe *Nov.*
n' andò ad abitare in una piccola caſa, una cui fineſtra guardava la piazza di S. Lorenzo; e da queſta fineſtra faceva intendere a chi paſſava, lui eſſere uno de' Confeſſori eſpoſti in ſervigio degli Appeſtati, pronto ad ogni ora a ſervirli. Se n' andava ancora ſcorrendo per la Città, offerendoſi a chiunque deſiderava di confeſſarſi. Queſta ſua così caritativa prontezza fu di ſomma edificazione al Popolo Fiorentino, e d'ammirazione al Gran Duca. Finalmente contraſſe anch' egli in tal pietoſo e ſanto Miniſtero la peſte, e mentre già ſi dava per morto, ſcriſſe una lettera al Miniſtro del Collegio, in cui fra l' altre coſe, diceagli, che non mai in vita ſua come allora, avea provata contentezza maggiore ſpirituale. Dopo 14. giorni di ſervitù, e tre giorni di male, morì, come avea deſiderato, per non aver più da offendere con peccati nè pur veniali il ſuo amato Signore. Sua morte ſeguì ai 10. di Novembre in età di 45. anni, e 26. della Compagnia, Profeſſo di 4. Voti. Ferdinando, il Gran Duca per l' alta ſtima, ch' avea della di lui ſantità, non volle che foſſe ſepolto nella foſſa comune degli Appeſtati, ma fecelo in San Pietro, intorno alla cui contrada era morto, riporre dentro a una caſſa, e ſeppellire preſſo all' Altar maggiore. La Provincia Romana per non perdere la memoria d'un Soggetto di virtù tanto inſigne, fece nella Congregazione Provinciale un poſtulato al noſtro Padre Generale, di riporre fra gli Elogj, che ſi leggono a menſa, quello ancora del Padre Marcellino Albergotti; e Sua Paternità paſſò con benigno reſcritto il memorial della Congregazione. Alcuni giorni dopo la morte del Padre Albergotti morì anche il ſuo Compagno il fratello Biagio Pedretto da Lucca, d' anni quaranta tre, e dodici della Compagnia.

Il Rondinelli nell' ampia Relazione, che fece del contagio di Fiorenze fa menzione onorevoliſſima del noſtro Padre Marcellino Albergotti. Altri dodici

Noſtri

10. Nov. Nostri in più Città, *Animam suam posuerunt pro fratribus suis*, de quali tutti fan distinta menzione *l' Alegambe*, e *il Tanner p. 1.*

10. NOVEMBRE 1648.

Del P. Alberto Angelelli.

I. Nell'anno del Signore 1591. addì 22. di Luglio in Bologna nacque il Padre Alberto Angelelli di Genitori quanto chiari di sangue, altrettanto riguardevoli per la loro pietà, i cui benefici frutti sperimentò la Compagnia in Bologna talmente che meritarono d'essere ammessi dal Generale Acquaviva alla partecipazione de meriti, o come suol dirsi, alla figliolanza della Religione. Questa medesima pietà trasfusero nel cuore del figliuolo Alberto, il quale sin dagli anni teneri diede saggio di quella onestà, e candidezza di cuore, che maravigliosamente custodì poi tutto il tempo che visse.

II. Il chiamavano in casa il Vecchione: tanto era serio. Guai alle Serve, e Cameriere di casa se non andavano più che modestamente vestite, e coperte. Ve n'era una, che andava alquanto scollata: andò Alberto dalla Signora sua Madre, e le chiese alcuni bajocchi, per comperare, diss' egli, tanti spilli per la tal Serva, ch' avea di bisogno d' appuntar meglio il suo velo al busto. Ad un' altra, che vestiva troppo sfoggiatamente, le diè tali salutevoli avvertimenti, che dismessa ogni vanità, si consacrò a Dio in un Monistero osservante, provveduta da Alberto con assegnamento annovale.

III. Non avea egli compiuto ancora l'anno tredicesimo di sua età, quando gli morì suo Padre. Un fratello minore aveva Alberto, e si chiamava Cristofano: ambedue, per bene educarli, mandolli alle nostre Scuole la sua Signora Madre, divotissima della Compagnia. Non così era Alberto, il quale imbevuto d'una opinione, sparsa da' Malevoli, che i Gesuiti fossero Uomini interessati, non finiva d' affezionarsi nè alle Persone, nè all'Ordin nostro: anzi veggendo l' assiduità con che le Donne di casa frequentavano la nostra Chiesa, ebbe a dire più volte: *Sinchè vive il Padre Trajano* (era un buon Vecchio, carissimo alla Signora) *avrò pazienza: morto lui, non vedrete più la Chiesa di Santa Lucia*: ma oh quanto diversamente riuscì tal disegno! prima che il Padre Trajano morisse, Alberto si fece della Compagnia. 10. Nov.

IV. Non tardò molto a morirgli la Madre ancora: in luogo della quale la Signora Ippolita Angelelli, Zia paterna, e Vedova di gran bontà, prese a educar come figliuoli, i due suoi Nipoti, ritirandosi in casa loro. Intanto, entrato Alberto ne' 15. anni, prese il maneggio di casa, e a maraviglia vi riusciva. Occorse che il suo minor fratello, Cristofano, per briga avuta con un' altro Gentiluomo, andò per iscansare ogn'impegno a Venezia, dove tra l'altre spese, spesava diversi Bravi per sua difesa, esigendo spesso somme grosse di danari dal fratello maggiore: il quale stimò di doverlo amorevolmente correggere a non tanto spendere e spandere, ma a vivere un poco più assegnato. Parve con tale avviso a Cristofano, che il fratello gli volesse fare il Pedante addosso: onde gli rispose una lettera pungentissima; di maniera che ne sentì gran rammarico il cuor d' Alberto, fino a perdere il sonno. Levatosi la mattina per tempo, uscì di casa, e n' andò tre miglia lontano dalla Città a dispassionarsi, visitando la celebre Immagine di nostra Signora al Monte, detto della Guardia. Qua giunto Alberto, prostrossi umilmente a' piedi della Consolatrice degli Afflitti, e pregolla a rendergli la letizia del cuore. Appena finì la sua divota preghiera, che si sentì tutto rasserenato, e mutato nel cuore, con desiderio di servire, lungi dal mondo, al Signore in qualche Religione osservante, in cui si eserciti in modo singolare l'Ubbidienza, e l'Orazione.

V. Con

10. V. Con questi santi sentimenti, men-
Nov. tre ritornavasi alla Città, si ricordò che nel vicino monistero della Certosa, abitava un Religioso molto amorevole di sua casa, il quale prima di farsi Certosino, era stato da trent'anni nella Compagnia. A questo adunque, come ad un'altro Anania, s' inviò il novello Paolo per intendere la volontà del Signore. Giunto alla Certosa fu accolto dal Monaco con indicibil contento. Non tardò Alberto di manifestargli i sentimenti suggeritigli dalla Madre Santissima: ora pregava Sua Paternità a consigliarlo. Il Monaco per consolazione ne pianse; e „ poi gli disse: Veggo che la vostra Si„ gnora Madre, che fu divotissima del„ la Compagnia di Gesù ha impetrato „ al suo Primogenito la vocazione a que„ sta Religione. Io Gesuita? Ripigliò il „ Giovane Alberto, Io Gesuita? e nar„ rò al Padre le apprensioni sopraccen„ nate: e quegli sorridendo, coteste so„ no, disse, le opposizioni del Volgo „ ignorante contro la Compagnia. Io „ son vissuto da trent'anni in essa Com„ pagnia, nè altri interessi ci ho sapu„ to vedere se non quei concernenti al„ la gloria di Dio, e alla salute dell'A„ nime: e questo istesso, Signor Alber„ to, voi proverete nella Religione ad„ ditatavi dalla Madre di Dio, che al„ tra non è sicuramente che la Compa„ gnia di Gesù, che ha per eredità di „ Sant' Ignazio l'Orazione, e per suo „ proprio carattere, l'Ubbidienza. Veg„ gio la vostra difficultà: perciò racco„ mandiamo il negozio a Dio, e torna„ te di quì a due giorni da me.

VI. Partì dal Monaco tutto pensieroso il giovane Alberto: e in quei due giorni non cessò di supplicare al Signore con sospiri, e lagrime per esplorare la divina volontà: e si sentì rispondere al cuore, esser quella che dal Vicario della Certosa gli era stata manifestata. Ritornò, e al detto Padre Certosino narrò candidamente quanto era passato nel suo interno, soggiungendo, lui esser dispostissimo ad abbracciare quanto Sua Paternità avrebbe determinato. Ripigliò il Certosino: Se V. S. ha risoluto d'entrare in 10.
Religione, non in altra vi vuole il Si- Nov.
gnore, e la Sua Madre Santissima, che nella sempre benedetta Compagnia di Gesù. Piegò subito Alberto il collo al giogo di tal dichiarazione: nè più ad altro pensò che a proccurare la sua accettazione. Il suddetto Monaco ne scrisse al nostro Padre Provinciale una lettera: e il Padre Provinciale giudicò d'accettare il Giovane Angelelli, e di consolarlo. Tornato a casa pieno di gioja, prese una collana ingiojellata, che aveva, e disse ai Domestici, che in lui ammiravano una straordinaria allegrezza: *Mi son trovata una bella Sposa: vado a regalarla*: e ricondottosi alla Vergine di San Luca, per gratitudine della Grazia della vocazione alla Compagnia, le presentò in dono quella preziosa collana, di valore, dicono, di quattrocento scudi. E perche il mondo per mezzo di suo Fratello minore, tacciato l'aveva d'interessato, portossi con un Notajo al Collegio di Santa Lucia: e quivi con generosità da Eroe fece donazione generalissima di tutto il suo all'istesso suo fratello, e con tali clausole, che chiudessero a se, e alla Religione ogni adito di speranza sopra la fatta rinunzia. Piansero per tenerezza i testimonj chiamati a questo solenne Rogito.

VII. Il dì seguente, col Padre Gio: Battista Perusco, Rettor del Collegio, partì alla volta di Novellara per ivi fare il Noviziato; correndo l'anno 1612. in età d'anni ventuno. Lasciò scritta una lettera alla Signora sua Zia Ippolita, e due altre a' suoi più stretti parenti, i quali alla risoluzione inaspettata d' Alberto, chi si turbò, chi s'incollerì, chi ne pianse. Cristofano, ricevuta in Venezia la nuova della risoluzione di suo fratello, fece, quanto potè, per isvolgerlo con protesta, che se per il passato gli avea dato qualche disgusto, in avvenire l'avrebbe tenuto in luogo d'osservandissimo Padre.

VIII. Entrato Alberto nella prima probazione dopo pochi mesi ecco la Zia, e il fratello, che vengono a dargli più assalti

10. salti per rimuoverlo dal santo proponi-
Nov. mento; ma egli se ne liberò, dicendo graziosamente, che *avendo provata ventun' anno la servitù del mondo, voleva provare altrettanto quella del Signore Iddio: e poi avrebbe deliberato, a quale delle due servitù si dovesse attenere.* Il fratello intanto facendogli mille esibizioni larghissime, come per gratitudine, d' essere stato investito, colla fatta donazione, di tutta l'eredità Angelelli, Alberto si prese la confidenza di dire a Cristofano, che quando partì da Bologna aveva per dimenticanza lasciata in uno stipo certa borsetta con entro cinquanta zecchini, da lui destinati al Noviziato in limosina, tanto più che ora era stata aggravata quella casa da lui, che patito aveva una malattia, in cui era stato curato con una carità svisscerata: pertanto pregava la Zia, e 'l fratello a compiacersi di mandargli detta borsetta. In udendo Cristofano tal proposta, restrinsesi nelle spalle, e gli disse, che veramente facevalo d'ogni cosa padrone; ma gli rappresentava il suo presente bisogno di star fuori della patria, ove conveniva fare spese straordinarie, per le quali molto opportuni gli erano i zecchini suddetti: e però lo scusasse per quella volta. Sorrise Alberto di tal risposta, e da loro si licenziò, chiarito più che mai del mondo, e raffermato maggiormente nella Vocazione.

IX. Proseguì il suo Noviziato con gran fervore, pronto, puntuale, ed esattissimo in ogni cosa. Passati diciotto mesi, fu mandato a Piacenza allo studio delle lettere Umane. Or mentre andavasi con ogni diligenza abilitandosi all' ajuto de' Prossimi, gli arriva l' importuno avviso della morte di Cristofano suo fratello, seguita in Modona, senz' aver fatto il suo testamento: onde i Parenti, senza ricordarsi d' Alberto, il quale era tuttavia *sui juris*, entrarono in possesso di tutt' i Beni, quando appartenevano questi ad Alberto, che non ancora finito aveva il Noviziato. Per tale accidente fu mandato a Bologna per assistere a' suoi negozj, e concertar qualche aggiustamento coi suoi Parenti: al che sommamente inchinava, Alberto, per isvilup- 10.
parsi quanto prima dagl' intrighi del secolo, e per gratificar la Religione, siccome la Divina Provvidenza gliene dava qualche apertura. *Nov.*

X. Fuor d' ogni dubbio questa eredità s'apparteneva al nostro Angelelli, sì per non esser Professo, e sì perche colla morte del fratello rimaneva estinta la donazione già fatta. Ciò non ostante desiderava egli di consolare i Parenti, proponendo loro varj partiti. Il primo fu ch' egli si godessero due terzi d' eredità, ch' ei ne riterrebbe un solo per se: ma non se ne contentarono. Propose in secondo luogo, che dessero a lui, o alla sua Religione dieci mila scudi per una volta tanto: nè pure a questo s' arresero. Esibì in terzo luogo, che la detta somma gli si pagasse in termine di dieci anni: parte molto tenue in riguardo all' eredità: anche a questo si opposero, dicendo di volerla vedere per via non d' accordo, ma di giustizia, allegando che tutto era sottoposto al fidecommisso. Premerono gagliardamente su questo punto, valendosi anche di potentissime intercessioni appresso il Molto Rever. Padre Generale Muzio Vitelleschi, il quale consigliava Alberto a troncar le difficultà, eziandio con cedere a qualche interesse di roba per il buon nome della Religione.

XI. Trafisse questa lettera il cuor d' Alberto, consapevole a se stesso dell' amore che portava alla Compagnia, e de' partiti vantaggiosissimi proposti a' Parenti, quali non si poteano ricusare senza nota d' indiscretezza. Toccava con mano, che molto disinteressatamente procedeva la Compagnia: e quindi maggiormente s' accendeva ad amarla, e ad emendare per quiete della propria coscienza l' errore che gli pareva aver fatto, quando senza riflessione al consiglio Evangelico, aveva lasciato a' Parenti, e non a' Poveri le sostanze. Or gli pareva tempo di emendar questo errore.

XII. Dubbioso perciò a qual partito appigliarsi, cominciò con istraordinario fervore

10. Nov. vore a raccomandarsi a Dio, e ad interporvi altresì le orazioni di più Servi di Dio. Inoltre propose il caso a quattro Teologi, i quali concordemente conclusero, che trovandosi Alberto tuttavia Novizio, era in libertà di stare, o partire dalla Religione; e che ritornato al secolo, non restava a' Parenti nè pure un'ombra di quella ragione, che si credevano d'avere in pugno, col rimanere egli in Religione: sebbene, anche in essa perseverando, non perdeva il suo Jus nel fidecommisso, che solo colla morte natural cesserebbe. Inoltre, trattando de' medesimi affari col Padre Gio: Battista Lambertini, che d'Auditore di Rota in Roma al tempo di Gregorio XIII. abbracciata aveva la Compagnia, da esso fu consigliato d'appigliarsi al partito, al qual poi s' appigliò, di valersi della sua libertà, in cui presentemente si ritrovava.

XIII. Correva l'anno 1616. ed il giorno 17. di Luglio, consacrato al Glorioso Sant'Alessio: volle in quella mattina comunicarsi: indi il dopo pranzo, domandò licenza di visitare la Signora sua Zia. Giunto a casa scrisse un viglietto al Padre Girolamo Seravalle, Rettore del Collegio di Santa Lucia; esponendogli in quello, che avendo egli ricevuto tanto di bene dalla Compagnia non poteva non professarle infinite obbligazioni: ma che nelle presenti circostanze temeva d'esserle di disturbo; onde per degni rispetti giudicava di restarsene in casa; bensì colla persona, ma non col cuore, che lasciava nella Religione, come, a Dio piacendo, l'avrebbe dimostrato a suo tempo. Spogliossi Alberto della veste della Compagnia, ma senza privarsene. La conservò con diligenza sedici anni continui, che tanti ne corsero dall'uscita al suo ritorno in Religione.

XIV. Intesero i Parenti, che Alberto era uscito dalla Compagnia, e perciò furono subito a visitarlo, applaudendo (non so quanto di cuore) al partito preso per troncare ogni lite, e mantener la sua casa. Gli fecero anche mille amorevoli esibizioni, alle quali corrispose con ringraziamenti cortesi; benchè si sentisse aggravatissimo per l'occasione a lui data d' uscir dalla Compagnia, al che riflettendo egli, ne inorridiva, e rientrato che fu tra di noi, diceva, che giammai avrebbe consigliato altri a risoluzione sì fatta, soggiugnendo, che se di nuovo se gli presentasse occasion somigliante, non gli darebbe il cuor d'incontrarla, come avea fatto. E certo che non è imitabile. 10. Nov.

XV. Rimasto l' Angelelli nel secolo, la prima e massima cura, ch'egli ebbe, si fu di vivere da Religioso nello stato di secolare, ritenendo l' uso di fare l'orazion mentale, gli esami generale e particolare, la lezione de' libri divoti, le Comunioni, e le penitenze. Non lasciò mai di confessarsi da Nostri, ma per rendere impenetrabili i suoi disegni, si portava di notte al Collegio. Venivano da lui frequentemente giovani Gentiluomini a conversare. Ed egli che non amava di perder tempo, usò questa industria per ispacciarsene. Teneva sul tavolino le vite de' Santi del nostro Ribadeneira, e presolo in mano diceva loro: *Sentite un poco, Signori, questo bell' esempio*: e leggeva loro alcuna pagina di quelle medesime vite: ma quelli non gustando di lettura, che non era di Romanzieri, lasciaron di visitarlo.

XVI. Erano già passati tre mesi dopo la sua uscita, e già quietati s' erano i suoi parenti: non eran però senza gran sollecitudine i Nostri, veggendo che l' Angelelli stava in un gran silenzio. Crebbe questa sollecitudine, quando seppero ch' egli era andato in villa, e quindi a Milano. Ma quando tornato da Milano, il videro fermato in Parma a studiare Filosofia, in essi rinverdirono le quasi estinte speranze d' averlo a ricuperare. Si comunicava due volte la settimana con grande esempio.

XVII. Permise nostro Signore, che incontrasse varie mortificazioni dagli Scolari, poichè non mancò, chi per disprezzo chiamassello, il *Fuoruscito*: udiva egli, e dissimulava con pazienza, anche quando nell'entrare, ed uscir di scuola,

10. Nov. sentivasi dar qualche urtone. Ma non solo dagli Scolari, ma da' Nostri ancora patì qualche mal'incontro. Un Predicatore nella Chiesa di Santo Rocco, mosso dal zelo indiscreto, s'avanzò a riprenderlo sotto allegoria di Giuda, che per cupidigia di roba, lasciato aveva l'Apostolato. Anche da un'altro imprudente Predicatore fu punto nella Chiesa di S. Lucia in Bologna: e con tutto ciò l'Angelelli non si raffreddò mai nell'amore, che portava alla Compagnia.

XVIII. Terminata la Filosofia in Parma, ritornò a Bologna, e vi si mantenne sempre col medesimo tenore di vita santa. Gli fu ammazzato un Parente, e in averne l'infausta nuova, disse: *Pagherei dieci mila scudi, che più tosto fosse stato in piazza giustiziato*: alludendo al pericolo dell' anima in quella morte improvvisa. Egli fu che persuase agli altri Parenti di non farne vendetta alcuna.

XIX. Fu singolare ed insigne la sua onestà, procedendo con tanta riserva, e strettezza a trattar con donne, che nè tampoco in sua assenza voleva capitassero nel suo appartamento. Onestissima parimente voleva la sua servitù, non permettendo che niun Servitore uscisse di casa in tempo di notte; e invigilava, che ciascuno si confessasse e comunicasse almeno ogni mese.

XX Nell'anno 1630. quando la Peste travagliò anche la Città di Bologna preparò per la famiglia un Lazzaretto domestico, con disegno di servire in persona a quelli che si scoprissero infetti: ma fu benedetta la sua Casa da Dio, poichè niuno ammalò. Udendo la mattina a buon'ora sonare a Comunione nella Parrochia, usciva tosto da letto, e con torcia alla mano accompagnava il Santissimo Viatico; e se trovava, che gl'Infermi fosser necessitosi, con buone limosine soccorrevali.

XXI. Dava mano ad ogni opera pia in Bologna: e le pareva vergogna, che ogni altra Religione avesse studio in Bologna, e la Compagnia nò: onde uno de' suoi disegni fu di fondarlo. Ma il P. Ascanio Marazzi, che appresso l'Angelelli era in gran venerazione, il persuase a fondare un Noviziato, da servire ancora per ritiro d'Esercizj spirituali a' suoi Cittadini. Risolse dunque di fondare il Noviziato, senza però deporre il pensiero dell'Università. In questa prima fondazione incontrò difficultà insuperabili; ma non mai smarissi. Una mattina, entrato nella Chiesa di San Domenico, raccomandò al Santo i suoi negozj, dicendo: *Deh Patriarca Santissimo favorite la causa d' un altro Patriarca, che, nel zelo dell' Anime, camminò per l' orme, che voi segnaste: ed insegnate a me dove trovi Casa opportuna a fondare alla Compagnia di S. Ignazio un Noviziato*. Ciò detto, si sente tirare per il mantello dal Signor Astorre Paselli, il quale, *Ho udito*, disse, *che V. S. cerca d'una Casa per fare a' Padri della Compagnia un Noviziato: Venga meco a vederne una, che credo opportunissima al suo disegno*. Vide Alberto la casa, gli piacque, e la comperò a prezzo di 3600. ducatoni. Tutto pieno di gioja, si portò a darne parte al Signor Cardinal Ludovisio, Nipote di Gregorio XV. Arcivescovo di Bologna, il quale amorevolissimo della Compagnia, fece convertire in Chiesa la rimessa di quella Casa, dove in essa celebrò la prima volta il P. Giorgio Giustiniani, e predicò ad un Popolo innumerabile, tirato dalla curiosità di vedere una rimessa cambiata in Chiesa. Diede di rendita a quella Casa due mila scudi: e la fornì egregiamente dei mobili necessarj, e di biancherie, prima che venissero ad abitarla i Novizj. Primo Maestro di questi fu l'insigne P. Alessandro Boselli, ed il primo Novizio, ch'entrasse fu il Padre Cammillo Rodengo, che venne circa la metà d'Ottobre del 1631. col Padre Giacomo Maria Pallavicino suo compagno, e Convittore nel Collegio de' Nobili in Parma.

XXII. Ora, il Signore Alberto Angelelli, stimò tempo opportuno di torsi dal viso la maschera, dando a conoscere, che il suo uscire della Religione era stato non per voglia di libertà, ma per ingan-

10. Nov. gannar meglio il mondo, e per tutta poter impiegar la sua roba in servizio di Dio. Ma per ischifare ogni occasion di disturbo a se, e alla Compagnia, accordò co' Parenti di cedere quanto in virtù del fidecommisso potevano dopo sua morte pretendere. Ciò fatto, domandò l'ingresso al Padre Gio: Stefano Menocchio Provinciale; e insieme gli notificò la licenza replicatamente ottenuta dal Padre General Vitelleschi d'entrar nella Compagnia per Coadjutor temporale; ma non gli fu accordato quest' atto di tanta umiltà, considerata la fiacchezza delle sue forze per le fatiche convenienti a quel grado. Consigliollo bensì il detto Padre Provinciale a ordinarsi Sacerdote prima d'entrare. Si ordinò, e la Domenica di Passione, che fu alli 26. di Marzo 1632. disse la sua prima Messa nella Chiesa di Sant'Ignazio.

XXIII. Prima d'uscir di casa consolò tutta la sua famiglia, con assegnarle un' annua provvisione di pane, e vino a lor vita durante: poi commise ad un suo Agente, che tenesse conto esattissimo d'ogni sua rendita, perche sua intenzione era d'accumulare un capitale bastante a fondare la già disegnata Università alla Compagnia.

XXIV. Disposte in tal maniera le cose, col detto Padre Boselli andò a Novellara, e ai 20. di Giugno del 1632. rientrò nella Compagnia. Fatto di nuovo il suo Noviziato sotto il magistero del suo amatissimo Padre Ascanio, andò a Parma a studiarvi Teologia: nel quart' anno della quale, si espose all' esame, che trovò assai più rigoroso di quello, che si credeva: onde soleva poi dire: *Se un' altra volta passar dovessi per tal trafila, addio mia pelle*. Riuscì nondimeno con ogni soddisfazione degli Esaminatori, i quali lo stimarono meritevole della Professione di 4. Voti.

XXV. Terminati gli studj, gli fu assegnato per sua stanza il suo Noviziato di Sant'Ignazio, dove impiegossi nel ministero delle Confessioni, e de' Poveri in particolare, a benefizio de' quali coltivava egli stesso in un quadro del giardino erbe medicinali. In casa se ne stava anch'esso da povero, non avendo mai speso un soldo per uso proprio: anzi graziosamente diceva tal volta al suo Agente: *Voi dite, che ho tanta Eredità, nè mai mi trovo d'avere un solo quattrino*. 10. Nov.

XXVI. Circa gli anni 1636. e 37. ebbe la consolazione di dar buon principio alla fondazione dell' Università nel nostro Collegio: mercecchè, stante le guerre di Lombardia, mancate alla Nostra Università di Parma l'entrate, si pensò per ripiego, o di distribuire per i Collegj della Provincia gli Studenti Teologi, o di mandarli con grandissimo scomodo ad altre Provincie. Ma il Padre Alberto stimò di porre a suo capitale questa disgrazia, provvedendo a detti Teologi in Bologna del loro sostentamento: ed acciò gli studj camminassero con fervore, in progresso di tempo determinò d'accrescer l'assegnamento fino a mille e secento scudi annuali, acciocchè coi Teologi, ch'erano dodici, si mantenessero anche i Filosofi, al numero di diciotto, distribuiti in tre corsi.

XXVII. Si mostrò altresì umilissimo in ogni suo trattamento. Gli dispiaceva in estremo, che se gli toccasse il tasto di Fondatore, e Benefattore: anzi, diceva egli: *E' stato gran benefizio, fatto a me dal Signore, e dalla Compagnia, degnarsi d'accettar quattro bolognini*. Ebbe incontri d'alcune mortificazioni contro ogni dovere, e ragione: ed egli, da Religioso veramente umile, non solo non risentissi, ma inoltre s'oppose a' risentimenti, che meditavano di farne i Superiori. Dimostrava insieme questa umiltà in cercar sempre l'ultimo luogo, e nella total dipendenza a' Superiori, pregati da lui ad avvisarlo, e correggerlo ne' suoi difetti.

XXVIII. Bensì allora comparve insigne questa sua umiltà, quando il Padre Generale Caraffa, informato dello spirito, e rara prudenza del Padre Angelelli, determinò di metterlo al governo del Collegio di Santa Lucia. Questa proposta sembrò un fulmine, che colpisse quell' umilissimo cuore. Confuso proccu-

10. Nov. rò ripararsi con mettere in carta i motivi di sua inabilità al governo; e perche non gli furon menati buono, si vide venir la Patente del Rettorato. Prima d' accettarla del tutto, replicò il P. Alberto una lettera a Sua Paternità, nella quale si fa conoscere quel Religioso, ch'egli era, umile, e ubbidiente. La lettera è la seguente:

Molto Rev. P. Nostro in Cristo.

" Ricevo la lettera di V. P. delli 3. " con la Patente di Rettore del Collegio di Santa Lucia. Le assicuro ingenuamente, che mai è stato mio pensiero d' oppormi alla volontà di Dio, " e di V.P. Vero è, che sapendo io pur " troppo le miserie dell' anima mia, e " del corpo, e massime un notabile mancamento fatto da un tempo in qua nelle cose spirituali, massime nell'orazione (e questo punto mi sento obbligato *coram Deo*, rappresentare di nuovo a V. P.) ho stimato fare dal canto mio quello che potevo, per non " imporre carica sopra le mie spalle con " pericolo della mia dannazione, e degli altri. Al presente non mi resta più, " che il ponere tutto liberamente nelle " mani di V. P. la quale se si degnerà " assicurarmi, che non ostante le mie " difficultà, ella stima, che questa carica non sia per essere in pregiudizio " dell' anima mia, e del Collegio, io " abbasso il capo, e con tutta la pienezza dell'anima mia abbraccerò la Croce del Signore, portami da lei, come " mio tesoro, e mi sforzerò col divino " ajuto di corrispondere alli tanti meriti suoi, e al concetto, che si degna " avere d'un'istrumento sì vile, sperando che V. P. m' impetrerà forze per " poterla sostentare a gloria divina, ed " a servizio della Compagnia, per cui " son pronto a dare la vita. Conserverò appresso di me la Lettera, e Patente, finchè V. P. dichiari l'ultima " sua volontà, e trattanto farò gli Esercizj spirituali soliti, da' quali piaccia al " Signore, che io ne cavi il debito frutto: il che supplico V. P. ad impetrarmi dalla Divina Bontà ne' suoi Santi Sacrifizj ed Orazioni, e a darmi la " sua Santa Benedizione. 10. Nov.

Di V.P. Molto Rev. Bolog. 10. Ot. 1648.

Indegniss. Servo e figlio nel Sig.
Alberto Angelelli.

XXIX. Erano alcuni mesi, che si sentiva straordinariamente infiacchito: e però dato sesto alle cose sue temporali, si pose negli esercizj alli 12. del detto mese d'Ottobre: ma gli convenne intermetterli, costretto dal male a mettersi a letto: bensì non lasciò mai di dire la S. Messa sino al primo di Novembre giorno di tutt' i Santi: il dì de' Morti volle pur dirla, ma con gravissimo incomodo. Volle anche recitare ogni dì il divino Uffizio, finchè gli venne dal Padre Rettore vietato. Alli 6. di Novembre fu visitato dal Medico, il quale da lui era stato pregato, prima di mettersi a letto, d' essergli fedele d'avvisarlo d'ogni pericolo: il Medico pertanto, trovatolo indebolito, e languente, gli disse: *Devo, secondo la promessa, esser fedele a V. R. Sappia dunque che, appropinquamus ad terminum*. Rispose subito il Padre Alberto: Questa è la più buona nuova, che dar mi potesse, avendo a questo termine dirizzati tutt'i miei pensieri, e la vita mia, finchè giugnessi *ad beatam illam spem*, che aspetto dalla Divina Bontà. Fece la stessa sera la Confession Generale col Padre Orazio Smeraldi, Maestro de' Novizj, suo Superiore, e Padre spirituale. Ricevè il giorno seguente il SS. Viatico con grandissima divozione. E perche sempre più gli venivan meno le forze, fece istanza per l'estrema Unzione, che gli fu data. Interrogato, se per riconciliazione s'accusava della poca rassegnazione in accettare dalle mani di Dio la morte, o pure di qualche impazienza in soffrire il male; rispose, che in questi particolari non aveva di che accusarsi. Così con quiete e tranquillità arrivato alli 10. di Novembre, entrò in agonia, che gli durò tutto il giorno: quando finalmente la sera circa le tre ore, rese l' anima sua benedetta al Signore nel 1648. in età d'anni 57. della Religione 4. dopo il primo ingresso, e d'

anni

16. anni 16. dopo il secondo. Non morì Pro-
Nov. fesso, perche non solo differì fino alla morte la Professione dei quattro Voti, ma nell' istessa morte se ne privò, per meglio assicurarsi, che la Compagnia non incontrasse qualche disturbo: tanto fu l'amore, che a lei portava. Morì colla consolazione di veder fondata la tanto da lui bramata Università, lasciandola dotata di sopra tre mila scudi d' entrata.

Ex Vita MS. Bonon. Archiv.

11. NOVEMBRE 1626.

Del fratello Arrigo Hoeymaher.

11. I. UN grande esempio a' Fratelli del-
Nov. la Compagnia io propongo nella Leggenda della vita del fratello Hoeymaher. Nacque in Bruges d' onorata famiglia, e nella sua prima età diè opera allo studio delle lettere Umane, e qualche poco della Filosofia. Ma ispirato d' entrar nella Compagnia, poichè attese alquanto anche all' Architettura, ed all' arte di fabbricare, antepose alla dignità del Sacerdozio, che gli offerivano, l' umiltà di fratello Coadjutore. Promosse colla sua cura la fabbrica di molte nostre Chiese nella Provincia.

II. Fu Uomo di virtù soda, di probità antica, e di sollecitudine non mai rilassata d' andar sempre avanti nella via dello spirito. Guarito che fu da una malattia molto grave, in cambio (come suol succedere) d' illanguidirsi negli esercizj divoti, gli raddoppiava. Quando accompagnar dovea qualche Padre fuori di casa, non che un momento si facesse aspettare, ma preveniva il Padre, e aspettavalo in Chiesa orando. Dedito in sommo grado all' Orazione, quanto tempo aveva libero da' suoi impieghi servili, tutto l' occupava, anche nelle case de' Secolari, in orazione. Mentre più ore una volta trattennesi un Padre per confessare, il fratello Arrigo, ch'era suo compagno stette sempre in orazione, ritirato in un canto: e un' altra volta, 11.
portato dalla tenerezza del Mistero di Cri- Nov.
sto nato, vegliò tutta quella sacratissima Notte in soavissima contemplazione. Quando l' Ubbidienza gliel permetteva, egli andava a servire tre o quattro Messe in Chiesa: e allora si deliziava assistendo a quel divino Convito. Incominciò a patire ulceri nelle braccia, e difficultà di respiro: d' altro non si doleva, che di non potere, al suo solito, star ginocchioni, e senz' appoggio all' Orazione.

III. Era della pace amantissimo: pigliava ogni cosa in bene, e bene parlava sempre di tutti. Se tra Fratelli, o Padri nascea qualche ruggine, il fratello Arrigo subito s' ingegnava di metter pace fra loro. Non mancarono delle contraddizioni anche a lui: ma, come Uomo, ch' era d' orazione, e mortificato, sapevale tollerare con pace somma.

IV. Ebbe grande zelo, ma dentro la propria sfera di fratello Coadjutore: or siccome bene spesso gli toccava di presedere alle fabbrice, qual capo mastro, così non lasciava di correggere, ed ammonire quell'opere, che sotto lui, e con lui lavoravano. Aveva un modo maraviglioso d' istruir le Persone rozze nel modo di sapersi ben confessare. Subito la mattina, dopo l'Orazione, e dopo avere udita la Santa Messa, portavasi al suo lavoro, e presa la mestola, come ogni altro de' Muratori, si metteva a murare con tanta cura, ch'era di stimolo a tutti gli altri.

V. Benchè la fatica scusar lo potesse dal macerar colle penitenze il corpo, pur nondimeno mai non lasciò di mortificarsi e colle discipline, e coll' astinenze. Nel sommo inverno non accostavasi al fuoco. Aveva un dì un' ardentissima sete: un fratello gli porse da rinfrescarlo: no, no, disse, e meglio offerire a Dio questa piccola astinenza; e non volle bere. Stette quattro mesi con un braccio ulcerato; guarì: e pensò di risarcire le spese, che per lui fatte aveva il Collegio, con raddoppiar le fatiche.

VI. Arrivato all' anno sessantesimo se-

11. Nov. sto di sua età, i Superiori vollero sgravarlo da ogni impiego laborioso: ma il buon Fratello seppe tanto pregare e raccomandarsi, che spuntò d'avere almeno la cura del Refettorio: e'l bello era, che per indurre i Superiori a dargli da fati-„ care, diceva loro con umiltà: Se io non „ fossi della Compagnia, avrei più dovu-„ to faticare nel secolo, per alimentare „ moglie, e figliuoli. Quindi è, che faceva della Vocazione una stima altissima, ringraziandone ogni giorno di tal benefizio il Signore; e di far lo stesso, il persuadeva anche a giovani.

VII. Nell' Ubbidienza si segnalò a maraviglia, basti dire che arrivò fino a quel supremo grado, che prescriveci il santo Padre dell' Ubbidienza dell' intelletto. Benchè eccellente fosse nell'arte sua, contuttociò, come se in questa fosse ignorante affatto, s'accomodava a trasgredire le regole dell' arte alla cieca per non trasgredire quelle dell' Ubbidienza, che talvolta gli ordinava cose contrarie. Quando il Padre Ministro gli facea più ordini di cose diverse, per non se ne dimenticare, le scriveva in un foglio. Essendo già vecchio, si offerì a' Superiori per qualunque Collegieto della Provincia: ma il Collegio di Gante il tenne sempre con gelosia per non perdere un'esemplare d'ogni religiosa virtù.

VIII. Entrato il Novembre del 1626. quattro giorni prima della sua ultima infermità, parve che ricevesse dal Cielo qualche previo avviso di sua morte vicina. Imperocchè stando allora ben sa-„ no, disse al suo Padre spirituale: Fac-„ ciamo la Confession Generale, perche „ restano pochi giorni per me. Il Padre per allora non gli diè retta: ma il buon Fratello ritornò il dì seguente, e volle far la Confessione. Dopo questa, pieno „ di contentezza, Or mi pare, disse, d' „ essere apparecchiato alla morte, che „ già vienmi incontro. Una sola cosa „ desidero, o Padre da voi, e m'avete „ a prometter di farmela. Ve ne do parola, rispose il Padre, dite su, che vo-„ lete da me? Voglio, soggiunse il Fra-„ tello, che, morto ch' io sia, scrivasi lettera circolare, notificando a tutti, „ che io muojo contentissimo, perche „ muojo nello stato di Fratello Coadjuto-„ re, non ostante che due Provinciali „ m' abbiano offerto il grado di Sacerdo-„ te. Aggiungasi, che ora io ben capis-„ co il sentimento del Rev. P. Laynez, „ il quale soleva dire, che nessun' altr' „ Uomo sarà più disposto a ricevere mag-„ giori ajuti di Grazia per piacere a Dio, „ e salvarsi, quanto un Fratello della „ Compagnia; se però meni, com' è do-„ vere, una vita secondo il nostro San-„ to Istituto. Di più, in questa mia e-„ strema partenza vorrei a tutt'i Coadju-„ tori raccomandare (a' Sacerdoti non „ ardisco di farlo) che si ricordino sem-„ pre dell' umiltà, e condizion propria: „ che non siano ingrati a Dio, ma che „ nello stato loro servano i Sacerdoti per „ così anch'essi cooperare alla salute dell' „ Anime. Così disse, e così dopo quattro giorni di male santamente morì il fratello Arrigo Hoeymaher agli 11. di Novembre dell' anno suddetto. 11. Nov.

Vitæ Def. ex Arch. Rom.

11. NOVEMBRE 1630.

DEL P. GIACOMO SCHARP.

I. FU Inglese, e nacque in Yorch il Padre Giacomo Scharp, memorando per la gran battaglia, ch' egli ebbe co' proprj suoi Genitori. Egli uomo fatto, e già Sacerdote, e Maestro in Teologia morale nel Collegio Duaceno, entrò nella Compagnia l'anno 1608. affine di spendersi tutto in salute della sua patria. Perciò, fornito appena il Noviziato, chiese d'entrare anch' esso per uno degli Operaj, che travagliavano in Inghilterra nella Vigna di Cristo; e principalmente ad oggetto di ridurre al grembo della Chiesa suo Padre, e sua Madre, d'eresia infetti.

II. Ma, ito in Inghilterra, trovossi in un cimento, quale non s' aspettava. Al primo apparire innanzi agli occhj de' Genito-

11. nitori, i quali altro figliuolo non avea-
Nov. no che lui, furon lesti a dar'eglino, prima d'essere assaliti, il primo assalto al figliuolo, usando ogni tentativo per trarlo alla setta loro. Gli fanno gran profferte perche rimanga a vivere in casa con esso loro: moglie ricca, gran patrimonio, e tre mila scudi per scialare, e sfoggiare. Non cedendo il forte Campione a così dolci lusinghe, v'aggiungono preghiere, e anche pianti: e perche avevan paura, che il figliuolo non iscappasse dalle lor mani, suo Padre il volea seco la notte a dormire in sua stanza. Faceagli venire in casa più Predicanti della lor setta a disputar di Religione per vedere di fargli mutare Religione: ma egli saldo. Il più forte assalto, che suo Padre e sua Madre gli davano (com'egli stesso ne scrisse al P. Generale Acquaviva) era il vederseli inginocchiati a' suoi piedi, e a mani giunte udirli con lagrime dir così: „ O figliuolo caro, abbiate compassione di noi: senza voi, noi per puro cordoglio morremo: e voi avrete cuore d' abbandonarci? No, figliuolo, no, non ci rendete la morte per quella vita, che v'abbiam data. Queste ed altre simili pietose parole gli andavano ogni dì insinuando per intenerirlo. Ma veggendolo vie più sempre costante, vennero a questa barbara risoluzione, di darlo in mano della Giustizia: fu messo in una stretta prigione a marcire per lungo tempo, senza darsi adito a Cattolico alcuno, che il confortasse: solo di tanto in tanto gli s'intrudevano in carcere più Ministri del Diavolo a vessarlo con nojose dispute.

III. Il benedetto Confessore di Cristo, sempre vincitore e non mai vinto, finalmente fu cacciato con altri Sacerdoti in esilio; con gran confusione, e dolore de' suoi Parenti. Se n'andò in Fiandra vittorioso. Ma quanto prima se ne ritornò occultamente, cambiato personaggio, nell' Inghilterra, per ajuto della Cattolica Fede: e giacchè non gli era riuscito di convertire i suoi Genitori, s'animò di ridurre a essa Fede molti Ribelli, fra i quali ve ne fu uno, che valse per molti, essendo un Signore di 11.
gran considerazione, e di conseguenza. *Nov.*
Diciassette anni travagliò in quella cultura santa indefessamente, sempre tra' stenti, e non mai senza pericoli della vita. Adoperò ancora la penna per gloria della Religione Cattolica, e per confusione dell' Eresia: quando finalmente il Divino Rimuneratore chiamollo al premio delle sue sante fatiche, morto in Inghilterra il dì 11. di Novembre nell' anno 1630. Professo di 4. Voti.

Aleg. in Bibl. Soc.

11. NOVEMBRE 1631.

Del P. Gio: Arnoldo dagli Eretici ucciso.

I. Nacque il Padre Gio: Arnoldo in Waburgo, terra della Vesfalia, della Diocesi di Paterbona: Uomo infaticabile, ed Apostolico. Egli entrato nella Compagnia nella Città di Verda, sotto gli auspicj di Ferdinando II. oltre il coltivare il paese d'intorno, si assunse il carico di amministrar tre Parrochie; e andava visitandole con gran diligenza e zelo: onde, benchè più vigoroso d'animo, che di corpo, pur nondimeno non c'era difficultà, non pericolo, che lo trattenesse dalle sue Missioni. Nell' anno 1631. corse pericolo della vita, quando una palla di moschettata (Deo protegente) gli bucò solo il cappello.

II. Ma poi in questo medesimo anno corse un' altro pericolo agli 11. di Novembre, giorno di San Martino, ma pericolo, che gli fruttò una gloriosa corona. Ritornava il Padre Arnoldo a casa sopra d'un carro all' uso di quel paese. Avea mandati innanzi a Rodemburgh due Compagni, che aveva. Quando così viaggiando senza sospetto veruno, ecco una torma di Villani Eretici, che fermato il carro, tirano giù il Padre con violenza, e lo buttan per terra: lo bastonano, gli pestano il capo con un mazzapicchio, e finalmente legato ad un' albero, uno di

 quei

11. Nov. quei Tangari il più duro e crudele, afferalo per la gola, e gli recide le fauci, con dirgli, barzellettando: *Ora va, se puoi, a intonare quel tuo, Dominus vobiscum*. Ma egli da quella gola avea già esalata l'anima trionfale.

III. Il cadavero fu spogliato, messa a ruba la supellettile sacra, e predato quant' altro c'era sul carro. Al corpo fu data, per quanto permettevano quei tempi iniqui, onorevole sepoltura nella Chiesa Parrochial di Visselsfda, da lui, anche vivendo, di varj doni arricchita.

Aleg. mort. Illust. p.2.

11. NOVEMBRE 1640.

Del fratello Ignazio Antonio Garriga Novizio.

I. IN Catalogna nella villa d'Arbeca nacque molto civilmente il fratello Ignazio Antonio Garriga. Giunto agli anni del raziocinio, fu da Dio prevenuto *benedictionibus dulcedinis*, per conservarlo nella purità Angelica di corpo, e d'anima. Ne prese anco particolar protezione la Madre della Purità, liberandolo da' pericoli. Una volta, cadendo un fulmine, gli avvampò solo le scarpe, lasciandolo intatto. Un'altra volta caduto da un'alto precipizio, in cui naturalmente doveva restare infranto, si ruppe solo una gamba, che poi guarì per mezzo della Madonna Santissima. A questa Ignazio giovanetto corrispondeva colla vita, che menava innocente. Ma perche l'Innocenza è un tesoro, che difficilmente si può custodire dall' insidie, con che il secolo la circonda, si portò Ignazio a metterlo in salvo nella Compagnia di Gesù in Tarragona.

II. Quivi in Noviziato, prese a copiare in se stesso le virtù del S. Novizio Stanislao, a cui era tanto simile in innocenza. Il suo amor tenerissimo alla Madre di Dio, ed al Figliuol Divino di lei, incominciò nell'ardore ad essere sì sensibile, che nei rigori del verno avea bisogno talora di sbottonarsi il giubbone per dare sfogo all'incendio. Il Superiore 11. Nov. posе tassa (se pure si può tassare l' amore) all' eccesso degli affetti d' Ignazio nell' orazione in particolare, in cui soleva esser maggiore l' abbondanza delle dolcezze, e regali, che Iddio gli comunicava. Quando poi riceveva la Sacra Eucaristia, allora sperimentava maggiormente la dolcezza di quella Manna divina, anche sensibilmente nella bocca, e nel petto; e diceva, ch'era tale la soavità, che gustava, che non sapeva spiegarla.

III. Non ostante che per aderire all' ubbidienza, cercasse di reprimere l' impeto degli affetti infocati, pur nondimeno questi eran tali, che lo struggevano: onde incominciò nella state a gittar sangue dal petto: poscia ad alcuni giorni, gli si mosse una tosse secca, accompagnata da febbre etica, che a poco a poco lo consumò, non essendo giovati i rimedj, che se gli applicarono. Tre mesi stette a letto, ma con gran pazienza, e allegrezza. Il suo conforto era il comunicarsi spesso per la gran fame santa, ch'ebbe sempre del Pane Angelico, fonte a lui di dolcezze.

IV. Finalmente agli 11. di Novembre del 1640. ricevuti i Sacramenti, alla presenza di tutta la Comunità, rese lo spirito in pace al Signore, avendo 18. anni di età, non compiti, e di Noviziato mesi 14. e 9. giorni. Nel principio dell'anno secondo di Noviziato chiese con istanza di fare i Voti, e 'l Superiore, considerata la di lui esquisita perfezione, secondò le sue brame.

V. Fu egli ubbidiente come un Samuello, puro e casto come un Giuseppe, bramoso di patire per Gesucristo come il suo Avvocato amatissimo, S. Stanislao. Gli domandò il Superiore, al principio del male, se domandava al Signore la sanità: rispose il fratello Ignazio, che solamente desiderava di fare la volontà di Dio, e sapeva esser questa, ch' ei stesse patendo. Il primo giorno che ricevè in letto la Santa Comunione, il suo Maestro, consapevole de' favori, che

11. Cristo Sacramentato faceva al suo buon
Nov. Novizio, gli domandò cosa gli avesse detto Nostro Signore? Rispose con labbra ridenti: *Mi ha detto, che mi contenti, poichè già tengo ciò, ch'ho desiderato.* E tornando a domandarlo, cosa ciò fosse, disse, *Che pregato aveva il Signore, che si degnasse di fare in lui come fa in un legno, o marmo un perito Scultore, cioè che lo lavorasse a colpi di patimenti per farne una bella statua, simile all'immagine del suo Divino Figliuolo.* Felice Novizio, che arrivò in breve a una virtù veterana!

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. NOVEMBRE 1649.

Del P. Vincenzio Damiani trafitto con una lancia da Barbari.

I. Il Padre Vincenzio Damiani Siciliano nel 1615. ai 9. di Giugno nato, rinacque alla Compagnia ai 14. d'Ottobre del 1631. Dopo gli studj della Rettorica, e della Filosofia insegnò più anni Gramatica; e poi dopo due anni di Teologia, fece istanza di passare alle Filippine. Furono ascoltate le sue ferventi domande, e circa la fine dell'anno 1641. si pose in viaggio.

Nell' Indie istesse cercando l' Indie più malagiate e recondite, penetrò all' Isola d'Ibabao. La sua fortezza magnanima gli facea imprendere ogni fatica. Non c'era pericolo, che gli facesse paura. Usava ogni industria per fomentare la Fede ne' Cristiani, e per propagarla ne' Barbari. Con un certo amabil tenore, che usava nell' operare, e con certe maniere sue proprie dolci ed affabili traeva l'Anime a Cristo.

II. Accadde che ammazzato dagli Etnici il Padre Michele Poncè con una lanciata ne' fianchi, il Padre Damiani gli fu surrogato al governo della Casa Palapagense, degno Successore dei travaglj, dei sudori, e del sangue ancora. Correano allora tempi molto calamitosi per l'iniquità, e ostinazione di molti Apostati: e il Padre Damiani colla sua dolcezza proccurava di renderli benevoli, e d'ammollirli. Con questa istessa dolcezza ammorbidì anco la salvatichezza di molti Barbari, e gli soggettò al soave giogo di Cristo.

III. Mentre ivi lavorava il Padre Damiani con raccolta di buona messe, ecco aprirglisi dalla santa Ubbidienza l'ultima scena delle sue fatiche, e della sua vita. Fu egli dunque spedito a coltivare i barbari Jubigensi, e Bacerensi, due Gentilità quanto crudeli, altrettanto al nome Cristiano inimiche. Non occorre quì rammemorare gli strapazzi acerbissimi che sostenne, le insidie, che gli furono ordite, e le cose degne d'un santo Eroe, che operò. I più scellerati non volendo vedere la luce dell'Evangelio, si ribellarono a questo lume, e ammutinati insieme congiurarono contro la vita del Padre Vincenzio, da cui veniva loro la luce che odiavano.

IV. Armati dunque un dì questi Barbari andarono a ritrovarlo: ed egli al lor cospetto si pose tosto in ginocchioni abbracciato col Crocifisso, aspettando per suo amore di spargere anch' esso il sangue. Nè gli andò fallita la sua espettazione; imperocchè trapassato fu da una lancia, e morì agli 11. di Novembre del 1649. nobilitando colla porpora del suo sangue quell'innocenza, conservata senza macchia grave fin dall'infanzia, chiamato da Religiosi insieme e da Secolari col nome di gran Difensore, e banditore dell'Evangelio.

V. Tra l'altre virtù, che alimentavano la sua detta innocenza, era singolare in lui l'unione stretta con Dio. Bene spesso passava le notti non con altro sonno, che d'una quiete deliziosa nel medesimo Iddio. Contemplava i divini Attributi, e da questa contemplazione traeva non solo delizie spirituali, ma un vigore Apostolico, che lo rendea pronto e animoso ad ogni stento e fatica per salute dell' Anime. Non v'era occupazione, che il distraesse dalla divina presenza, con una tal fiducia nel cuore, che

11. che ogni ſoccorſo ſi prometteva da Dio
Nov. preſente. Queſto è quel poco rimaſo a noſtra memoria del vittorioſo Padre Vincenzio Damiani.

Aleg. mort. Illuſt. p. 2.

12. NOVEMBRE 1589.

Del P. Francesco Marino.

12. I. IL Padre Franceſco Marino nacque
Nov. in Meſſina di quella chiariſſima nobiltà dei Duchi di Galteri, nipoti di lui. Ma i più degni pregj d'un' Uomo sì incomparabile fu l'eccellenza delle virtù, e la perizia delle ſcienze umane, e divine. Leſſe la Filoſofia, e la Teologia con grido di ſovrano Maeſtro, e nelle più famoſe Univerſità d'Italia fu Prefetto degli Studj ſuperiori. Ricorrevano tutti a lui, come ad Oracolo, nelle coſe più malagevoli i Letterati, e gli Uomini di primo conto, deſideroſi del ſuo conſiglio.

II. Egli fu il primo de' Noſtri, che foſſe dal Sommo Pontefice deputato in Roma Eſaminatore de' Veſcovi: il quale uffizio eſercitò con lode di piacevole integrità. Fu cariſſimo a Secolari per le ſue dolci maniere, colle quali inſinuava loro il ſanto timor di Dio, e moveali a frequentare il ſalutevole Sagramento della Penitenza. Nè men grato riuſcì a' Religioſi di qualunque Ordine, che in ogni tempo venivan da lui per giovarſi delle ſue ſode dottrine, e della ſua fedele e matura direzione.

III. Un' anno avanti della ſua morte fu ſicurato da Dio con un prodigioſo avvenimento del perdono de' ſuoi peccati. Egli tutto dì aſſiſteva in Meſſina coll' Arciveſcovo, occupato in far conſulte per la juridica approvazione de' Corpi di S. Placido, e de' Compagni, martirizzati in Meſſina, ab antico, e novellamente ivi ritrovati nella Chieſa di San Gio: mentre il piiſſimo Cavaliere Siracuſano Fra Rinaldo di Naro, reſtaurava, come Priore, quel Tempio. Una ſera adunque
che il Padre Marino (e fu ai 3. di Set- 12.
tembre) tornato molto ſtracco dalle det- *Nov.*
te conſulte, ſi rinchiuſe nella propria camera a raccomandare a Dio quel grande affare, pregandolo, che ſi degnaſſe di concedergli in quella iſteſſa notte un' intenſo dolore, e una contrizion lagrimoſa de' ſuoi peccati, ſe era vero, che i detti Corpi poco prima ritrovati foſſero de' Santi Martiri Placido, e ſuoi Compagni: Coſa veramente di maraviglia. Appena ebbe terminata queſta ſua fervoroſa preghiera, che il Padre Franceſco Marino fu ſorpreſo da sì gran copia di lagrime, e da un sì cordial pentimento delle ſue colpe, che gliene ſcoppiava il cuore pe'l gran dolore. Durò piangente tutto lo ſpazio di quella a lui feliciſſima notte: e fatto giorno corſe a dar piena contezza all' Arciveſcovo di quanto gli era avvenuto, lietiſſimo, che le tenebre delle ſue colpe ſervivano a riſchiarare le glorie di quei Santi Martiri.

IV. Impoſegli quel prudentiſſimo Prelato, che poneſſe in iſcritto la relazione del fatto, la quale poi regiſtrata nella Curia Archiepiſcopale, fu inſerita nel Proceſſo a' 20. di Settembre, e preſentata alla Santità di Siſto V. Terminata poſcia la cauſa in favore dei Santi Martiri, la Città di Meſſina andò in fiamme, e fuochi di feſte nella loro Traslazione. Del tanto faticare, che i noſtri Padri avean fatto in oſſequio dei Santi, non andò il Collegio ſenza premio, e mercè. N'ebbe alcune prezioſe Reliquie, tra le quali furono ſingolari l'Altarino, dove ſi tiene che aveſſe celebrato San Placido: di più, buona parte del mento con dieci denti della Santa Vergine Flavia: e un vaſetto con dentrovi la lingua dello ſteſſo San Placido, che oggi ricco d'argento, e di gemme ſi conſerva, come dicono, colle ſuddette Reliquie in quella Caſa Profeſſa.

V. Non ebbe ſorte d'eſſere ſpettatore di così inſigne trionfo il Padre Franceſco Marino, il quale con ogni poſſibile induſtria eraſi affaticato nelle conſulte, e diſpute intorno all' approvazione delle già riferite Reliquie: perocchè in quell'

anno

12. Nov. anno medesimo 1589. mandato dal Padre Generale a governare gli Studj delle Scienze nel Collegio di Napoli, con ordine, che disponesse alla pubblica luce i pregiatissimi parti del suo sublime ingegno; venne da Dio chiamato a ricevere il premio delle sue sante e gloriose fatiche a' 24. di Settembre, come scrive il Nadasi, o a' 12. di Novembre, come afferma il nostro Cronologista Siciliano, il Padre Riela.

Alb. Hist. lib.6. c.16.

12. NOVEMBRE 1606.

Del fratello Niccolo' Odoeno, detto Gio: Piccolo Coadjutore.

I. Niccolò Odoeno fu d'Inghilterra; di qual patria, e di qual condizione si fosse è rimasto al bujo. Solo si sanno le sue chiare virtù. Egli per più anni stette al servigio de' Nostri fino alla morte del Campiano, del Garnetto, e del Padre Gerardo Tomsono. Negli ultimi anni da esso Garnetto fu ascritto alla Compagnia, avendolo conosciuto di virtù veterana, e molto sperimentata. Ebbe un raro talento di saper far nascondiglj per sicurare i Sacerdoti dalla esquisita sagacità degl'Investigatori della Giustizia: e perciò fu in sommo odio agli Eretici, i quali con sommo studio andavano anco in traccia di lui. Niccolò non metteva la mano al lavoro de' nascondiglj prima d'avere colla Santa Comunione implorato il divino ajuto; e nel lavorare conversava con Dio, acciocchè il suo lavoro fosse benedetto, e sortisse l'effetto desiderato.

II. Morto il Campiano, cui prestata avea qualche tempo la sua fedel servitù, non si saziava mai di lodarlo. Quindi è, che fu carcerato ancor esso con una grave catena a una gamba per molto tempo. Ma questa sembrava lieve penitenza al suo gran desiderio di patire per Cristo; onde di sua volontà portava in sulle carni, a modo di camicia, un setoloso ciliccio. Tollerava con somma pazienza l'insolenza de' Carcerieri, i quali senza causa gli tiravano degli schiaffi. Da una a un' altra prigione più tetra condotto con tre altri Compagni, furono colla fame martoriati sì crudelmente, che uno d'essi ne morì, e Niccolò non avendo che ossa e pelle, diede di se uno spettacolo miserabile al Padre Gerardo Tomsono, che andò a visitarlo, trovandolo, oltrechè consumato dalla magrezza, mangiato altresì da vermini infiniti, che, come formicole, gli bullicavano in dosso. Ed egli una così schifosa, e molesta compagnia tollerava con inalterabile pazienza.

III. Uscì poi di quel carcere, ma per qual via nol sappiamo. C'è noto bensì, ch'egli servì poi in cose di gran rilievo il Padre Gio: Gerardi, il quale ne fa menzione egli stesso nel suo registro con queste parole: Cercando io di ricoverarmi in luogo segreto e sicuro per quindi uscire con libertà a fare le mie faccende, e senza venire osservato, il ritrovai finalmente acconcissimo al mio bisogno, e ciò per industria del buono omiccino, Gio: Piccolo, il quale allora stava al servigio del P. Garnetto. Dal suddetto registro sappiamo, che il nostro Niccolò venne carcerato in Londra col Padre Gerardo: e nella carcere egli e Riccardo Fulvodo, spacciato da un traditore per servitor del Padre Gerardo, messi all' esame, non mai si cavò loro di bocca parola da recar danno ad alcuno. Ambedue co' ceppi a' piedi furono per tre ore alla tortura sospesi, e stirati sì atrocemente, che ne rimasero loro slogate le membra, e allungati i nervi. E nondimeno saldi e costanti in così fatto martoro non scoprirono mai cosa alcuna in altrui pregiudizio.

IV. Uscì anco la seconda volta, non si sa come, Niccolò dalla carcere, e andossene a ritrovare il Padre Garnetto, che in quel tempo stava in campagna. Con tali cimenti Niccolò si acquistò il merito d'avere il nostro abito, in grado di fratello Coadjutore per man del Garnetto,

12. Nov. netto, e sempre si trattò con tanta umiltà, come se fosse non Coadjutore, ma Servitore.

V. Venne carcerato la terza volta insieme col Padre Garnetto, e col Padre Eduardo Oldcorno. E perche già si sapeva l'arte egregia di Niccolò di saper far nascondiglj, e si sapeva che molti n'aveva fatti per assicuramento de' Sacerdoti, perciò per cavargli di corpo le notizie di più Sacerdoti nascosti, si giudicò di proceder prima con lui colle buone. Si permetteva che stesse alla larga, e che gli andassero intorno molti per iscovar bellamente da lui la lepre: ma egli stava sempre alla parata, nè con tutta l'astuzia gli potevano cavar parola, onde indiziarli di ciò che bramavano. Sventata questa mina, il mandarono in Torre, e quivi presero a cruciarlo terribilissimamente. V'era una legge di non mettere al tormento chi patisse d'Ernia, per non gli mettere col peso a pericolo di rompergli affatto, ed ucciderli. Niccolò pativa di questo male, ed era in lui molto grave e invecchiato: e tuttavia non gli fu fatto godere il privilegio di quella legge, benchè con intenzione al principio di non volerlo co' tormenti ammazzare: ma venuti all'atto, il tennero per sett' ore continue pendente, e più volte in più giorni: e acciocchè in tal tormento potesse durare, gli serrarono il ventre con un largo cinto di ferro. Ma che? Tal fu l'atrocità del supplizio, che gl' intestini per quanto fusser compressi, usciron della lor sede, e strappati i ritegni, gli fecero un laceramento, e rottura mortale.

VI. Ma odasi finezza di esecrabil malizia: non essendosi nè con promesse, nè con minacce, nè con martori potuta vincere la costanza dell'Uomo di Dio, provarono d'infamarla così. Sparsero nel popolo, che Gio: Piccolo o per disperazione, o pure pazzia, aveasi tagliata la pancia: e per dar qualche credito a questa sfrottola, vi fu chi sopra sì bel soggetto compose una canzonetta da popolo. Ma questa ridicola invenzione non trovò nè pur fede appresso degli avversarj.

VII. Il vero si è, che il fratello Niccolò Odoeno morì per la forza de' dolori acerbissimi, cagionatigli dal totale sconquassamento delle viscere nelle tante volte che fu messo al tormento. I Cattolici, e i Nobili in particolare l'ebbero sempre in gran venerazione. Nol videro mai ne' casi avversi alterato, non mai l'udirono uscire in una parola d'impazienza. In lui risplendeva una viva regola d'un fratello, quale il vogliono, e formanlo le nostre Regole. Questa gloriosa morte seguì ai 12. di Novembre del 1606. 12. Nov.

Tanner, & Aleg. Mortes Ill. p. 2.

12. NOVEMBRE 1615.

DEL P. FABIO DE' FABJ.

I. NAcque in Roma d' antichissima prosapia il Padre Fabio de' Fabj, la cui memoria nella Compagnia di Gesù è in gran benedizione per la sua vita, che fu adorna d'ogni più rara virtù. Sin dalla puerizia comparve di giudizio senile, e di pietà singolare. Entrò nella Compagnia e sin dal Noviziato, Iddio che volea condurlo per un sentiero d'alta perfezione, incominciò a raffinarlo con una dura e lunga pruova di siccità spirituale, che gli durò dodici anni, senza mai essersi attediato, nè mai arrestato dal corso della virtù, e della vita religiosa, poichè nel servire Iddio, solo il gusto di Dio, e la sua gloria cercava. Fuggiva ogni ombra di singolarità, e pure ognun vedealo in ogni virtù singolare. Ponea ogni studio in cercare con ogni destrezza occasioni d'essere disprezzato. Era picciolo di statura, e di corpo malfatto: e questa cattiva apparenza faceagli trovare ciò che cercava, cioè d'essere tenuto da nulla nella stima degli uomini. Spesso accadeva, che venendo Secolari in casa per dover trattare di qualche negozio con lui superiore, o per visitarlo, a lui domandassero del Padre Fabio, con maravigliarsi quando lor

12. Nov. lor dicea: *Io son desso*. Quando usciva di casa, a prima vista il suo Compagno era il salutato, e il riverito. E fu più volte osservato, ch' egli per essere accompagnato, sceglieva compagni grandi e di bella presenza, acciocchè meglio spiccasse al confronto la sua deformità e piccolezza. Nel tempo che fu fatta la quinta Congregazion generale, il Padre Fabio era Viceprepofito: venendo Padri forestieri, era egli il primo a far loro accoglienza, ad assegnar loro le camere, a lavar loro i piedi, e ad eseguire ogni lor servizio: onde quei Padri ingannati lo stimavano un fratello: disingannati poscia da qualche domestico, s' arrossivano, e gli domandavano perdono. Allora il Padre Fabio ridendo gli scusava con dire: „ L' abbaglio è troppo „ fondato: e chi mai di voi creduto a- „ vrebbe di trovare in Roma un Superior „ sì sgarbato, inettissimo a comandare, „ e poco atto a servire? Indi spacciavasi, portandosi a far da fratello Coadjutore ad altri forestieri, che nol conoscevano. La casa de' Fabj avea colla Nobiltà Romana gran parentado; se avveniva tal volta di sentirla mettere in campo, egli con generoso disprezzo voltava altrove l' orecchio, se non poteva il ragionamento. Non mai parlava nè di se, nè de' suoi. Era arrivato a tal vittoria di passioni che in lui parevano morte affatto. Gli accidenti improvvisi eziandio mortali non lo turbavano. Quando parlava, badava più a considerare ciò che dovesse tacere, che a ciò, che dovesse dire. E in questo era tanto cauto, e considerato, che opinion comune si era, che alle parole del Padre de' Fabj non si poteva aggiugnere, nè levare. Sotto il freno della ragione e della prudenza tenea i suoi sentimenti, e gli guardava come servi ribelli, i quali debbono essere con gelosia custoditi, acciò non scappino a far tumulto. Mangiava e bevea sì poco, che parea il digiuno fosse suo cibo, ma sapea coprire questa sua rigorosa astinenza con dissimulazione maravigliosa.

II. Tutti il chiamavano una viva e spirante Regola della Compagnia. Egli 12. Nov. sin dal bel principio del suo Noviziato aveasi prefissa per capo o per meta della santità l' osservanza perfetta delle nostre Regole. Con pari venerazione tutte e ciascuna in particolare le riguardava, se non che con più attenta cura vigilava sull' osservanza delle più piccole, per la facilità che c' è, di non farne conto. E questa è cosa tanto più da ammirarsi in un' Uomo occupato sempre in gravissimi affari, e che potea dispensarsi da molte Regole. Era del nostro Istituto, delle nostre consuetudini, e di tutta l' economia del nostr' Ordine così bene informato, che a lui, come ad Oracolo, ricorrevano per consiglio i Padri più esperimentati, e più dotti; e sin l' istesso Padre Claudio Acquaviva, benchè nel nostro Istituto fosse anch' esso a maraviglia versato. Nel domandarglisi qualche licenza, subitamente la concedeva, se pareale giusta; se no, la negava a dirittura: nè del sì, e del no volea render ragione per non diminuire il merito della santa Ubbidienza. E perche tutti sapeano la sua rettitudine, niuno si querelava di lui, come di troppo rigido, o puntuale. Penitenziava i delinquenti, ma con amore, e subito con esso lor si placava, senza ritenere, nè mostrare mai sinistra opinione di loro: sapendo egli benissimo, che gli Uomini spesso diventan buoni, se credono che tali sono stimati: ma se s' accorgono d' aver perduto il concetto appresso i Superiori, non curano poi d' essere inosservanti. Con queste arti amministrò il Padre Fabio per più anni con molta lode tutt' i governi, che fece. Fu Maestro de' Novizj, Rettore, Provinciale, Segretario, Assistente. Si fece un grande scrutinio delle sue virtù, per vedere se veramente corrispondevano alla grande opinione di santità, che s' era sparsa di lui, e si trovò che la virtù superava la fama.

III. Confermò anche Iddio la santità del suo Servo con più prodigj. Eccone, per tacerne gli altri, uno insigne. Nel tempo, che governava il Noviziato, un Novizio Polacco era malamente dal Demo-

12. monio agitato, non solo con istimoli di
Nov. viziose tentazioni, ma eziandio nel sonno e nella vigilia con apparenze sozze, ed orrende. I rimedj datigli dal savio Maestro non gli giovavano punto. Adunque un dì, che il Padre Fabio vide il giovane oltremodo vessato, fecelo inginocchiare, e gli fe il Segno della Croce sul capo: E tanto bastò a levargli dall' animo quelle immaginazioni moleste, e dagli occhj quelle brutte apparenze. Da Roma tornando alla patria il Giovane, portò seco una non so qual cosa stata in uso del Padre Fabio, con intenzione d' adoperarla contra il Nimico, ove tornasse a combatterlo; ma non tornò. Bensì però quella, diciam così, Reliquia, gli servì per liberare dalla medesima vessazion diabolica un'altro Novizio in Cracovia.

IV. Ora è tempo di narrare quello strano accidente, dalla divina mano regolato per raffinare la virtù di questo gran Servo di Dio. L' accidente fu di morte, ma più terribile della medesima morte. Uscito egli dalla Casa Professa di Roma per visitare la Basilica di S. Paolo, trovò per la via Ostiense un toro buttato in terra stracco, ed ansante per le gran percosse dategli da' Bifolfi per non voler seguire la mandra. Stava intorno alla bestia un cane, che abbajando, e mordendo la molestava. S' accostò il Padre Fabio per compassione, e col mantello cercò di far paura al cane, e cacciarlo via. Adombrato il toro all' aspetto di quel mantello, si rizzò, infuriò, corse addosso a chi l'aveva difeso, e a terra gittatolo colle corna, gli sta sopra, e lo pesta. Fuggirono quanti erano per la strada, fuorchè il Compagno del Fabio; ma non potendo ajutarlo, s'allontanò esso ancora. Il toro intanto orrendamente mugghiando, a testa china andava girando intorno al giacente Padre, non sazio di vederlo abbattuto, se nol vedea schiacciato. Ne fu repressa alquanto la ferocità con lo scoppio di più archibusate. Ma nondimeno era certo il pericolo di nuova strage, se alle strida de' Passeggieri non accorreva Michel Peretti, Principe di Venafro, il 12.
quale a sorte di là intorno n' andava a *Nov.*
caccia. Comandò egli a' suoi Servitori, che caricassero gli archibusi a palla, e ammazzassero il toro: e così fu fatto. Allora, quello ucciso, corrono e sollevano quel povero Vecchio tutto pesto, e nella destra gamba ferito, con ringraziare il Signore, che quella disgrazia fosse toccata più tosto a lui, che ad alcuno de' Passeggieri. Portato a casa, incredibile fu la costanza, con che si pose in man dei Cirusici, i quali doveano con molte ferite far la cura d'una sola ferita. Il muscolo della gamba bruttamente stracciato gli dava dolori sì acerbi, che spesso per lo spasimo ne sveniva. Ognuno inorridiva, veggendolo medicare con ferro e fuoco; medicamento più atroce del male istesso. E pure non dava egli un gemito, e non cambiava sembiante. Nel dì settimo della cura, ch'era il giorno fatale, entrarono tutti in speranza, che guarirebbe: ma la speranza fu breve, perche sfasciata la gamba nel dì seguente, si trovò che la piaga aveva contratti i nervi: onde fu dichiarato spedito.

IV. Non giovando gli umani si ricorse a' rimedj divini. Era stato in quei giorni dall'India recato a Roma il braccio destro di San Francesco Saverio. I Padri affidati nel patrocinio d'un' Apostolo tanto miracoloso, pregano il Padre Fabio a lasciarsi toccare con quella insigne Reliquia, con fare un Voto al Santo, se gli campava la vita. Ma il venerando Vecchio rispose: Questa mia „ vita non val tanto, che si debba ri- „ comprare con un miracolo: lasciamo- „ la in mano dell'ordinaria Provviden- „ za di Dio: da lei ebbe il principio, „ da lei abbia il mio male il suo fine. „ Disse, e aggiustati alcuni affari, che poco prima gli erano stati commessi dall' Acquaviva, prese i Divini Sacramenti, e dopo aver recitate alcune sante proteste, placidamente ridiede il suo spirito al Creatore ai dodici di Novembre del 1615. in età d'anni 74. e della Compagnia 48. Iddio manifestò la gloria del

suo

12. suo Servo all'estatico Padre Giulio Mancinelli; il quale ne vide l'anima gloriosa e splendida a guisa d'un Cielo tempestato di tante stelle, quante furono le virtù, e i meriti esimj del Padre Fabio de' Fabj.
Nov.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 25.

12. NOVEMBRE 1642.

Del P. Antonio Fernandez.

I. Nato in Lisbona il Padre Antonio Fernandez, in età d'anni 27. entrò nella Compagnia, e nel Noviziato tanto superò gli altri in ogni genere di religiosa virtù, che finito il biennio, il Maestro de' Novizj non se ne volle privare: tanto di fervore ingeriva col suo esempio negli altri. Di più, fecelo ancor suo compagno in Noviziato. Ma nol potè ivi trattener lungo tempo: imperochè anelando egli alle Missioni Indiane, i Superiori, dopo tante pruove, il mandarono all'India nel 1602.

II. Arrivato in Goa, poco vi si fermò, destinato alla Missione dell'Etiopia scismatica. Aspettò un'anno nel Porto di Cambaja il tempo a proposito per mettersi in mare. Venuta la congiuntura, in abito d'Armeno navigò all'Etiopia, e vi penetrò nel 1604.

III. Or chi potrà mai descrivere le fatiche e i travaglj, che il Padre Antonio, operajo infaticabile, divorò per trent' anni e più in coltivar quella vigna disertata di Cristo? Desiderava il martirio: ma qual martirio poteva essere più acerbo al suo cuore Apostolico, che veder disfatto in un giorno, quello che a forza di sudori e di stenti fatto aveva in più anni?

IV. Arrivò là, creato Patriarca di quella Chiesa, il nostro Padre Alfonso Mendez: questi pose subito l'occhio nel Padre Antonio Fernandez, e 'l volle, come il più pratico del Paese, per suo compagno in visitare quella Greggia dispersa: nè solo il volle per suo compagno, ma per Padre ancora spirituale dell'anima sua. Aveva il Reverendissimo Patriarca un'alto concetto della santità del Fernandez: ma questo gli crebbe al sommo, quando una volta videlo nell'atto d'orare in camera, elevato da terra due cubiti: e un'altra volta viaggiando a piedi, e arrivato ad un fiume, da non potersi passare che a nuoto, il Fernandez non pratico di notare, implorato il divino ajuto, così calzato, e vestito com'era, si ritrovò tragittato all'altra ripa del fiume. Altre cose scrisse maravigliose del Servo di Dio, Fernandez, il medesimo Patriarca, nel ragguaglio, che fece della sua spedizion d'Etiopia. 12. Nov.

V. Cacciato il Patriarca in esilio dall'Imperadore scismatico, non volle il Padre Fernandez abbandonarlo: ma siccome gli era stato compagno negli stenti in quell'infido paese, gli volle essere compagno ancora nelle calamità dell'esilio. Ritornò con esso lui sino a Goa, dove senza riposo seguitando a lavorare da Apostolo, venne finalmente al fin delle sue fatiche, delle quali ne lasciò gran parte impresse ne' libri, che scrisse a benefizio della Chiesa Etiopica, altri in lingua Caldea, altri in lingua Amaranica, e altri in lingua Latina. Munito de' Sagramenti, morì pieno di pace il dì 12. di Novembre nell'anno 1642. Professo di 4. Voti.

Bibl. Aleg.

12. NOVEMBRE 1655.

Di Cammillo Trotti Studente.

I. Cammillo Trotti fu figliuolo di Gio: Battista Trotti Senatore, e Presidente del Senato di Milano, il quale in età d'anni 60. passato alle seconde Nozze con Isabella Vismaira, elettissima Dama, n'ebbe da Dio tre figliuoli, i quali tutti si segnalarono in integrità di costumi. Primo di questi figliuoli fu il nostro Cammillo. Egli d'anni otto perdè

12. dè suo Padre, e d' anni quindici la sua
Nov. Madre, a cui fu debitore di quella innocenza, che custodì immacolata. Alle nostre Scuole passò per tutte le discipline, salvo le Teologiche, con lode d' eccellentissimo ingegno.

II. Era egli d'anni 19. quando meditando d'entrare nella Compagnia, volle prima difendere tutta la Filosofia. Non so se Milano vedesse mai un Teatro erudito il più nobile di questo. V'assistè in corpo tutto il Senato con tutta la Signoria più qualificata della Città, e i più dotti Uomini delle religiose famiglie: e tutti goderono di vedere in Cammillo Trotti rediviva la memoria, e virtù del Senatore, e Presidente Giambattista suo Padre.

III. Di questa pompa non s' invanì punto Cammillo, che quanto prima risoluto aveva di voltare le spalle al Mondo. Il suo Padre spirituale, chiamatolo a se, domandollo, che difetto gli paresse d' aver fatto in quella letteraria funzione così pomposa. Egli ripensandovi alquanto sopra rispose: „ Mi pare d' aver mancato solamente in questo: d'avere avuto un pò troppo di sollecitudine, che il numero delle sedie non adeguasse quello degli Spettatori più riguardevoli: ammirando il Padre, che nè pure un soffio di vanagloria si fosse mosso in quel cuore. Il dì seguente si portò all' Oratorio segreto, composto di 15. giovani tutti scelti, e quivi con fune al collo baciò a tutti i piedi, chiedendo, che pregassero Iddio a nettarlo d'ogni polvere di vanità, che se li fosse attaccata nell'applaudita disputa, che aveva fatta. Bei germoglj di virtù in un giovane, ancorchè nel mezzo delle spine del Secolo.

IV. Entrato Cammillo nella Compagnia, tre anni soli visse in questa: onde poco direi delle sue belle virtù, se lasciassi di dire quelle di lui secolare, che fanno la maggiore parte della sua vita: per tanto inseriremo l'une con l' altre. Incominciò da fanciullo ad affezzionarsi all' Orazione. Ne' tre anni della sua filosofia: ogni dì mezz'ora dava all' Orazione mentale, e mezz' altr' ora alla Lettura spirituale; e'l suo tempo ancora all' Esame quotidiano di coscienza. Ogni settimana accostavasi ai Sacramenti, tenendo sempre stabile il Confessore: ciò che in un giovanetto è un testimonio di grande innocenza. Nel viaggio che fece con uno de' nostri Padri, nel portarsi al Noviziato, egli era il primo ad avvisare il Padre di dare il tempo all'Orazione: godendo (come il medesimo Padre ne scrisse) di prendere gli esempj d' un viaggiare divoto da un Giovane secolare. 12. Nov.

V. Come divotissimo stato sempre di Maria Vergine, domandò licenza, dopo un' anno di Noviziato, di consacrarsi nel giorno dell'Immacolata Concezione a una più speciale servitù di Maria, con portarne per segnale, pendente dal collo, un vincolo benedetto. Era un incanto l'udirlo ragionar della Vergine sua Signora.

VI. Fortissimo in vincere ogni rossor di rispetto umano. Secolare una volta si trovò a caso in un circolo d' altri eguali: ad uno di questi scappò di bocca qualche parola oscenetta; il Trotti subito voltò loro le spalle, e se n' andò via, non curandosi punto che lo burlassero: ma la burla fu, che tutti ne restaron compunti. Il Padre della Congregazione di cui era Prefetto Cammillo, il volle una volta provare nel punto del rispetto umano: gli ordinò, che portasse fuori di scuola le banche; ma con animo poi di vietarglielo, se'l vedeva pronto a quella faccenda servile. Il Padre, divertito altrove, se ne scordò. Ritornato poscia, trovò Cammillo, che, messo giù ferrajuolo, e cappello, traeva fuori, ajutato da un garzone di casa, le medesime banche, essendo piena di Scolari la porteria. Altre volte ancora, e nelle vigilie in particolare delle Solennità della Madonna, soleva in pubblico portar acqua, annaffiare, e spazzare la Congregazione per così offerire alla Vergine un bel fioretto, anzi un mazzetto di fiori in un solo atto, che conteneva motivi di più virtù, d' umiltà, di vittoria di se medesimo, e d' esemplarità. Il bello era però

il

12. *Nov.* il vederlo far queste mortificazioni, senza una minima affettazione, ma con garbo, e disinvoltura. E così ancora usava di fare in Religione, coprendo con bell'arte la più fina perfezione.

VII. Finezze di virtù cercava egli nel suo operare, ma le sapeva tanto bene dissimulare, che non appariva singolare in niente. E di fatto accadde, che interrogati, dopo la di lui morte, moltissimi, che con esso lui eran vivuti con qualche dimestichezza, a scoprire qualche bell' atto di virtù segnalata in Cammillo, rispondevano, ch' essi veramente l'aveano in riputazione di Santo, ma che individualmente non sapevano dir niente.

VIII. Passati appena sei mesi di Noviziato in Genova, che principiò a sentirsi certa languidezza di stomaco. Subito fu mandato all' aria nativa, e ne sentì qualche giovamento nel corpo: ma per star più contento nell' animo, domandò di ritornar quanto prima al ritiro del suo caro Noviziato. Tornovvi, ma, dopo qualche mese, bisognò rimandarlo a Milano, perche il languor dello stomaco gl' indeboliva fuor di modo le forze. Dimorò nella Casa Professa tutta la state, e tutto l' autunno in una vita, quale si conveniva a un Novizio infermiccio, ma non mai con tedio, non mai con un desiderio della casa de' suoi Fratelli.

IX. Riavutosi dal suo male, e compiuto il biennio, si consacrò coi santi Voti al Signore, e fece istanza a' Superiori di far sempre in sua vita una scoletta infima di Gramatica: gli ostava in questo la sua grande capacità per le più sublimi scienze: ma Iddio provvide, che ne conseguisse la grazia, stante la gran fiacchezza delle sue forze. Fu mandato a fare scuola nel Collegio d'Alessandria. Passò con felicità il suo primo anno: ma nel principio del secondo, gittò qualche sputo di sangue, che l'atterrì alquanto: ma poi raccoltosi in Dio, si rassegnò a pieno nel divino volere, talmente che certo ancor di morire, conservò sempre una tranquillità inalterabile.

Novembre.

X. Condotto per medicarsi a Milano, il male faceva alti, e bassi: ma poi fu costretto a fermarsi in letto, vie più peggiorando. Durò dal decubito un mese a vivere, dando in tal tempo esempj singolarmente di pazienza fortissima; non che mai si querelasse, ma nè pur dava segno del suo patire. Preso il Santo Viatico, e l'estrema Unzione, volle due dì innanzi al suo transito, che gli si leggesse la raccomandazione dell'anima, accompagnandola egli con dolcissimi sentimenti. Pregato a dire qual fosse il principale motivo del suo morire così contento? Rispose: *Perche sin da principio io m' offersi a morir volentieri per amore di Dio: e perche muojo nella Compagnia, dove ho tanti ajuti per morir bene.* Domandato ancora, quando sperava d' andare a vita migliore? *Domattina,* rispose, *quando però Iddio non volesse prevenirmi colla benedizione di sua dolcezza, chiamandomici in questa notte.* All' alba perdè la parola, ed entrò in transito; e circa le ore sedici, con pace somma, a quelle parole, che il Sacerdote gli ricordò: *Credo videre bona Domini in terra viventium*, soavemente spirò, cioè ai 12. di Novembre dell' anno 1655. in età d' anni 21. e tre della Compagnia: portato, come crediamo dagli Angeli in Paradiso; giacchè Angelo d' innocenza, non mai si contaminò con colpa mortale. 12. *Nov.*

Ex Relat. Prov. Mediol.

12. NOVEMBRE 1687.

DEL P. FELICIANO GRZYBOWSKI.

I. NElla Moscovia nacque d' illustre sangue il Padre Feliciano. Era egli Governator di Varsavia, quando entrò nella Compagnia, con esempio memorabile di costanza. Imperocchè non solo da Uomini Secolari, ma Religiosi ancora gli venne contrastata la Vocazione alla Compagnia, con persuaderlo, che fuor di quella servendo a Dio, po-

12. teva insieme servire allo splendore di sua
Nov. famiglia, e alla perfezione Evangelica.

II. Tal fu poi l'amor suo verso la Compagnia, che per difesa di lei non dubitò di prendersela ancora contro un suo stretto Nipote, Senatore, e Castellano Plocense: fece per via di giustizia rescindere un contratto fatto da' suoi Antecessori, come pregiudiziale al Collegio Bidgoriense.

III. Quanto tenero dell'onor della Compagnia il Padre Feliciano, altrettanto era disprezzator della propria persona. Non gli usciva mai una parola in lode di sua prosapia, nè per vanto delle sue illustrissime parentele: anzi molto operando in utilità de' Collegj, si portava come se non fosse buono a niente. La gloria di Dio, e la santa Ubbidienza erano lo scopo del suo operare. Come si conta d'un Monaco, che per ubbidienza, andò, e presa una lionessa, la menò, come un cagnolino, innanzi al Superiore; così contasi che pur per ubbidienza il Padre Feliciano, mentre un' orso entrato dentro a una terra, dava spavento al popolo, andasse, e menasse fuori di detto luogo quell'orso. Per amore alla povertà, eziandio per disastrosi viaggj, non volea servirsi di cocchio, benchè gli venisse offerto da Persone di gran rispetto. Dormiva ordinariamente sopra tavole nude per essere più pronto la notte a destarsi, e passar più ore in Orazione.

IV. Pareva che fosse entrato nella Compagnia sol per servire. Mentre studiava, se ammalava alcuno de' Condiscepoli, egli, benchè non pregato, gli ricopiava per carità le scolastiche lezioni: egli, prevenendo sollecitamente gl' impieghi suoi, si metteva a spazzare i corritoj, a tener netti i luoghi, per risparmiare ad altrui la fatica.

V. Trattava da schiavo il suo corpo: e lo batteva spietatamente, e tenealo rigidamente coperto d'un lungo ciliccio, e alcuna volta d' un giubbone di ferro, a guisa di corazza. Quando viaggiava d'inverno (e gli accadeva sovente) non andava a dormire in camere dalla stufa scaldate, ma nella stalla, o pure sovra 12.
d'un carro per più patire. *Nov.*

VI. Resse più Collegj con lode di vigilanza e carità straordinaria. Negli ultimi anni della sua vita fu tocco dalla paralisia, che gl'indebolì anche l'uso della ragione, a tal che pareva un bambino: e allora conobbesi l' abito buono, ch' egli fatto aveva nella virtù. Imperocchè osservantissimo era d' ogni minima regoletta, e d' ogni nostra usanza: divoto, quieto, e nelle parole, ne' gesti, e nell' animo verso tutti rispettoso appunto come un docile fanciullino, talmente che era di ammirazione insieme e compassione ai Domestici, fino a cavar lor dagli occhj le lagrime. Morì in Bidgoszez ai 12. di Novembre l' anno 1687. Coadjutore spirituale.

Ex Relat. Prov. Polon.

12. NOVEMBRE 1715.

DEL P. BALDASSARRE STROMAY.

I. IN Monaco di Baviera nel 1650. di Parenti d'onestissima condizione, e di nota probità nacque il Padre Baldassarre Stromay, il quale dall' età più tenera fino alla più matura menò sempre una vita santa. In età d' anni cinque fu da Dio prevenuto, e di certa luce maravigliosa arricchito. Una mattina all' alba, stando bambino guardando il Cielo, e dilettandosi in vederne la serenità, che sembrava un' ammanto d'azzurro, si sentì la mente illustrata del primo crepuscolo di ragione, e dietro a questo crepuscolo un certo sentimento al cuore maraviglioso, e soave della bellezza, amabilità, potenza, e bontà di Dio, per modo che gli rapì tosto tutto l'affetto in Dio, e nella stima delle cose Celesti. Così prevenuto dalla grazia divina, andò poi, come il giorno, sempre crescendo di chiarezza in chiarezza, fino a divenire quell' Uomo perfetto in ogni virtù, nella Compagnia, in cui d' anni 15. entrò in Landsperga.

12. Nov. II. In Noviziato quei primi semi della divina Grazia nel Novizio Stromay fruttificarono a maraviglia. Imperocchè da principio avendo con gran costanza sostenute molte battaglie interne di desolazioni, tristezze, tedj, e anco di tentazioni nella Vocazione, stette sempre saldo e fedele a Dio, finchè meritò, che Iddio poi, mutata la trista scena in giardino ameno, e fiorito, gli colmasse l'anima di delizie e favori straordinarj nell' Orazione, talmente che, dovunque n'andasse, portava seco un certo lume, e sentimento soave della divina presenza: e questo non fu passeggiero, perche gli fu poi stabilmente familiare in tutto il corso della sua vita, eziandio nel tumulto delle occupazioni esterne, trovandosi coll'affetto congiunto a Dio.

III. Entrato nell' imbarazzo degli studj, non rimise punto del suo fervore. Ripigliò la Rettorica, e vi profittò con singolare eccellenza di latinità pura, e di stile fiorito, come ne fanno fede i libri dati alla luce, e i manuscritti lasciati. Nell'una, e nell' altra facoltà filosofica, e teologica riportò la palma, e la laurea. Mentre studiava Filosofia ridusse i libri Greci d' Aristotile in compendio Greco. Compendiò ancora in latino l' istoria naturale di Plinio, e il corso Matematico dello Scotto. Oltre poi le letture, che fece di Filosofia, e di Teologia Polemica, e Specolativa, fece, sempre versato in lingua Greca ed Ebraica, altre fatiche erudite d'Istoria sacra e profana; e così acquistossi una somma erudizione d'ogni scienza. Fu anche profondo nella dottrina ascetica, come Uomo, ch' era spirituale, e di questa n' è rimaso un chiarissimo testimonio in due libri, che intitolò, *Theopolitica Cristiana*, e che diede poi in luce nella sua ultima età. Più anni esercitò la Prefettura degli Studj supremi: sei anni Maestro de' Novizj in Lansperga: cinque Istruttore di terza Probazione: e in fine governò santissimamente il Collegio d' Oettingen.

IV. Liberato in fine, come desiderava, dal carico de' governi, sette anni spese in Ingolstad Prefetto delle cose spirituali. Quivi il suo gracil corpo consumato da lenta febbre, arrivò ai confini di morte: senonchè per ajuto del nostro S. Stanislao rimessosi alquanto in forze, fu portato al Collegio di Monaco, dove, dopo due mesi, il medesimo Santo il chiamò al trionfo della sua festa alli 12. di Novembre del 1715. 12. Nov.

V. Imitatore veramente perfetto del Santo Giovane Stanislao fu il Padre Baldassare Stromay, o riguardisi la purità illibata della sua innocentissima vita, o la tenera divozione, con che venerò la Vergine Madre di Dio, e sempre dell'amor di Dio infiammato. La di lui vita si poteva dire, che fosse una orazione continua, stante quel dono mirabile, che accennammo di sopra, d'avere presente Iddio, e stargli sempre unito in amore, e in amore purissimo, non movendosi mai a far cosa nessuna nè per timore di pena, nè per isperanza di premio, ma solo solo per amore di Dio: e questo santo divino Esercizio intrapreso da lui sin da' primi albori di suo raziocinio, continuollo poi sempre per lo spazio d'anni 60. fino all'estremo periodo di sua vita, con una incessante premura di non disgustare in cosa alcuna il Signore. Ogni dì sollecitissimo in levarsi di letto, si portava subito a consacrare a Gesù Sacramentato le primizie del nuovo giorno.

VI. Era egli di complessione fiacchissima: tanto che giovanetto più volte si ridusse a' termini della vita: onde sua Madre avendolo con Voto speziale offerto alla Madre Santissima, ne ottenne in grazia l'averlo poi sempre sano, ma in un corpo sì estenuato, che sembrava tisico. E pure col vigore del suo animo eccelso, e coll'ardore del zelo della gloria divina superò sua fiacchezza, fino a poter reggere al peso di tanti studj, che fece, e di tanti impieghi, in che la Compagnia applicollo. Con assiduità sedeva al Confessionale: ministero a lui carissimo, e che raccomandava molto a' nostri Sacerdoti novelli, acciocchè ci si affezionassero. Nell'esortazioni domestiche a' Nostri, e nelle Congregazioni a'

F 2 Seco-

12. Secolari, gli ardeva l'amor di Dio nel vol-
Nov. to, e nelle parole.

VII. La divozione, che portò a Maria Vergine, fu intensissima a segno tale, che di niuna cosa più spesso, e con più sapore parlava, che della sua Gran Madre, cui voleva amata da tutt' i cuori. Proccurò egli d'imitarla nell' amore alla Virginità, di cui fu gelosissimo sino alla morte, non avendo mai voluto permettere che l'Infermiere lo spogliasse, o vestisse. A custodire inviolato il suo giglio, ogni dì con qualche spina di penitenza spontanea maltrattava quel suo macilentissimo corpo, che pareva solo a pelle ed ossa attaccato. Sì sobrio e astinente, che detto avresti, che la sua vita fosse un perpetuo digiuno. Per qualche spazio di tempo, stante un'infiacchimento, o languidezza grande di stomaco, non poteva digerire i nostri cibi comuni: non per questo però volle cibo più dilicato, che troppo abbominava la singolarità nella vita comune; sebbene chiamar non si può singolarità quella d' un cibo più scelto, quando ha luogo di medicamento all' infermità: ma i Santi giudicano più alla sottile nella filosofia dello spirito. Quest'odio alla singolarità rendea singolare questo gran Servo di Dio nell' osservanza di tutte le nostre consuetudini, non che delle sole Regole: nel che consiste la somma di tutta la santità. E se perfetto è quell' Uomo (dice S. Jacopo Apostolo) il quale *in verbo non offendit*, tale in verità era il Padre Baldassarre, cautelatissimo in non far mancamento alcuno contro la Carità di Dio, e del Prossimo. Perciò l'amavano, e 'l veneravano i Sudditi, trattati da lui, eziandio fastidiosi, con tutta soavità, e clemenza: essendo sua massima, voler più tosto pregiudicare alla dignità di Superiore, che alla carità.

VIII. Questo è quel poco, che dell' eximie virtù del Padre Baldassarre Stromay è venuto a nostra notizia. So che molto più vi sarebbe stato da scriverne, quando egli non fosse stato tanto geloso in tener celati i suoi pregj. Una cosa però assai prodigiosa non potè nasconde-re agli occhj del suo Compagno nel viag- 12.
gio, che Rettore fece, alla Congregazio- *Nov.*
ne Provinciale. Nella strada tra Nerburgo ed Augusta, smontato dal cocchio perdè il suo cappello, e se n'avvide alquanto di poi che fu risalito sul medesimo cocchio; fece fermare il Cocchiere per ismontare di nuovo. Ma non ce ne fu bisogno, perchè repentinamente il cappello smarrito gli volò in mano, non senza gran maraviglia del suo Compagno, il quale narrò poi a molti quanto era accaduto, per grazia, come fu giudicato, dell' Angel Custode del Padre.

Ex Relat. Prov. Germ. Sup.

13. NOVEMBRE 1568.

DI SANTO STANISLAO KOSTKA Novizio.

I. STanislao Kostka, piccol Giova- 13.
ne, ed un gran Santo, come il *Nov.*
definì il Sommo Pontefice Urbano VIII. nacque l'anno 1550. ai 28. d'Ottobre in Rostkow, ch'è un gruppo di castella, e di terre, patrimonio, e Signoria della Casa Kostka nel Vescovado di Plocia. Gli fu padre *Gio: Kostka*, Senatore del Regno, e Castellano di Zakrotsin: e madre Margherita Kriska, sorella, e nipote di Palatini della Ducea di Masovia. Di cinque figliuoli ch' ebbero, quattro maschj e una femmina, Stanislao fu l'ultimo.

II. Prima che Stanislao nascesse, fu da Dio privilegiato con un misterioso presagio, e fu che la Madre gravida di lui si vide stampato il corpo col nome Santissimo di Gesù in color porporino, circondato di splendori, e questi intramezzati con raggj. Ben comprese la felice Matrona, che a qualche gran cosa, per gloria del suo Santo Nome, aveva Iddio assortita quell' anima, che di lei uscirebbe. Nato che fu, il portarono con istraordinaria solennità a battezzar nella Chiesa parrochiale del Vescovo, e Martire S. Adalberto. Quivi gli fu patrino

13. Nov. un de' Signori di quel contorno, Andrea Radrarowiski, che immantenente dopo levato Stanislao dal sacro Fonte, il portò davanti al Divin Sacramento, e quivi appiè dell'Altare il posò sopra la nuda terra, in atto, e protestazione di consacrarlo a Dio, il quale a suo tempo dagli effetti conobbesi d'aver quell'oblazione accettata, mentre poi indarno il Padre s' adoperò di ritorre a Dio quello, che il patrino con pubblica donazione gli avea consacrato. Vedremo ancora che quel deporre il bambino appiè del Divin Sacramento fu altresì un' augurio felice di quelle grazie, che ricevè quando gli Angioli più d' una volta di propria mano il comunicarono, dove a tal bisogno gli mancò il Ministero de' Sacerdoti. Fanciullo non avea nulla del fanciullesco; nè mostrava tenerezza se non solo nella pietà, nè diletto se non in esercizj di sensibile divozione: e in tutto una modestia virginale, che si risentiva o vedendo, o udendo atto o parola meno che onestissima: onde solean dire di lui, che al presente *era un Angiolo, e crescendo sarebbe un Santo.*

III. Per maestro di pietà ebbe lo Spirito Santo, che internamente l'addottrinava. Subito che gli risplendè nella mente il lume della ragione, e con esso il conoscimento di Dio, e la verità delle cose eterne, l'amò, e gli si offerì a servirlo. Così contò egli stesso già nostro, non senza lagrime di dolce consolazione. Ma della sua fanciullezza pura e innocente abbiamo un così nuovo, e così ammirabile argomento, che forse mai non si è udito di verun'altro. Contavalo il suo stesso Ajo, e Maestro Gio: Bilinski, presente al fatto. Teneva il Padre di Stanislao tavola alla grande. Or se avveniva che fra' Convitati si mettesse in ragionamento materia di poca onestà, il purissimo fanciullo tutto in prima turbavasi, arrossiva, abbassava gli occhj, e 'l volto, e poi levandoli al Cielo, sveniva, e traboccava da un lato; e se non v'era chi 'l sostenesse, dava di colpo in terra. Questo non intervenne una sola volta, ma sempre che in tavola si mettevano laidi ragionamenti: il che era una tacita correzione, che in quel fanciullo innocente Iddio faceva a quegli sboccati. Il Padre certificato sull' esperienza di tante volte pregò i Convitati di rimanersi dal dir parole indecenti in grazia di quell' Angiolino, che ne sveniva; se pure quello svenimento non era più tosto un'estasi dello spirito rapito in Dio. 13. Nov.

IV. Questa Purità virginale di Stanislao non si può bastantemente descrivere quanto crescesse di pregio, e di merito ancora perciò, che in lui andò accoppiata con una sì attrattiva, e sì dolce amabilità d' aria, e bellezza di volto, che parecchj di quegli, che il conobbero, e vissero alcun tempo con lui, il descrivono di fattezze, di colore, d' avvenenza e grazia di volto, quale si mostrerebbe in terra un' Angiolo, se volesse parere un' Angiolo del Paradiso. Ma tutti soggiungono, essere stata in lui la bellezza sì innocente, come corretta da un' altrettanta modestia, che mirandolo, conciliava a lui venerazione, e innamorava essi dell' onestà: e chi fosse in qualunque maniera ammorbato, o tocco da laide immaginazioni, sol col mettere gli occhj in lui, ne guarivano: perocchè (così appunto ne parlano nelle loro deposizioni) parea che l' anima gli spirasse dal volto aliti di purità, e che la sua, fosse, eziandio nel corpo, beltà di spirito, che gli tralucesse visibile nella faccia.

V. Entrato Stanislao ne' quattordici anni, e già nella lingua Latina bastevolmente ammaestrato, mandollo suo Padre l' anno 1564. a proseguire gli Studj in Vienna d'Austria, con Paolo, un de' tre suoi fratelli, in un Seminario di nobilissima gioventù, aperto dall' Imperador Ferdinando, e commesso alle mani de' Padri della nostra Compagnia. In questo Seminario adunque entrò Stanislao e Paolo con Gio: Bilinski, cui nominammo poc' anzi, in qualità d'Ajo, e due Servidori e un Cameriere, il quale poscia a non molto vestì l'abito di San Francesco; e già vecchio raccontava del

13. Nov. del suo piccol padrone il Signore Stanislao Kostka, non solamente virtù da Santo, ma ancor miracoli da gran Santo, con gran maraviglia, e venerazione di tutto quel Seminario.

VI. Ma non passò un' anno, che morto l'Imperador Ferdinando, quella numerosa e nobile gioventù fù costretta chi a tornarsene alle lor patrie, chi a ripararsi in Viena dove meglio potè; poichè il successor Massimigliano, ne rivolle la casa del Seminario, data solo in prestanza da Ferdinando suo padre. Or Paolo prese ad albergo una parte della casa d' un perdutissimo Luterano, perche nella piazza, dove si teneva un solenne mercato. Questa mutazione ferì altamente il cuore di Stanislao, perche uscito del Seminario, gli parve d'essere uscito del suo Paradiso. Contuttociò portando in ogni luogo se stesso, e seco la sua rara divozione, in questa nuova casa si fece la sua solitudine, non conversando che con pochi suoi condiscepoli, da lui trascelti, perche buone anime. Egli, poco altrove, che a tavola conversava co' suoi. Spacciavasi poi dalla mensa, quando gli altri appena erano alla metà del mangiare; e vi facea tre guadagni, d' astinenza, di tempo, e di non udir le lor ciance, non godendo egli, che di santi discorsi.

VII. Vestiva positivo, e dimesso, nè volea seguito di Servidore, se non se costrettovi dal fratello. Poco altrove erano i suoi viaggj, che alla Scuola, e alla Chiesa della Compagnia. Comunicavasi ogni Domenica, digiunando il dì precedente. Ogni dì interveniva a due Messe, e potendolo, a tre: nè mai entrava in Scuola, senza prima visitare il suo Divino Maestro nel Venerabile Sacramento: e uscendo di Scuola, tornava a fare una nuova visita al suo Signore. In casa o facea orazione, o leggea libri di spirito. L'essere poi riuscito il migliore fra quanti studiavano seco Rettorica, fu più acquisto d'orazione, che fatica di studio. Quanti componimenti faceva, tutti aveano per argomento le lodi d'alcun pregio della Reina degli Angeli, da lui sempre amata, come vedremo, qual Madre. 13. Nov.

VIII. Tal' era l'occuparsi di Stanislao il giorno: vediamo quali erano i suoi riposi la notte. Dopo poche ore di sonno (gran penitenza in un giovanetto bisognoso di più dormire) a mezza notte invariabilmente levavasi, e ginocchioni, prima colle braccia distese, quanto potea più sostenerle, a maniera di Crocifisso, poi incrociate sul petto, meditava a misura del suo spirito alquante ore. Indi si dava una crudel disciplina, e tanto che ne aspergeva del sangue i panni. Il suo Ajo, che se n'avvide, gli fece un' aspra riprensione, volendo che usasse uno stile di vita più compagnevole, e umano. Ma Stanislao altra mutazione perciò non fece, che il badare un poco più a' suoi panni, acciocchè insanguinati non gli facesser la spia dell'aspro disciplinarsi, che proseguì come dianzi. E pure con tante penitenze il suo volto era sempre d'un'aria giuliva, ed amabile, mercecchè l'anima sua era beata in Dio, e partecipe, orando, delle delizie del Paradiso. Più volte nella Chiesa nostra avvenivagli l' infocarglisi della faccia, il versar copiose lagrime, e andare collo spirito in estasi: onde solea porsi ginocchione avvisatamente in tal luogo, che la faccia gli rimanesse coperta, e riparata dagli occhj altrui col muro, o colla sponda d'alcuna panca. Alcuna volta andavagli dietro all'anima ancora il corpo con visibile innalzamento.

IX. Fin quì abbiamo veduto Stanislao volontario carnefice di sestesso, ora vedremo il suo fratello Paolo, giovane tutto mondano, fatto tiranno di Stanislao. La santa vita di questo era un tal rimprovero a Paolo, che nol potea tollerare. L'Ajo anch'egli se la teneva in gran parte con Paolo, chiamando rusticità, e salvatichezza la divozione di Stanislao: appena passava dì, che non lo rimbrottasse, e sbeffasse, chiamandolo il *Gesuita*: soprannome, che a lui pareva da vergognarsene, a Stanislao da gloriarsene.

Cominciò Paolo a sfogare il dispetto, in

13. Nov. in che l'aveva non solo con quanto gli veniva in bocca di parole oltraggiose, e villane, ma di più a batterlo col bastone, stramazzarlo in terra, pestarlo co' piedi, e dargli de' calcj a' fianchi. Accorreva talvolta l' Ajo al fracasso, e a torre Stanislao delle mani, e di sotto a' piedi di Paolo, e per giunta rimproverare quell' Innocente, chiamandolo testardo, e ostinato. Così l'esser santo costava a Stanislao battiture, e rimproveri.

X. Nè questa persecuzione mossa da Paolo contro all'innocente fratello fu travaglio di poche volte, e di poca durata. Pochi erano i dì che passavano all' uno senza infuriare, e all' altro senza patirne; e ciò per due anni interi, fino alla fuga che prese per vestirsi Religioso. A questa pruova di sì lungo martirio il santo Giovane si tenne sempre costante, protestando al Fratello, e all' Ajo, che non lo svolterebbono dal servigio di Dio. Per ciò quando gli comandavano di stare più sulla galanteria, e sulle pompe, nè andar così positivamente vestito, rispondeva franco, *Io non son nato per le cose temporali, ma per l'eterne; per piacere a Dio, e non agli uomini*. Bensì era prontissimo in ubbidir loro, quando non gliene tornava danno per l'anima. Al batterlo, al calpestarlo, e al dargli e pugni e calcj non resistè mai: e pure era sol di due anni minor di Paolo. Nè solo non resistè, ma non gli uscì mai di bocca una parola di lamento contro il Fratello, non segli mostrò mai sdegnato: ma finita la tempesta delle percosse avutene, gli mostrava quel medesimo volto sereno, che prima. E come ciò fosse poco, rendeva bene per male al fratello, facendogli fino da servidore: spazzargli, e ripulirgli la camera, rinnettargli i panni, e le scarpe, e ogni altro più vil mestiere, ripagando con ossequj le ingiurie, e con benefizj gli oltraggj: cosa veramente da Santo.

XI. Intanto nel Dicembre del 1566. Stanislao cadde infermo: nel qual tempo cessata la persecuzion del Fratello, venne a perseguitarlo il Demonio per torgli l'allegrezza nell'infermità, e la pace che godea dello spirito. Un dì tutto improvviso, in forma d'un' orribil cane nero e arruffato gli entrò in camera il Demonio, e gli andò verso 'l letto, e la vita, colla gran bocca aperta, e con due occhj in capo, che pareano gittar fuoco, in atto d'avventarglisi per isbranarlo, se l'afferrava co' denti. Ma nol potè, ributtato da Stanislao con fargli contro il segno della Santa Croce. Tre volte il mastino provò d'avventarglisi, e sempre col medesimo segno ne fu rispinto. Con la terza volta sparì: e Stanislao in un' amoroso rendimento di grazie cantò a Dio la vittoria. Pur da quel giorno innanzi aggravò nel male, tanto che entrò in ragionevol pensiero, ch' e' ne morrebbe. Nè il morire gli era di timore, o di pena, anzi di desiderio: ma solo dispiacergli d' inviarsi all' altro mondo senza Viatico, stante che il padron Luterano, in casa di cui si stava, non consentirebbe che v' entrasse il Divin Sacramento. Con tuttociò pregò l'Ajo e 'l Fratello a interporre i lor caldi uffizj coll' ospite Luterano. Ma essi nè pur si ardirono a far di ciò parola, nè motto. Il male intanto andava avanti con accidenti pericolosi, e mortali. Il Santo Giovane rivolse le sue preghiere alla Vergine, e Martire Santa Barbara sua Avvocata, perche avea letto, ch' ella a suoi Divoti otteneva la grazia di non morire senza il Santissimo Viatico. Esaudillo la Santa, e passata la mezza notte venne con due Angioli, l'uno de' quali portava il Divin Sacramento. Al vederli, tutto che languido e finito di forze, si drizzò ginocchione sul letto, recitò tre volte il *Domine non sum dignus*, battendosi il petto: e preso il Corpo del Signore si ricompose, e tutto in se si raccolse coll'anima e col corpo in atto e in sembiante riverentissimo e a maraviglia divoto.

XII. Consolato di questa singolarissima grazia Stanislao, si diè ad apparecchiarsi per la vicina sua morte: e già precipitando il male, s'avvicinava all'entrare in agonia. Ma eccogli tutto improvviso una nuova consolazione recatagli

13. Nov. dalla Beatissima Madre di Dio, di cui era stato sempre sin dall'infanzia teneramente divoto. Ella non venne sola a consolarlo; ma gli apparì col suo Divino Figliuolo in braccio, e glie lo pose sul letto, sì che poterono scambievolmente abbracciarsi e farsi vezzi, e carezze Gesù, e Stanislao. Stato in questa consolazione di Paradiso tanto, che non paresse anche un lungo tempo un momento, ripigliossi la Santissima Madre il suo Divino Figliuolo dalle braccia di Stanislao, e riguardatolo tutta verso lui amorosa, gli fe espresso comandamento d' entrare nella Compagnia di Gesù, e disparve, e lasciollo libero da quel male sì, che in pochi giorni appresso potè venire alla Chiesa de' Padri, e fare le istanze bisognevoli a mettere in esecuzione il comandamento lasciatogli dalla Vergine nel partirsi.

XIII. Or poichè Stanislao fu tornato nel suo primiero essere di sanità, si diè immediatamente a domandare con istantissimi prieghi, e sovente accompagnati da calde lagrime, d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù: ma in mal punto: perocchè ancor non era del tutto in tranquillo una tempesta sollevata contro a' Padri di Vienna, da certi gran Personaggj, i cui figliuoli si eran voluti render nostri, nulla ostante il contrario sentire de' lor parenti. Il Padre Lorenzo Maggi Provinciale per non esporre la Compagnia ad una seconda burrasca in Pollonia, non volle fra Nostri accettare Stanislao, se prima non avea il consenso del Padre. Il che era pretendere un' impossibile, stante l'amore che il Padre portava a Stanislao. Contuttociò non si smarrì il Santo Giovane, affidato nella Reina del Cielo, che glie n'avea fatto il comandamento, e da lui anche con voto corroborato di rendersi Religioso nella Compagnia di Gesù. Intanto raccomandava egli caldamente a Dio, e alla Madre di Dio l'agevolare una così ardua inchiesta. Un dì pertanto ragionando Stanislao di questo negozio col P. Francesco Antonj Predicatore dell' Imperadrice Maria, questi gli approvò il partito di procacciarsi o in Augusta, dov'era il P. Pietro Canisio Provinciale della Germania, o in Roma appresso il Generale S. Francesco Borgia, l'ingresso nella Compagnia. Così fermata la cosa, gli avvenne di essere al solito maltrattato, e battuto dal suo fratello Paolo. Stanislao allora, presa l'occasione, mostrò studiosamente di risentirsene, e gli disse: *Cotesti vostri modi cotanto improprj mi costringeranno un giorno ad andarmene: e voi, che mi ci tirate a forza, avrete a dar ragione di me a nostro padre*. Paolo a quel non mai più veduto risentimento di Stanislao, si rinfocò nello sdegno, e che se n' andasse pure, gli disse, anche fuori del mondo. Colla qual risposta parve a Stanislao d'avere oramai quanto gli faceva bisogno a recar sicuramente in opera il suo proponimento, e si dispose all'andarsene nel dì susseguente. Era di poc'oltre la metà dell'Agosto dell' anno 1567. quando in sulla prima alba del dì, detto al Servidore, che non l'aspettassero a desinare, come invitato altrove, andò alla Chiesa nostra, udì la Messa, si comunicò, e si mise in viaggio senza sussidio alcun di danari. Fattosi poi fuor di strada, spogliossi da capo a piedi del vestito nobile, che portava, e al primo Povero, in cui s' avvenne, il donò graziosamente per amore di Dio. Ed egli si mise in dosso un abito da poverissimo pellegrino, cinto d'una funicella, colla corona di nostra Signora al fianco, e in mano un bastoncello, il primo che gli venne trovato.

XIV. Intanto non apparendo Stanislao nè pur dopo entrata la notte, e sospettando Paolo, e l'Ajo di fuga, sul primo albeggiare del dì, in carrozza gli tennero dietro per la via d' Augusta: il raggiunsero, e 'l videro, ma non lo riconobbero. Ben vide egli loro, e li riconobbe, e piegò da un lato, per attraverso una campagna fuor di strada, raccomandandosi di buon cuore alla Madre Santissima. S' avvidero poi, ma tardi, che il Pellegrino, cui aveano trapassato, non potea essere se non che Stanislao: onde gli si rimisero dietro a rompicollo per

13. per arrivarlo. Ma i cavalli snervati da
Nov. un subito abbattimento di forze, per quanto il Cocchier gli sferzasse, non si moveano un passo avanti. Ben s'avvidero non esser cosa naturale quell'accidente; e molto più, quando dato volta indietro, i cavalli ripigliarono lena e corso. Ritornati a Vienna restaron chiariti della fuga del Santo Giovane da una lettera lasciata da Stanislao, dove dava conto della sua fuga, presa non per altro motivo, che d'ubbidire a Dio per rendersi a servirlo, dov'egli stesso il chiamava, nella Compagnia di Gesù.

XV. Fu detto, che il santo Pellegrino passò, per accorciare lungo tratto la via, un fiume da riva a riva a piedi, come in terra, saldi, ed asciutti: finalmente dopo il cammino di quattrocencinquanta miglia nostrali, arrivò ad Augusta, mendicando il suo vivere. Non trovò quivi in Augusta il Provinciale Canisio, ch'era allora in Dilinga, lungi di là una giornata. Spronato egli dal suo gran desiderio, ripigliò per a quella volta il cammino. S'abbattè in un villaggio lungo la strada, e vedutane la Chiesa aperta, con dentro de' paesani, v'entrò con intendimento d'intervenire al Divin Sacrifizio, e comunicarsi. Ma s'accorse quella esser chiesa uffiziata da' Luterani, e ne pianse amarissimamente. E' ben vero però, che Iddio gli ricambiò il pianto in altrettante lagrime d'allegrezza. Videsi egli dunque davanti un stuolo d'Angioli, in apparenza a lui solo visibile. Portava un d'essi il Divin Sacramento, e a lui avvicinatosi, il comunicò, e disparvero, lasciando il Santo Pellegrino a confortarsi con quel Pane de' forti.

XVI. Così tutto pien di Dio, e delle sue consolazioni, giunse a Dilinga: e quivi alle mani del Provinciale Canisio presentò una lettera del Padre Antonj, dianzi detto, che dava conto di lui. Accolselo, e se lo strinse al seno Canisio, con carità di padre, e di santo qual'era: e allogò il nobile Pellegrino in un Seminario, che v'era, di nobile Gioventù, ma in condizione di servitore, per vincere due partite a un gioco; cioè, 13.
esercitare la virtù di Stanislao, e dare a Nov.
quei giovani esempio da profittarne, vedendola. E di fatto in quelle due in tre settimane, che, servendo, trattennesi tra quei giovani, ne presero tal venerazione, che solevano dire: *Il Signor Stanislao non mangia, non beve, e pur tanto si affatica. Questo gli mancava per crederlo un Angiolo, come mostrava d'esserlo al volto, ed all' innocenza*. Il Canisio, per sicurare il figliuolo dalle violenze, che gli poteva fare suo Padre, che ben sarebbe stato informato di quella fuga, giudicò d'inviarlo a Roma. Fattolo dunque rimettere in miglior panni, l'accompagnò con altri due nostri Giovani, e tutti e tre a piedi, gli spedì verso Roma.

XVII. Questo nuovo viaggio, benchè di quasi ottocento miglia, fu soavissimo a Stanislao, sicuro della grazia desiderata, e sempre confortato nell'anima dall'orazione, e da' santi ragionamenti, che scambievolmente facevansi per la via. Così viaggiando, alla fine, dopo mille ducencinquanta miglia di cammino a piedi, e dopo quasi due mesi e mezzo, da che Stanislao si partì di Vienna, entrò nella casa di Roma il dì 25. d'Ottobre, l'anno 1567. e il dì ventotto del medesimo mese il Santo Giovane Stanislao abbracciato dal General San Francesco Borgia, cominciò ad essere della Compagnia di Gesù. Claudio Acquaviva, Novizio anch'ei di tre mesi, fu deputato a dovergli dar gli Esercizj spirituali, che sogliam fare nel primo ingresso: ma presto avvidesi l'Acquaviva, che in quell'Anima eletta lo Spirito Santo facea da maestro: onde vergognandosi di se medesimo, disse: *Doversi cambiar le parti; e lui doversi dare per iscolare di spirito a Stanislao, e Stanislao a lui per maestro*.

XVIII. Così appena cominciato a vivere fra' Novizj, eccogli una dispettosissima lettera di suo padre, tutta rinfacciamenti, e minacce, rimproverandolo di ribaldo, di vagabondo, di malnato, che aveva svergognata la sua casa per

tante

13. Nov. tante parti d'Europa, e in Roma singolarmente, vestendosi Religioso. Rispose il santo figliuolo, e quanto gli fu possibile, soddisfece alle imputazioni, alle doglianze, a' rimproveri di suo Padre.

XIX. Dategli poi a leggere, e a considerare le Regole, che osserviamo, copiollesi in pochi dì di sua mano, per averle innanzi, come modello della sua nuova vita. Le cotidiane operazioni de' Novizj, le medesime in tutti, parevano singolari e diverse in Stanislao, per una tal particolar sua grazia, che il disferenziava dagli altri, sempre giulivo e sereno, ma che spirava divozione. Quanto al crocifiggere la sua carne, non per rimedio, ma per crescimento di meriti, era una maraviglia la sua generosità, e 'l volere egli solo addossarsi, quanto vedea ripartito fra tutti gli altri, di private, e pubbliche penitenze, d' umiliazioni, e d' avvilimenti, d' astinenze, e digiuni. Mai fu udito dir parola di sua nobiltà. Adoperato a' servigj della cucina, ebbe avviso che il Cardinal Commendoni, stato Nunzio, e Legato Apostolico a Sigismondo Re di Pollonia, veniva a visitarlo: egli, che allora facea il personaggio di guattero, sbracciato, e in vesticciuola, e arnese da tal mestiere, s'inviava così a riceverlo per dispregio di se medesimo: ma il fatto non seguì, perche i Superiori, avendo più riguardo alla dignità del Cardinale, che all' umiltà del Novizio, comandarono a Stanislao di recarsi in più dicevole apparenza. Serviva pure un giorno in cucina con Claudio Acquaviva, quando il cuoco mandò loro trasportare una catasta di legne, determinando a ogni portata il numero de' pezzi da caricar la barella. Ma Claudio, parutogli piccolo il carico, n' accrebbe d' alquanto più la misura: ma Stanislao avendo più all' ubbidienza, che al fervore riguardo, negò di concorrer seco a portar pure uno stecco più del prescritto dal cuoco loro superiore, mentr' erano deputati a servirlo. Addimandato dal Superiore una volta, che apparecchio farebbe, se gli fosse imposto d'apparecchiarsi per il viaggio dell' Indie? Rispose con dolce grazia, 13. Nov. che, *d' un buon cappello di pazienza, d' un mantello doppio di carità verso Dio, e 'l Prossimo, e d'un forte pajo di scarpe di mortificazione*. Era una delizia l'udirlo ragionare di Dio: che d'altro non mai ragionava. Gli s' infocava il volto, e dagli occhj gli correvano dolci lagrime; graziosissimo nel parlare, ed efficacissimo insieme nell' imprimere ciò che parlava.

XX. Ma non mai tanto era dolce l' udirlo, quanto allora che ragionava della Madre di Dio, dalle cui sante mani avea ricevuto nelle sue il suo Divin Figliuolo, e poscia l' ordine, e l' ajuto d' entrar nella Compagnia di Gesù. Avea formati nuovi vocaboli, e nuovi titoli, con che onorarne il nome; e nuovi gradi, a che sollevarne la dignità, e tutto era ingegno d' un'amor sviscerato. Contavane apparizioni, grazie, e miracoli, di cui fatta n' aveva una buona scelta, ricamandoli egli di bellissimi sentimenti. Non cominciava operazione diversa, che prima non si voltasse verso dove sapeva esserne qualche famosa Immagine, e pregavala di benedirlo. Così da lui fu presa, e passò in usanza, che tuttavia si mantiene fra' Novizj nostri in S. Andrea a Montecavallo, subito levatisi la mattina, e la notte prima di mettersi a giacere, voltarsi alla Basilica di Santa Maria maggiore, inchinarsi alla Beatissima Madre di Dio, e chiederle di benedirli. In recitarne la corona, il rosario, l'ussiciuolo, stava in atto sì riverente, e giulivo, come parlasse a faccia a faccia con Lei. E' rimaso in memoria particolare l'avvenuto al Padre Manuello de Sa, il quale messolo sul ragionare di Maria, e del quanto l' amasse? Nel rispondere a quest' ultima parte, *Padre* (gli disse) *che posso dirle più di questo? Ella è la mia Madre*. Come poi fra Stanislao e la Vergine passava amor di figliuolo a Madre; così come di figliuolo a Madre n' era la confidanza nel chiedere, e l'agevolezza nell' ottenere; e solean dire i Novizj, che a voler grazie dalla Reina del Cielo, si conveniva ricorrere a Stanislao, per-

13. Nov. perche la Madre al suo Diletto non negherebbe la grazia.

XXI. Or se tanto Stanislao amava la Madre di Dio, quanto dobbiam credere, che avrà amato il medesimo Dio? Ma per restrignere il molto in poco, mi varrò del testimonio d'ogni eccezione maggiore di S. Francesco di Sales, il quale dell'amore di Stanislao verso Dio, scrisse nel suo Trattato queste parole: *Il B. Stanislao Kostka giovanetto fu così gagliardamente assalito dall'amore del suo Salvatore, che molte volte veniva meno, e tutto spasimava: ed era costretto d'applicar sopra il suo petto pannilini immollati nell'acqua fredda per rattemperare la violenza dell'amor che sentiva.* Trovollo un dì il Superiore, passeggiar tutto solo, e in ora fuor del consueto, nell'orticello, che in quei primi tempi aveva il Noviziato: e addimandatolo, *Perche quivi a quel freddo vento, che allor tirava?* Rispose, *Che a prendere un po di quel respiro fresco: perocchè terminata di poc'anzi l'orazione, ancor gli durava in petto quel fuoco, di cui gli si era acceso il cuore nell'amore di Dio, e sentivasi dentro tutto avvampare.* Un'altra volta se ne trovò in così gran maniera avvampato, che al palpitargli del cuore in petto, e all'affannarglisi del respiro, ne fu in pericolo di morirne. Quest'incendj di carità, erano, come poco appresso si vedrà, indizj che Iddio il chiamava al beato refrigerio del Paradiso.

XXII. All'entrar dell'Agosto, egli, udita un'esortazione fatta al Noviziato dal Padre Canisio venuto a Roma sopra il dover credere che ogni mese sia per noi l'ultimo, disse ai Compagni: *L'esortazione del Padre per ogni altro può dirsi ammonizione d'Uomo santo: ma singolarmente per me, che ho a morir questo mese, ella è stata espressa voce di Dio.* Questo istesso parve che volesse dire al Padre Manuello Sa, quando ragionando insieme, come poc'anzi abbiam detto, della Madre di Dio, e in particolare della sua gloriosissima Assunzione, Stanisla soggiunse: *E se ogni anno, come a me par certo, se ne rinnuova in Cielo la festa, come si fa quì in terra: io spero che ne vedrò la prima:* Che fu un dire, che per li 15. d'Agosto sarebbe morto, e sperava, che in Paradiso. 13. Nov.

XXIII. Intanto caduto in sorte a Stanislao per Santo di quel mese d'Agosto il Martire San Lorenzo, servissi di lui per Mediatore tra se e la Vergine, pregandolo che le volesse presentare una lettera, in cui supplicava alla gran Reina, di trovarsi a vedere in Cielo la prossima festa della Gloriosa Assunzione di Lei. Sulla sera del dì festivo del Santo Martire, cominciò a sentirsi tocco da una febbre leggiera, ma quanto bastò al doversi rendere al letto. Nel porvisi, tutto sereno in faccia, e con bocca ridente, disse ad alcuni suoi Connovizj: *Di questo letto più non mi leverò*, perche credeva che il Martire San Lorenzo gli avesse impetrata dalla Gran Madre di Dio la grazia desiderata: ciò che ancor disse al Padre suo Superiore; ma non gli fu creduto, sì perch'egli era giovane, e in buone forze: e perche il suo male non era più che una lieve terzana. Ma i fatti cominciarono a comprovar troppo vera la predizione. Perocchè nel dì 14. Vigilia dell'Assunzione, passato di poco il mezzodì, gli si diè tutto improvviso uno svenimento mortale, con un sudor freddo, fino a non potersi ajutar della vita per nulla. Pregò egli allora il Superiore di consentirgli l'esser posto sopra la nuda terra per apparecchiarsi da penitente alla morte per le poche ore, che gli rimanevan di vita. Distesa sul pavimento una coltricetta, vi fu posto a giacere. Sul calar del dì confessossi, e nell'entrar col Viatico il Sacerdote, fu tale il brillar che fece, e 'l tripudiare per allegrezza, e riverenza col corpo, che quanti v'eran presenti, ne piansero per tenerezza. Gli si diè appresso l'estrema Unzione; e addimandato come si sentisse il cuore rassegnato al divin Volere, rispose: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.*

XXIV. Intanto tenendo in mano la Corona, e l'Immagine della Vergine, la

13. Nov. la guardava, la ſtringeva al petto, e baciavala. Molti Padri gli davano il buon viaggio pe'l Paradiſo, e ſi raccomandavano a lui: ed egli a tutti prometteva di portar laſsù le loro raccomandazioni. Paſſata la mezza notte, ſalutò i Novizj Compagni, chieſe perdono a tutti, ringraziò la Compagnia, e diſſe: *Tempus breve eſt, ut præparemus nos.* Adunque preſo egli il Crocifiſſo, udì recitare le Orazioni preſcritte dalla Chieſa, baciando di tanto in tanto le ſacre Piaghe, e facendo altre divozioni. Poi tacque, mutò ſembiante, e tutto parve rapito fuor di ſe ſteſſo. Trovaſi ne' proceſſi teſtificato, che in quell' ultimo gli apparve la Santiſſima Vergine con un drappello d'altre Sante Verginelle, e con eſſe ragionando, ſullo ſpuntar dell'aurora, ſpirò ſoavemente ai 15. d'Agoſto 1568. e volò a vedere in Cielo la ſolennità della glorioſa Aſſunzion di Maria, come aveva predetto.

XXV. Viſſe il Santo Giovane diciotto anni non del tutto compiuti, Novizio di ſoli dieci meſi tra noi nella Compagnia. Quale ſpirò in aria di volto Angelico, tale ancor dopo morto, rimaſe. Fu ſparſo di fiori, contro il noſtro uſo, l' immacolato Cadavero: e chi potè averne fronda, la ſi ſerbò come Reliquia di Santo. Fu il primo della Compagnia morto e ſepolto nel Noviziato noſtro di Roma, e fu altresì il primo della Compagnia, che dal Pontefice Clemente VIII. aveſſe il nome di Beato. Nel medeſimo anno furono per tutto Europa divulgate a penna due Vite: mai poi nel 1670. in ampia forma ſtampata fu dal celebre Iſtorico Padre Daniello Bartoli, da cui abbiamo noi compendiato queſto Ragguaglio.

XXVI. Il ſuo fratel Paolo, che tanto ſtrapazzato l' aveva in vita, ebbe la fortuna di vederlo eſpoſto, come Beato, alla pubblica adorazione ſopra gli Altari: e allora sì, che riconoſciuto il ſuo fallo, non ceſſava con lagrime di chiedergliene umilmente perdono, e di fare, come poi fece, a interceſſione del ſuo Santo Fratello una morte anch' egli da Santo, avendo chieſto e ottenuto di morir figliuol della Compagnia, come quì appreſſo diremo nella ſua propria leggenda. 13. Nov.

XXVII. Non entro ne' miracoli di Morti anche riſuſcitati, per non m' ingolfare in un vaſto mare: gli narra il Bartoli con molte Apparizioni ancor glorioſe di Stanislao. La Santità di Clemente XI. di glorioſa mem. ai 13. di Novembre del 1714. pubblicò l'Apoſtolico diffinitivo Decreto della Canonizzazione: ma l'eſecuzione poi ad eſſo Decreto diella felicemente il Santo Pontefice Benedetto XIII. nel dì ultimo dell'anno 1726. unitamente con quella di San Luigi Gonzaga: due Gemelli glorioſi della Compagnia di Gesù.

13. NOVEMBRE 1607.

Di Paolo Kostka.

I. Queſto è quel Paolo, che tanto, non volendo, cooperò colle ſue rotte maniere alla ſantità del ſuo innocentiſſimo, e pazientiſſimo fratello, Stanislao Koſtka, il quale dal Cielo ſeppe rendergli quella ricompenſa, quale appunto ſanno rendere i Santi a quelli, che lor formarono in terra con gli ſtrapazzi una Corona immortale di pazienza. Paolo adunque vivuto ne primi anni aſſai ſpenſierato delle coſe dell' anima, nell' età poi più matura, ſi diede talmente alla vita divota, che laſciò morendo gran fama di ſantità ancor' eſſo.

II. Cercava egli Donna per accaſarſi pari in nobiltà, e in altre doti alle ſue: ma il trattato gli andò ſempre a traverſo: onde cominciò a penſar ſeco ſteſſo, che non foſſe voler di Dio, ch' ei ſi legaſſe col Matrimonio. Queſto penſiero fu il principio della ſua nuova vita. Indi poi ſi diede più liberalmente all'Orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e a quante altre opere di Pietà poteva, come andremo narrando.

III. Viſſe Paolo ſino a vedere il ſuo Stanislao ſulle Apoſtoliche lettere del Vica-

13. Nov. cario di Cristo, assunto al glorioso titolo di Beato. Ne vide le Immagini sopra gli Altari adorate, e ne lesse pubblicata colle stampe la Vita in due lingue diverse. Fu poi ancor'egli l'anno 1603. citato a dar testimonianza giuridica, e bisognevole alla formazion de' Processi per farne a suo tempo la solenne Canonizzazione: nè mai, dacchè si diede all'anima, fino allo spirare, restò di chiedere a Dio, e al suo caro Fratello mercè, e perdono dell'aspre maniere usate seco in Vienna. Eccone un testimonio, cavato da' Processi fatti in Cracovia.

IV. Albergato Paolo una notte in Casa Luczka, e dopo cena ritiratosi nella camera apparecchiatagli per dormire, non si avvide del figliuol del Padrone, che dietro la fornace della stufa, in un piccolo letticello si era posto a giacere. Paolo gran parte della notte, passò or meditando, or in voce orando: e prima di coricarsi, spogliatosi, si diè una lunga, e terribile disciplina: e fra colpi gemendo, e sclamando, ripigliava in voce alta queste parole: *Sancte frater, deprecare Deum pro me peccatore: & parce assiduo persecutori, & percussori tuo.*

V. Ma molto più gittandosi (come ogni dì soleva) prosteso in terra, e colle braccia allargate, davanti all'Altare, e all'Immagine di Stanislao esposta alla pubblica venerazione nella Chiesa di Prasniz, due miglia nostrali lontana da Rostków, patria, e Signoria de' Kostki. Così gittato sfogava con Stanislao il suo cuore, bagnando il suolo di copiosissime lagrime, ringraziandolo, che gli avesse interceduto da Dio l'aver'egli presa altra vita, altri modi da quegli antichi di quando erano insieme allo studio in Vienna.

E a dir vero, un de' bei pregj della Vita di Stanislao, è la santa Vita di Paolo, dovuta a' meriti della Virtù, e forza delle Orazioni del suo buon Fratello. Tornato alla patria, e deposto, come dicemmo, il pensiero di menar moglie, volle disporre de' suoi Beni, facendone interissima donazione a Dio. Fabbricò di pianta in Prasniz Convento e Chiesa a' Religiosi di San Francesco Minori Osservanti, o, come ivi dicono, Bernardini. Indi, congiunta allo Spedale, pur da lui fabbricato, un'ampia abitazione; la quale offerta alla Compagnia, e non accettata, l'appropriò allo stesso Spedale in servigio de' Poveri. Accrebbe fino al doppio le rendite della maggior Chiesa di quella terra, e v'aggiunse, e riccamente dotò una nobil cappella, col suo sepolcro, nella cui gran lapida fece intagliar questo moto: *Non erubesco Evangelium*: la qual protestazione conteneva in tre parole tutta l'istoria della sua vita, menata, dalla conversione fino alla morte, in grandi opere di carità, di penitenza, d'umiltà Cristiana: con un generoso dispregio dello spregiarlo, e deriderlo, che per ciò facevano quei pazzi savj del mondo, a' quali la sapienza dell'Evangelio sembra vaneggiamento, e pazzia. 13. Nov.

VI. Era la vita di Paolo, partita fra la Chiesa alle divozioni, e lo Spedale in servigio de' corpi e delle anime degl' Infermi: ricogliere i Pellegrini, lavar loro i piedi, servirli a tavola, e riparare alle loro necessità per convenienti limosine. Quanto poi al suo medesimo corpo, il trattava con quel vero amore, che Cristo diffinì essere l'odiarlo, domandolo con digiuni, ciliccj, veglie notturne, fierissime battiture.

VII. Avea nella casa contigua allo Spedale una camera onorevolmente arredata, con letto di nobile apparenza: perocchè il letto, in che egli veramente giaceva, era la nuda terra, o quando più agiatamente, un semplice tappeto stesovi sopra. Passata di poc' oltre a due ore la mezza notte, levavasi, e recitava il Matutino de' Sacerdoti: il qual compiuto, davasi una lunga, e terribile disciplina. Indi, tutto in silenzio, meditando, e contemplando, durava in quella beata unione di spirito con Dio, e nelle cose eterne, fino schiarito il giorno. Dal tanto continuare il dì nella Chiesa, e la notte in camera orando, gli erano divenute le ginocchia sformatamente callose.

VIII.

13. Nov. VIII. Tenerissimo fu della Passione del Redentore, grande, e continuo argomento, sopra cui passava meditando tal volta le notti intere. Ebbe in somma venerazione il Santo Sacrifizio della Messa: e tra servendo al Sacerdote nel celebrarlo, e assistendogli, ogni dì ne udiva parecchj. Quando poi per necessità di viaggio fra luoghi ermi, e disabitati gli accadeva di non potere udir Messa, i suoi primi passi erano a cercar della Chiesa, e del Prete, e pregarlo d'aprirgli lo sportellin del ciborio, quanto sol ne vedesse la Pisside: e in vederla, gittavasi boccone sopra la terra, adorando il Signore. Nel viaggiare stesso, incontrandosi, dove che si fosse, in alcuna Chiesa, o Cappella, o Immagine, rappresentante massimamente mistero di Passione, smontato di carrozza, le s' inginocchiava davanti, e dopo brevemente orato, e baciata una e più volte la terra, ripigliava il cammino.

IX. Non pareva a Paolo esser tutto di Dio, se ancor non gli si dedicava a perpetuamente servirlo nella Compagnia di Gesù, cui tenerissimamente amava: nè mai era, che nominandola, non l' accompagnasse col titolo di santa. E benchè gli paresse d' esserne al tutto indegno, nondimeno sperando che i meriti del suo santo fratello Stanislao vincerebbono i demeriti di lui peccatore, si fe cuore a domandarla.

X. Era già innanzi negli anni fin da vicino a sessanta, e di sanità debole, e guasta per lo gran consumo fattone dalle penitenze; pur ciò non ostante, il Generale Acquaviva, stato Connovizio di Stanislao, testimonio, e ammiratore delle sue virtù, e divotissimo della memoria di lui, l'accettò nella Compagnia: e Stanislao l'abbracciò dal Cielo, come oramai doppiamente, e interamente suo fratello, per union di sangue nel secolo, e nulla meno di spirito nella Religione.

XI. Così avutolo quale il desiderava (e vivendo ne avea pregato istantemente il Signore) sel chiamò, com'è ragion di credere alla Compagnia de' Beati: Due fratelli, l' uno innocente, l' altro penitente, destinati appena d' essere Nostri in terra, e già maturi a poter' essere più felicemente co' nostri in Cielo. Paolo per tanto, prima d'entrar co' Novizj, ebbe d'uopo, per alcune insorte difficultà, di rassicurare la donazion de' suoi Beni fatta alla Chiesa di Prasniz: ito perciò al Tribunale, allora aperto in Petricovia, e quivi sorpreso da un mortale accidente di febbre, finì santamente la vita nelle braccia del nostro Padre Jacopo Cielecki, che ne udì l' ultima Confessione, gli diè gli ultimi conforti pel' anima, gli asciugò le ultime lagrime, che fino a quell' estremo atto della sua vita sparse sopra 'l malamente trattare, e battere, che avea fatto il suo, e nostro Santo Fratello. 13. Nov.

XII. Tutta la Nobiltà di Petricovia, e quel gran Tribunale del Regno, chiarissimi Personaggj, concorsero ad onorare l' esequie, e vederne con ammirazione il corpo, rimasogli in un così bel fior di colore, e in una sì divota aria di volto, che parea volto di vivo, e di santo. E corse voce, anche Iddio aver data una visibile testimonianza de' meriti di quel suo Servo, con un miracoloso splendore, di che tutta la notte precedente il dì dell' Esequie, fu circondato.

XIII. Così Paolo Kostka quarant' anni dopo l' essersi ravveduto, morì veramente nostro Novizio, fatto consorte di quel gran bene, che una volta tanto contrastato aveva al suo santo fratello, cui vide in terra Beato. L' anno di questa morte, secondo il Nadasi, fu il 1607. Il giorno è incerto: contuttociò aderendo io a esso Nadasi, e al Menologio MS. del Padre Strazio, a questo giorno 13. di Novembre l' assegno.

Hist. Soc. J. p. 3. l. 4. Bartoli Vita di S. Stan. lib. 1. c. 7.

DEL

13. NOVEMBRE 1611.

DEL P. ALBERTO TEOBOLK.

13. Nov. I. NElla Pollonia minore, che confina colla Silesia in un Castello detto Wiada nacque il Padre Alberto Teobolk, e in Vienna d'Austria ai 4. d'Aprile del 1561. si annoverò nella Compagnia, e ivi insegnando lettere Umane, ebbe grazia dal Cielo, d'avere sotto il suo magistero quell'Angelo d'innocenza, e di santità il Giovanetto San Stanislao Kostka, cui poscia vide ascritto al numero de' Beati, e su gli altari adorato. Era sì viva la fiducia, che in questo Santo Giovanetto aveva il Padre Teobolk, che stante la protezione di lui, sperava (e 'l diceva a tutti) di fare una morte santa.

II. Dall'Austria, avendovi lasciati preclari esempli d'ogni virtù, passò con quei primi Padri, che presero a coltivar la Pollonia, passò, dico, anch'esso ad insegnare lettere Umane, ed insegnolle quasi 20. anni continui con tanta lode appresso gl'Intendenti della più fina latinità, che pareva loro di sentir parlare Cicerone. Insegnò poi sette anni lingua Greca, ed Ebraica, Teologia morale, e Dogmatica in tempi, che dalla Germania era penetrata in Pollonia la peste dell'eresia.

III. Dal leggere in Cattedra si diede poi nel restante della sua vita per zelo d'Anime a far Missioni per la Pollonia, e massimamente a riformare i Monisterj Religiosi, da' quali dipendeva molto la riforma de' Cattolici. Passò anche il suo zelo Apostolico all'ajuto de' Poveri, i quali talora con ribalderie vanno sbirbando il pane. Si pose il sant'Uomo con grandi stenti a raccattare limosine, e arrivò a fondare un ricovero con annua entrata di parecchi centinaja di scudi.

IV. Si distese la sua carità a servir gli appestati nella Città di Posnania: Quivi mentre tanti Ecclesiastici, e Religiosi partivano per salvarsi, il P. Teobolk consacrata la sua vita al ben pubblico, usciva ogni dì per la Città con un Campanello 13. alla mano, e ragunava quelli, ch'erano Nov. appestati, e ne udiva le loro Confessioni disponendoli a ben morire.

V. Di più, tenerissima la sua carità verso l'Anime poverine del Purgatorio. Confessò egli ad un nostro Padre, come avendo letto, che di quante preghiere facciamo, niuna era più grata a Dio, e più salutevole a noi di quelle, che a Sua Divina Maestà per l'Anime del Purgatorio si fanno, e per questo essere 40. anni, ch'ei tutti i suoi meriti aveva offerti per le medesime Anime.

VI. Occupato in questi begli atti di Carità morì nel 1611. dopo 76. anni di età. Quanto tutti i Religiosi l'amassero, conobbesi dall'esequie particolari, che gli fecero, come a loro Maestro. Quanto il compiangessero i Poveri, da lui beneficati, si vide dalle lagrime che sparsero sopra lui, come lor Padre, e quanto finalmente fosse il concetto di Santità, ch'egli avea nella Città di Posnania, si fe manifesto dal calcato popolo che concorse a venerarlo qual santo. Ci è rimasto oscuro il giorno, e il mese della sua santa morte. Noi l'abbiamo in questo giorno assegnato, in cui la nostra Compagnia fa memoria festiva di San Stanislao, di cui il P. Alberto Teobolk fu Maestro, e divoto insigne, come di sopra abbiam detto.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

13. NOVEMBRE 1658.

DEL P. ANDREA NOROGNA.

I. POco abbiamo da scrivere di questo Padre, perche pare che Iddio il mandasse alla Compagnia per dare un' illustre esempio di pazienza nel martirio, che per 40. anni patì di dolori, e di malattie. Nacque il Padre Andrea Norogna d'illustrissimo sangue in Villavissosa, suo Padre fu Cristofano Norogna, e Gujomara de Castro sua Madre. Non so se fosse unico rampollo della sua Nobilissi-

13. bilissima Stirpe: So bene ch'ei, per en-
Nov. trar nella Compagnia gran battaglie sostenne da Cristofano suo Padre, che ogni sforzo fece per rimuoverlo del suo santo proponimento: ma la costanza più che virile d'Andrea superò ogni contrasto. Ai 25. Novembre 1611. entrò nella Compagnia.

II. In lui risplendevano talenti di natura maravigliosi, i quali accoppiati alla nobiltà del sangue, ch' aveva, pose in grand'aspettazione la Compagnia. Ma come un fior dall'aratro, così ogni speranza restò recisa da un' accidente di gocciola, che lo rendè attratto, assiderato, ed inutile come un tronco.

III. In questo sì deplorabile stato il Norogna si rassegnò tutto in Dio, che il voleva, senza portarsi all'India, martire in Portogallo. Aveva per il decubito la vita piena di piaghe. Bensì, dopo qualche tempo ricuperò qualche moto nella persona, talmente che incominciò un poco ad uscir di letto, e strascinarsi al Refettorio comune, benchè zoppo affatto d'un piede, e monco d'un braccio. Col braccio, che avea libero, incominciò ogni giorno a far la sua disciplina, e zoppo come egli era, portarsi nelle vigilie delle Feste solenni a battersi in Refettorio. Voleva anch' esso servire a' Padri come poteva, alla mensa, e faceva questo esercizio per umiltà a capo scoperto: e poi non ostante il suo gravissimo incomodo, a molti Padri baciava, incurvandosi sotto le tavole, i piedi. Spettacolo era questo in tal'Uomo, d'edificazione somma a tutto il Collegio di Evora, dove stava.

IV. Un' altra edificazione maggior di questa, dava in sua stanza. Col solo braccio destro, che tanto quanto maneggiava, da per se si spazzava la camera, e rifaceva il suo letto, non volendo ammettere servitù. Per occuparsi poi santamente in sua cella, dopo i suoi esercizj di spirito scriveva in ajuto del Prossimo libretti divoti. Certo che il Padre Andrea Norogna, vissuto da principio come ho detto, quarant' anni infermo, se nulla o poco potè adoprarsi in servizio del Prossimo, giovò però 13.
molto coll' esempio di sue virtù ai do- Nov.
mestici Nostri. Finalmente ritoccato da un' altro accidente di gocciola, dopo tre giorni passò alla corona della sua pazienza, e morì Professo di tre Voti solenni ai 13. di Novembre 1658.

Ant. Franco in An. glor. Soc. J.

13. NOVEMBRE 1669.

Del P. Gio: Bucelleni.

I. Taliano nato in Brescia entrò nella Compagnia nella Provincia dell' Austria nel 1617. in età d'anni pur diciassette, il Padre Gio: Bucelleni. Fu adoperato sempre in governi per le qualità singolari, che aveva di carità, di prudenza, di soavità, e di perizia profonda del nostro Santo Istituto. Fu anche Provinciale dell'Austria, e dall' Austria passò anche a reggere i Collegj di Possonio, e di Cassovia.

II. Uomo era egli d'una divozion singolare: unione con Dio continua. Per anni 30. si levò sempre un' ora prima degli altri per dare due ore almeno la mattina all'orazione; in cui dava tal volta in affetti così gagliardi, che al di fuori sentivansi da' Compagni. La Messa la diceva con tal pietà, che ingeriva divozione in chi la sentiva: onde, appostata l'ora in cui celebrava, diceano alcuni, *Andiamo a udir la Messa del Vecchio santo*. Ordinariamente recitava il suo Uffizio innanzi al Ven. Sacramento. S' apparecchiava a far gli Esercizj spirituali annuali con un buon digiuno il dì avanti, e n'usciva come un Mosè, tutto luce e fiamme dal consorzio con Dio. Tanto Nostri, che Secolari confessavano, che dal sentirlo parlare, ne partivano accesi d'amor di Dio.

III. L'amor di Dio gl' ingerì un' odio santo contro se stesso. Dava al corpo sol tanto, quanto la necessità richiedeva: del resto il trattava da schiavo soggettandolo ad ogni asprezza: continua mortifi-

13. Nov. tificazione in tutte le cose: cotidiane discipline, astinenze, digiuni, ciliccj, letto duro quanto è la nuda terra, sopra cui spesse volte dormiva: non mai, stando a sedere, appoggiavasi. Non usò mai riparo alcuno alle mani nei gran freddi dell' Austria, e della Pollonia. Faceva i suoi viaggj a' piedi, quando per altro provvedeva i compagni d' ogni comodità. Eziandio nell'età decrepita non ammise mai servitù: da se portavasi l'acqua, da se si spazzava la camera. Anzi, dopo essere stato tante volte Rettore, e Provinciale si prese l' incumbenza della libreria comune: e ogni settimana spolverava i libri, e spazzavala. Una volta un de' Sudditi lo strapazzò con parole: altro il santo Vecchio non gli rispose che questo: *Sì, fratello mio, io merito questo, e peggio*. Dicesi che Iddio gli facesse favori, e grazie, ch'han del miracoloso: ma non le truovo specificate, e così non le scrivo.

IV. Finalmente settuagenario in Vienna coronò la sua vita santa con morte anche santa il dì 13. di Novembre del 1669. avendo lasciato a' posteri oltre gli esempli santi di sue virtù, molte opere ascetiche di sua penna a benefizio dell' Anime, che attendono alla vita divota.

Aleg. in Bib. Soc.

14. NOVEMBRE 1598.

Del P. Benedetto Palmio.

14. Nov. I. Il Padre Benedetto Palmio fu Italiano: nacque d'illustre legnaggio in Parma nel 1525. Fu sua fortuna di trovarsi a studio in Bologna, mentre il nostro Padre Girolamo Domenecco coltivava colla sua Apostolica predicazione quella Città. Sotto di questo Padre fece gli Esercizj spirituali con tal fervore, che non dubitò di fare i tre Voti Religiosi. Andò a Roma, e fu nella Compagnia ricevuto da Sant'Ignazio, sotto 'l cui magistero fatto il Noviziato, fu mandato con alcuni Compagni in Sicilia, a 14. Nov. fondare un Collegio, dove insegnò lettere Umane, e predicò, non essendo ancor Sacerdote, con tanta acclamazione, che benediceano il ventre che portato avea Benedetto. Dicesi che il Padre Laines, nel vederlo giovanetto in Parma, gli predicesse, che Iddio il destinava per gran Predicatore di sua divina Parola. Ritornato a Roma nel 1553. prese il Sacerdozio, e col Sacerdozio il ministero del predicare. In lui erano accolte le doti tutte, che fanno un Predicatore eccellente. In lui memoria felicissima, gran petto e fianco, voce sonora e piena, un bel garbo di porgere, grande eloquenza e gravità di parlare. L'energia poi, il zelo, e l'ardor dell'animo era tale, che a qualunque affetto volesse, piegava i cuori dell' Udienza. Il Palmio, fu il primo tra gl'Italiani, a predicare secondo lo stile de' primi nostri Padri, il Lainez, e il Fabbri; stile tutto gravità, e sodezza di Scrittura, e di Santi Padri, e con ragioni vibrate a muovere, a estirpare i vizj, e ad inserir le virtù. In Roma Sant'Ignazio il fece predicare ogni settimana in un luogo più frequentato della Città, per così contraporsi col fatto a un certo tale Predicatore, che condannava il predicar nelle piazze. Concorreva a cotali prediche ogni sorta di gente, e il frutto era grande. Pesava troppo al Demonio il sentir biasimare i vizj con tanta pubblicità: un giorno vi si trovò presente colla sua Sbirreria il Bargello di Roma; e alzò la voce ordinando al Padre Palmio che tacesse, e che scendesse giù dal suo palco. Egli per ubbidire a quel pubblico Ministro, volea scendere; ma si mosse un tal bisbiglio nell'Udienza, ch'ebbe di catto il Bargello colla sua squadra di fuggirsene via: e maggiormente crebbe la voglia nel popolo di sentirlo per l'avvenire.

II. Darò un saggio del gran bene che facea nell' anime, predicando, in un fatto famoso seguito in Sicilia. Fu ammazzato un fratello a un certo Gentiluomo di casa Ansalone: onde tra lui e un certo Papardo passava già da sette anni una

14. Nov. una inimicizia crudele, che tirava il parentado ancora d'ambe le parti. Il Pardo era in prigione messo alla tortura più volte, con aspettarsi ogni dì la morte. L'Ansalone, predicando nella Quaresima del 1552. il Padre Palmio, andava sovente ad udirlo; se ne sentiva commosso, ma la fiamma dell'odio antico affogava nel cuore ogni moto dello Spirito Santo. Il Venerdì Santo, dopo aver predicato più ore il P. Palmio sopra la Passione di Cristo, volendo mostrare al Popolo compuntissimo il Crocifisso già mezzo scoperto, si sentì un divino istinto di ricoprirlo, e di fare smorzar le torce, dicendo: *Signore, populus hìc labiis te honorat, cor autem eorum longè est a te: ah, che non vogliono protestare d'essere veri Servi del Crocifisso*. A queste parole l'Udienza altamente sospirando e gemendo, alzò la voce sclamando: *Vogliamo, vogliamo, scopriteci il Crocifisso*. L'Ansalone anch'egli bagnato di lagrime andava replicando dentro di se, *voglio, voglio*; e mandò dire al Padre dal Servitore, che l'Ansalone farebbe quanto la Riv. Sua comandasse: ma prima che arrivasse al pulpito il Servitore, non potè contenersi di non sclamare con quanta voce avea in gola: *Signore; eccomi pronto a quel che voi vorrete da me*. Questa voce represse lo strepito dell'Uditorio, e mosse il Predicatore a domandare, *Chi siete voi?* e quegli rispose: *Io sono Sebastiano Ansalone*. Il nome di quest' uomo ostinato nell'odio, e ora sì intenerito mosse tutto il Popolo a tenerezza. Allora il Palmio scoprì il Crocifisso, ed eccitato a nuova contrizion tutto il Popolo, il benedisse, e finì la predica. L'Ansalone, nel venir giù dal pulpito il Padre, gli si buttò a piedi, con dirgli, che non metterebbe il piede fuor di Collegio se prima non dava la pace: così scrisse ancora a' parenti che facesser lo stesso. Si chiamò un Notajo, fu stipolata la pace, e 'l Pardo uscì di prigione, con gioja universale di tutta quella Città. L'Ansalone poi si diede a una vita santa; E in fine lasciato il secolo, vestì l'abito de' Cappuccini, dove santamente visse fino alla morte. 14. Nov.

III. Partendo dalla Sicilia col P. Natale per Roma, in passando per Messina, predicò quivi alle Donne di mondo, e tredici ne ridusse a lasciare il peccato, e a rinserrarsi in un Conservatorio di Convertite. Arrivato a Roma, diè principio a predicar nella Chiesa della Casa Professa; e perche tosto per Roma si sparse la fama del gran Predicator ch' era il Palmio, s'invogliò il Pontefice di sentirlo, e ne restò sommamente ammirato.

IV. Nel 1558. fu mandato a seminare in Padova la divina Parola; dove fra gli altri fece questi due rilevantissimi beni: l'uno di ridurre molte donacce a vivere onestamente: l'altro di spiantare una setta novella d'errori, che incominciava a pullulare, bruciando gran quantità di libraccj eretici. Fondò anche una Compagnia detta della Pietà, con regole di ben vivere, e d'esercitare opere di misericordia sì corporale, come spirituale. Passò poi a Venezia, e quivi non meno che in Padova, corresse i costumi, introdusse la frequenza de' Sacramenti, e provvide di stabil ricovero le Zittelle pericolanti.

V. Fatti i Voti della Professione solenne, fu dal Padre Generale Lainez dichiarato Provinciale di Lombardia, la quale poscia a molt'anni fu in due Provincie divisa. Ritornò in Padova a predicare, e in Venezia: colà guadagnò alla Compagnia tre fratelli di casa Gagliardi, che tutt' e tre riuscirono Servi grandi di Dio, e con quelli insieme acquistò il Possevino: e qua in Venezia sedò una tempesta mossa dal Senato e dal Patriarca contro la Compagnia. Non c' era Città nobile dell'Italia, che non volesse udir predicare il Palmio. Bisognò che si portasse ancora in Savoja per servire a quel Duca. Visitando Provinciale il Collegio in Bologna nel 1563. trovò la Città dalla carestia molto afflitta. Vi predicò la Quaresima, e tanto ne' pubblici che ne' privati ragionamenti indusse il Vescovo, e la Città a provvedere due case distinte l'una per gli uomini

mini

14. Nov. mini, e l'altra per le donne più povere, con provvederle insieme di limosine, e di lavoro, acciocchè non stessero in ozio: e il dì santo di Pasqua si diè principio a quest'opera tanto pia.

VI. Intanto fu chiamato a Milano per istanza del S. Cardinal Borromeo. Ivi la Compagnia non era ancor conosciuta. Si portò a dir Messa nella Chiesa del Convento di Santa Marta; la Superiora Maria Arconata si rallegrò molto in vedere il Padre Palmio, stante che Arcangela Panicarola, vivuta già in concetto di gran santità in quel Convento, avea lasciato detto, che sarebbe venuta un giorno in Milano una Compagnia di Gesù, i cui Sacerdoti, a guisa d'Apostoli, avrebbono proccurata la conversione di tutto il mondo: e che a tal fine quella Serva di Dio facea recitare alle Monache giornalmente cinque Salmi, e alcun'altre Orazioni al Nome Santissimo di Gesù. Questa tradizione animò il Palmio a dar buon principio alla sua predicazione in Milano. Incominciò a predicare in quell' amplissimo Duomo con gradimento universale, e profitto. Per tre anni più o meno vi predicò, e vi coltivò con tal benedizione il Clero, che il Santo Cardinale per animare il P. Palmio, soleva dire: *il vostro zelo, la vostra industria ha sboschito questo campo, ch'era poco meno che un bosco*. In questo tempo ammalò il Governator di Milano in Varese; ed era spedito dai Medici. Mandò per le poste a chiamare il Padre Palmio, che lo confessò, e gli diè il S. Viatico. Questo appena ricevuto incominciò a migliorare, e risanato che fu, come grato del benefizio, prese con vigore a maneggiare il negozio di fondare in quella Città un Collegio alla Compagnia.

VII. Morto il Generale Lainez, fu eletto San Francesco Borgia, e insieme fu creato Assistente d'Italia, e di Sicilia il Palmio, e in tale impiego fu confermato anche sotto Everardo Mercuriano. Avea intanto San Carlo intimato un Sinodo Provinciale in Milano; e perche sperava che molto in quello gioverebbe il consiglio, il zelo, e la prudenza del Palmio, volle che v'intervenisse, tanto più che col carico d'Assistente era stato confermato anche in quello di Provincial della Lombardia. Io non starò quì a toccare l'opere senza numero che in utile del Clero, e della Città, in occasione del Sinodo, fece il Palmio. 14. Nov.

VIII. Indi tornò a Roma al suo carico d'Assistente: ma gli convenne anche di predicare in San Lorenzo in Damaso la Quaresima, dove ad udirlo quasi ogni giorno v' era una corona di Cardinali. Non passò gran tempo, che il Borgia fecelo anche Visitatore della Provincia di Napoli, di dove, dato sesto alle cose, tornò presto a Roma, e San Pio V. scelselo per suo Predicatore ordinario, e fu il primo della Compagnia in questo impiego. Egli in riprendere i vizj della Corte usava una libertà Apostolica con gran soddisfazione del Santo Papa. E poichè ad alcuni pareva che quella libertà eccedesse un poco oltre i limiti di quella venerazione dovuta a quell'augusto Senato, ne fecero col Papa qualche doglianza: ma il Papa turò loro la bocca, dicendo: *Questa è quella libertà, che noi ne' Predicatori vogliamo: perciò l'abbiamo chiamato, acciocchè fuor d'ogni dissimulazione avvertisca noi, e voi dell' uffizio nostro*. Non solamente predicò tre o quattro volte la settimana in Quaresima, ma volle Sua Beatitudine che continuasse a predicare ogni Domenica, e Festa per tutto l'anno: predicando altri nostri Padri ne' medesimi giorni, nel Vaticano, uno alla famiglia del Papa, un' altro a' Canonici, un' altro a ogni sorta di gente in San Pietro, e un' altro agli Svizzeri nella Cappella del campo santo.

IX. Passato già un' anno dacchè predicava al Papa, fu fatta istanza da' Signori Napoletani per mezzo di più Cardinali, e dell' Aragona in particolare, che il Palmio per una Quaresima predicasse nella loro Città. Il Papa sul riflesso che il frutto sarebbe stato più copioso, accordò l'istanza, ma con questo cambio, che venisse a predicargli da Napoli

14. *Nov.* il Padre Salmerone. Corrispose in Napoli alla grand' espettazione il frutto che fece in ogni genere di Persone. Represse nelle Donne il soverchio lusso, e tolse via l'usanza, nelle Processioni del Corpus Domini, di far certe rappresentazioni, o spettacoli, che aveano più del profano, che del divoto, e deviavano il Popolo colla curiosità della venerazione del Sacramento.

X. Quindi da Gregorio XIII. fu col Cardinal di Morone mandato a Genova, dove bolliva una discordia civile. Tre volte si provò in Duomo di predicare, e tre volte pure fu impedito dal tumulto del Popolo. Vinsela finalmente la sua pazienza: predicò, e seppe così bene contemperare, e proporre i mezzi per l'aggiustamento sì dell'una come dell'altra fazione, che universalmente ne riscosse approvazione, ed aggradimento. Ma quando stavasi sul concludere della pace, il Demonio eccitò un nuovo tumulto nel Popolo contro l' istesso Palmio, e contro tutto il Collegio. Non si sgomentò il Palmio: ma non dubitò con Evangelica libertà d' inveirsi contro i capi della discordia, i quali per privati interessi non aveano riguardo di mandare in ruina quella chiarissima Repubblica. Sperava che Iddio ci metterebbe egli stesso le mani. I sediziosi a queste parole incominciarono a bisbigliare, minacciando che gitterebbono giù dal pulpito l'istesso Predicatore. Contuttociò s'arresero a' consiglj di pace più di trecento persone, e si sottoposero all'autorità del Senato. Tornò a predicare ai 12. di Settembre, e disse, come sperava che la Santissima Vergine, la quale 47. anni fa un' altra volta in quel medesimo giorno avea a quella Città ottenuta la pace, l'otterrebbe anche ora dentro l' ottava della sua santa Natività: perciò tutti pregava, che con tal pensiero, e con questa speranza in Maria Vergine tornassero a casa loro. Ed ecco che nel giorno medesimo dell'Ottava, due Collegj della Repubblica vanno a udienza del Cardinale, e gli mettono in mano la causa loro. Subito risonò pace e letizia per la Città, si fecero fuochi di festa, con suono universale delle campane. Doveano a questa pace prestare l'assenso quei Cittadini, ch'erano stati sbanditi dalla Città: fu loro dal Legato mandato il Palmio, il quale da principio non ottenne che buone parole: ma tanto s'adoperò, che ne scarpì finalmente una tregua di quaranta giorni, dentro i quali il Legato del Papa, e gli Ambasciadori di Cesare, e di Spagna, vedessero d'accordare le condizioni della pace bramata. In questo tempo il Palmio portando innanzi il negoziato, finalmente trassefo a fine con soddisfazione d'ambe le parti; e così alla Città fu restituita la quiete. 14. *Nov.*

XI. Già oramai per le gran fatiche del predicare, del viaggiare, e del governare l'Assistenza d'Italia, e la Provincia di Lombardia, non era più in forze da reggere a tanto peso: onde creato che fu Generale il Padre Acquaviva, ottenne il Palmio di ritirarsi nel Collegio di Ferrara: e quivi per giovare al Prossimo sino alla morte, si diede a scrivere un'Opera a' Predicatori utilissima, riducendo a un' ordine particolare quelle autorità dei Santi Padri, le quali per esperienza di tanti anni, aveva osservato, che un gran colpo aveano fatto negli Uditori. Venne poi ad ammalare di dolori di fianco, e di diarrea, che lo condussero a morte. Munito dei conforti spirituali, e sempre in dolci colloquj con Dio, pieno di meriti si morì ai 14. di Novembre del 1598. in età di 72. anni.

XII. Tralle virtù esimie di questo gran Servo di Dio spiccò il zelo dell'Anime, ma un zelo, che solo aveva origine dall' amor grande di Dio, che ardeva in lui. Quest'amore il facea sovente piangere, e sospirare. Nel celebrare massimamente il buon Vecchio frenar non sapea l' interna soavità, che gli usciva in lagrime.

Tanner p. 1.

DEL

14. NOVEMBRE 1602.

Del P. Francesco Fernando.

14. Nov. I. IL Padre Francesco Fernando Spagnuolo nacque in Orta della Diocesi Toletana. Ebbe vivace ingegno, per cui gran progressi fece nelle filosofiche discipline, e leggi civili. Sul più bello che il mondo allattavalo colle sue fallaci speranze, scorto da celeste lume, si diè a dispregiarle con desiderio di cercar le celesti cose, che mai non mancano; e per incamminarsi al possesso loro per tempo, voltò al mondo le spalle, e in età di 22. anni entrò nella Compagnia di Gesù. Nell' anno terzo dello studio Teologico s' animò di seguire il P. Alessandro Valignani, che n'andava Visitatore delle Missioni Orientali. Arrivato con esso a Goa l'anno 1575. si fe Sacerdote, e ivi diè principio a farla da Apostolo, confessando, predicando, governando, insegnando. Lungo tempo in Cocino fu Padre de' Cristiani: così chiaman colà quel Padre, il quale ha l' incumbenza d' istruire e proteggere gl' Indiani novellamente battezzati. Ai 9. di Luglio fece la solenne Professione nel 1595. Lodato da tutti per le sue esimie virtù d'orazione, di pazienza, di carità, di prudenza, e di costanza nell' operare. Un solo difetto avea nel governo, ch' era d' essere co' Sudditi un po' stucchevole.

II. Or mentre in Cocino il Padre Fernando facea da Apostolo, fu dal Padre Visitator dell' India, Niccolò Pimenta, scelto a seminare la Fede col Padre Domenico Sosa nel Regno di Bengala, dove molti Portoghesi andavano per negozio, e non pochi v' aveano già stabilita abitazione. Dalle lettere, benchè troppo forse ritenute, e modeste dell' istesso Padre Francesco farò vedere le sue Apostoliche fatiche in quel Regno. Eccone una scritta ai 14. di Febbrajo del 1599. al suddetto Padre Pimenta.

„ III. Ai 3. di Maggio dal porto di Co-
„ cino salimmo sopra una nave Benga-
„ lese, che se n'andava, come dicono, a „ 14.
„ Porto piccolo. Inoltrati in alto, in- „ Nov.
„ contrammo un legno di Corsari Malavari, il quale a voga arrancata pareva che venisse contro di noi. Noi un po' sbigottiti volevamo più tosto andare avanti, che fermarci a combattere. Pur nondimeno i nostri presero l' armi per esser pronti al combattimento. Quelli, che se n'accorsero, abbassate le vele ci lasciarono andare avanti senza recarci molestia. Lasciata alle spalle l'Isola di Ceilano, la notte in faccia a Negapatan mosse un vento sì furioso, che percotendo dalla parte avversa la vela, ci ebbe a ribaltare la nave, e a sommergerla. Appena avemmo forze d' ammainare le vele: la nave facea acqua, percossa orrendamente da un fianco. A tal pericolo tutti si raccomandavano a Dio, e venivano a confessarsi. Intanto combattendo il vento col mare, a noi non pareva di navigare, ma di salire pe' monti, e poi precipitar nelle valli. Tre giorni stemmo tra la vita, e la morte. Finalmente, la Dio mercè, si calmò la tempesta, e per alcuni giorni navigammo prosperamente. Ma poi eccoci entrati in un pericolo, a mio giudizio, maggior del passato. Nella bocca del Gange sono certe sirti arenose, che da' Marinari diconsi bracci; mentre proccuravamo di scansarle, noi per isbaglio uscimmo un poco dalla corrente, e ci trovammo ristretti tra certe secche. Ma pure anche da queste ci spinse fuori il Signore.

„ Finalmente dopo diciotto giorni, da che da Cocino partimmo, entrammo nel porto. Poi dalle bocche del fiume fino a Gullo, ci mettemmo altri otto giorni. Gullo è una stazion de' Portoghesi, la quale dalla bocca del Gange a ritroso è lontana miglia dugentodieci. Ivi accolti fummo da' Portoghesi, e da' Cristiani del luogo con festa, e amore. Ci providero di tutto il bisognevole in due quartieri. Nel porto ci venne incontro una turba di ragazzi, i quali diceano „ di

14. Nov. „ di non aver maestro, che gl'insegnasse. Assegnammo loro per maestro uno de' nostri compagni, per poter noi seguitare il viaggio. Io intanto composi un trattato breve delle cose principali della Dottrina Cristiana, confutando gli errori Gentileschi, e le superstizioni Maomettane. V' aggiunsi ancora in dialogo un Catechismo, da impararlo a mente i ragazzi, e gli schiavi, e le schiave. Il Padre Domenico Sosa l'ha tradotto, il meglio che sa, in lingua Bengalica, e ora riesce alla pratica molto buono. Io poi ogni Domenica predicava; e la sera il Sosa spiegava la Dottrina Cristiana a un grande Uditorio. Caddero molti in quella stazione malati, e noi non avevamo tempo di respirare per dover servire a tanti poveri Infermi. Molti fecero la Confession generale; non son pochi i Soldati, i quali prima facean da ladri, e assassini con quei massimamente, che passavano il fiume, e ora si sono ridotti a vivere da Cristiani. Oh quante occasioni di peccato abbiamo stirpate! Oh quanti dal concubinato ridotti a vivere in matrimonio! In somma vedeasi in tutti mutazion di costumi.

„ IV. Ci accorgemmo, che tanto Cristiani, che Pagani morivano nelle piazze da niuno curati; noi ci prendemmo il pensiero di edificare uno Spedal per gl' Infermi. Si mostrarono i paesani un po contrarj al principio; ma udita ch' ebbero una predica in lode della limosina, e conosciuta veramente la necessità, che v'era d'un'Opera così pia, si venne a far borsa, comprar case, e proveder tutto il bisognevole. Non si può credere quanto quest' Opera sia per essere efficace a trarre i Gentili, e i Maomettani ad abbracciare quella fede, che abbraccia poveri d'ogni sorta.

„ Noi quivi ci trattenemmo fino al principio d' Ottobre; e poi ci mettemmo in viaggio per quel luogo, che chiamano Porto grande, distante da Porto piccolo secento miglia. E' cosa incredibile con quante lagrime i Paesani accompagnarono il nostro viaggio, e con quanta benevolenza, dopo aver tentato in vano di ritenerci, nel partire ci favorirono. Nelle strade passammo gran pericoli per le tigri, e ladri, i quali tutto il Gange infestando, spesso ammazzano i naviganti. A mezzo il viaggio incontrammo una Colonia di Portoghesi nel Regno di Ciandecan, il cui Re dianzi aveaci invitato con lettere a Gullo, e gl' istessi Portoghesi ci pregavano di venire da loro, abbandonati già da due anni, e privi di Sacerdote. Nel mese, che ivi ci trattenemmo, udimmo le loro Confessioni, togliemmo gli odj, e le inimicizie, che erano universali: staccammo le concubine, e molti matrimonj facemmo. Battezzammo dugento persone, parte liberi, e parte schiavi: e si maravigliavano, che noi pe 'l Battesimo non pigliassimo, per regalo, cosa nessuna. Di ciò se ne sparse fama, e valse molto a far uscir fuori dalle lor tane molti degl' Indiani, e a riconciliarli con la Chiesa, da cui s'erano ribellati. Il Re, che ci mandò salutare, e invitare, ci accolse benignamente, e ci fe gran promesse. Ci mandò al nostro Ospizio un regalo, consistente in riso, in butiro, in zucchero, ed in capretti. Noi rimandammo addietro ogni cosa, salvo un capretto in segno di aggradimento. Ad oggetto di poter comprare il sito per la Casa, e Chiesa, ci diè gran quantità di sale, e cinquecento moggia di cera. Si comprò un campo alla ripa del Gange; e il Re di tutta Bengala ci promise di fabbricare una bellissima Chiesa, e con suo diploma ci diè facoltà di poter predicar l'Evangelio, e a ognuno libertà di poter abbracciarlo. Certo che questo paese di Ciandecan ci promette copiosissima messe: egli è sì disteso, che per circuirlo tutto navigando, non ci vuol meno di quindici, o venti giornate. „ 14. Nov.

„ V. Nel mese di Dicembre fossimo a Siri-

14. Nov. „ Siripura. Queſta ſtazione appartiene a Porto grande. Tutti ci accolſero come Angeli venuti dal Cielo per lor ſalute. Gli trovammo in tempo, ch' erano molto afflitti, e avean biſogno grande d' eſſere conſolati. Il Regolo, detto in lingua loro, Cadarai, ci volle vedere, e in ſegno di benevolenza a tutti quanti eramo, ci diè ad aſſaggiare le foglie dette di Betele: ci deſtino platea per la Chieſa, ed entrata pe'l biſognevole; e inoltre un' ampliſſima poteſtà di predicar la Legge di Dio. Predichiamo ſpeſſo, e ſempre con grande udienza. Vi s'accoſtano eziandio de' Pagani Principi, e ſe non l' abbracciano, lodano almeno la noſtra Legge. Poſcia a non molto da Sirapura venimmo a Ciatigan, così chiamaſi l'altra ſtazione nel Porto grande. Quì ancora fu gratiſſimo il noſtro arrivo. In tutta Bengala, dicono i paeſani, non poterſi aſpettare meſſe la più ampia, e la più diſpoſta quanto nelle terre del Re Arracano, e Mogoſio. Queſti, tornato che ſia in breve dalla guerra di Pegù, ſopra d' ogni altro ci ſarà favorevole: fin quì la lettera.

VI. Ricevuta queſta lettera il Padre Pimenta Viſitatore, mandò in ajuto al Padre Franceſco Fernando due altri Compagni, Melchior Fonſeca, e Gio: Andrea Boveſio. E queſte ſono le coſe, che nell' anno 1598. operò il Padre Franceſco, e che ſcriſſe egli ſteſſo, com'era ſuo uffizio, al Superiore. Le coſe poi fatte nell' anno ſeguente, ſcriſſele pure egli ſteſſo da Dianga al Viſitatore, così:

„ VII. L' anno ſcorſo, fatta vela le navi, ci fermammo in Dianga. Città, che ſta ſul porto di Ciatigan, a cui fanno capo le navi dell'India. Quì ſi fece un gran confeſſare de' Portogheſi, e de' Paeſani: concubinati a furia levati, e ſtabiliti matrimonj. Me n' andai a predicar la Quareſima a Sirapura, come aveva promeſſo. Feci una proceſſion di battuti, e come coſa nuova recò grande ammirazione. I Primarj del luogo tutti ſi confeſſarono, e queſto è il frutto maggior di tutti, che ſi raccolſe. Liberai un fanciullo, il quale per debito del padre, n'andava ſchiavo, e lo battezzai. Battezzai pure un bambino eſpoſto, il quale voloſſene preſto al Cielo. Feci una ſcorſa a Catabro, ſtato di Muſandolino, per provare ſe vi foſſe colà ſperanza di guadagnar anime a Criſto. Ma gli trovai tutti infetti della peſte del Maomettiſmo. V'era gran quantità di Mercanti, venuti d'Agra, da Lahor, e d' altre Città di Mogor. Un' cert' uomo, molto accreditato per fama di ſapere; mi sfidò a diſputar con eſſo ſeco di Religione; ma come videſi bene alle ſtrette, per uſcirne con ſua riputazione, ſi ſcusò con dire che non gli era permeſſo di diſputare della ſua legge. Oh quanta compaſſione mi venne della ſtupidezza, e viltà di gente, che conoſciuta la verità, non la vuol concedere o per vergogna, o per umano riſpetto! 14. Nov.

„ VIII. Nell' Ottobre Domenico Soſa mi chiama, parendogli, che, ſe io non vi poneva rimedio, poteſſe ſeguire qualche ſconcerto. Vado ſubito. Il Regolo n'ebbe guſto, perche da gran tempo deſiderava vedermi: diſcorſe meco di coſe di ſua ſalute. Diedi ſeſto a più coſe, e promoſſi quelle che s'erano incominciate. Al ritorno mi dettero da temere non poco i ladri, che ſtanno alla ſtrada. Queſto viaggio, non poſſo mai dire, quanto mi ſtraccò, e ſconquaſsò tutto a tal ſegno, che per molti giorni non potei chiuder occhio. Alla vigilia ſopravvennemi un mal sì grave, che, ognuno mi facea ſpacciato. Ne fu dato avviſo a Dianga, e di là toſto vennero i Padri Melchior Fonſeca, e Gio: Boveſio, e l'inaſpettata lor viſita, dirò così, mi riſuſcitò. Deſiderava io di ritornare con eſſo loro a Dianga, e poi con alquanti Portogheſi andarmene a Ciatigan per inchinare il Re Arracani, e per rallegrarmi con lui, che vittorioſo tornava dalla guerra Peguſiana, e anco per iſtabilir meglio le coſe noſtre col-

14. Nov. „ la ſua autorità. Ma la mia debolezza trattennemi, e giudicai meglio di „ ſcrivergli, facendogli preſentare la lettera per mano dei medeſimi Portogheſi. Quanto egli gradiſſela, veggaſi dalla ſua riſpoſta, ch' è queſta.

„ Il potentiſſimo, e grandiſſimo Arracani, Re di Tipara, di Ciacona, di „ Bengala, Signor del Pegù, ai Padri „ della Compagnia di Gesù, ſalute. La „ voſtra lettera m' ha ricreato, come „ piena ch' ell' è, di conſiglj molto acconcj a promuovere il culto di Dio. „ Laſcio di dire ciò che Emmanuele de „ Matos, e Girolamo Montero m' hanno a bocca ſignificato della voſtra virtù, e talenti. Godrei molto, ſe qua „ vi conduceſte ad iſtabilire gl' intereſſi „ de' Portogheſi, ſe fondaſte una Chieſa, „ e impegnaſte ad eſſa moltiſſimi dei „ miei alla Fede voſtra inclinati. Io a „ tal fine vi ſomminiſtrerò una rendita „ annuale, e ſervitori di caſa, come richiederà il biſogno. Arracani, col mio „ regio ſuggello. Così concluſe la lettera. Ho ſtatuito portarmi di perſona „ colà per vedere in che ſtato ſtieno le „ coſe, e per dar ſeſto a tutto a maggior gloria di Dio.

Fin quì le lettere del Padre Franceſco Fernando. Ora in breve ſtrignamo le coſe, che di poi fece degne di memoria, nella cauſa di Dio.

IX. Subito che il Padre Fernando s'ebbe in ſanità un poco riſtabilito, n' andò a Ciatigan, dove già eraſi fondata Reſidenza alla Compagnia. Di là poi trapaſsò ad Arracano Città principale del Regno, e Sede del Re, popolata più che era Lisbona nel maggior ſuo fiore, trapaſsò, dico, ad Arracano ad oggetto d' inchinare il Re, e per gratularſi a bocca, come fatto aveva per lettere, delle vittorie di lui. Fu ricevuto corteſiſſimamente, e con lui ragionò molto circa gl' intereſſi della gloria Dio. Il Re al fine pregollo di fermar caſa a' Compagni in Ciatigan, e in Arracan: ch' egli per l' uno e per l' altro luogo largirebbe ſuſſidio. Accudì Fernando preſentemente al piacer del Re; ma non v' erano Padri da occupar quelle Reſidenze: è ben vero che 14. gli attendeva in breve dall' India. Diè Nov. principio in Ciatigan in Febbrajo dell' anno 1601. a fabbricare la caſa, e poco dopo le feſte di Paſqua anche ad abitarla: tanto era il deſiderio de' Portogheſi, e de' Paeſani d' aver preſſo loro i Padri. Poſcia ſi poſe mano alla fabbrica della Chieſa, e fu compiuta per San Gio: Batiſta, al cui nome la dedicarono. E' impercettibile il bene, che dentro e fuori ſi fece in ogni genere di Perſone.

X. Nella ſpedizion del Pegù al Re Arracan aveva aſſiſtito Filippo Brito Portogheſe, Signore di gran qualità, e di gran cervello. Il Re, finita la guerra, il volle premiare, dandogli Sirian, Emporio principal di Pegù, con poteſtà di poterlo fortificare, alzandovi una fortezza. Il Brito ſubito poſe mano all'opera, e in poco tempo la munì talmente, che potea ſervir di frontiera a tener lontana ogni forza eſterna.

XI. Nel medeſimo tempo il Carvaglio, Signor Portogheſe anch' eſſo, e potente, cacciati i Mogoreſi, invaſe l' Iſola Sundiva, non ſenza ſaputa e volontà di Cadarai, che a quella avea il diritto, ma non potea ſottrarla dalla potenza del Re Arracano, che ſotto la ſua protezione l'avea. Sundiva è dal continente diviſa per un piccolo ſtretto di mare in faccia di Liripur, la più comoda a' vantaggj de' Portogheſi d' ogni altra Iſola d' Oriente. Per queſto Arracano, ſentito il fatto, da prima ſe ne riſentì come di coſa fatta diſpoticamente da' Portogheſi ſenza farſene a lui parola; ma di poi, riflettendo di poter' eſſere meſſo in mezzo da due potenze, volle muover guerra per cacciar via da quell' Iſola i Portogheſi. Intanto chiamò i Padri, e i Portogheſi di Ciatigan, e gli confortò a non temere: ed ei coll' Armata andò pel fiume a Dianga. Superiore di numero era l' eſercito d' Arracano a quello de' Portogheſi, ma queſti nondimeno come più coraggioſi ebbero la vittoria.

XII. Tra queſte turbolenze intanto il Padre Fernando, e il Padre Boveſio ſe ne ſtavano in Ciatigano ſicuri e in pace,

14. Nov. ce, come che non avendo essi parte alcuna in quei torbidi, e di più, dal Re medesimo sicurati. Ma, siccome i genj dei Barbari sono infidi, e movevoli come canne, oramai il Re parve infastidito delle cose Cristiane; e tra l'essergli male riuscita la guerra, ed avere altri mille sospetti, e paure in capo, non guardava più di buon'occhio le cose nostre: e'l popolo ancora parve assai raffreddato verso de' nostri Padri.

XIII. Era solito il Padre Fernando di condurre talora per le contrade della Città una squadra di fanciulli della Dottrina Cristiana, quando un giorno abbattesi in certi Gabellieri, i quali contrastavano con due Portoghesi, come frodatori della gabella. Il Padre fidatosi del favor popolare, ch' avea dianzi, accorre per sedar quel contrasto, e aggiustar quella controversia. Ma fu sì da lungi che quei Barbari si volesser chetare, e accordare alle parole di lui, che arrivarono, se non si levasse loro davanti, a minacciargli di pigliar quei fanciulli, e di farli schiavi. Il Padre con parole un po più agre gastigò quegli audaci, che mostravano di non rispettare quei Cristiani fanciulli. Quegli all' incontro ammutinati si scagliano, e co' pugni e calcj strapazzano il buon Padre Fernando, che niente per altro di resistenza facea. I Portoghesi vollero reprimere quella violenza; e intanto un non so chi della turba, tirò al Padre in un' occhio un pugno così gagliardo, che gliel conciò malamente. Non sazj ancora di quell' atroce insolenza, presero il Padre, e insieme i due Portoghesi: gli spogliarono, e legati pe'l collo, e pe' piedi, gli strascinarono al Giustiziere della Città. Ritenuti in prigione, il Sacerdote di Dio consumato già per le malattie e stenti passati, e ora più per lo squallore presente, in pochi giorni ricevè il premio, come speriamo, della beata immortalità ai 14. di Novembre dell' anno 1602. Il suo Compagno il Padre Andrea Bovesio, il quale anch' esso carcerato stava in casa del Principe, detto Aniga, impetrò dal Re licenza, d'accorre al pericolo del Padre Francesco; ma ritrovollo all' estremo, e senza parola. Morto ne rinvolse il corpo, e lo seppellì nella Chiesa, già da' Barbari rovinata. 14. Nov.

Aleg. mort. Illust. p.2.

14. NOVEMBRE 1628.

Del P. Niccolo' Trigaut.

I. IN Dovai nella Fiandra nacque nell' anno 1577. il P. Niccolò Trigaut, e nel 1594. entrò nella Compagnia, in cui per desiderio di giovare alla conversion de' Gentili, si diè a studiar lingue pellegrine, e Cosmografia in particolare. Non era egli di sanità robusta, anzi più tosto debole, quando, ottenuta licenza dal P. Generale di passare all' Indie Orientali, quel giovane Niccolò, ch' era dianzi cagionevole, rinsanì di sì fatta maniera, che col suo fardello in ispalla, e a piedi partì per l' India nell' anno 1606.

II. Arrivato in Portogallo, intanto che stava attendendo l' imbarco, prese a scriver la vita del P. Gaspero Berzeo. Indi si mise alla vela il dì 5. Febbrajo, nell' anno di nostra salute 1607. e afferrò Goa il dì 10. d' Ottobre. Eletto per la Cina, navigò a Macao, e vi fu nell' anno 1610. Non si trattenne ivi gran tempo, ed entrò nella Cina, meta delle sue apostoliche brame. Tosto arrivato che fu in quel vasto Regno, s'applicò con ogni sforzo ad apprendere in Nanchin la lingua, e la scrittura Cinese: e poscia a spendersi tutto in salute di quella quanto culta, altrettanto superba Nazione.

III. Dopo appena due anni portò il bisogno di quella vastissima Missione, d'inviar di colà in Europa, e a Roma un Padre Proccuratore; onde il P. Longobardi Superiore scelse per questa incumbenza il P. Niccolò, uomo, com' egli il descrive, animoso, e provido, delle cose di colà bene sperto, e da potergli si con sicurezza commettere quel

gran

14. gran viaggio, e que' non piccoli affari, *Nov.* per la cui spedizione l' inviava: e che in ciò ben s' apponesse, il comprovaron gli effetti.

IV. Il Trigaut dunque venne da Nanchin a Nanhion, e quinci colle commessioni dategli dal Longobardi, per assai de' rischi, che corse nella Provincia di Canton, pur si condusse a Macao, onde presso alla metà di Febbrajo del 1613. si diè alla vela in verso Malacca, e l' India.

V. Messa dunque la proda incontro al Mezzo dì, e preso alto mare, venne giù navigando, e facendo scala a' consueti porti dell' India, fino ad afferrare nella Bandarà, cioè in porto a Bassì, entro alle foci del seno Persico, di rimpetto all' Isoletta d' Ormuz. Quinci s'attenne al cammino di terra ferma, per un poco dentro la Persia, fino a Bassorà, d'onde salì come tal volta è mestieri, a costeggiar l' Eufrate, e toccò Bagadad, e Massul, credute esser le antiche Babilonia, e Ninive: e per la brevissima si gittò a traverso il diserto dell' Arabia Petrea, e valicatolo in poco più o men di quaranta giornate, venne ad Eliopoli, oggidì Aleppo in Soria, e più innanzi ad Alessandretta, o Scandrona, che vogliam dirla, e quinci per lo nostro Mediterraneo, finì la navigazione in porto ad Otranto, e tutto il viaggio in Roma: dove compiuta una parte degli affari, per cui era venuto, per gli altri, cercò la Germania, la Spagna, e Portogallo, dalla cui Corte Lisbona ripigliò la seconda sua navigazione dell' India, a' 16. d' Aprile del 1618. in due navi, l' una delle quali portava alla Mission Cinese ventidue della Compagnia, l' altra dodici al Giappone. Dopo appena due mesi da che circuivano l' Affrica, entrò un male sì furioso, che pochi ne furono eccettuati, e fra que' pochi il P. Trigaut, benchè non esente, ma riserbato a cader egli nello stesso pericolo, quando gli altri se ne rizzavano, e la durò contrastando cinquanta dì colla morte, di sì buone forze a resisterle, che la vinse. Non così gli altri Nostri, che seco andavano, de' quali in men di 14. tredici giorni, seppellì cinque in mezzo *Nov.* a quel mare. E questo è un degli annovali tributi, che la Compagnia nostra paga all' Oceano, anzi a Dio, e alla propagazion della Fede, per cui sola le Provincie nostre d' Europa, mai non si rimangono dal contribuire all' India in gran copia Operaj.

VI. A' 25. di Luglio montarono il famoso Capo di buona speranza, ma non furono ad afferrare in Goa prima de' quattro d' Ottobre. Quivi lasciati a compire il corso de' loro studj alquanti de' suoi compagni, il Trigaut co' già formati, proseguì l' intramessa navigazione fino a Macao della Cina, e vi fu in porto al volgere del seguente anno 1619. accolto ivi con infinita festa da' Padri, che ne stavano in somma espettazione.

VII. Non isto quì a mettere in mostra i regali pellegrini, che portava il Trigaut, dati a lui da varj Principi d' Europa per regalarne l' Imperador della Cina ad affezionarlo alla Religion Cristiana: nè stò quì pure a contare i privilegj che portò di Roma a pro di quella Missione Cinese: alcuni de' quali, più pomposi, che necessarj, non furono là graditi da' nostri Superiori. Ciò che debbo dire si è, che dopo un viaggio di trenta e più mila miglia, il buon Padre Trigaut continuò a servire quella nuova Cristianità colle sue fatiche, felici massimamente all'introdur la Fede nella Provincia di Sciansì. Oltre la cura di Proccuratore, ch'egli aveva di tre vaste Provincie, non lasciò mai quella di convertire, e di promuover la Fede ne' Convertiti. Sei mesi in una di dette Provincie stette mortalmente malato, e in ogni penuria del bisognevole a sostentarsi. Piacque a Dio di restituirlo in sanità, ed egli a spender sua vita a pro di quelle Provincie, non atterrito mai da' pericoli, che tanto in mare, che in terra, viaggiando, incontrava.

VIII. Si fermò finalmente a giovar quella Cristianità Cinese colla sua penna: della Scrittura, e della più eccellente lingua Cinese, era, per lunga, e infati-

14. Nov. tante Anime; onde a lui, ed a' suoi Compagni mosse una tal tempesta, che poco mancò, che non mettesse a fondo tutta la novella Chiesa del Madurè. Il Padre Giuseppe, e 'l suo compagno, Michel Bertoldo furono carcerati dai Barbari, i quali a Ciel piovoso, e per istrade piene di fango gli forzavano ad affrettare il cammino, percotendoli, come bestie, colle lor lance. Il povero Padre Giuseppe, ch' era di debolissime forze per la sanità macerata da tante asprezze, non potendo seguire i frettolosi passi di quei Pagani, spesso cascava in terra mezzo svenuto, come Cristo sotto la Croce: ma quei Barbari pungolandolo come un bue, il forzavano a levarsi su, e camminare.

IV. Arrivati a un luogo murato, furono ambedue ristretti in una prigione, che per la strettezza, e per il caldo eccessivo, che v' era, pareva un forno. Il dì seguente il Padre Giuseppe si trovò così rifinito di forze, che dar non poteva un passo. E con tuttociò quei crudeli or piattonandolo colle spade, ed or minacciandolo colle lance, gli fecero far quattro leghe di viaggio a piedi. Ai 29. d'Ottobre entrarono nella Città di Tanajaor, che a tutto il Regno dà il nome. Quivi da prima accolti a fischiate, e con urli e strapazzi indicibili, di poi furon cacciati dentro ad una prigione, in cui stavano da trenta Cristiani novelli, i quali per la strettezza, e per la bassezza del luogo, non potevano stare che stivati, e a sedere in terra colle gambe raggomitolate, e incrociate.

V. Ai 30. d'Ottobre ad amendue, al Padre Giuseppe, e al Compagno, furono messi i piedi ne' ceppi, che prima per riverenza voller baciare. Venne ordine del Re, che niuno avesse ardire di portarli un boccone di pane, perche gli voleva uccidere con la fame.

VI. Non ostante il divieto del Re, una pia Matrona Cristiana sottomano mandava loro una piccola provvisione, consistente in frutte, ed un po di latte. Peggiorò senza modo il Padre Giuseppe per lo stento, e per l'aria serrata di quel carcere tanto angusto. Il suo compagno pregò, che a quel poveretto Padre mezzo moribondo gli togliessero per pietà quei gravi ceppi dai piedi: fu risposto, che poco importava, che un'uomo condannato a morire, morisse co' ceppi a' piedi. Il Padre Giuseppe adunque veggendosi oramai allato la morte, fece la sua confessione, e pregò Dio pel Re, e pe' suoi Ministri, e fatta questa orazione, appoggiò il capo sovra le braccia del suo Compagno, e soavemente agonizzando, morì, Confessore di Cristo, nella prigione, *Vinctus in Domino*. 14. Nov.

VII. Testificò il Padre Bertoldo, suo fedel compagno, che il Padre Giuseppe era morto coll' Innocenza Battesimale. Il suo corpo fu seppellito fuori della Città all' uso di quel Paese: ma i Cristiani, cavato il Corpo dalla fossa di notte tempo, lo seppellirono presso alla loro Chiesa.

VIII. Diciannove anni questo Servo di Dio aveva indefessamente faticato in quella faticosissima Missione del Madurè. Fu Uomo di coraggio Apostolico, e di grande unione con Dio: e tale in somma, che meritò la corona di morte sì gloriosa per Cristo. Successe questa nel 1701. ai 14. di Novembre.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc. in Lusit.

15. NOVEMBRE 1628.

DEL P. ROCCO GONZALEZ DI S. CROCE, e di due suoi Padri compagni.

I. IL Paraquai abbraccia molte e vaste Provincie d'America: una delle quali dal fiume Urugai, appellasi Urugaica, tra gioghi di monti altissimi. Penetrò il primo in questa Provincia, dove l' armi Reali non poterono mai penetrare, il Padre Rocco Gonzalez di S. Croce, e v' introdusse la bandiera salutifera della Croce circa l'anno 1620. e vi fondò la prima Reduzione, o vogliam dire Colonia, datole il nome dell'Immacolata Concezione. Non si può credere quan- 15. Nov.

15. *Nov.* quanto il Demonio tentasse d'impedirgli ogni passo, perche non entrasse in quei suoi paesi più addentro. Ma il P. Rocco non atterrito da tante difficultà, e massime da quella di dovere ammansire gente la più feroce del mondo, prese da se solo appiedi il cammino verso quella barbarie, e per via d'umiltà, di dolcezza, di benefizj ottenne più di quello, che poteva sperare. Imperocchè dopo stabilita la prima Colonia, ne stabilì pure quattr'altre, e sempre tra mille pericoli della propria vita. Soleva in tutt'esse costituire un cert'ordine di governo, come di Repubblica: creava Pretori, e altri Uffiziali del Pubblico; ordinava leggi, e ad ogni famiglia assegnava una porzione di terra, la quale a suoi tempi dovessero arare, seminare, mietere ec. A ognuna di queste popolazioni poi dava per capo uno dei nostri Padri più avvezzi a durar fatica, acciocchè, raunati insieme quei suoi Indiani, gli ammaestrasse prima ne' costumi da uomo, e poi da Cristiano; dovesse in somma far da Padre, da Giudice, da Tutore, da Avvocato, e da ogni cosa. Lo stesso Padre Rocco in tanto si stendeva a dilatare il Regno di Cristo, non ostante che ciò gli costasse un'infinità di pericoli, e di travaglj. Intenderassi ciò meglio da una sua lettera scritta al Padre Niccolò Duran Provinciale: eccola.

„ II. Mentre dalla Colonia della Concezione (scrive) io a seconda del fiume n'andava a quella dei Santi Re per portarmi agl'Ibicuiti Indiani, ebbi lettera del P. Pietro Romero, che mi significava, come i detti Indiani voleano buttare a terra la Colonia dei Santi Re, e gastigare quegl'Indi, i quali aveano dato ricetto al Padre, e s'erano sottoposti alle leggi da lui prescritte. Tutti della stessa Colonia dei Re mi sconfortavano, acciò non mi mettessi in viaggio: esser certo il pericolo della vita, se io andava più innanzi. Ma pesandomi più il pericolo eterno di quell'anime, che il temporale della mia vita, determinai di far quel viaggio per vedere sul fatto quello che v'era. Perciò preso in mia compagnia il Padre Romero, m'inoltrai venti leghe, e trovammo due canoe del paese (così chiamano le loro barchette) le quali si mandarono innanzi per esplorare qual fondamento avessero le minacce, e i terrori, che si dicevano; e tutti ci consigliarono a dare addietro per quanto c'era cara la vita. Esservi congiura tra gl'Indiani, i quali con grosse truppe eran venuti alla principiata Colonia della Purificazione, dove credevano, ch'io tuttavia mi trovassi, per farmi la festa; ma non m'avendo trovato, stante che io n'era partito un po prima, si posero a buttar giù la Croce, e la Chiesa. Io restai quì un tantino sospeso, ma detta la santa Messa, mi sentii mosso a proseguire il viaggio per rimediare al possibile a quell'attentato. Arrivato che fui al luogo di detta Colonia, o Reduzione, chiamai i Caciqui (sono i principali di quella gente) i quali mi contarono com'era passato il fatto. Dissero, che l'esercito di quegl'Indiani avea mandato in malora ogni cosa; e che de' Caciqui alcuni in quel tempo si trovaron lontani dal luogo; ma quando anche vi si fosser trovati tutti presenti, non sarebbero stati da tanto per far fronte a quella tanta moltitudine d'Indiani. Io nondimeno feci loro un'acre riprensione, dicendo di non voler più in avvenire metter piede in quel luogo, dov'era stato commesso quel gran misfatto. Di poi feci venire i Caciqui del paese di Tapiè, cioè del gran popolo, e venuti con grosso accompagnamento d'Indiani, io gli pregai di volermi accompagnare sino alla lor popolazione. Ma essi tutti d'accordo mi si mostraron contrarj: io però parte colle buone parole, e parte coi donativi gli tirai a farmi la grazia fino a darmi alcuni dei lor rematori, co' quali per lo fiume Tibiquaro potessi portarmi a Tapè. Essi tornati addietro per terra, alzarono sulla riva un tugurietto per mio ricovero. Arrivato che fui dopo cinque giorni a „ 15. *Nov.*

„ Tapè,

15. „ Tapè , mi sconsigliavano a proceder
Nov. „ più oltre : ma finalmente dopo molti „ discorsi dell'una e dell'altra parte, gli „ persuadetti a lasciarmi partire per inol„ trarmi nelle viscere della patria loro, „ ma non potei far sì, che stessero sen„ za paura. Pertanto subito che in Ta„ pè arrivai, vennero colle moglj, e co' „ figliuoli a farmi una visita ; ma non „ potei però ottenere di potermi tratte„ nere con esso loro . Diede loro parola „ di ritornare tra breve tempo ond' era „ venuto, quando avessi finito di girare „ tutto il lor territorio per disegnare il „ luogo dove poter collocar la Reduzio„ ne. Così ottenni d'andare, e notato „ il tutto , mentre stava in forse se do„ vessi andare avanti, o tornare addie„ tro, ecco venire uno che mi reca av„ viso, come venivano degl'Indiani in „ gran numero risoluti d'uccidermi. Ma „ il loro impeto fu rintuzzato da quelli, „ che venivano meco, promettendo che „ quanto prima m'avrebbon cacciato fuo„ ri delle lor terre. Non lasciarono però „ i Barbari di fare un'aspro risentimen„ to , che m' avessero lasciato entrare „ nei lor confini . Veggendo io pertan„ to opporsi tutto l'inferno ai miei ten„ tativi , e parendomi che Iddio stesso „ volesse, che io non tentassi altro, ce„ dei, lasciando le cose in quello stato, „ che ho detto . Confesso che in tanti „ miei viaggj e fatiche non mi son tro„ vato giammai per ogni verso così al„ le strette. Ma queste son coserelle se „ riguardasi a Iddio per cui onore e glò„ ria sono intraprese. E di verità, che „ se in questo viaggio altro bene non „ avessi fatto , che d' aver considerato „ Tapè , e disegnato le cose opportune „ alle Reduzioni per a suo tempo, col„ la grazia di Dio, crederei di non a„ vere speso inutilmente il tempo. Che „ dee dirsi ancora, se ci si conta il me„ rito dell'Ubbidienza? Fin quì il Padre Rocco nella sua lettera.

III. Correva l'anno 1628. quando prevedendo il Demonio una gran ruina dell' Idolatria dalla recluta di 44. Missionarj imbarcati già in Portogallo per l'India, e veggendo il Padre Rocco in opera d' 14.
aprire due altre Reduzioni , non potè Nov.
dissimular la sua rabbia: pertanto gl' incitò contro un poderoso Cacique detto Nezù , uomo superbissimo, ch' avea intelligenza con gli spiriti dell' Inferno . Costui si diede a far credere d'essere Dio, creatore del tutto, a cui le tigri, e l'altre fiere ubbidivano . Facea alla timida genterella pronostici orribili, se non facevano a modo suo . La cosa passò in questa forma.

IV. Carò è un luogo cinque miglia lontano dalla Reduzione detta della Candelora, dove dominava il Cacique Quarabajo. Il Padre Rocco avea indotto costui per via di regalucci, di cui è avida quella misera gente , a permettere che si fondasse in quel suo dominio una novella Reduzione. Le si diede principio, e a promoverla vi fu sustituito il Padre Alfonso Rodriguez : e il Padre Rocco colla lusinga medesima di regali si provò col suddetto stregone Nezù di poter fondare un' altra Reduzione nel suo paese d'Yvy; la principiò, e a tirarla innanzi vi lasciò il Padre Gio: del Castillo . Ma ben presto le cose cominciarono a disturbarsi. Eravi un certo rinegato detto Potirauno, abitante d'altra Reduzione, il quale macchinava di dare la morte al Padre, che quella Reduzion proccurava. Per venire a capo del suo intento , chiamò in ajuto il Cacique Nezù , il quale afferrò il partito , anzi di più congiurò di ammazzar tutt' i Padri, come quelli, che sarebbero per contrastare a lui la sua maliziosa Divinità. Laonde per tirar dalla sua congiura i Caciqui confinanti, spedisce in prima in Carò a un certo Caatupen, egli comanda, che unìscasi col suo fratello Areogati, il quale come lui, empio maliardo, affettava divinità, e dia morte a' Padri della sua Reduzione , e che subito dopo il fatto, gliene dia l' avviso per poter lui fare altrettanto a quel Padre , che stava nel suo dominio. Poi tutti unitamente si porterebbero per quanto stendesi Uragaja, Parana , e la Paraquaria, a fare strage di tutt' i Sacerdoti stranieri .

15. Nov. Caarupi, il quale anch' esso odiava a morte i Padri, aderì a questa scellerata congiura.

V. Era il dì quinto decimo di Novembre, e già i Padri dal primo giorno di questo mese erano arrivati a Carò, per istabilir la Reduzione, e v'aveano alzato Capanne, e Chiesa. Già il Padre Rocco per detto giorno dei 15. raunata gran moltitudine d'Indiani, avea risoluto d'alzare in alto per maggior celebrità una campana (cosa in quei paesi non più veduta) al suon della quale in avvenire verrebbero tutti alle funzioni Cristiane. Celebrò la Santa Messa, e poi rendè prolissamente le grazie. Dopo queste divozioni il Padre Alfonso partì per recitare l'Uffizio nel suo tugurio; e il Padre Rocco uscì di Chiesa, e mentre si mise a legare alla campana il battaglio per farne sentire il suono, dicendo a quei suoi Cristiani, figliuoli miei, oramai vi sentirete invitare alla dottrina del Cielo col grato suono della campana; il suddetto Caarupi, presa l'opportunità di effettuare il suo tradimento, fe cenno ad un suo Servitore, che l'ammazzasse; e il Servitore immantinente tirò un colpo di mazza ferrata sulla testa del P. Rocco, e gliela fracassò, e ne sparse al suol le cervella: altri con altri colpi finirono di spaccargliela.

VI. Lieti quei manigoldi di questa orribile strage, cominciarono ad urlare, e fischiare inconditamente. A questo schiamazzo uscì 'l Padre Alfonso del suo tugurio, e Caarupi ordinò subito che fosse ammazzato ancor'esso. S'accorse il Padre dal cadavero del Compagno, che anche a lui soprastava la morte; e per morire abbracciato con quello, verso là s'avviò, ma mutato parere, stimò meglio di cader vittima innanzi a Dio nella Chiesa, e drizzò verso questa il passo, e disse a quei che gli stavan intorno, figliuoli che fate? Che pretendete? Il fratello da Caarupi, detto Areogoato ordinò a' suoi sicarj, che l'ammazzassero; e quegli sguainate le lor macane (così chiamano gl'Indi le scimitarre) con più fendenti nel capo, sulla soglia appunto di quella Chiesa, il finirono. Spogliati i corpi, ne fecero un crudo scempio. Spiccarono il cuore dal petto del P. Rocco, e l'infilzarono a una freccia d'osso, il qual cuore così infilzato fu poi a Roma portato nel 1632. Dicesi che da quel cuore udissero i Barbari uscir queste voci: *Avete ammazzato chi vi vuol bene: uccideste 'l corpo, e mi stritolaste l'ossa, ma non lo spirito, ch'ora vive in Cielo. Vi cadranno addosso molte disgrazie: verranno i miei figliuoli, e si vendicheranno, perche laceraste l'Immagine di Maria*. Dai corpi passarono a fare ogni empio strapazzo alla Chiesa. Fecero in pezzi l'Altare, e la Santa Croce, stracciarono le sacre Vesti, e il Messale, e fecero il Calice in mille pezzi, e così ancora in pezzi fecero un'Immagine della Concezione Immacolata, che seco il Padre Rocco portava nel fondar che facea le sue nuove Reduzioni, e la chiamava, *l'Espugnatrice*: e finalmente perche non rimanesse vestigio di cosa Sacra, dettero fuoco alla Chiesa, ai Corpi, e alle capanne de' Padri. 15. Nov.

VII. Caarupi non tardò di notificare a Nezù, primo autore di quella strage, il seguito, con pretendere, secondo l'accordo, che altrettanto facess'egli col P. del Castilo. Nezù godendo di tal novella s'accinge a quell'enorme attentato, prima con ricorrere al Demonio colle sue orrende magie, e poi con indurre i Barbari, dalle sue minacce spaventati, a eseguir quell'eccesso. Vanno essi a trovarlo, e 'l ritrovano in tempo che recitava l'Ore Canoniche. Gli saltano addosso, gli legano mani e piedi; ed egli, *O figliuoli*, disse loro, *che pretendete di fare?* D'ammazzarti, risposero, com'è stato fatto de' tuoi Compagni. In udir la nuova della lor morte, sospirò il Sacerdote di Cristo, e desiderò d'essere strascinato fin là dove quelli erano stati uccisi: ma quì, rispose un de' principali Sicarj, io ti voglio finire: *Non mi finirai*, ripigliò il Padre, *perche la mia morte sarà principio di miglior vita*. Allora fu con saette e con bastoni ferito; e messagli al collo una fune lo strascinarono per un mi-

15. miglio per sassi e sterpi, dandogli nuo-
Nov. ve percosse e ferite, e facendogli bagnar di sangue ogni passo. Egli intanto ora in ispagnolo, ed ora in latino facea divote aspirazioni al Signore, replicando spesso: *Ob Dei amorem: il tutto per amor vostro o Signore*. Finalmente legato colle mani distese in croce ad un'albero, tornarono a dargli nuove percosse, e ferite, e quivi con due gran sassi scagliatigl'in capo, l'uccisero: morte in vero gloriosa perche in qualche modo somigliante a quella di Cristo. Morì d'anni trenta tre in giorno di Venerdì a' 17. di Novembre dell'anno 1628. tre ore dopo del mezzo giorno. Morto che fu, incrudelirono ancora contro del suo cadavero; gli cavaron le viscere, e lasciaronlo esposto in terra allo sbranamento delle tigri, che sono in quel paese frequenti, ma non tocco da queste, il giorno dopo i Barbari lo bruciarono. Ora veniamo a dire in breve partitamente alcuna cosa delle virtù di tutti questi Campioni di Cristo.

Aleg. mort. Illust. p.2.

DEL P. ROCCO GONZALEZ.

I. Il Padre Rocco Gonzalez di Santa Croce nacque di nobil sangue Spagnuolo nella Città dell'Assunta nel Paraquai. Incominciò da fanciullino a frequentare la casa nostra, in cui sì dagli esempli, come da' buoni documenti de' nostri, si diè alla vita divota favorito di molte grazie da Dio nell'Orazione. Cresciuto in età abbracciò lo stato Ecclesiastico. Fatto Sacerdote, in portarsi a dire la prima Messa, il popolo, che n'avea un'insigne estimazione, gli pose in mano una palma per trofeo del mondo vinto, e per insegna della castità conservata illesa. Ma il modestissimo giovane, volendo Iddio solo, e la sua coscienza per testimonio delle sue buone azioni, non volle accettar quell'onore, che il popolo gli facea. Non per questo la sua chiara virtù potè lungo tempo star sotto il moggio. Il Vescovo importunamente il volle per suo Vicario generale, e per Provveditor della Chiesa Cattedrale; ma egli, che solo anelava alla vita umile, trovò maniera di fuggi- 15.
re ogni aura dell'onore del mondo, col Nov.
nascondersi fra l'ombre d'un chiostro religioso. Domandò la Compagnia, e in essa con maraviglia di tutta la Città, e della Provincia, fu ricevuto ai 9. di Maggio dell'anno 1609. in età di 33. anni. Spiccava in lui eziandio Novizio una tal matura perfezion di virtù, che prima di fare i Voti, fu da' Superiori mandato alle Missioni più ardue tra Barbari. Avvezzo da bambino al linguaggio Indiano, lo parlava con facondia incredibile, e con tal grazia e forza, che portatosi il primo a quei paesi anzi di bestie, che d'uomini, potè col suo parlare addolcire quei salvatici cuori, e trarli a poco a poco a vivere al modo umano. I primi ad essere coltivati dal suo zelo Apostolico furono i Guaicuri, gente ruvidissima, e indomabile, se la dolcezza del Padre Rocco non gli avesse domati. Indi poi si rivolse alle riviere del Patanai, nelle quali fondò nuove Reduzioni. Opera delle sue fatiche fino al dì d'oggi sono la Reduzione dell'Incarnazione in Initapuà, quella del Corpus Domini, quella dell'Immacolata Concezione, e quelle d'Uragaja, nominate nel principio di questa Istoria. Sarebbe cosa da non vederne mai fine il voler dire distintamente quanto quest'Operajo Apostolico viaggiò, faticò, e tollerò per propagar l'Evangelio. Facilmente il Lettore l'avrà potuto congetturare dalla sua lettera recitata di sopra.

II. Fu egli più di virtù che di letteratura fornito: onde imparata la sola Teologia morale, quanto bastava per la cultura dell'anime, si contentò di professare solennemente i tre Voti ai 20. d'Ottobre del 1619. In ultimo, mentre andava ogni giorno nuove imprese tentando per incremento della gloria di Dio, e della Chiesa finì con morte degna di chi è stato il primo Apostolo del Paraguai, come abbiamo narrato, nella Reduzion di Carò, ai 15. di Novembre del 1628. in età di 52. anni, e dall'ingresso della Compagnia 10.

Aleg. Mortes Illust. p.2.

15. DEL P. ALFONSO RODRIGUEZ.

Nov. I. IL Padre Alfonso Rodriguez, compagno degnissimo del Padre Rocco nacque in Zamora. Sortì da Dio un' indole candidissima, e conservò sempre fino all'ultimo spirito la sua battesimale Innocenza. In Villagarzia, dov'è il Noviziato della Provincia Castellana, entrò nella Compagnia ai 15. di Marzo del 1614. L' esempio della sua virtù, e del suo fervore era di specchio ai suoi Connovizj. Avea uno spirito di penitenza sì grande, che bisognò porgli freno, e misura. Fu eccellente nelle Lettere umane. Quando avea già dato principio allo studio della filosofia, passò al Paraquai, dove poi potè far gli Atti grandi sì di essa Filosofia, come di Teologia. Pativa un poco di vista, stante il continovo lagrimar che facea, meditando la Passione di Gesucristo. Da questa meditazione gli s'accese nel cuore quel fuoco della salute dell' anime, che lo tirò a procacciare le missioni più malagevoli, e che mai non gli si estinse se non col sangue sparso (come dicemmo) in Carò ai 15. di Novembre del 1628. in età di 33. anni per non separare da detti Compagni il Padre Gio: de Castillo, lo ponghiamo sotto questo medesimo giorno, ancorchè due giorni dopo ne seguisse la morte.

Aleg. Mortes Illust. p.2.

DEL PADRE GIO: DEL CASTILO
Compagno del P.
ROCCO GONZALEZ.

I. NAcque di stirpe illustre in Belmonte nel Regno di Toledo, terra illustrata ancora dal Natale del nostro chiarissimo Padre Gabriele Vasquez. D' anni 22. interrotta la carriera degli studj in Alcalà incominciata, abbracciò la Compagnia ai 21. di Marzo del 1614. e con egregia lode di probità fece il suo Noviziato in Madrid. Si trattenne in insegnare Umanità, finchè da' Superiori, come chiedeva, gli venisse concessa la Missione Indiana, e quella in particolare del Paraquai, come la più feconda di patimenti per la natura del suolo ch' è sterilissimo, e come la più intrattabile per la ferocia, e perciò la più atta a cogliervi una palma di glorioso martirio. Con questo pensiero in cuore, fin dal principio della sua vita Religiosa s' addestrava a una tolleranza, e ad una umiltà profondissima. Una volta in casa in tempo d' estate somma gli fu ordinato d' assistere al forno, ed egli benchè pel caldo del fuoco, e della stagione, andasse tutto in sudore, non lasciava di caricarsi d'altre nuove penitenze talmente, che più soffrendo, parea che più ancora si ristorasse. Come la state il caldo, così avvezzavasi al verno a patire il freddo. Per più anni in una scoletta insegnò a' fanciullini i primi elementi per esercizio d' umiltà. 15. Nov.

II. Era dotato d'una bellezza egregia di volto, e d' una gentilezza di tratto soavissima, che incantava. Guai però a chi fosse uscito di bocca in sua presenza una parola che putisse un tantino, il suo volto diventava di fuoco, e con occhi e fronte rannuvolata correggea il Delinquente. Dicesi che anche al Padre del Castilo una volta convenisse di emulare il pudico Giuseppe, che lasciò il pallio per non perder la veste dell' Innocenza.

III. Di queste armi fornito corse nel Paraquai al combattimento contro l'Idolatria. Gli toccò di coltivar la barbarie nella Reduzione di San Niccolò. Quivi per le gran fatiche ammalatosi, dovette per un poco allontanarsene per farsi curare: e curato chè fu, subito ritornò alla sua Missione. Da questa poi menato dal P. Rocco Gonzalez alla nuova Reduzione in Yvy, restò trucidato, a' 17. di Novembre 1628. avendo 33. anni di età, e 14. della Compagnia.

Aleg. Mortes Illust.

16. NOVEMBRE 1554.

Di Pietro Correa, e di Gio: Sosa fratelli Coadjutori uccisi da' Barbari.

16. Nov. I. Pietro Correa, nobile Portoghese, uomo di grande animosità, per farsi merito appresso il suo Re, navigò al Brasile. Diede molto da patire a quei meschini Brasiliani prima che v'andassero i Padri. Egli navigando intorno a quelle spiagge con legni armati, andava a caccia di quei Paesani, come se fossero fiere: gli prendeva, e quà e là per quelle colonie, vendeva li schiavi per servigio del lavorio de' Zuccheri, e d'altri più vili impieghi. In questo, Pietro Correa trovava il suo vantaggio, e stimava ad un tempo istesso di far servizio al Re, e un Sacrifizio a Dio: al Re con provvedere di opere i suoi lavori: a Dio, perche alquanto addimesticati quei Barbari, usando co' Portoghesi, s'arrendevano più facilmente a farsi Cristiani.

II. Ma dappoichè il Padre Leonardo Nunnio, nostro Sacerdote, gli fe conoscere che quella tal cosa non si potea fare senza peccato, Pietro illuminato da Dio, e pentito, propose di compensare co'beneficj il torto fatto a quei Barbari, con sottomettere se stesso al giogo Religioso per convertirli. Pietro Correa adunque fu il primo, che nel Brasile abbracciasse la Compagnia nella Colonia di San Vincenzio l'anno 1549. Ivi con somma umiltà, e fervore si diè a proccurare non men l'altrui, che la propria salute, e con gran concetto appresso quei Barbari, i quali in lui ammiravano un cambiamento di vita così mirabile. Per la gran perizia che aveva del linguaggio Brasiliano, è incredibile quanto giovasse alla conversione di quei Gentili. Certo che il Brasile da Pietro Correa riconosce le primizie di sua conversione alla Fede.

III. Più volte il Demonio gli tese lacci, ed insidie per ammazzarlo. Prima che fosse ucciso da' Barbari, mentre per ordine di Emmanuele Nobrega Provinciale, se n' andava ad una lor terra, 16. Nov. gli fecero, come a caso, cader sopra il capo due pezzi di grossi tronchi: glielo ferirono sì, che fu disperata la sua salute. Fasciata la ferita, seguitò il viaggio, che gli aveva imposto l' ubbidienza, e il dì seguente si trovò sano, e salvo. Ma gli venne un dolore agli occhj acerbissimo, la cura de' quali in quel paese è irremediabile. La medicina, con che fu guarito da' Nostri fu l'Orazione, talmente che nel medesimo giorno svanì ogni dolore. Seguitò il suo viaggio, e arrivato al luogo de' Barbari destinato, trovò una gran moltitudine di Schiavi, e di Servi, i quali fatti ben bene ingrassar da quei Barbari, gli aveano condotti fuori per ammazzarli, come animali, e per mangiarseli allegramente. N' ebbe compassione l' Uomo di Dio, e col Padre Nobrega, che arrivò anch'egli dopo lui a quel medesimo luogo, fece ogni sforzo per far desistere i Barbari da quel crudo macello di carne umana. Ma nulla giovando, ambidue i Padri gli pregarono almeno di contentarsi di poter battezzare quelle povere vittime destinate al lor ventre. Non gli vollero nè pur questo accordare, dicendo, che perdean troppo di sapore le carni di quelli, ch' erano battezzati. I Padri pensarono a questa santa astuzia: immollarono i fazzoletti nell'acqua, e così bel bello dissimulando, battezzarono quei poverini, cambiandoli in vittime del Signore, con loro assistere, e confortarli, mentre che colle mazze, a guisa di buoi, erano nelle tempie percossi, e poi nella gola scannati.

IV. Intanto i Carigj, e gli Ibitapiarj, popoli dell' America interiore, ma docili, e mansueti, avendo ammirata l'eccellenza della Legge Cristiana, avendo udito dire gran cose de' nostri Padri, si animarono a desiderare di farsi Cristiani ancor essi; consigliati anche a questo dai Castellani, abitanti del Paraquai. Or mentre aveano lungo tempo aspettato in vano la venuta in quei paesi del Padre Nobrega, finalmente risolvettero du-

16. Nov. ducento di loro, i più Religiosi, di portarsi al Brasile, viaggio di sei mila miglia, per amore di ricevere il Sacrosanto Battesimo. Ma dai Tupinaquini, Pagani molto crudeli, furono arrestati, trucidati, e battezzati nel sangue loro; con tale speranza della Gloria Celeste, che nell' atto d' essere uccisi, non temeano di dire ai loro Uccisori: *Sì sì, voi a vostro talento sbranate pure queste membra caduche e mortali: ma certo che non ritarderete l' anime nostre, che oggi non volino al lor Creatore.* Ne furono ammazzati parecchj; altri messi in prigione. Uno ne campò, il quale portatane la nuova dell' uccisione seguita alla Colonia di San Vincenzio, fu colà spedito il fratello Correa, pratico della lingua Brasiliana, il quale col suo dolce parlare mitigò la ferocia di quella Gente sanguinaria: liberò dalla prigione due Castellani, e salvi li ricondusse al Brasile. Il Correa poi ottenne dal Provinciale Nobrega di portarsi alla conversion dei Carigj. Mentre i Castellani in gran numero colle lor moglj navigavano alla volta del Paraguai, furono della tempesta gittati al lido di San Vincenzio. Il Nobrega n' ebbe compassione, e gli consolò, mandando il Correa accompagnato da due de' Nostri, Fabiano, e Gio: Sosa.

V. Gio: Sosa nativo di Portogallo, sul primo entrar nel Brasile, entrò dopo il Correa, nella Compagnia nella Colonia di San Vincenzio. Era uomo di candidissimo cuore, e di costumi innocenti. Digiunava tre volte la settimana, umile, penitente, offizioso, e divoto. Con questi due Compagni nel giorno di S. Bartolommeo entrò in viaggio il Correa, e da pertutto proccurava di ammansire gli animi di quei popoli, e di predicar loro il Vangelo. Trovarono uno Spagnuolo, e due Brasiliani, che i Barbari teneano pronti per ammazzarli, e mangiarseli. Gli liberò dalle loro mani il Correa; e perche lo Spagnuolo era mortalmente ferito, s' affermò ivi il Compagno Fabiano, acciocchè gli assistesse, e predicasse al Popolo la Santa Fede; ed egli col Sosa, e coi due Brasiliani seguitò il suo viaggio. Non vi durò molto il Fabiano, ma, guarito che fu lo Spagnuolo, dovette partirsi da quella gente, che l'odiava a morte, stante che di nascosto avea dato sepoltura a molti pezzi di carne umana, destinati al cibo de' Barbari: onde gli convenne ritirarsi alla Colonia di San Vincenzio. Il Correa, e il Sosa entrati a grande stento ne' paesi dei Carigj, eccitarono colle loro prediche e colla santa lor vita gran commozione sì nella plebe, come nella Nobiltà. Ma s' ingegnò il Demonio di frastornar principj sì belli, e santi. I Castellani, che tornavano dal Brasile, con un cert' uomo, il quale già dal Correa era stato salvato dalle mani dei Barbari, e molto più da quelle del Demonio, con avergli tolto dal lato una Concubina, i Castellani, dico, sbarcarono costui pratico della lingua, e lo mandarono a cercare qualche sussidio nelle terre vicine de' Carigj, appresso i quali era d' autorità molto grande. 16. Nov.

VI. Costui adunque, non avendo saputo mai digerire il boccone amaro, che gli fosse stata levata la Concubina, si diè a mettere in odio de' Carigj il P. Correa. Era entrato il Novembre, e già secondo l'ordine del Provinciale dovea per Natale tornarsene alla Colonia di S. Vincenzio. Nel ritorno col Sosa suo compagno, e con due Brasiliani diede in un guato dei detti Carigj sovvertiti, e attizzati contro di lui da quell' iniquo impostore. In primo luogo gli ammazzano i due Brasiliani, e il Sosa, colle saette; e poi voltano gli archi contro il Correa, il quale postosi ginocchioni, e, con gli occhj rivolti al Cielo, pregando Iddio per quelli, che l' uccidevano, saettato morì. L' anno di tal morte è certo che fu il 1554. Gli Scrittori bensì variano nella certezza del giorno. Il nostro Menologio, che si legge alla mensa l' assegna ai 16. di Novembre.

Aleg. Mortes Illust. p. 1.

16. NOVEMBRE 1616.

DI OTTO PADRI uccisi per la Santa Fede nella nuova Spagna.

16. Nov. I. NElla nuova Spagna, detta dagli Spagnuoli, nuova Cantabria, ultima delle Provincie dell'America Settentrionale, v'è Guadiana, Città principale, detta ancora Durango, dugento leghe lontano dal Messico. Abbraccia nel suo dominio i monti Topiani, e molte nazioni in essi molto feroci, Agageni, Xiximi, e Tepeguani, pochi di numero, ma per fierezza i più segnalati. Subito che tal Gentume videsi dagli Spagnuoli, avidi delle miniere, messi in qualche soggezione, resisterono lungo tempo coll'armi. Ma finalmente entrati colà i Padri a seminarvi il Vangelo, poterono colla benevolenza adescarli, e tirarli a lasciarsi un po coltivare. Ridussero molti Capi di questi Barbari a qualche Società di vita civile, fino a fabbricare qualche castello, e villaggio; a'quali dettero il proprio nome: al primo il nome di *Papazziaro*, ovver di S. Giacomo; al secondo di *Cape* sotto il patrocinio di Sant' Ignazio; agli altri più ignobili di *Tenerapa*, ovvero di S. Caterina: e in questi i Padri si divisero la fatica di coltivarli nell' anima, con buon successo, poichè in poco tempo vi contarono fino a cinquanta mila Cristiani.

II. Mentre le cose della Fede camminavan prosperamente, un certo Mago, istigato dal Diavolo, pose sossopra ogni cosa. Costui si millantava d' esser Dio della terra, e figliuolo del Sole, Nume del Cielo: e seppe per via di millanterie, e di promesse spropositate affascinare gli animi creduli, e leggieri di quei sempliciotti in sì fatta guisa, che indussegli a scuotere il giogo di Cristo, e ad allarmarsi contro degli Spagnuoli: e ciò tanto più temerariamente, quanto più bugiardamente quel medesimo Maliardo promesso aveva, che risusciterebbe tutti quanti in quella causa fossero morti in guerra. Accresceva l'audacia il Demonio 16. Nov.
istesso, il quale apparendo in orribile aspetto, e spesse volte da un'Idolo di pietra, che quel Mago portava, parlando, minacciava loro, se non ubbidivano, di subbissare ogni cosa. Quindi si venne prima a buttar giù le Chiese, a conculcare le Immagini Sante, e a fare senza differenza alcuna d'ogni erba fascio. Ma il principal disegno era di fare strage degli Spagnuoli, e di principiarla da' Padri, che predicavano Cristo, poichè tolti questi, credean che riuscito sarebbe facilissimo ogni altro loro attentato.

III. Il dì ventun di Novembre, consecrato alla Presentazion di Maria Vergine fu destinato per tutto il paese alla ribellione, e all'ammazzamento dei Padri; giorno, in cui da' Padri, nel Villaggio di Sant'Ignazio, apparecchiavasi una solenne Processione, nella quale aveasi a portare intorno, per metterla alla pubblica venerazione, una bella Immagine di Maria, portata da Messico. Ma i Pagani di S. Caterina, alettati dalla speranza di fare una buona preda fuor d' ogni espettazione, presero il destro di non aspettare il giorno prefisso alla congiurata strage. Era per là uscito di strada un certo Maniscalco Spagnuolo, il quale portava viveri, e mercanzie alle cave de'metalli. Per quel medesimo luogo a sorte s'incontrò di passare il Padre Ferdinando de Tovar con un vetturale: il qual Padre, sbrigati ch' ebbe in Topia alcuni affari dal Rettore ordinatigli, mentre tornando alla sua residenza, stava pigliando un po di riposo, e di cibo, ecco vede venir contro se un branco di Barbari con gli archi alla mano, senza perdersi d' animo il Padre Ferdinando ricordò loro la fede promessa a Dio: quando uno dei detti Barbari con una lanciata gli passò il petto, gridando gli altri isconciatamente: e che? *Vi credete, o Sacerdotelli, che altro non resti da insegnare a noi che quella vostra canzona, Pater noster, qui es in Cœlis, Ave Maria gratia plena?* Ora sì che vedremo, se il vostro Dio vorrà risuscitare questo suo Servo. Intanto il

16. Nov. ferito Padre, invocato piamente il divino ajuto, morì. E la sua morte successe addì 16. di Novembre dell' anno 1616.

IV. Subito che si divolgò la nuova della strage, e i disegni della tramata congiura, tutt' i Barbari qua e là scorrendo armati di saette, s'animavano l'un l'altro all' impresa. Nel prossimo Castello di San Giacomo di Papaschiaro trovavansi in Missione il Padre Bernardo de Cisneros, e il Padre Diego de Orosco. Ambidue ravvisando dal tumulto, che si facea, qualche grave attentato, si posero a radunare gli Spagnuoli, e gl' Indiani fedeli dentro alla lor Chiesa, e casa per salvarli dalla violenza de' Barbari. Ma questi si posero ad assediare, a saettare, e a metter fuoco alle porte. Tre giorni durò l'assedio, quando non potendosi più resistere, il Padre Bernardo, aperta la porta della Chiesa, si fermò sulla soglia, sforzandosi di sedare il tumulto. Gli avventarono i Barbari una pioggia di saette, dalla quale sarebbe restato oppresso, se gli Spagnuoli per pietà non lo ritiravano dentro. Alcune frecce gli s' erano fitte nelle braccia, le quali da se cavandole, fece ben conoscere un' animo superiore alla morte, non che al dolore.

V. Or mentre speranza alcuna non c'era di poter più lungo tempo sostener quell'assedio, o di liberarsene, parve bene di venire alla resa in questa maniera. Uscirono, deposte l'armi, quanti eran nel Tempio, in forma di processione. Il Padre Diego de Orosco portava la Venerabile Eucaristia; e Giovanni Castilla, uno de' principali Spagnuoli, l'Immagine della Madonna. Venuti al mezzo del cimitero, i Barbari inginocchiati finsero d'adorare il Signore, che si portava. Il Padre Diego fermatosi un poco, gli esortò a ritenere, e difendere la Fede e la Dottrina, che da lui aveano appresa; e intendessero che da Dio, cui stavan presenti, n' avrebbero la mercede, obbedendo; ma se gli si mostravano infedeli, un grave gastigo. Allora i Barbari, dato sfogo alla rabbia, che dissimulavano, alzate le grida, dissero al Padre: *Tu sei un bugiardo*. Il Dio de' Cristiani non parla con gli Uomini, come il nostro, il quale dice, che quello debb' essere il giorno d'esterminio a tutt' i Cristiani. Detto fatto. Misero le mani in prima contro la Santissima Eucaristia, ne sparsero le particole, e le calpestarono: fecero in pezzi l'Immagine di Maria Vergine, e poi si dettero con somma violenza ad ammazzare indifferentemente i Cristiani d' ogni età, d' ogni sesso. 16. Nov.

VI. Indi rivolto l' odio e 'l furore nel Padre Diego, come Sacerdote di Cristo, otto Indiani dei più forzuti, il presero, e lo levarono in alto, cantando per ischerno *Dominus vobiscum*, e altri rispondendo, *& cum spiritu tuo*, come da lui nella Messa avean sentito cantare. Or mentre era così portato in collo, uno de' Barbari, di lontano gli scoccò una saetta, che gli passò dalla spalla il petto. Allora calatolo in terra, due il tennero ritto in piè, ma colle braccia allargate in Croce: quando un'altro de' Barbari con una scure lo spaccò per mezzo, dal capo fino a tutto il corpo. Le sue ultime parole furono queste: *Suvia figliuoli, sfogatevi pur contro la mia persona: io sono certo che muojo per il mio Dio: questo è il mio premio*: e ciò detto, spirò.

VII. Il Padre Bernardo de Cisneros, stato maestro di quel popolo, e che molto erasi affaticato in mitigare gli animi, e sopprimere la ribellione, fu passato con una lancia, nel corpo, e percosso con una gran ferita in sul capo: morì ai 18. di Novembre dell'anno 1616.

VIII. Quando sì fatti eccessi faceansi nella Colonia di San Giacomo, un'altra schiera di Ribelli, secondo l'ordine avuto, va, e assalta l'altra Colonia Capense, ovvero di Sant'Ignazio. Erano qua venuti dal municipio di Guanacevo venti e più Spagnuoli con alcuni pochi servi e schiavi negri dell' Etiopia per trovarsi alla solennità, come dianzi dicemmo, dell'Immagine di Maria portata da Messico. Eransi di già raunati in Chiesa, e senza nulla saper del pericolo, stavano aspettando, che si principiasse la fe-

16. Nov. festa: quando ecco improvvisamente i Ribelli, i quali con gran furore opprimono, ammazzano, e mettono a soquadro ogni cosa sacra. Presenti a questo macello di sangue Cristiano si trovavano due Padri, che da gran tempo aveano coltivata quella Cristianità: doveano ambedue sacrificare i divini Misterj, ma furono essi sacrificati al Signore, trucidati da' Barbari nel medesimo giorno degli altri due riferiti di sopra, cioè addì 18. di Novembre 1616. E questi furono il P. Gio: de Valle, e il Padre Ludovico de Alabes.

IX. Il giorno di poi, mentre alla detta Solennità di Maria venivano dalle loro Chiese, non consapevoli del fatto seguito, un miglio discosto dal villagio di Sant' Ignazio, il Padre Gio: Fonte, e il Padre Girolamo de Maranta, ricevettero una cruda morte da quei medesimi Barbari, per molti anni da loro con infiniti stenti coltivati, e beneficati.

X. Toccò in ultimo la bella sorte di morire in quella ribellione barbarica al Padre Ferdinando de Santaren, Apostolo de' Tepeguani, di cui mi riserbo a scrivere in particolare le azioni Apostoliche, e la sua morte, quando avrò dato un succinto ragguaglio della vita degli altri sette Padri, di cui abbiamo solamente accennata la morte.

XI. Mentre ad estinguer l'incendio di questa ribellione accorse D. Gaspare de Albear Governatore della nuova Cantabria, ebbe la fortuna di trovare nel villaggio di Cape, dopo tre mesi, ch' erano stati uccisi, i corpi di quattro Padri, giacenti tuttavia in terra, ed ignudi: i corpi erano del Padre Gio: de Valle, del Padre Ludovico de Alabes, del P. Gio: Fonte, e del Padre Girolamo de Moranta. Appresso il corpo di questo si trovò un calice, lasciato o per innavvertenza, o per fretta da' Barbari, e un reliquiarietto attaccatto al collo, in cui era un frammento della Santa Croce, e una cartina, dove il Padre si protestava a Maria Vergine d'essere suo schiavo. Degli altri non si trovò corpo alcuno, se non che un'ossicello del P. Ludovico de Tovar.

XII. Di niuna spoglia in questa spedizione si gloriò tanto il suddetto Governatore, quanto dei quattro Corpi dei detti Padri, ammazzati in odio della Fede dai Barbari. Gli fe decentemente coprire, e sopra quattro muli trasportare con guardia di Soldati alla Città di Guadiana. Uscì a incontrarli con pompa una gran moltitudine di Nobili, e di Popolani, e nella Chiesa dei Padri Francescani furon depositati sino attanto, che si preparasse la solennità dell'esequie.

Dopo due giorni, cioè il dì settimo di Marzo, giorno di S. Tommaso d' Aquino, il Vicario col Clero (la Città non avea ancor proprio Vescovo) uscì dalla nostra Chiesa in processione con innanzi i nostri Scolari con corone di fiori in capo, e i Padri nostri. Vennero incontro alla Processione i Padri Francescani, che portavano sopra le loro spalle i quattro corpi sovra d'un ricco feretro, e unitisi al Clero, tutta la Processione avviossi verso la nostra Chiesa con grande accompagnamento di Nobiltà, e di Popolo, risonando per tutta la Città il festoso suono di strumenti di musica, e sparò d'artiglierie. Si cantò con solennità la Messa di S. Tommaso, come suo proprio giorno; e dopo il Vangelo si fece una Orazion panegirica in lode dei quattro Padri defunti: soddisfatto poi, che fu il popolo si diè sepoltura ai corpi in acconcio avello. E questo dopo alcuni anni aperto, si trovarono i corpi incorrotti, e spiranti odor soavissimo. Scriveremo adesso alcuna cosa in particolare della vita di detti Padri, ciascuno nel suo proprio giorno. Diamo principio dal Padre Ferdinando de Tovar di cui cade in questo giorno la gloriosa morte.

Ex Alegamb. mortes Ill. p.2.

16. NOVEMBRE 1616.

Del P. Ferdinando de Tovar della nuova Spagna.

16. Nov. I. Nacque il P. Ferdinando de Tovar in Culiacan, colonia della nuova Spagna, antichissima, non molto distante da Cinaloa. Fu figliuolo unico di Ludovico delos Rios Proanno, e d'Isabella de Guzman, e Tovar, ambedue nobilissimi, e parenti del Cardinale Duca Lermense. La lor casa era il comune alloggio de' nostri Padri, che givano in Cinaloa. Quivi Ferdinando fanciullo ebbe occasione di conoscere i Padri della Compagnia, e d'affezionarsi al loro istituto. Non si scostava mai dal Padre Gonzalo de Tapia, quando andava in pulpito a predicare, o all'Altare per celebrare. In una malattia del Padre Ferdinando Santaren servillo con somma cura. Subito che per l'età potè attendere agli Studj, fu da' suoi mandato a Messico, e nel frequente conversare co' Nostri, prese a disprezzare ogni vanità del secolo, con gran desiderio di servire a Dio nella Compagnia, in cui fu ricevuto in età di diciassett'anni. Nel Noviziato s'acquistò il nome di Angelo, tanto splendeva nell'Innocenza, Ubbidienza, e in ogni altra virtù. Dopo il Noviziato applicato agli studj della Filosofia, e Teologia, nell'una e nell'altra riuscì a maraviglia. Scoprissi in lui un talento raro di predicare: onde appena incominciò a dire in pubblico, che subito eccitò una grande ammirazione, e commozione negli Uditori: alcuni de' quali, sapendo la sua parentela col Cardinal Duca, che in quella stagione era in somma grazia del Re, gli pronosticava dignità, e titoli gloriosi: ma egli con animo superiore a ogni grandezza terrena, altro non ambiva, che d'adoperarsi nella salute degl'Indiani. Non gli uscì mai di bocca una parola in istima di sua prosapia: non gli s'attacò mai fumo d'ambizione: bensì nell'opere mostrava che gli era carissima la virtù, e disprezzo massimamente di se medesimo.

II. Questi sentimenti in lui aveano origine dal continuo tratto con Dio nell' 16. Nov.
orazione, e dalle lagrime e sospiri, con che nutriva il suo spirito. La sua divozione verso la Beatissima Vergine era molto distinta non solo con quegli ordinarj ossequj, che giornalmente sogliono tributarle tutt'i suoi Devoti, ma con emularne la purità Verginale per essere a Lei più caro Divoto.

Piacque pertanto a' Superiori di dare un campo degno alle virtù del Padre Ferdinando, con mandarlo a una novella Missione molto disastrosa, cioè alla gran Palude. Quivi, mentre a salute di quell'anime abbandonate con zelo Apostolico s'affatica, la sua Madre vedova lascia il mondo, e va a Messico per vestirsi Monaca insieme con una giovane sua nipote. Venne intanto a questa pia Matrona un' ardentissimo desiderio di rivedere il suo figliuolo, innanzi ch' egli morisse tra gl' Indiani, com' era probabile; onde si diè a supplicare al P. Provinciale di farlo per brevissimo tempo tornare a Messico. Il Padre Provinciale stimò bene, per corrispondere a una Benefattrice, la cui casa in Culia cana era l'ospizio (come dicemmo di sopra) de' Padri Missionarj, che per colà passavano, di scrivere al Padre Ferdinando, che tornasse per breve tempo a Messico, senza però accennargli il motivo. A quest'ordine il Padre Ferdinando, si pose immantinente in viaggio: ma ne' paesi dei Tepeguani caduto in mano dei Barbari, che si erano ribellati (secondo che fu narrato) nel Villaggio di S. Caterina in odio della Santa Fede, fu crudelmente ammazzato il dì 16. di Novembre del 1616. in età di trentacinque anni, già Professo di quattro Voti.

Aleg. mort. Illust. p. 2.

Del

16. NOVEMBRE 1628.

Del P. Gaspero Sancio.

16. Nov. I. IL Padre Gaspero Sancio, preclarissimo Interprete, ed illuminatissimo della Divina Scrittura, di nazione Spagnuolo, nacque in Cenfuentes, e nacque di buoni, bonissimi Genitori, a segno tale, ch' ei medesimo rende un lodevolissimo testimonio dell' insigne pietà di sua madre in particolare al c. 4. de' suoi Comentarj in Tobia.

II. Studiò in Ocagna Lettere umane, e ivi d'anni diciassette entrò nella Compagnia l'anno 1571. ai 22. di Febbrajo: e pochi mesi dopo fu mandato (cosa rara) ad aprire ivi scuola. Dirò un' altra cosa più rara ancora; e fu, che prima d'esser messo agli Studj alti, e prima d'essere Sacerdote, la sua umiltà il tenne 12. anni nascosto in una bassa scuola di Gramatica, e d'Umanità. Ma questo è poco; benchè sia questo un' atto, che ci fa conoscere in Sancio un' Uomo tutto di Dio, e niente di se medesimo: dirò cosa maggiore. Studiata Teologia, e con quel decoro, che aspettar si poteva dal felicissimo ingegno del Sancio, e fatto già Sacerdote, ritornò di bel nuovo a nascondersi fra l' ombre della medesima bassa scuola nel Collegio di Nueta, e quivi in un' impiego cotanto fastidioso durare lo spazio d' altri diciott' anni, e senza interrompimento, talmente che eziandio fatto Rettore in detto Collegio, seguitò a fare scuola.

III. Venuto finalmente il tempo che l'umiltà fosse esaltata, e che il Sancio uscisse dall' ombre alla luce, i Superiori l' avvisarono, che deponesse in Nueta il libro della Gramatica, e che venisse in Alcalà a maneggiare e interpretare i divini volumi della Bibbia sacra. Avuto quest' ordine il Sancio, il quale per altro soleva tosto volare, non che correre all' esecuzion dell'ubbidienza, restò un poco ammirato, e sospeso della determinazione fatta di lui da' Superiori a una Cattedra tanto illustre: ma questa sospensione, questa maraviglia nel Sancio effetto 16. Nov.
fu della sua umiltà sempre eroica: non sapeva darsi ad intendere come i Superiori potesser pensare a lui. Non so quanti anni stesse nella Cattedra d'Alcalà: so bensì, che risonando la fama della sua sapienza, fu chiamato a Madrid; perche ivi introducendosi in quella Regia Università la lettura delle sacre Lettere, si volle per primo Lettore il Sancio. Ma che? mi giova credere, che Iddio volendo secondare l' umiltà del suo Servo, poche settimane dopo arrivato a Madrid, e prima di dar principio alla sua lettura, il volesse esaltato, e laureato immortalmente nel Cielo. Contano, che vedesse Cristo e la Santissima Vergine con Sant' Ignazio, e San Francesco Saverio, venuti a invitarlo al Cielo.

Morì il dì 16. di Novembre l'anno 1628. Professo di quattro Voti in età d' anni settantacinque, trenta de' quali, come abbiamo scritto, spese in insegnar la Gramatica.

IV. Oltre l'umiltà, che fu la virtù propria del P. Sancio, fu egli adorno d'innocenza non mai con grave colpa perduta. Scongiuravasi una volta in Nueta una persona Energumena, l'Esorcista comandò al superbo spirito che baciasse i piedi della persona la più umile ivi presente: andò, e baciò i piedi del P. Sancio. Questi arrossito disse, che non bisognava dar retta al Padre della bugia: ma il Diavolo maggiormente fece arrossirlo, sclamando: *Oh che anima bella! che anima pura ha costui!*

V. Fu sempre così padrone delle sue passioni, ch'ebbe a scriverne quest' elogio chi ne pose nella sua Biblioteca la vita: *Numquam est visus irasci, aut animo commoveri, numquam vocem solito amplius extollere.* (*Aleg.*)

VI. Benchè l'orazione, e lo studio incessante potessero ben supplire a ogni altra corporal penitenza in lui, che aveva scritto più tomi sopra la Santa Scrittura, ciò non ostante voleva anch' esso ogni giorno alla macerazion dello studio aggiugnere quella del ciliccio, e della disciplina.

VII.

16. Nov. VII. Tale stima correva della sua santità, che lo dicevano un'altro Padre Luigi da Ponte.

Aleg. in Bib. Soc. J. & Nad. in An. dier. mem.

16. NOVEMBRE 1640.

DEL FRATELLO GIO: RUIZ Coadjutore.

I. ALli 16. di Novembre del 1640. morì il fratello Gio: Ruiz in Montiglia della Provincia Betica d' anni 52. tempo da lui speso in servigio di quel Collegio parte in abito secolare, parte colla sottana di fratello in uffizio di Cuoco. Prima di morire fu ricevuto nella Compagnia in virtù della facoltà conceduta dal Padre Generale, informato della benemerenza di Gio: colla Compagnia da lui per tanti anni servita, e con esempj di virtù singolare, e massime di perseveranza nel ministero laborioso della cucina da lui esercitato per anni 28. non ostante, che patisse varie flussioni con dolori in tutte le parti del Corpo.

II. L'edificazione, ch' ei diede tanto a' Nostri, che a' Secolari l'alzò in tanta estimazione, che il Cuoco de' Gesuiti era stimato un' Angiolo. Custodiva il silenzio con modo straordinario, come se la sua Cucina fosse il suo Oratorio. Ubbidientissimo al Padre Ministro non replicava, nè mai si opponeva agli ordini, che gli dava. In sì lungo tempo non se gli udì mai una parola brusca, o di lamento, o disgusto; umile, affabile, e paziente. Quando era ammalato, solo gli dispiaceva di non poter faticare, e di dare l'incomodo, che altri dovesse sottentrare in Cucina a faticare per lui, ultimo della Casa. Mentre godè perfetta salute, non consentì mai d'essere ajutato nel suo uffizio; e negli ultimi due anni della sua vita, inabile, perchè se gli gonfiarono le membra tutte del Corpo per una orribile idropisia, con tutto ciò pregava il Padre Ministro di permettergli di visitare la sua diletta Cucina per lavare almen qualche piatto: tanto vale l'abito buono fatto in faticare con retta intenzione di servire a Dio. 16. Nov.

III. Procedeva questo suo grande affetto alla fatica dalla sua interna divozione. Questa discioglievasi in lagrime tenerissime, quando udiva sermoni, o altri discorsi spirituali, di modo che ingeriva tenerezza in chi lo guardava. L' unzione interiore dello Spirito Santo affezionò quest' Uomo affatto idiota a così gran voglia di orazione, che per dare a questa più ore, si levava innanzi a tutta la Comunità, e correva al Coro, dove o inginocchioni, o in piedi orava davanti al Divin Sacramento, e con gli occhj grondanti pioggia di pianto. Affamato l' aresti veduto del Cibo Angelico. Quanto di tempo gli avanzava dalle sue faccende quotidiane, si portava a spenderlo in orazione innanzi al Santissimo. Le sue Comunioni erano molto frequenti, e quando stava a letto malato, pareva, che non potesse vivere senza il Pane di Vita; onde molte volte per riceverlo, andava quasi strascinandosi per terra, non permettendo la sua umiltà, che gli portassero tante fiate alla stanza la Santa Comunione.

IV. Aveva egli Padre, e Madre in Montiglia molto onorati; ma tanto l'amor di Dio l' avea staccato dall' amor della carne, e del sangue, che non solamente non dimandava mai licenza di portarsi a casa loro a vederli, ma venendo essi a vedere lui figliuolo in Collegio, gli accoglieva; ma poi presto si licenziava da loro, e diceva: *Sappiate, che ora non conosco altro Padre, che Dio, nè altra Madre, che la Santissima Vergine, nè altri fratelli, e parenti, che i Padri, e Fratelli della Compagnia di Gesù.*

V. Gli morirono il Padre, e la Madre, e lasciarono a Gio: quella poca di robbicciuola, che avevano. Che fece Gio: che tanti anni avea servito il Collegio? egli per questa servitù prestata come per debito, se ne volle chiamar debitore: e perciò volendo dargli un testimonio di

16. Nov. sua obbligata servitù, fe donazione di tutto quel suo povero Capitale a detto Collegio: virtù veramente eroica d' un Servo, che valuta la servitù per mercede, e compensa la fatica col benefizio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

17. NOVEMBRE 1626.

Del P. Alonso Cortes.

I. Il vero Servo di Dio, Padre Alonso Cortes fu nativo della Città di Calatayud in Aragona, e Soggetto di molte lettere, e di virtù eroiche. Passò all' Indie, e nella Provincia del Perù coltivò infaticabilmente quegl' Indiani salvatici, acciocchè conoscessero il Creatore, e il Redentore del mondo Cristo Gesù: e Gesù colle rugiade delle sue celestiali delizie raddolciva la fatica di quell' aspra coltura al suo fido Operajo. Era mortificato, penitente, vero umile, e di carità con tutti ammirabile.

II. Quando Alonso non era ancor Sacerdote, e che studiava, meritò di vedere Gesucristo nell' Ostia con sembiante risplendente a guisa di sole: e altre molte volte onorollo, dandogli a vedere la sua divina presenza. Dicesi che il Ven. Padre Gio: Sebastiano vedesse che Cristo N. S. in figura bellissima, stava al fianco del Padre Alonso conversando amichevolmente con lui, quando stava in orazione.

III. A tutto suo potere s' ingegnava di tenere occulta la gran dottrina, di cui era a fondo arricchito. Egli faceva più conto della sua vocazione, che della sua scienza, perche con quella otteneva da Dio Nostro Signore quanto o per se o per altri desiderava. E pure, acciocchè ricco di tanti doni, e da Dio favorito con tanta distinzione di benevolenza, non avesse a levarsi in superbia, Iddio gli diè il contrapeso per mezzo d' una persecuzioncella importuna di scrupoli, che lo tenevano a capo basso. Un dì, che i suoi scrupoli gli serravano il cuore come sotto uno strettojo, si voltò Alonso con gran fiducia alla Beatissima Vergine, appresso cui trovava sempre nelle sue afflizioni conforto, e domandò ch' ella stessa pe' suoi scrupoli gli desse qualche rimedio. Ed ella gli suggerì, che fosse più divoto *delle Anime Sante del Purgatorio*. Pregò ancora Alonso nostra Signora, di dirgli, se gradito era egli a Lei, e al suo benedetto Figliuolo: gli rispose che sì: ma che vorrebbono che ei facesse l'opere sue con più di perfezione. 17. Nov.

IV. Finalmente gl'apparve Maria nell' ora della sua morte, e lo consolò colla sua amabil presenza, per cui passò molto allegro all'Eternità nel Collegio de la Plata in età di 47. anni, e 16. della Compagnia. La sua morte seguì ai 17. di Novembre 1626.

Nieremberg tomo 3. e Nadasi An. mem.

17. NOVEMBRE 1638.

Del P. Francesco de Gouvea.

I. In Lisbona nacque splendidamente il Padre Francesco de Gouvea, e fu nella Corte di Gio: III. allevato. Ebbe sempre in venerazione i Padri della Compagnia, e da essi si confessava. Voll' essere Gesuita: esaminato, fu inviato a fare il Noviziato in Coimbra. Volle fare per sua divozione quel viaggio a piedi: ma come che rilevato fra le delizie; e di complession delicata, si sentì al fine di quella prima giornata rifinito di forze. Con tutto ciò non si perdè d'animo: chiese a Dio ajuto e forze da poter seguitare il viaggio. Si rimesse in cammino: quando gli venne incontro un' Uomo a cavallo sopra una mula, il quale pieno di cortesia offerì al giovanetto Francesco la sua cavalcatura: e l' accompagnò fino allo scoprirsi della Città: allora, ripresa la sua cavalcatura, in un baleno sparì. Francesco rendè grazie al Signore della provvidenza, con che favorito l'aveva, e si certificò maggior-

men-

17. mente, che la sua vocazione veniva da
Nov. Dio.

II. Adunque entrò nel Noviziato quando era vivo tuttavia Sant' Ignazio. Dopo molti mesi andò da Coimbra in Evora, dove terminò il suo Biennio. Undici anni dopo, compiuti i suoi Studj, fu fatto Lettore della Morale nell' Università di Evora, e dicono che fosse il primo, che appoggiasse le Dottrine Morali ai principj Teologici. Era celebratissimo in quei tempi il Dottor Navarro; alcune opinioni del quale non approvando il Gouvea, scrisse un trattato, e l'intitolò *Anti-Navarro*; e per questo libro quel gran Dottore non ebbe difficultà di mutar parere in molte sentenze.

III. Quel tempo, che il Padre Francesco aveva libero dalla Cattedra, lo spendeva in fare le Missioni. Ma i nostri Superiori, considerata la di lui gran prudenza, il vollero occupato al governo. Resse il Collegio di Evora, due volte la Casa Professa di Lisbona, e due volte la Provincia tutta. Ne' viaggj voleva sempre servir la Messa al Compagno, dopo aver detta la sua. Quando il Compagno istesso nelle Città avea da far, per urbanità, qualche visita, il Provinciale il volea servir di compagno, mettendosegli a man sinistra, con ordine di trattarlo in quell'occasione da Coadjutore, e di non manifestare chi fosse.

IV. Tal' era la sua carità con gl' Infermi, ch'egli stesso si metteva a servirli, e a spazzar le lor camere: eguai a chi mancava in niente nel servigio di quelli. Per la sua gran virtù e dottrina, il Vicerè Cristofano de Moura, e la sua Consorte il presero per lor Confessore; ed ei della lor grazia non si servì che per ajuto del Prossimo. Fu parimente Consultore della S. Inquisizione.

V. Allorchè Preposito della Casa Professa nell' anno 1598. entrò la peste in Lisbona, non lasciò egli la casa, ma vi restò con alcuni Padri, avendone mandati altri in diverse parti a servir gli Appestati. Volevano i Deputati della Città, che i nostri prendessero il governo della casa della Sanità, ovvero del Lazzaretto: ma il Padre Francesco non volle che i Nostri pigliassero quel governo, che poi poteva esser soggetto a dover render conto di molte cose. Vollero almeno i medesimi Deputati che i Nostri prendessero l' incumbenza di distribuir le limosine de' danari, che dati avrebbono per sovvenimento de' Poveri: accettò l' incumbenza, ma con patto, che il Magistrato deputasse un' Uffiziale, il quale tenesse il registro del danaro, che si riceveva in mano, e che di mano in mano si distribuiva in limosina. Premeva troppo a lui il buon nome della Compagnia. In questa occasione molti de' Nostri gloriosamente posero la lor vita in servigio del Prossimo, e con grande invidia del Padre Francesco Preposito.

VI. Tanto Superiore, che Suddito, fu nimico d' ogni singolarità. Non volle accettare dalla mensa del Vicerè il ferculo quotidiano, che, come a Confessore gli perveniva: si scusò con dire, che gli era davanzo l' ordinaria provvisione della nostra Comunità. Una volta un suo fratello Vescovo, veggendo il Padre Francesco con un mantello molto rattoppato, e spelato, glie ne mandò uno di buon panno in limosina. Aveva egli allora finito d'esser Provinciale. Vide quel mantello il Preposito della casa, e parendogli di panno troppo squisito, ordinò che si portasse alla Guardaroba. L' Uomo modestissimo non aprì bocca. Qualche tempo dopo vide il medesimo mantello in dosso d' un giovane Sacerdote, e ridendo, disse: *Bene, benissimo, e per l' appunto secondo il detto dell' Evangelio: Nemo commissuram à novo vestimento immittit in vestimentum vetus; alioquin & novum rumpit, & veteri non convenit commissura à novo.*

VII. In riguardo suo, la Casa Professa ebbe molte limosine dal Vicerè, e da Monsignor Vescovo, Girolamo de Gouvea suo fratello. Ne' quattr' anni ultimi di sua vita stette sempre in letto ammalato. Gli davano gran conforto quei Padri, che gli dicevano, che le malattie lunghe ci si danno da Dio

in

17. Nov. in luogo di Purgatorio. In tal tempo sempre quasi o mentalmente, o vocalmente faceva orazione. Consolavasi ancora col riflesso, che, vivo Sant' Ignazio, era entrato nella Compagnia, e che veduto l'avea sugli Altari adorato. Morì in vecchiezza decrepita, e venerabile nella Casa Professa in Lisbona ai 17. di Novembre l'anno 1638.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc. in Lusit.

17. NOVEMBRE 1662.

Del P. Adriano Cools.

I. Il Padre Adriano Cools di nazione Fiammingo nato l'anno 1596. studiando Lettere umane in Anversa, gli venne la vocazione alla Compagnia, di cui subito che n'ebbe qualche sentore la Madre, scrisse al figliuolo, che a casa se ne tornasse, cioè a Gauda in Olanda: *Piutosto*, rispose il figliuolo, *venga V. S. in Anversa Signora Madre, dove gli ho a confidare una cosa di grande importanza*. Andò la Madre, e fatto mettere il figliuolo a viva forza in un cocchio, se'l condusse alla Patria.

II. Egli nondimeno stava ben saldo nella sua vocazione, servendogli assai a mantenerlo in fervore il leggere, che faceva la vita di S. Alessio, e quella di S. Stanislao Kostka. Era ivi un'altro Giovane, che aveva la medesima vocazione, si dettero ambedue l'intesa, e se ne fuggirono via. Il giovanetto Adriano per non avere di bel nuovo a contrastar con la Madre, volle subito entrare in Noviziato in Malines, e fu il dì 16. Luglio 1612. Era Maestro de' Novizj il divotissimo P. Antonio Sucquet, sotto la cui disciplina il Novizio Adriano fece progressi grandi nella vita spirituale, talmente, che rendendo conto di coscienza dopo alcuni anni al medesimo P. Sucquet Provinciale, questi affermò, che l' Adriano era tale in fervore di spirito, quale più anni addietro era stato in Noviziato.

III. Quando l'Adriano faceva scuola, 17. Nov. mise tal fuoco di spirito con le sue infocate esortazioni negli Scolari, che moltissimi abbandonato il Secolo, seguirono Cristo in più religiose Famiglie; ma il bello fu, che tirò anche la Madre vedova a farsi Monaca; quella, che aveva voluto sviar lui dalla Religione.

IV. Fatto Sacerdote subito gli fu dato un carico degno di lui tutto foco di zelo, e che parlava latino con franchezza, e con eccellenza, il carico fu di presedere alla Congregazione de' Giovani, che studiavano Legge in Lovanio. Fatta poi la Professione solenne fu applicato ai governi più gelosi della Provincia, la quale avutolo in riputazione di Soggetto in santità, in prudenza, ed in dottrina molto qualificato, più anni resse col suo spirito, e informò i nostri Noviziati. Esattissimo sostenitor della regolar disciplina governò i Collegj di Bruges, di Malines, di Bruselles, di Lovanio, e la Casa de' Professi d' Anversa. Al suo santo Zelo fu appoggiata ancora la superiorità della Missione di Olanda; ed in ogni carico preluceva a tutti la sua virtù coll'esempio. Eletto della sua Provincia Proccuratore andò a Roma alla Congregazione, donde ritornando fu di nuovo sostituito ai Padri del terzo anno per Istruttore.

V. Indi cominciò Iddio a raffinare la virtù del suo Servo con più malattie lunghe, e moleste, le quali posero l'ultima corona ai meriti di sua religiosissima vita. Andò egli intanto disponendosi con istraordinaria diligenza a una santa morte. Pochi domestici ammetteva in sua camera, non volendo udir parlare, che di Dio, avido di passar santamente quei pochi giorni di vita, che gli restavano. Ogni dì ad un'ora prefissa si faceva leggere qualche pagina d'un libretto uscito allora di fresco: *De pretiosa occupatione morientium*: e pochi versi ancora d'un' altro sopra le sette parole di Cristo in Croce. Fatta questa lettura mettevasi a meditare, e a conversare con Dio. Arrivò finalmente all' estremo, e ricevuti con somma pietà i Santissimi Sacramenti,

17. ti, ripetendo spesso *Sancte Pater Igna-*
Nov. *ti ora pro me*: con soavità spirò l'Anima in Bruselles il dì 17. Novembre 1662.

Aleg. Bibl. Soc.

17. NOVEMBRE 1693.

Del P. Biagio Pataki.

Di nazione Siciliano fu il Padre Biagio Pataki; ma nacque nell' Ungaria, dove fu allevato. Entrò poscia nella Compagnia in Pollonia l'anno 1662. avendo anni 20. d'età. Promosse con Apostolico zelo la divina Gloria in Livonia, la quale, come Provincia smembrata in più Signorie Pollonica, Svetica, e Moscovitica, gli aprì un campo immenso di fatiche, e travaglj tali, che avrebbero stancati più Apostoli.

Or mandato il Padre Biagio a quella Provincia l'anno 1677. piantò in Krasilovia il suo domicilio, e di quivi andò coltivandola in Missioni continue sino all'ultimo anno della sua vita 1693. E poichè, ovunque si voltasse, non trovava che barbarie villana, o eresia ferocissima, gli convenne da principio massimamente tollerare fame, pericoli, con altri stenti incredibili. Nel medesimo giorno era costretto a ministrare i Sacramenti in più luoghi, ed a predicare. Poi nelle Feste solenni, dopo avere udito dalla mezza notte fino a mezzo dì le Confessioni, celebrava la Messa, facea i matrimonj, e battezzava i bambini, poi prendeva un miserabil ristoro.

Bisognava, che andasse cercando quegli agresti Abitanti con sommo stento, come che sparsi stavano per selve inospite, e per monti alpestri: onde bene spesso camminava tutta la notte in tempi di piogge dirotte, e di strade sfondate, o dalle nevi coperte: e se più non poteva andare avanti per la lassezza, il suo letto era la nuda terra, o per delizia qualche tavola nuda.

Quest' Uomo alla fatica sì avvezzo, quando alcuna volta tra l'anno tornava 17.
alla sua residenza, in cambio di riposa- Nov.
re, dava a nuovi travaglj principio; prima da se racconciava le sue lacere vesti: da se lavava le sue camisce, rassettava la Chiesa, confessava, predicava, istruiva; e di più ancora se v'erano Ragazzetti, che volessero imparare leggere, o scrivere, mettevasi a fare scuola.

Poco si è potuto risapere del P. Biagio, che visse mai sempre, cacciator d'anime per le campagne di Livonia. Finalmente dopo una vita così stentata, passò al riposo eterno, come speriamo, in Craslovia ai 17. Novembre del 1693. Coadjutore spirituale.

Ex relat. Prov. Polon.

17. NOVEMBRE 1701.

Del P. Filippo Scouville.

I. In un Villaggio di Fiandra detto Champion presso a Lucemburgo l'anno 1622. nacque il Padre Filippo Scouville, e nel 1647. mentre nel secolo s'esercitava nell'Avvocatura legale, entrò nella Compagnia. Era stato egli fin da fanciullo sempre pio, e divoto: onde negli alloggiamenti di Cristo non parve Novizio, ma Veterano in virtù per annegazione di sua volontà propria, e per asprezza di penitenza, non deponendo il ciliccio, nè pure quando facea viaggj ben lunghi. Studiata ch' ebbe Teologia in Dovay, fece la sua solenne Professione di 4. Voti nel 1662.

II. Poichè anelando egli con ardenti brame alle Missioni de' Paesi Indiani, non gli fu accordata la grazia, si consacrò tutto a quelle de' suoi paesi, e in queste Apostoliche fatiche durò 40. anni, con zelo veramente da Apostolo. Si faceva conto che questo Missionario ogni anno facesse circa a mille leghe di viaggio, e sempre a piedi anche vecchio, e col suo fagotto in ispalla. Arrivato al luogo prefisso della sua Missione, presentavasi al Parroco della Chiesa, e colla

17. Nov. benedizione di questo dava a suon di campane principio alla sua Missione. Dono, e forza aveva efficace di compungere a maraviglia il Popolo predicando. Mettevasi poscia in Confessionale, e vi durava delle volte fino a mezza notte, per così riscuotere il frutto della compunzione eccitata. Prendeva alloggio nella casa più povera, che vi fosse nel luogo, contento d' ogni piccola, e grossolana refezione. Quivi poscia si metteva ad orare: e se il sonno e la stanchezza il vinceva, egli in terra si metteva a dormire; servendogli di capezzale, e di coltrice il suo mantello. Dopo questo, se pur si può chiamare, riposo, egli era il primo ad essere in Chiesa, dove, salvo il tempo che predicava, e diceva la Messa, stava fino a mezzo dì udendo le Confessioni. Il giorno tornava in Chiesa a fare un fruttuosissimo catechismo accomodato alla gente più rozza: e dopo questo, se non v'era chi confessar si volesse, portavasi a consolar qualche Infermo, o a far qualche pace, nel che valeva di molto, come Avvocato, ch'egli era stato, di legge nel Secolo. Trovavasi talora con tanto concorso di Popoli, che non n'essendo capaci le Chiese, gli conveniva predicare all' aperta campagna.

III. Se mai avea qualche tempo libero dalle funzioni Apostoliche, si ritirava o ad orare, o a scrivere qualche libretto ad uso, e pro delle sue Missioni. Fece primieramente in più tometti l'esplanazione del Catechismo Cristiano per così meglio giovare ai Parrochi: un breve Compendio di esso Catechismo pe' Fanciulletti: un Direttorio della Confraternita della Dottrina Cristiana istituita sotto il titolo di Gesù, e Maria, e di San Francesco Saverio: un Trattato di celebrare santamente il divin Sacrifizio: un Compendio della Vita Apostolica con una Centuria di Miracoli di San Francesco Saverio. A perpetuare l' uso d' insegnare la Dottrina Cristiana in ogni Parrochia, impegnò la pietà non solo de' Vescovi, ed Arcivescovi, ma de' Principi ancora Elettori di Colonia, e di Treviri, e del Nunzio del Papa: i quali tutti raccomandarono a' Pastori dell' anime per tutto il Reno che nelle Cure loro, e Parrochie istituissero la detta Confraternita della Dottrina Cristiana, secondo le Regole prescritte dal Padre Missionario, Filippo Scouville. Il frutto, che si cavò da queste sante industrie, certo che fu inesplicabile, poichè passò anche ad altre Provincie: e così dissiparonsi le tenebre dell'ignoranza in Persone innumerabili, che non sapevano le cose principali necessarie dei Cristiani Misterj: si dissiparono ancora le superstizioni: si restaurò il culto vero di Dio, e dei Santi: e s'introdusse l'uso frequente dei Sacramenti. 17. Nov.

IV. Non si può immaginare quanto appresso infimi, e nobili ricrescesse il concetto del Padre Filippo, acclamato in ogni luogo per Uomo veramente santo, e Apostolico. Qualche Vescovo nel visitar che facea la sua Diocesi, il volea sempre seco per Compagno, e per Angelo di consiglio. Il Capitan Generale de Lourig tentò di condurlo in Catalogna, dacchè nella famosa battaglia di Taverna, videlo tra mille pericoli della vita, trasportar sulle proprie spalle i Soldati feriti per curarli nell' anima.

V. Senza che, Iddio medesimo accreditò il suo Servo con grazie miracolose, quando nel *1699.* risanò una Donzella paralitica. Coll' acqua ancora di S. Ignazio, e di San Francesco Saverio da lui benedetta faceva di molte grazie. La sua umiltà s' ingegnava a bello studio di coprire ogni sua virtù: anzi pregava il Compagno, ch'era un Novizio, a palesargli i mancamenti, che in lui notava. La sua Ubbidienza, la sua Povertà, la sua Pazienza era singolare. Avea per tanti viaggj le gambe piagate, che gli davano gran dolori: altro non s' udiva dalla sua bocca, che ringraziamenti al Signore, come non di dolori, che il tormentassero, ma di favori, che l' onorassero. Con tutti, e fuori, e dentro al Confessionale usava una incredibil dolcezza. E perche una volta vide partirsi una certa Persona da

17. lui un po aspramente ripresa, chiese per-
Nov. dono in pubblico all' Udienza della sua poca carità, e tolleranza.

VI. Egli poco trattenevasi ne' Collegj, come sempre in moto per le Missioni: ma in quel poco tempo, che in quelli si tratteneva, osservantissimo era della regolar disciplina, e ciò per la riverenza e divozion singolare verso il Santo Fondatore. A onore di questo in diversi luoghi alzò altari, e cappelle, ed anco in una Città una Chiesa da' fondamenti. Quanto imprendeva di gloria di Dio, e di salute del Prossimo, tirava avanti con gran costanza, e fortezza. Egli stesso a chi gli assisteva ordinò, che gli facesse la raccomandazione dell'anima, la quale, accompagnata dagli atti delle Virtù Teologali, col suo Crocifisso in mano, rese al suo Creatore nel castello della sua patria ai 17. di Novembre del 1701. giorno appunto, in cui era nato al mondo, e rinato col Battesimo al Cielo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. NOVEMBRE 1575.

Del P. Giacomo Ledesma.

18. I. Il Padre Giacomo Ledesma, di cui
Nov. non saprei dire, se più santo sia stato, che dotto, fu Spagnuolo di nazione, nato in un loghetto di Castiglia, detto Cuellar. Nell'Università d'Alcalà apprese le scienze Filosofiche, e Teologiche: in Parigi le ripassò, e in Lovagno diede loro, a dir così, l'ultimo compimento. Oltre che, fu eccellente in ogni altra disciplina di Rettorica, di Dialetica, di Matematica. Or mentre il Ledesma dall'aure degli onori, delle dignità, degli applausi portato a seconda, facea con felicità la sua mortal navigazione, egli con eroica vittoria ruppe nel mezzo questo suo felicissimo corso, con maraviglia non che di Lovanio, ma di tutte l'altre Università più famose. Il rompere questo corso si fu, volger le spalle alle Accademie del secolo, e ritirarsi umile discepolo della Croce nella scuola di Cristo, 18.
abbracciata in Lovagno la Compagnia il *Nov.*
dì ultimo di Settembre del 1556. avendo trenta tre anni d'età.

II. Da Lovagno portossi a Roma: nel qual viaggio gli fece Iddio grazie segnalatissime. In Colonia volle vedere l'insigne Cenobio de' Padri Cartusiani, e restò tanto di quella solitudine, e di quel silenzio invaghito, che cominciò a svogliarsi del nostro Istituto, come troppo laborioso, ed inquieto. Ma sopravvenne a tempo il P. Leonardo Kessélio, Rettor di Colonia, uomo di prudenza, e di probità singolare, e chiamato a se il Ledesma, avvisollo della tentazione con queste parole: Fratello mio Ledesma, „ non crediate già, che quì solamente si „ trovi accolto ogni bene, sicchè altro- „ ve non se ne trovi. La Reina Sposa „ di Cristo è vestita d'un broccato d'o- „ ro, il cui bello consiste nella varietà „ de' colori, e degli ornamenti. Son quì „ uomini, è vero, accettissimi a Dio, „ ma di quì fuori ancora ve ne sono al- „ tri molti, la servitù de' quali è molto „ in grado al Signore. Un'altro giorno „ passeggiando per l'orto nostro il Ledesma, combattuto da due pensieri, che il tenevan sospeso: temeva assai della sua castità, e della sua perseveranza: quando gli venne innanzi il suddetto Padre Kessélio, e rassicurollo dell'una e dell'altra cosa, dicendogli, da Dio illuminato, queste parole: *Siate pur certo, o Ledesma, che Iddio vi farà grazia di darvi e il dono della Castità, e della Perseveranza.* In Augusta, mentr' ei chiedeva a Dio i due medesimi doni, gli apparve il medesimo Gesucristo, il quale così gli disse: *Non dubitare, che io ti darò grazia, onde tu possa vivere castamente, e durar nella mia Compagnia fino all' ultimo spirito.* Arrivato al dominio Veneto in Brescia, e attaccato quivi di nuovo dal timor della castità, e della perseveranza, gli si diè a vedere la Madre istessa di Dio, più bella del Sole, accompagnata da Maria Maddalena, da Caterina, la martire, e da quella di Siena. Il riguardò con dolcezza la Rei-

18. Reina del Cielo, e gli promise non solamente le due virtù da lui tanto desiderate, ma inoltre la sua favorevole assistenza sino alla morte. In quel che la Divina Signora si dileguava dagli occhi del Servo suo, quelle beate Compagne, in lode della Castità si cantavano: *Quanto è il dono, che Iddio dà, della bella Castità! Si dà solo a chi lui teme, e per lui sospira e geme.* Sicurato il Ledesma da tante divine promesse, nel viaggio da Firenze a Roma, fe voto di Castità perpetua alla Vergine, siccome aveva inteso stato fatto ancora dal Padre nostro Sant'Ignazio tosto che ritirossi alla solitudine.
Nov.

III. Arrivato il Ledesma in Roma, fu accolto con incredibile carità dal Lainez, Vicario allor Generale: e fu tale il gaudio, che provò, che fuor di se pareva rapito. Indi a poco però stando con sollecitudine d' aver a trovare un buon Maestro di Cristiana filosofia, per direzione dell' anima sua, il medesimo Lainez il confortò prima con guardarlo fisso nel volto, poscia con offerirglisi apertamente per suo Direttore nelle cose dell' anima. Otto giorni i Padri il tennero, un'ora e più il giorno, in discorsi sopra ogni genere di scienze, e ne restarono a tal segno incantati, che non dubitarono di chiamarlo, il Maestro de' Maestri.

IV. Ma questi raggj d'umana sapienza, nel novello Discepolo della Sapienza di Cristo, sparirono come lampi di lucciola in faccia al Sole; allorchè, datosi tutto alla santità, si scoprirono in lui gli splendori delle sue belle virtù, d'umiltà, d'ubbidienza, del niun concetto di se medesimo, e del massimo, in che tenea tutti gli altri.

V. Era di maraviglia la sua divozione. Gli uomini di grande ingegno pajono incapaci di certe divozioncelle, che sembrano da Persone semplici, e idiote: il Ledesma al contrario era affezionato a orazioncine divote, a' Libretti pii, a Immaginette, e ad altre simili cose, dicendo, doversi far gran conto d' ogni piccola cosa, concernente al culto del grande Iddio. In fronte a ogni pagina, o 18.
piccola o grande, che fosse, scriveva sempre per sua tessera di pietà, i nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. Nov.

VI. Non v' era Novizio, il più docile, e 'l più riverente di lui a' Superiori. Non si prendeva mai un' esenzione dalle comuni osservanze. La sua carità il tenea pronto sempre a consolare massimamente gli scrupolosi, che molti, come a Uomo dottissimo, ricorrevano a lui per consiglio. Nella scuola era terribile in confutare le dottrine degli Eretici: al contrario dovendo ragionare a' Nostri nell' esortazioni, prendeva un dir piano, senza spacciar dottrine, ma pieno di sentimenti pratici: e quanto diceva era uniforme a quello, ch' egli operava.

VII. Amava, e apprezzava altissimamente la Compagnia, e per servirmi in ciò delle sue parole, diceva: *Io ammiro nella Compagnia miracoli non pochi, ma molti: non particolari, ma universali: non di ciascheduno, ma di tutti: non passeggieri, ma continovi: i quali si degni Gesucristo e la Sua Santissima Madre d' accrescere. Amen.* Tra questi miracoli contava la congiunzion della carità fra di noi, più che se fossimo usciti da un medesimo utero: il Dono della Castità ne' Giovani: tanto zelo in tutti di convertire anime a Dio: tanta propagazion della Compagnia in in sì breve tempo per ogni parte del mondo; con tanto cambiamento di costumi ne' Paesi, e Città dovunque ella si truovi; un' esimio profitto nella pietà nell' entrar che si fa dentro le nostre mura, di modo che per fino i Novizj sono mandati a pellegrinare, con dar ciascuno, alle occasioni, esempj di gran virtù: un' Umiltà tanto insigne di Persone nobili, dotte, e di tutti quelli, che per altro sono molto lodati, e stimati: i miracoli, e la conversione dell' Indie: la divina efficacia di muovere i cuori non sol colla voce, ma eziandio coll' aspetto: e finalmente le ammirabili conversioni, che seguono dagli Esercizj spirituali, „

18. Nov. „ composti dal Santo Padre Ignazio, in „ tempo, ch' egli era idiota. Aggiugneva alle dette maraviglie un' altra da lui considerata ne' nostri Giovani, i quali nelle prediche domestiche, e talora improvvise, parlano con tanto fervore, e con tanta copia di sentimenti divini.

VIII. E perche considerava l' utilità, che potea ridondare in tutto il corpo della nostra Compagnia dal solo Collegio Romano, desiderava che questo fiorisse principalmente in virtù; e che perciò si dovessero tener cari quelli, che spiccavano in quella: al contrario non doversi far gran conto di chi sia molto scienziato, ma tiepido Religioso: essendo cosa ben doverosa, che domini la divozione, e che la scienza sia serva. Diceva esser cosa di gran considerazione il badare, che fuor dei consueti divertimenti, non vi fossero tra i Colleghi amicizie particolari, o combriccolette: che le ricreazioni si facessero secondo i capi dal Padre Natale prescritti: che nelle dispute, e ne' libri ancora puramente dottrinali spiccasse il vigor della fede, e l'affetto della pietà.

IX. Benchè Uomo di dottrina così profonda, e di tanta serietà, per desiderio di giovare á ogni genere di Persone, si pose a comporre un piccolo Catechismo per uso de' Giovanetti, e un' altro un po più massiccio in utile de' Maestri.

X. Era il Ledesma Prefetto degli Studj in Collegio Romano, quando nell'anno del Giubileo di Gregorio XIII. fu mandato alla casa della Penitenzieria, affinchè, applicati gli altri Padri in un tempo di tanto concorso a udir le Confessioni, vi fosse uno, che in luogo loro, sciogliesse a' Pellegrini i casi più astrusi in materie di coscienza. Non si può mai credere quanto costasse di fatica, e di peso cotal carico al Padre Ledesma, che udiva tutti con piena soddisfazione di tutti, che a lui concorrevano. Gli venne per il grande affaticamento una postema nel capo. Chiamò egli tosto il Padre Rettore, e gli disse, ch' avea a morire, e glielo raffermò ben tre volte. Il Rettore gli rispose, che per amore de' Pellegrini dovea desiderare d' allungare un po più la vita. Non c' è questo bisogno, soggiunse, essendo l'Anno Santo ora mai sul finire. Il Rettore gli fece un' altra istanza, dicendo: *Ma V. R. vuol lasciare imperfetti i suoi utilissimi Scritti? Questo ancor non importa*, disse il Servo di Dio. *Imperfetti ancora lasciarono i loro Scritti un S. Tommaso, un Lainez, e tanti altri.* 18. Nov.

XI. Crescendo il male, fu egli ricondotto al Collegio Romano, dove al portarglisi il Sacrosanto Viatico, colle mani giunte e con gli occhi al Cielo, fece con lagrime un fervente Colloquio, che mosse anche a pianto gli Astanti. Poco dopo, con gran lutto di Roma, e molto più della Compagnia, passò a ricevere il premio de' suoi santi studj, e fatiche il dì 18. di Novembre del medesimo anno santo 1575. in età d' anni 55. Professo di quattro Voti, fatti da lui nell' anno 1560.

Hist. Soc. p.4. l.4.

18. NOVEMBRE 1582.

Del fratello Eduardo Trogmortono Novizio.

I. Eduardo Trogmortono Nobile Inglese, passata ch' ebbe la sua fanciullezza colla più esquisita innocenza, per tirarsi avanti negli Studj, passò a Roan, e di quivi a Roma, ed a piedi, con suo grandissimo stento. In Roma entrò nel Seminario Anglicano; e diedevi in quel tempo, che dimorovvi, esempli di vita Angelica. Il vederlo ricevere il Pan degli Angeli, rappresentava alla mente la divozione del Santo Giovanetto Stanislao Kostka, quando anch' esso comunicavasi. Dopo la Santa Comunione, durava delle volte assorto in divozione due ore rendendo ringraziamenti misti con lagrime all' ospite del suo cuore. Non v' era in Seminario chi più d' Eduardo fosse puntuale nell' osser-

18. servanza d' ogni minuzia regolare.
Nov. II. Un Giovane di tanta purità non sia maraviglia, se con tutta la più ardente brama del cuore chiedesse d'entrar nella Compagnia, qual Colomba nell'Arca, ma non gli fu questa aperta, se non quando Iddio volle aprire al suo caro Eduardo l'ingresso della Compagnia trionfante nel Cielo.

III. Ammalò dunque gravemente: e poichè nella mestrua distribuzione dei Santi, al principio di Novembre, toccò in sorte a Eduardo d'avere per suo Avvocato S. Odone Monaco, questo Santo parve eletto proprio da Dio per venire a prendere l'anima del suo felice Cliento lo, voglio dir d'Eduardo. Si degnò il Santo di visitarlo, e di star con lui ragionando per molto tempo, promettendogli (per quanto lice congetturare) di chiamarlo al Paradiso nel giorno appunto della sua festa.

IV. Nel tempo della malattia, Eduardo rinnovò le istanze, che gli si desse almeno la consolazione di morire Religioso, e Religioso della Compagnia di Gesù. Era allor Generale il Padre Claudio Acquaviva, il quale accordò all'Infermo la grazia desiderata. Adunque Eduardo, accettato, e fatti i Voti Religiosi, godeva un saggio del Paradiso per la pace, e consolazione di spirito, che sentiva. Quando invidioso il Demonio s' ingegnò di turbarlo, apparendogli la notte in sembianze orribili, e forzandolo a ritrattare i santi Voti, che fatti aveva: ma il forte Novizio resistendo, e invocando l'ajuto di Maria, e di Gesù Crocifisso, questi, dicesi, che facesse dileguare quelle larve Infernali.

V. Era stato egli sempre solito fin da bambino chiedere alla Madre Santissima la dolce sua benedizione, come alle Madri Cattoliche usano in Inghilterra di fare i figliuoli: ma in questa infermità non potendo mettersi ginocchioni, giugneva le mani, e divotamente diceva: *O benedetta, ed amata Madre, degnatevi di riguardarmi propizia, e d'accettarmi per figliuol vostro, dandomi la vostra benedizione.*

VI. Arrivato finalmente il giorno diciottesimo di Novembre, giorno di S. Odone, suo Avvocato, come dicemmo, in quel mese, dolcemente morì, avendo anni 21. d'età. Dieci giorni dopo la sua santa morte, uno de' Collegiali più confidenti d'Eduardo, si sentì destare la notte, e veduta piena di luce la stanza, alzò gli occhj in alto, e vide una risplendentissima stella; e gli venne tosto alla mente, che quella fosse l' Anima, sotto quell'apparenza, del suo amico Eduardo. 18. Nov.

VII. La vita di questo Giovane fu scritta dal Padre Roberto Sotuello, che poi fu Martire in Inghilterra; così l'accenna nella sua Istoria alla parte 5. libro 2. il Padre Sacchini. Io però quello che quì n'ho scritto, l'ho ricavato dall' anno de' giorni memorabili.

18. NOVEMBRE 1616.

Del P. Bernardo de Cisneros uccisο da' Barbari.

I. IN una terra di Castiglia la Vecchia, detta Carrion, nacque il Padre Bernardo Cisneros. Giovanetto d' anni diciassette entrò nella Compagnia, tinto delle prime lettere solamente. Studiata poscia Filosofia, navigò l'anno 1605. alla nuova Spagna. Fece in Messico il corso della Teologia, e fatto Sacerdote, e il terz'anno di sua Probazione, in ogni stato coerentemente diede illustri esempj di probità, e di esatta osservanza. Le sue proprie virtù, che rendeanlo grato a' Superiori non meno che agli uguali, erano l'umiltà, l'affabilità, la modestia, degno d'esser mandato all'aspra Missione dei Tepeguani in S. Jacopo di Papaschiaro, luogo principale di quella selvaggia Gentilità. Quivi tra l'altre più dure cose, che questo Missionario patisse, fu il faticar molto, e non potersi poi consolare col frutto corrispondente alle sue fatiche. Videsi qualche volta ridotto a tale stato di sconforto, e di scoramento

18. Nov. per la ferocia intrattabile di que'Barbari, senza speranza di poterli un pò ingentilire, e fargli migliori, che deliberò di chiedere a' Superiori licenza di mutar campo da coltivare con manco travaglio, e con più di frutto: ma conosciuta esser questa una di quelle tentazioni, che la finezza del Demonio suggerisce alle persone Apostoliche, cambiò parere, e meglio stimò il perseverare con costanza nel posto dalla Santa Ubbidienza assegnato, e tutto abbandonarsi nelle braccia del Signore, a lui chiedendo il conforto nelle sue malinconie.

II. Ridir non si può quante volte da que' Gentili disumani fu bastonato, e ferito. Il suo zelo non si lasciava abbattere da'pericoli. Un perfido e ostinato Indiano aveva alzato un Idolo in un tempietto posticcio. Andò il Padre Bernardo, e buttoglielo a terra: e l' Idolatra più pertinace che mai andò ad alzare l'Idolo in un'altro Villaggio, detto Otinapa. Il Missionario, benchè prevedesse il pericolo di sua vita, si portò intrepido a rovinare quell'empia abbominazione. Allora lo scellerato Indiano gli andò addosso, e gli tirò tre stoccate nel petto, e credutolo morto, fuggissene. Sopravvenne a questo caso un certo Spagnuolo, il quale mosso a pietà del Padre a terra disteso e spirante, gli usò quel pietoso uomo ogni carità con medicamenti, e ristori sì, che gli rimise, a modo di dire, lo spirito in corpo. Non morì allora, perchè Iddio gli apparecchiava morte più gloriosa, che poi, come raccontammo, sostenne nella Missione di S. Giacomo il giorno diciottesimo di Novembre 1616. di sua età 34.

Aleg. mortes Ill.

18. NOVEMBRE 1616.

DEL P. DIEGO DE OROSCO martirizzato nella nuova Spagna.

NAcque in Placenza Città illustre di Spagna. Suo Padre fu Antonio de Orosco Senatore, e Avvocato Regio; 18. Nov.
sua Madre Isabella de Toro; e suo Zio Roderigo de Orosco Marchese di Mortara. Sortì un' indole assai buona e docile, e ottima l'educazione. Si può dire che sin da Bambino portasse in cuore il desiderio d'essere Gesuita, per desiderio del Martirio. Era solito ragazzotto di dire, *Io entrerò nella Compagnia di Gesù una volta, navigherò all' Indie, e sarò martire*. Di quindici anni entrò nella Compagnia. E non del tutto ancora fornito il Noviziato, domandò l'Indie. Gli ostavano a questo i parenti, ma egli tanto picchiò, che finalmente gli fu aperto. Nell'anno dunque 1605. di conserva col Padre Bernardo de Cisneros, e del Padre Girolamo de Moranta passò alla nuova Spagna. Studiò Filosofia in Messico, e dopo avere insegnato gramatica in Angelopoli, e in Guaxaca, fatto il terz'anno, chiese per somma bramosia del martirio, la Mission del Giappone. Ma gli fu cambiata in quella dei Tepeguani, dove, l'attendeva il martirio bramato. Attese con insigne carità al ministero d'istruire, e dirozzare que' rozzi tronchi, i quali quanto più maligni resistevano alla sua disciplina, tanto più caritatevolmente proccurava disciplinarli. Era egli di complessione assai dilicata e fiacca, e pur non pertanto non si risparmiava in portar cilizj, e mortificarsi. Con tai presidj mantenne inviolato il fiore di sua virginità. Finalmente col Padre Bernardo, che gli fu compagno in mare, e in terra, fu trucidato da'Barbari in odio della Fede a'18. Novembre l'anno 1616. essendo nel fior dell' età, cioè d'anni trent'uno, de' quali 14. nella Compagnia avea spesi.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

18. NOVEMBRE 1616.

DEL P. GIO: DE VALLE martirizzato nella nuova Spagna.

18. Nov. I. IN Vittoria di Spagna nacque nobilmente il Padre Gio: de Valle. D' anni 15. in quella Provincia Castellana entrò nella Compagnia, e dal primo ingresso incominciò a dar segnali di pietà singolare. Passò alla nuova Spagna nel 1594. acceso d'un grande zelo dell'anime, e del martirio. Compì gli studj in Messico, con profitto assai commendabile. Ordinato a Sacerdote, e fatto il terz'anno di pruova, fu mandato alla Missione Tepeguana, dove volti stavano i suoi affetti. Quivi datosi a vivere da vero Apostolo, arrivò al colmo di Santità, da lui fondata nell' osservanza perfetta del nostro santo Instituto. Attestano i suoi maestri di spirito, che in lui non c'era cosa, che distonasse da un' uomo perfettamente Religioso. La sua umiltà profonda, e avida di disprezzi. In ogni più vil ministero trovava le sue delizie. Come il più vile schiavo tra barbari, s' affaticava nelle fabbriche delle chiese. Per insegnare a que' pigri, e indocili Indiani a coltivare la terra, egli stesso facea da bifolco, arando, seminando, e marreggiando il terreno. Mentre que' suoi Indiani stavano lavorando, egli cucinava, e apprestava lor da mangiare; compartendo loro in fino quella misura di assegnamento, che a lui toccava dal Re, contento solo di nutrirsi d' erbe colte alla rinfusa, e di maiz. Amava quegl'Indiani come figliuoli, e da tali trattavali con parole e con fatti, quelli eziandio, che sapeva che per altrui mal consiglio erano subornati a dargli la morte. Sovra qualunque altro più nobile ministero pregiava il suo di proccurar la salute di que' miserabili.

II. Tollerò bene spesso calunnie, strapazzi e affronti con mansuetissima pazienza. Percosso, e schiaffeggiato, non risentivasi; anzi offeriva al percussor l' altra guancia. Iddio l'addestrava per conbattimenti più gloriosi, onde il preservava eziandio dagl' imminenti pericoli della morte. Ed ei quanto più vedeva da Dio protetta la sua vita, tanto più per suo amore cercava di maltrattarla con la giunta di volontarie penitenze. Era egli Superiore dei Padri in quelle Missioni, e pure come l'infimo di tutti si riguardava. Non c' era chi l' agguagliasse nella povertà. Portava una veste corta, vecchia, e tutta rattoppata. Aveva un letto, ma questo per servizio degli Ospiti: che quanto a se dormiva sopra una tavola con una pelle di bufalo per coperta. Portava in dosso setolosi ciliccj, e si disciplinava più volte a sangue. Otto mesi l'anno andava girando per quei deserti, e monti asprissimi in cerca dell' anime: alzava per celebrare i divini Misterj un piccolo padiglione ne' luoghi inculti e disabitati; e ne' borghetti da se faceasi un capannuccio di frasche per suo ricovero. 18. Nov.

III. Dodici anni interi passò il Padre Gio: in servizio dei Tepeguani, gente d' ogni altra la più feroce, e insalvatichita. Innumerabili sbucati dalle lor tane ne battezzò, e con quanti stenti e pericoli facil cosa è a congetturarlo. Alzò molte Chiese, e le provvide di sacre Immagini. Spezzò un famoso Idol di sasso con tale risentimento del Demonio, che ne fe tremare la terra, ne suscitò incendj, e mostrò altri prodigj di suo furor diabolico, ma in vano. Valeva di molto il P. Gio: nell'efficacia del predicare; ma più valeva nella forza di estinguere gli odj, di conciliare le inimicizie, e metter pace, talmente che il Popolo, mutato il nome, chiamavalo *il Padre della Pace*, e con questo nome durò ad esser chiamato da' Posteri per gran tempo.

IV. Fu dedito in sommo all' Orazione, cui dava molte ore sì di giorno, come di notte: nel viaggiare per vaste campagne traeva dall'orazione il conforto. Recitava l' Ore Canoniche inginocchioni quando il comportavano le faccende, e con tai sentimenti di pietà celebrava, che ingeriva divozion negli A-

18. Nov. ſtanti ancora. Non ceſsò mai di amplificare il culto al nome del noſtro Santo Padre Ignazio. Nell'officina di Guanacendai cavator de' metalli fece al Santo erigere una Cappella, e ornarla d' argenti, e fornirla d' ogni ſorta di ſuppellettile ſacra. Molto più ſenza paragone fu inſigne nella divozione a Maria Vergine. All' udirne il Nome s' inteneriva, s' infiammava, e dolcemente piangeva. Le s' era obbligato con Voto, che ogni dì rinnovava, di non negare a veruno coſa che gli foſſe chieſta a ſuo nome, purchè foſſe doveroſa, e conveniente al ſuo ſtato. A Maria Vergine eraſi donato in iſchiavo con polizza ſcritta col proprio ſangue: e per ſegnale di queſta ſua pia ſchiavitudine portava al collo il Roſario, e recitavalo ogni dì ginocchione. Atti, penſieri, e parole della giornata offeriva tutto per tributo di ſervitù a Maria. Nell'ottave delle ſue Feſte giornalmente recitava ſette volte le Litanie. Avea compoſta da ſe una Corona di 150. affetti in vece d' Ave Marie; queſti affetti erano di congratulazione a Maria come Vergine e Madre: e queſta Corona la recitava ogni Sabato, e Feſta della Madonna. A divozione medeſimamente di lei digiunava con gran rigore ogni Sabato, e ogni vigilia delle ſue feſte. Più volte di dì e di notte viſitava quella celebre immagine, che inſieme con lui fu poi da' Barbari con ſaette trafitta. Non imprendeva negozio ſenza prima conſultarlo colla ſua amata Signora, e chiedergliene aita. Dovunque ſi trovò tra Gentili, o tra Criſtiani invitava i vicini Popoli a celebrar con ſolennità e concorſo ogni feſta della Vergine Madre. Per tutti quei paeſi ſparſe predicando la divozione di conſecrare libertà e vita nella ſervitù di Maria, e per eternarla, ne iſtituì e fondò Confraternite, e Compagnie. Egli per tanto di Maria sì divoto ottenne da lei per mercede la grazia d'un glorioſo martirio, come di ſopra narrai, ai 18. di Novembre nell'anno 1616. in età di 40. anni compiti, 25. de' quali viſſe nella Compagnia. Profeſſo di quattro Voti ſolenni. *Aleg. Mortes Illuſt. p. 2.*

18. NOVEMBRE 1616.

Del P. Ludovico de Alabes martirizzato nella nuova Spagna.

I. IN Guaxaca, celebre Città della nuova Spagna, nacque nel 1589. il P. Ludovico de Alabes. Suo Padre ebbe nome Melchiorre de Alabes, e Anna de Strada ſua Madre, padroni d'un piccol luogo detto Texeſtiſtlan. Da' ſuoi Genitori allevato fu piamente, e mandato a imparar di latino alle ſcuole noſtre in ſua patria. Indi portoſſi a Meſſico per lo ſtudio della Filoſofia, e ottenne un luogo nel Collegio Reale di S. Idelfonſo. Preſo il grado di Baccalauro, applicò l' animo alla Compagnia, dove accettato fu nel vigeſimo primo di Maggio del 1607. Illuſtrò il ſuo tirocinio con eſempli chiariſſimi di virtù. Con ſomma diligenza ſtudiò Teologia; e fatto Sacerdote, fu mandato ſubito dopo il terz' anno, alla Miſſion Tepeguana. 18. Nov.

Metterò quì delle di lui virtù un breve riſtretto ſecondo che ſcriſſelo il Padre Niccolò Arnaya, uomo illuſtre fra gli Scrittori della Compagnia. Queſto Padre fu Maeſtro nel Noviziato di Ludovico, e amminiſtrando poi in grado di Provinciale tutta quella Provincia, così al P. Genera le ne ſcrive. Crediamo che Ludovico abbia ſempre mai conſervata l'Innocenza Batteſimale. Sin da giovanetto fu ſpecchio a tutti di gran virtù. Vigilava sì attentamente ſopra la ſua coſcienza, che ne ſcrutinava ogni penſieruccio, ogni inconſiderazioncella, per deſiderio di tenerla netta da ogni piccolo mancamento. Nel ſuo volto riſplendeva il ſuo bello interno puro, e raccolto: temperava la modeſtia con religioſa affabilità, onde ognuno gli voleva bene. Avea quaſi per abito l'alzare ſpeſſiſſimo gli occhi al Cielo: e qualche volta non ſapea contenerſi di non prorompere in qualche giaculatoria ancora verſo il ſuo Dio, tanto era pien di fervore il ſuo cuore. Il ſuo modo di trattare era ſinceriſſimo, e ſchiettiſſimo il ſuo parlare. Fin quì di

Lu-

18. Nov. Ludovico il suddetto Padre Arnaya.

II. Quelli poi, che della sua vita in Missione, hanno scritto qual cosa, dicono lui essere stato umilissimo, e zelantissimo della divina Gloria, e della salute dell' Anime, alle quali giovò di moltissimo col suo egregio talento di predicare. Il desiderio in lui del martirio era all' estremo segno, e addestravasi a sostenerlo collo strapazzo che facea del suo corpo, avvezzandolo ai ciliccj, alle battiture, e a dormir spesso in terra. Per amore di sostentar gl' Indiani più miserabili, compartiva fra loro, ciò che la Regia munificenza gli dava per suo proprio sostentamento: ed esso in tanto più che mai povero vivea stentando miserissimamente. Iddio però co' suoi divini conforti refocillava il suo buon Servo fedele in quel conversare con Sua Divina Maestà in quelle tre e quattro ore d' Orazione che facea in casa, e per le vie con l'interno raccoglimento. Le sue virtù, e massimamente la carità del Padre Ludovico fu eroica, e provata a molti cimenti.

III. In lui la purità virginale difesa con due ripari, con una egregia vigilanza sopra i suoi sentimenti, e con una divozion singolare a Maria Vergine. A lei ricorreva con fiducia filiale, e le chiedeva in particolare la grazia di morir martire: e l'ottenne (siccome a suo luogo narrammo) addì 18. Novembre 1616. quando era in età d' anni 27. e nove nella Compagnia.

Aleg. Mortes Illust. p.2.

18. NOVEMBRE 1640.

Del P. Marc' Antonio Capece.

I. Di chiarissima stirpe nacque in Napoli il Padre Marc'Antonio Capece, congiunto in parentela col Padre Ferdinando Capece, servo grande di Dio, come abbiamo dimostrato nella propria Leggenda della sua vita. La morte preziosa di Ferdinando, seguita in Transilvania nel servigio degli Appestati, racconsolò il dolore, e compensò la perdita della Compagnia coll' acquisto che fece nel medesimo anno 1586. di Marc' Antonio, che pochi mesi dopo di detta morte, entrò nella Compagnia ammessovi dal Padre Generale Acquaviva. 18. Nov.

II. Ne' primi giorni del suo Noviziato comprovò con atto eroico la buona opinione, che di lui conceputa avea la Provincia tutta. Imperocchè a Claudio Capece, suo Genitore, il quale s'industriava di ricondurlo a casa, mettendogli avanti l'ampia eredità, e'l Baronaggio di Conturso, che a lui primogenito perveniva, si oppose il generoso Novizio con una costanza maggiore della sua età, che contava solo diciassett'anni. Egli adunque al Padre, che gli promettea eredità così pingue, rispose prima con queste belle preziose parole del Salmo: *Dominus pars hæreditatis meæ*: e poi, con pari ardire, ma santo, protestò, che non mai più in avvenire l'arebbe riconosciuto per Padre, se avesse dimostrato il minimo dispiacere in vederlo figliuolo della Compagnia di Gesù. Quì fermossi la tentazione dal canto del Genitore: onde Marc' Antonio potè pacificamente attendere a santificare se stesso nel suo Biennio; e poi ad abilitarsi con gli studj a servire la Compagnia.

III. Fatto poi Sacerdote, ove da Novizio gli convenne star saldo alle lusinghe delle ricchezze, ora dovette combattere coll'ambizione. Ottavio, e Vincenzo Capece, suoi Zii, o in altro grado suoi stretti parenti, e ambedue Vescovi, il volevano successore ai lor Vescovadi, l' uno di Nicoteta, l'altro di Gallipoli: i quali, quando al lor volere egli si fosse inclinato, avrebbero certamente conseguito ogni assenso, il primo del Papa, perchè avea meriti particolari colla Sede Apostolica; il secondo anche dal Re, a cui spettava la presentazione della Chiesa Gallipolitana, ed a cui quel Prelato era caro per le sue ingerenze.

IV. Ma il nostro Padre Capece, siccome dianzi, alle facultà, così ora alle dignità, antipose la nudità della Croce nella Compagnia di Gesù Crocifisso. Il

suo

18. Nov. suo tesoro era il guadagnare a Cristo dell' Anime colla predicazion del Vangelo, e con gli altri ministerj di nostra Religione: e si recava a suo grandissimo onore l'essere Servo della Reina del Cielo, dilatandone con ogni sforzo la sua divozion da pertutto.

V. Quindi è, che non perdonò in questa parte a fatica alcuna. La maggior parte de' suoi anni settantuno, che visse, la consumò a gloria della Beatissima Vergine, delle cui *Eccellenze* lasciò a Posteri un degno libro. Governò più Collegj, e in ognuno lasciò memorie della sua insigne pietà. Morì in Napoli Professo di quattro Voti ai 18. Novembre 1640. secondo il P. Alegambe nella sua Biblioteca.

Schinosi Ist. Nap. p. 2.

19. NOVEMBRE 1616.

DEL P. GIO: FONTE martirizzato nella nuova Spagna.

19. Nov. I. IL Padre Gio: Fonte Spagnuolo nato in Terrazza, Castello di Catalogna, entrò nella Compagnia in Aragona nel 1593. avendo anni ventuno d'età. Fatti i Voti, e gli Studj Teologici fino al 1599. fu assegnato per Compagno del Padre Pietro Diaz fatto Provincial della nuova Spagna per passare con esso lui alla Messicana Provincia. Poco, dappoichè arrivò a Messico, vi si trattenne in riposo: ma, siccome gran sete aveva di anime, presto passò alla Missione Tepeguana, e v' entrò in luogo del Padre Girolamo Ramirez, il quale fu il primo a tentar quella Missione tanto faticosa. Ivi nel 1604. fece la solenne Profession della Compagnia.

II. Tutto il resto di sua età visse patendo, e operando, tra Tepeguani, barbari quanto salvatici, altrettanto inumani. Entrò in quei paesi senza Compagno, camminando per quella orrida vastità di paese, accompagnato solo dalla fiducia in Dio. Portava seco il suo tugurio, ed era un padiglioncino di lana; 19. Nov. che per quei deserti spiegava e piantava, quando volea dir Messa, o ripararsi la notte dall' ingiurie delle stagioni. Passava tal volta qualche decina di mesi senza veder viso d'Uomo Spagnuolo. Suo vitto ordinario era il maiz, legume tostato al fuoco, e quando questo mancavagli, si pasceva d'erbe, che pe' campi trovava. L'acqua piovana era la sua bevanda ordinaria, e ove questa mancassegli, l'attigneva dalle pozzanghere: dormiva in terra, o sopra d'un' asse nuda, con un pezzo di cuojo bovino, che servivagli di coperta. Avea un viso macilentissimo, con barba lunga, ed incolta; veste ruvida, e in tutta la persona povertà, e squallore, ma non disdicevole alla sua vita apostolica. Or quando aveasi conciliato qualche numero di quei Barbari, gli tirava a vivere in luoghi meno alpestri, e maligni: ed egli stesso insegnava loro a fabbricarsi il tugurio, a impastar la creta, a fare i mattoni, e a cuocerli. Di più, insegnava loro come fare gli aratri, mettere al giogo i buoi, e arare la terra: tanto è vero ch' una carità Apostolica niuna cosa tiene per bassa, e per faticosa. Quando quei miserabili ammalavano, egli cambiando ministero, si facea lor medico e padre: apparecchiava loro le medicine, il cibo, e per fin gl'imboccava. In somma usava ogn' industria per domare gli animi di quella gente ferina, acciocchè un po incivilita, e per dir così, umanata si rendesse poi più capace di disciplina Cristiana. A prò di quel suo gregge spendeva tutta quella pensione, che per le sue spese gli veniva compartita dal Regio Erario.

III. E pure con tanta austerità di vita, che supera certo qualunque penitenza spontanea, egli non lasciava d' aggiugnervi del suo penitenze di ciliccj, e di flagellazioni. Nulla dico della sua umiltà, del suo disprezzo, del suo amor verso Dio, e del divino commercio che tenea con lui nell'orazione. Queste virtù nel P. Fonte erano in sommo grado: che se tali non fossero state, come

19. avrebbe potuto durar tanti anni in tan-
Nov. te fatiche, e fuori quasi d'ogni umana società in paesi deserti, e con gente sì bestiale?

IV. Dotollo Iddio d'una gran facilità d'imparare le lingue barbare: e in particolare la Tepeguana, da lui sì francamente parlata, come se da bambino succhiata l'avesse col latte. Basti dire che potè farne un Vocabolario, ridurlo a regole, e comporne un Catechismo per uso de' nostri.

V. E' incredibile il numero di quelli, che spogliò della barbarie, e di quelli, che rigenerò nell' acqua Battesimale. Molti castelluccj edificò da fondamenti con Chiese, e vi tirò da' monti, e dalle caverne ad abitare sociabilmente uomini, dirò, senza umanità, di grossissimo raziocinio, e mobili come penne. La nazione ultima Indiana da lui coltivata fu quella che vive alla Valle, che dicesi di San Paolo, ferocissima, e di sangue assetata; e pure il Padre Gio: Fonte seppe mansuefarla, e soggettarla col Battesimo a Gesucristo. Ma perche spesso tornano i Barbari al cattivo lor naturale, ve ne furon di quelli, che disegnarono d'ammazzarlo: e perciò una volta il tennero due giorni in prigione senza mangiare. Ma non era giunta ancor l'ora sua; nè egli si perdea punto d'animo in pericoli così fatti. Chiuderò questa narrazione con un paragrafo di lettera, da lui scritta al Padre Provinciale. Stando io nel Vico Indehc, venne gran concorso di Popolo forestiero da paese lontano sei o sette giornate per visitarmi, e chiedermi d' andar da loro per farli Cristiani: ma non potendo io secondare il lor desiderio, mi sentiva trafiggere il cuore pel gran cordoglio, talmente che non poteva io contenermi di non sclamare: *Oh, se per ordine dei Vicerè mi fosse permesso di portarmi a quelle popolazioni, che stanno più dentro terra, e quivi operare secondo il mio desiderio, come faceva San Francesco Saverio, io predicherei loro il Santo Evangelio, eziandio con pericolo di mia vita! Oh quanto questa si spende bene avendone in cambio Anime convertite!* 19.

VI. Questi erano gli ardori, questi i Nov. sospiri del suo cuore Apostolico: e ben videgli esauditi, quando dopo essere stato lungo tempo Superiore di tutt' i nostri Operarj appresso i Tepeguani, finalmente con violenta morte restò ucciso nel Borgo di S. Ignazio ai 19. di Novembre del 1616. avendo 42. anni d'età, e 23. di Religione. Veggasi ciò che altrove abbiamo scritto del suo martirio. *Aleg. mort. Illust. p. 2.*

19. NOVEMBRE 1616.

Del P. Girolamo de Moranta martirizzato nella nuova Spagna.

I. In Majorica d' onesti genitori nacque nel 1575. il Padre Girolamo de Moranta, nipote del nostro gran P. Girolamo Natale. D'anni 20. entrò nella Compagnia per consiglio del Vener. fratello Alfonso Rodriguez nostro Coadjutore. A persuasione ancora di questo Ven. Fratello, chiese ed impetrò, ma non senza molte lagrime e penitenze, la Missione dell'Indie. Passò alla nuova Spagna nel 1605. Prima di far vela volle portarsi a Majorica per salutare il Ven. fratello Alfonso, prenderne gli ultimi suoi consiglj, e portarne seco un ritratto fatto fare alla macchia per venerazione. Con Alfonso poi continuò ad aver sempre commercio di lettere; come anco col P. Riccardo Haller, uomo illustre per virtù, e per dignità Ecclesiastiche più eminenti ripudiate, essendo Confessore della Serenissima Regina Margarita d'Austria.

II. Arrivato a Messico, si partì per la Missione Tepeguana, compagno individuo, e imitator perfettissimo del Padre Giovanni Fonte. Il suo parlare, il suo modo di procedere era una regola viva d'umiltà, di mansuetudine, e di compostezza. Andava pe' monti, e per le solitudini a caccia d' Anime. Il vederlo in portamento povero e squallido con bar-
ba

19. Nov. ba e capelli arruffati, era lo stesso che vedere uno di quegli antichi Romiti della Tebaide. E pure quanto era verso di se austero, altrettanto affabile verso quei miseri Indiani per trarli a Dio. E poichè, per l'incostanza del lor genio volubile, accadea, che qualche volta non stessero saldi nella Fede abbracciata, andava il Padre Giovanni a trovarli viaggiando di notte e di giorno, e per via di piacevolezza, e beneficenza cercava di ridurli di nuovo alla Santa Fede: il che gli costava fatiche, stenti, lagrime, e sangue ancora davanti a Dio. Una volta fu colto starsene in campo aperto col Crocifisso da una mano, e dall' altra con flagello battersi a sangue, chiedendo al Signor la conversione di quei duri Gentili. Nè gli andavano a vuoto le sue orazioni. Imperocchè portatosi una volta alla parte estrema della Mission Tepeguanica, ebbe la grazia di poter dare il Battesimo a cinquecento di quegl'Indiani. Ne raunò altrove moltissimi, riducendoli a vivere in popolazioni per disporli meglio a prender la Fede, e a vivere un po da uomini, e non da fiere. In tale stima era il Padre Giovanni de Moranta appresso gli Spagnuoli di quella Regione, che universalmente il tenevan per Santo. Egli spesso dicea, che per la gloria di Dio e per salute dell' Anime desiderava di dar quanto sangue avea nelle vene. Corrispose al desiderio l'effetto, quando nel Vico di Sant' Ignazio ebbe l'onore d'esser martirizzato a' 19. di Novembre del 1616. siccome raccontammo di sopra. Morì d' anni 41. e della Compagnia 21. in cui ottenne il grado di tre Voti solenni.

Aleg. Mort. Ill. p.2.

19. NOVEMBRE 1622.

DEL P. PIETRO BIARD.

I. FU nativo di Francia, e di Patria Grazianopolitano il P. Pietro Biard. Venne alla Compagnia giovanetto di 15. anni nel 1580. e riuscì Operajo di zelo Apostolico, e ricco di molte palme, che colse nelle selve de' Popoli Canadesi dell' America Settentrionale, ai quali fu tra i primi, che annunziassero il Vangelo di Gesucristo. 19. Nov.

II. Certo, che fra quei Popoli sofferse travaglj orribili, ma pure non provò disumanità maggiore, che in man degli Eretici. Quella gente del Canadà quasi scordatasi d' esser barbara, mirava con maraviglia, e venerazione un' Uomo, qual' era il P. Biard, venerabile per la sua insigne innocenza. Là dove penetrata, che fu in quei paesi con gli Anglicani l'Eresia, inimica di Dio, e della Religione Cattolica, stimò d' avervi fatta una conquista gloriosa il prendere un Gesuita, e disterrarlo dal Canadà, come un serpente il più velenoso di quei paesi. Il povero Missionario adunque fu fatto schiavo, e tenuto in ferri, come una bestia, Dio sa quanto tempo; e poi finalmente ricacciato in Francia come un Birbante.

III. Intanto il Servo di Dio, finchè gli venisse la congiuntura di ritornare a quell' Anime abbandonate, prese de' suoi nimici quella vendetta, che soglion prender gli Apostoli: cercare con ogni studio d' illuminarli, e ridurli a Dio. Andò Missionario d' una Missione Castrense, in cui ebbe occasione di segnalarsi nel zelo della salute dell' Anime, e di riportarne un grosso stipendio di travaglj, e di stenti.

IV. Ritornato da questa spedizione, passò per Avignone, dove, quasi presago della vicina sua morte, si ritirò in Noviziato nel ritiro degli Esercizj Spirituali; appena entrato in questi ammalò, e dalla sua solitudine passò, come speriamo, a contemplare Iddio nella patria beata. Seguì la sua morte ai 19. Novembre del 1622.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

19. NOVEMBRE 1699.

Del P. Mattia de Artaso.

19. Nov. I. IL Padre Mattia de Artaso Spagnuolo era già Sacerdote, quando passati gli Studj di Filosofia, e Teologia nel Collegio di Pamplona, entrò nella Compagnia, e vi riuscì perfetto Religioso, e Operajo indefesso. Finito appena il Noviziato lo inviarono al Collegio di Burgos per insegnarvi Gramatica. Tutto il tempo, che vacante aveva da questo suo magistero, esercitavasi in udir le Confessioni, e in assistere a' Moribondi, ma con tal zelo e fervore, che sin d'allora conobbesi il fondo delle sue virtù, e l'attitudine grande ad essere un perfetto Operajo della Compagnia. Per tal effetto i Superiori, toltolo dalla scuola, il chiamarono al Real Collegio di Salamanca a riveder la Teologia.

II. Morto il Padre Gio: de Berreyarsa, insigne Servo di Dio, e Direttore degli Scolari nella Congregazione eretta per lor cultura nel detto Collegio di Salamanca, gli sostituirono per degno Successore il P. Mattia de Artaso, il quale imitò perfettamente le virtù del suo dignissimo Antecessore. Preso adunque l'impiego, in cui durò 15. anni sino alla morte, maneggiò con tanta destrezza e divozione la Scolaresca, che gli tirava ad ogni esercizio divoto, come tanti Novizj. Affine d'allontanarli da' pericolosi divertimenti, intavolò che venissero alla stanza della Congregazione il dopo desinare ogni festa a recitarvi il Rosario, che terminavasi con una breve esortazione di spirito. Altre volte usciva fuori coi suoi Congregazionisti a cantare per le strade il Rosario, con incredibile edificazione del Popolo, che vedeva tanta Gioventù spiritosa seguire il Padre, con somma modestia, e soggezione, non altrimenti, che se fossero stati scolaretti di bassa gramatica.

III. Fu molto in lui singolare la sua efficacia congiunta con rara soavità per tenerli da ogni inciampo lontani: ed era tale la venerazione, che gli portavano, che mai nessuno ebbe ardire di contradirgli. Nei loro travaglj, e malattie, 19. Nov. tutti da lui cercavano la consolazione, e il rimedio; e lo trovavano, com'essi stessi più volte lo predicavano. Ai loro mortorj assisteva con somma puntualità: e se gli Scolari defunti erano poverelli, cercava la sua industria mezzi, per seppellirli decentemente. Quando alcuna discordia nasceva in scuola (e molte, e pericolose ne successero a tempo suo) lo stesso era il porsi in facia loro il Mattia, gridando, *Viva Gesucristo*, che pacificarsi, e posar giù l'armi, costituendolo arbitro degl'insorti lor dispareri.

IV. Nondimeno quello, in che spiccò principalmente il dominio, e l'autorità, che aveva sopra di loro, fu il farli venire con gran puntualità alla Congregazione per confessarsi, e comunicarsi ne' giorni assegnati; e intorno a ciò accaddero casi molto notabili. Assicura uno Scolare di quel tempo, degno di fede, che trovandosi infermo a letto con febbre già da tre giorni, fu sulla sera il Padre, essendo vigilia d'una festa della Madonna, a invitarlo per il dì seguente alla Congregazione, e scusandosi esso Scolare colla sua malattia, gli prese il polso il Padre Mattia, e dissegli: *E' vero che avete la febbre: ma offerite alla Santissima Vergine il voler domattina venire alla Congregazione a far le vostre divozioni, e fidatevi di Dio*: si fidò, e fu sano.

V. Essendo mancato il Padre Berreyarsa, che aveva cura della Congregazione de' Nobili, questi chiesero il P. Mattia per loro Superiore. In quest'altra occupazione, che principalmente s'indirizzava all'ajuto spirituale, e temporale de' Poveri, in cui finì santamente la vita, fece maraviglie la sua carità, divenuto Padre di essi Poveri. Aveva una lista di tutti loro, acciocchè niuno rimanesse senza la sua limosina. Moltissimi travaglj ciò gli fruttava, perche non bastando quel che suol dare la Congregazione per detto fine ogni mese, il caritativo Padre andava d'un mese all'altro raccattando quello che gli mancava. Era una maraviglia come potesse trovare tan-

19. *Nov.* tanta quantità di pecunia, sapendosi, che il Padre Mattia senza romore, senza infastidire, trovava tutto: onde a miracolo molti l' attribuivano. Uno de' Professori del Collegio di Salamanca affermava, che per ordine dell'Università scorse tutte le Parrochie della Città una volta per distribuire un soccorso, e che non trovò angolo, nè casetta di povero, dove già non fosse giunta la carità del Padre Mattia: tutti domandando di lui, e benedicendolo. Trovò fra l'altre una casa con otto infermi, e tutti gli alimentava il P. Mattia, e servivagli sino a rifar loro il letto.

VI. Anco più oltre stendevasi la sua vastissima carità. Intraprese con felice riuscimento l' educare i ragazzetti, che senza guida andavano baronando, derelitti da tutti. Proccurò di ridurli in una casa, e non capendo tutti in quella, in qualch' altro albergo: gli visitava, e badava che non patissero nè fame, nè freddo. Ne trovò uno di tai ragazzi interizzito, e accovacciato sotto d'un portico, mezzo morto; lo cavò fuori in luogo più temperato, e levandosi il proprio mantello, lo riscaldò, e gli assistè fino alla morte.

VII. Altri fanciulli poveri mandava a scuola, e pagava loro il Maestro. Comprava gran quantità di sacchi di carbone, e di pane, e ripartivalo per le case de' Poveri, e per le carceri. Aveva un Calzolajo apposta per provvedere di scarpe alcuni più bisognosi. S' attaccò in Città un male epidemico. Lo Spedale pubblico non essendo di tanti infermi capevole, accadeva che molti Poveri morivano abbandonati. Il Servo di Dio tanto s' affaticò, che indusse la Città ad aprire un' altro nuovo Spedale: e per far questo cercò, e trovò limosine abbondantissime, e così venne a rimediare alla vita di molti Poverelli, ma a costo della sua: imperocchè si crede che il Servo di Dio per l' infezione presa in questo suo nuovo Spedale, morisse vittima di carità.

VIII. Contuttociò molto più ardente fu la sua carità per rimedio dell' anime. Fu cosa maravigliosa il travagliare che fece per levare gli scandali, ed impedire i peccati: usò mezzi, e industrie efficacissime ma coperte, e soavi per non mettere il campo a romore. Raccolse molte Donne perdute in Case onorate, ò in Conservatorj, e le soccorreva del bisognevole, finchè prendessero stato. Non lasciava ancora di riparare al pericolo delle Fanciulle povere, quando premute dalla povertà, stavano sul pendio di rompersi il collo. In questo impegno d' impedire l' offese di Dio, patì con animo invitto travaglj immensi da quelli, che allacciati in amori con tali Donne, sbuffavano contro lui: ma perche tutto operava con ogni segretezza possibile, non sono venuti a nostra notizia i casi particolari.

IX. Il Padre Mattia tanto occupato nel servigio del Prossimo in Città, non avea modo, nè tempo, d' uscire anco fuori a spandere il suo gran zelo per le campagne: pur nondimeno una volta gli convenne per cinquanta giorni portarsi a una Missione faticosissima nelle montagne, chiamate, le Vituche: il frutto, che colse in quelle fu tale, che Monsignor Vescovo di Coria andò a ringraziarne il Padre Rettore in Collegio.

X. Nel Confessionale si portò sempre da indefesso. Confessavansi con esso lui, stante il gran concetto di sua santità anche le Signore più principali della Città, benchè il suo genio fosse d' ajutare anche in tal ministero, la Gente povera. Era segnalato il suo magistero di spirito. Ebbe molti Penitenti, che fecero in virtù gran progressi: ed era anche in casa nostra Prefetto di spirito. I Padri aveano molto che imparare non tanto da' suoi consiglj, quanto da' suoi esempj.

XI. La sua umiltà in mezzo a tante gran cose fatte, non si vide mai tinta da un' alito nero di vanagloria: prendeva il parere degli altri, e spesso ancor di persone a lui inferiori di dottrina, e di grado. Più volte a qualche Giovane diede a correggere qualche suo scritto. Nell' ubbidienza docilissimo, e dipendentissi-

19. Nov. tissimo dal giudizio de' Superiori ne' suoi affari. Costretto pe' suoi ministerj di carità a trattare con donne, mai non alzava un'occhio a mirarle in faccia. Le visite, che lor faceva, furono sempre di cose necessarie al servizio di Dio. In questo particolare disse una volta egli stesso: *Che il Signore Iddio non gli avrebbe chiesto conto delle visite, delle quali poteva far di meno*. Così dir potea della Povertà, mentre nel maneggiare tante limosine di danari, non mai in sua mano per suo uso attaccossene un picciolo.

XII. Deditissimo all'Orazione, potendosi dire con verità, che tutto il tempo, lasciatogli libero dalle occupazioni co' prossimi, e da quelle di casa, lo dava all'orazione. Quei, ch' entravano in sua stanza, lo trovavano ginocchione, appoggiato colle mani ad un Crocifisso, o ad una Immagine di nostra Signora. Si credè con gran fondamento, che Iddio ad antivedere le cose avvenire con superno lume illustrasselo: come fu quando un Turchetto con due altri compagni catechizzato, e pertinacissimo a convertirsi, disse il Padre al Compagno, che ne disperava la conversione, *Lascialo stare, che verrà presto con gli altri*: E così fu, perche il dì seguente, il Turchetto ostinato venne al Collegio a chiedere con più fervore degli altri il Battesimo. Pare ancora, che avesse lume dal Cielo a sapere il tempo preciso della sua morte. L' ultimo anno della sua vita, nel giorno di San Francesco Borgia, disse ad un nostro Studente, che l'ajutava a fare i sigilli, che si davano a' Poveri, acciocchè potessero riscuotere le limosine: *Imparate bene a far ciò, perche io non lo farò più, nè potrò insegnarlo a fare per un' altr' anno*. Pochi giorni, fatti gli esercizj colla Comunità, disse: *Vado a confessarmi generalmente come per morire*. Ai 3. di Novembre ammalò, e apertamente disse, a chi non ne facea caso, *che sarebbe morto*. Di poi nel progresso dell'infermità, ancorchè migliorasse, affermava la stessa cosa. Anzi ai Medici, e Chirurghi più espressamente diceva: *A che martirizzare uno, a cui nulla è per giovare quel che farete? contuttociò facciasi la volontà del Signore: io sto qui, perche facciano sopra la mia persona quello che pare che debba farsi*. 19. Nov.

XIII. Ricevè tutt' i Sacramenti con somma divozione, e chiese perdono molto di cuore di tutt' i suoi mancamenti. Chiese anco per tempo, che se gli raccomandasse l' anima, alla qual funzione rispose con pari attenzione che tenerezza: benchè alcuni giorni dopo si tornasse a raccomandargliela, presente tutta la Comunità, la quale vedea, ed imparava a saper morir bene dal Padre Mattia de Artaso, che fino all'ultimo anelito, continuò ad esercitare quegli atti ferventissimi di virtù, che gli erano stati in vita familiari. Poco prima di spirare parve privo affatto di sentimenti, e della vista in particolare, stando con gli occhi chiusi: ma appena chi gli assisteva, gli pose avanti il Crocifisso, che aprì gli occhi, e con ambe le mani gliel levò, e se l' accostò alla faccia teneramente: e al fine col suo Gesù sopra il petto, *in osculo Domini* si morì alli 19. di Novembre dell' anno 1699. nel cinquantesimo anno dell'età sua, ventesimo della Compagnia, e ottavo della sua Professione di quattro Voti.

XIV. Fu la sua morte sensibilissima alla Città tutta di Salamanca, e a' Poveri in particolare, che non aveano cessato di chiedere a Dio con lagrime, e con clamori la salute del loro Padre. Vennero a far le lor condoglienze in Collegio molti Signori, e Prelati di religiose Famiglie: e venne anco Don Francesco de Salzedo Governatore, e disse: *Ah, che Salamanca non avrà un pari al Padre Mattia per quel che tocca al servizio di Dio, e bene del Pubblico*! Da molta Nobiltà, e Popolo fu assistito il mortorio. La Congregazione de' Sacerdoti, tanto illustre in quel Collegio di Salamanca, volle in giorno particolare con Musica far nuove Esequie più sontuose; e così anco la Congregazione de' Nobili come a Padre, che fu dell'una e dell'altra ottimo Direttore.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

19. NOVEMBRE 1705.

Del P. Carl' Ambrogio Cattaneo.

19. Nov. I. Dall' Opera Postuma del P. Carl' Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù, morto in Milano sua patria nel 1705. in concetto universale di segnalate virtù, massimamente di zelo Apostolico nel tirare anime a Dio, e in mantenerle perseveranti nella via della salute, caviamo noi questo brieve ragguaglio della sua vita.

Incredibili furono gli studj, le invenzioni, e gli stenti, con cui questo fervente Operajo adoperossi con ogni condizion di persone in sì arduo, e salutevole ministero. Basti il dire, ch' essendo egli di robustissimo temperamento, le grandi ed eccessive fatiche, singolarmente nel dare gli Esercizj spirituali, tal volta a due, e a tre raunanze seguitamente l' una dopo l' altra, con applicazione e fervore sì intenso nel dar le meditazioni, nel confessare, e nel disporre le cose domestiche, che talora non aveva più lena per muoversi, nè fiato per farsi udire, queste fatiche, questi sforzi, dico, a tante altre occupazioni congiunti, gli tolsero ogni vigore talmente, che più non potendo reggere, il condussero a morte: e fu una morte sentita vivamente con singolari dimostrazioni da tutta la Città, che da lui riconosceva un miglioramento universale, e sensibile ne' costumi.

II. Era egli di voce aspra, e fosca; di ciglio, e guardatura severa, e di maniere, che al primo abbordo sembravano ruvide, e rigidotte. E nondimeno era tale l' affabilità, e aveva una sì forte attrattiva nel parlar tanto in privato, che in pubblico, che, oltre la confidenza, che in lui aveva chi lo trattava, la Chiesa era piena di sceltissima Nobiltà, e la sua Congregazione era fioritissima di gran numero di Cavalieri, e di Giovani in particolare, i quali concorrevano a udirlo, senza mai annojarsi, tirati da una segreta forza, che in certo modo pareva forza d'incanto. Egli tutto intento alla loro salute, quanto rigido e 19. Nov. austero verso se stesso, altrettanto discreto nella lor cura, trattenevagli ogni anno quasi tutti, cioè a dire, in numero di cento in circa per ciascun' anno, distribuiti in varie mute in Esercizj spirituali in una villa poco discosto dalla Città. Ogni Sabato (oltre la Congregazione d' ogni Domenica) raunavagli a un divoto Oratorio con un discorso pieno di spirito, ma insieme di tal bellezza, che (come essi dicevano) era uno de' più santi e giocondi divertimenti, a cui potessero intervenire. Nè di ciò contento, ogni mese li rinnovava, e rinvigoriva nella divozione, raunandoli in un giorno, che chiamavasi *di ritiro*: e tutto ciò con tale affetto, e sollecitudine, che ben si vedeva da ognuno, che questo zelante Religioso ad altro non pensava, che a proccurar lor con ogni sorte di sante industrie la santa perseveranza nel bene intrapreso.

III. Quindi era tale il concorso, singolarmente nelle vigilie delle Feste solenni, per le quali parimente aveva istituito un' apparecchio particolare (il simile intendasi della Novena da lui pure istituita dello Spirito Santo) tale, dico, era il concorso, che la gran moltitudine delle carrozze ingombrava tutta la piazza, e gran parte delle contrade vicine: tanta era la forza delle sue parole, e il concetto della sua pietà: onde quei Signori lo consideravano, amavano, e riverivano come Padre, Direttore, e Custode vigilantissimo, e amantissimo delle anime loro.

IV. Nè creda alcuno, che queste sante industrie fossero limitate, e ristrette a un sol genere di persone: egli le usava colla dovuta proporzione, indifferentemente con tutti. Fede ne possono fare i sacri Monisterj, le Missioni in varie Terre, la cultura degli Studenti, il Catechismo, che a' Paggj faceva, e sopra tutti la sua prima Congregazione, composta di Negozianti, e d' altre civili Persone, da lui accresciuta in gran numero, e mantenuta in fiore di frequenza,

e di

19. e di pietà esemplare per quattordici an-
Nov. ni continui, finchè fu trasferito a dover coltivare quella de' Cavalieri.

V. La maniera del suo dire cagionò negli Uditori opinioni molto diverse. Imperocchè alcuni dalla popolarità dello stile familiare senza un minimo neo di affettazione di lingua, o di gesto; dalle similitudini prese per lo più da triviali cose, che a prima giunta mostravano di cadere in bassezze; e da alcuni proverbj, e dettati del Popolo, di cui talora giudiziosamente si valse, vennero a divisare, ch' ei discorresse, come dicesi, a braccio, cioè con poco o niuno apparecchio di studio. Altri per lo contrario, osservando il parlar gastigato nelle dottrine espresse con quella difficilissima facilità, di cui pochi si accorgono; la prudenza nel riprendere piena d'amor paterno, senza satire, e senza pompa di declamazioni rettoriche; la varietà in un' argomento medesimo, e di sua natura funesto; e finalmente una certa nobiltà, e cultura nascosta, non senza qualche lampo di tempo in tempo del carattere maestoso; da questi, e da altri pregj stimarono, che con finezza d' arte segreta coprisse l'arte Rettorica, di cui era stato per molti anni eccellente Maestro nella Università nostra di Brera, massimamente nell'arte oratoria, e nel dir tragico, di cui videsi qualche tratto ne' suoi discorsi stampati nell' Esercizio, che dicesi della Buona Morte.

VI. Ma il vero si è, che quantunque ei non fosse legato a parole, e talora si lasciasse trasportare alquanto dall' impeto conceputo nel dire, quasi tutto però era scritto, e studiato innanzi al suo Crocifisso, valendosi dell'arte a render palpabili, e ad imprimere le verità eterne altamente nel cuore. Egli non ebbe mai pensiero, nè mira alcuna di pubblicare alla luce delle stampe questi suoi discorsi: ma stimati, dopo sua morte molto profittevoli alla salute dell' Anime, gli furono pubblicati, e con gradimento del Pubblico, che più volte l' ha veduti già ristampati. Questo è quanto ho potuto ricavare di questo Servo Apostolico dall' 19.
Introduzione all' Opera dei suddetti dis- Nov.
corsi. Morì egli ai 19. di Novembre dell' anno 1705 come abbiamo detto di sopra.

20. NOVEMBRE 1585.

Del P. Silvestro Pacifico.

IL Padre Silvestro Pacifico nacque in 20.
Puglia. Le prime notizie tanto di sua Nov.
secolare, che religiosa vita sono rimase al bujo. Fu egli Predicator di gran frutto, e di sommo grido, ed oramai in età matura impetrò dal nostro Generale Acquaviva la Missione Indiana. A quel difetto dell' età, che consisteva nell' esser troppo avanzata a riguardo del giugnere a faticare nel Giappone, da lui segnatamente desiderato, non risguardò il medesimo Generale Acquaviva, il quale voleva rimunerare il nostro Silvestro con quella sorte di benefizio, che solo in terra ambiscono i Santi, di tenere in conto di benefizio il morire per Gesucristo.

Aveva il Padre Pacifico servito nell'uffizio di Segretario al P. Claudio nel tempo del Provincialato in Regno; e con tali esempli di vita mortificata e divota, che si gloriava d' aver saputo scegliere per compagno nelle sue fatiche, e per Angelo ne' suoi viaggj un' Uomo, che qual'era, tal compariva, tutto di Dio, e perciò venerabile a tutti.

Ove poi l'Acquaviva fu dal nostro Generale voluto in Roma, ritornò il Padre Silvestro Pacifico a predicare. Egli compungeva la gente eziandio col solo comparire in pulpito, mercecchè vedevano in lui la viva immagine d'un' Uomo santo e penitente. Iddio concorreva mirabilmente, seguendo frequentissime conversioni di peccatori, con imprimere ordinariamente in cuore ad essi un certo sentimento, che il Predicator conoscesse con lume divino lo stato delle proprie anime: come effettivamente accadette a molti, i quali per tale effetto si convertirono.

20. Nov. Oltre all'esemplarissima vita, colla quale avvalorava la sua predicazione, proccurava con un particolare apparecchio d'impetrar da Dio ajuto a ben esercitarla. Due volte si disciplinava prima d'ascendere in pulpito, piangendo innanzi a Dio, e offerendogli sangue e lagrime, acciocchè si degnasse d'ammollire il cuore de' Peccatori. Alquanto prima, che fosse tempo d'entrare in pulpito, tornava a piangere, e flagellarsi. Questo era il suo stile anche predicando giornalmente nel tempo Quaresimale.

La sua povertà era quanto può essere soprassina. Non ammetteva a suo servigio cosa veruna, che non fosse nel più rigoroso senso a lui necessaria. Ne' viaggj, che fare gli conveniva ora a questa, ed ora a quell'altra Città non portava seco altro che la camicia, che aveva indosso, servendosi per asciugare il sudore dopo la predica d'un pannaccio grosso, che gli serviva parimente per involgere i suoi poveri scritti.

Tanta povertà del Servo di Dio gli fu da Dio premiata con un dono maraviglioso, ch' aveva di muovere a compassione l' Uditorio, e di cavargli di tasca limosine per sollevamento de' Poveri. Altri valenti Dicitori colle loro industrie non arrivavano per una Quaresima intera a raccogliere quanto talora in una sola sua predica raccoglieva il P. Silvestro: accadendo spesso, che nelle borse della cerca, colle monete d'oro e d'argento si tramischiavano anella d' oro, orecchini, pendenti, ed altri vezzi donneschi con delle perle, e dell'altre gioje.

Ma non piacque al Signore, che un tanto Operajo consumasse le sue fatiche Apostoliche in sua Provincia, o che almeno le cominciasse tra Barbari del nuovo Mondo: perocchè consunta da' patimenti del viaggio, e da quegli altri, che erano individui compagni della sua penitentissima vita, terminò questa prestamente sulle porte del Giappone, dove potè solo di lontano salutare quell'amate Isole, offerendo a Dio i suoi desiderj o di convertirle tutte, o di versarvi tutto sino all'ultima gocciola il sangue. 20. Nov.

Gli cambiò Iddio il martirio di sangue, che tanto desiderava in quello d' una morte sì derelitta, che non s'è potuto nè pur sapere l' anno preciso: pare però che questo possa esser circa il 1585. per quel che congetturo dall' Istoria Napoletana del nostro Schinosi p. I. da cui ho cavato il presente ragguaglio.

20. NOVEMBRE 1616.

Del P. Ferdinando de Santaren martirizzato nella nuova Spagna.

I. IN un Castello nobile della Diocesi di Conca nella Spagna nacque il P. Ferdinando de Santaren: suo Padre fu Gio: Gonzalez de Santaren nobile e ricco Signore: e sua Madre Maria Ortix de Montalvo, nipote di Stefano Ortix, fondator del Collegio, ch' ivi tiene la Compagnia. Di questo Collegio fu il primo frutto Ferdinando, il quale, studiato ch'ebbe l'umane lettere, entrò ivi di quindici anni nella Compagnia, e fece il suo Noviziato in Villareggio della Fonte, sotto il magistero del Padre Niccolò Almazar, il quale per più anni, e sotto più Generali fu Assistente in Roma. Dal Noviziato passò a studiar Filosofia in Belmonte.

II. Intanto accesaglisi in cuore una straordinaria vocazione all'Indie, ottenne la Missione alla nuova Spagna; e nell' anno 1588. in compagnia del P. Pietro Ortigosa, Uomo segnalatissimo, navigò all'Indie. In questa navigazione incominciò subito a fare da Missionario coi Marinari, spiegando loro la Dottrina Cristiana. Indi con incredibil sommissione, e carità si diè sulla nave a fare il servitore di tutti, e in tutte le cose anco le più sordide. Il che gli suscitò stima sì grande appresso di tutti, che Ferdinando, giovane, e non ancor Sacerdote era riguardato con venerazione eziandio dagli Uffiziali della milizia. Egli era

20. ra l' Arbitro delle controversie, egli il
Nov. Paciere delle discordie, il Promotore in tutti nella nave della pietà Cristiana. Erano sbandite le parolacce, le bestemmie, e i discorsi indecenti.

III. Intanto poi, che nel Collegio di Messico stava studiando Teologia, non lasciava d'attendere alla salute dell'anime, con andare spesso al Seminario degl' Indiani congiunto al Collegio nostro, per insegnare a quelli la Dottrina Cristiana. Fatto Sacerdote, e ben conosciuto il suo spirito, fu mandato alla Missione non molto prima aperta, di Cinaloa, dove, essendo stato ammazzato il primo Apostolo di quella Gente il P. Gundisalvo Tapia, sottentrò nell'Apostolico impiego di quello, e vi si trattenne due anni, con avervi patito di gran travaglj. Ma una palestra assai più faticosa dovevasi ad un Campione sì forte: onde fu destinato alla Missione arduissima ne' paesi dei Topiani, dove gli Spagnuoli erano penetrati, per desiderio di cavare oro dalle miniere, e v' aveano collocate già due colonie, l'una dal nome del paese detta Topia, e l' altra di S. Andrea. Quivi i Cristiani Spagnuoli s' erano molto imbrutaliti per mancanza di Cristiana disciplina, e per lo continuo conversare co' Barbari: onde colà arrivato il Padre Ferdinando diè principio al suo nuovo Apostolato con tanto fervore, che sembrava miracolo come potesse ne' primi anni resister solo a tanti viaggj, a tanti stenti, a tanti pericoli. Nel tempo della Quaresima era sempre in viaggio per predicare in più luoghi. La Domenica nel Vico di Sant' Andrea predicava tre volte, una agli Spagnuoli, l'altra agli Schiavi neri, la terza agl' Indiani Gentili, che lavoravano alle miniere. Quindi partivasi per andare a Topia: e in questo viaggio gli conveniva guadare un fiume, Dio sa, quante volte, e spesso, quando era per le piogge ingrossato con gran pericolo della vita. Predicato che aveva in Topia il giorno di Venerdì, ritornava a S. Andrea per incominciar da capo per l'altra settimana la fatica, e il viaggio. Quando poi incominciò a dilatarsi per quei paesi la 20.
sua carità Apostolica, egli solo abbrac- *Nov.*
ciò tante, e tanto ardue imprese, che avrebbe stancata l'opera di più Operaj. Sopra quaranta Chiese edificò tra i Pagani, e alcune di queste sopra la cima di monti inaccessibili, dove quelli abitavano: e altre in profondissime valli, dove per lo gran caldo, che vi si rinserrava, e per la moltitudine delle mosche mordaci, era un martirio a chi non c'era nato, lo stanziarvi.

IV. Battezzò egli di sua mano cinquanta mila Barbari, e oltrepassarono questo numero quelli, che ammaestrati da lui si ridussero a vivere vita umana, sociabile, e morigerata. Stritolò un numero senza numero d'Idoli: e tolse via moltissime superstizioni. E tutto questo con difficultà, e stenti, che superano ogni credenza. Ma la sua infaticabile carità tutto divorava; nè atterrivasi, veggendosi *in medio nationis pravæ*, in deserti, e tra monti asprissimi, *in fame, in siti, in frigore, & nuditate.* Odasi un periodo di lettera, che di tal paese ne scrisse il Padre Andrea Tutini, in occasione, che si portò a visitare il P. Ferdinando infermo appresso i popoli Xiximi. Arrivato che fui al luogo, dove „ giacea il Padre Fedinando de Santaren, mi parve il viaggio, il prospetto del luogo, la situazione, e il popolo così orrido per le rupi, e scoglj precipitosi, che lo circondano, che se io quì dovessi morire, lascerei, sto per dire, per testamento, che nè pur le mie ossa vi restassero seppellite: certo che questo paese rappresenta in se un'immagine dell'Inferno, e con tuttociò il Padre Ferdinando in una indigenza di tutte le cose, e senza un conforto al mondo, ci sta sì contento, come se stesse in Toledo, o pure in Madrid. Suol'egli dire, d'aver trovato quì il suo Messico, e le sue delizie: fin quì il P. Tutini. „

V. Le nostre lettere annue di Messico venendo a scrivere del Padre Ferdinando raccontano questo bel fatto. Avendo per istigazion del Demonio la

20. Nov. Gentilità Topiana prese l' armi contro degli Spagnuoli, rovinarono, e bruciarono le Officine, i Castelli, e le Chiese loro: quando risaputa questa ribellione il P. Ferdinando, accompagnato da non più che venti Persone, si pose in viaggio, benchè infestato da' Ladri, e arrivato innanzi ai principali Ribelli, con arte maravigliosa gli ridusse a chieder la pace: ed egli, inalberata la Croce con bandiera bianca, rimise quegli animi feroci sotto la soggezione di Dio, e degli Spagnuoli. Occorse poi un' altro più luttuoso scompiglio trai Popoli di Sovai. Tra questi un Vecchione, dirò più giusto, un grande Stregone, facendosi chiamar Vescovo, e Capo d' Apostoli, andava seducendo quei Barbari, con predicare una legge più soave di quella di Cristo, e con porger loro per mano di due Apostoli, da lui chiamati Giovanni, e Giacomo, sacramenti fittizj. Ogni dì più andava dilatandosi questa peste nel Popolo ingannato. Quando pieno di santo zelo corse là il Padre Santaren, e seppe colla sua predicazione far veder le pazzie di quei Seduttori, e ridurre alla vera Fede quei miserabili, ch' erano stati sedotti. In questo riscontro Iddio lo liberò da mille pericoli della vita. Fu messo co' suoi Compagni prigione quel falso Vescovo ingannatore, il quale fu condannato a morire, ma per grazia speziale di Dio, pentitosi del suo male, si confessò col Padre Santaren, e invocando il nome di Gesucristo da penitente morì.

VI. Ma diamo un saggio almeno delle virtù in particolare di questo gran Servo di Dio. La sua virtù propria, dopo la sua carità Apostolica, era l'essere tutto di Dio, e del Prossimo, e niente di se medesimo. E perche il suo modo di trattare era soave, e condito d'una graziosa condiscendenza, perciò legava gli animi di quelli, con cui conversava. Questa era una delle macchine, che adoperò massimamente per ammansire gli animi di quei Barbari, e farseli benevoli, e docili. Ritornato da lontan paese a suoi poveri Indiani, un Vecchio di questi povero e squallido gli andò avanti per dargli il ben tornato. Il Padre incontanente abbracciatolo, se lo strinse al petto, pose il suo viso sopra il viso di quello, e incominciò con ogni espressione d' affetto a domandargli: come state voi? come se la passa la vostra famiglia? eccomi ritornato per rivedervi, per ajutarvi, e servirvi. Tutto dolcezza col Prossimo era tutto severità con se stesso: e benchè quel paese fertile solamente di triboli e spine gli somministrasse, senza cercarne, copia di stenti, e d'angustie, tuttavolta stava in continuo esercizio di penitenza spontanea coll' uso dei ciliccj, dei digiuni, e delle discipline. Dirò cosa da ammirare più tosto, che da imitare. Viaggiava un giorno con due Indiani: quando in mezzo al cammino si fece legare ad un' albero, e a spalle nude battere a più potere come uno schiavo.

VII. E' ben vero però che Iddio gli raddolciva le amarezze colle sue consolazioni celesti nell' assidua familiarità, ch' avea con lui nell' orazione. Confessò egli candidamente, che trovatosi solo una volta per una region molto vasta, dì e notte altro non fece, che lodar Dio, ma con tanta contentezza interior del cuor suo, che gli sembrava d'essere in Paradiso. Così delle volte suole Iddio confortar gli Uomini Apostolici, ch' essendo tutti del Prossimo, non lasciano di conversare, orando, con Dio.

VIII. E' superfluo il porre quì in campo l'altre sue virtù, e quella in particolare, che lo fe ire incontro senza timore a tutt' i pericoli della morte, cioè la fortezza Apostolica del suo cuore, quando dalla sua propria bocca possiamo averne una testimonianza, ch' è incontrastabile. Egli adunque invitato dal P. Provinciale di tornare a Messico a prendere un po di riposo negli anni ultimi di sua vita, così gli risponde:

IX. Benchè io invecchiato mi senta „ omai lasso, pur nondimeno non ha „ da venir da me il lasciar queste Mis- „ sioni: non sia mai vero che io chieda „

„ d' al-

20. Nov. ,, d'allontanarmene. Non per questo però io farò mai una minima resistenza ,, alla santa Ubbidienza; tal che non ,, possa ella di me disporre, come d' ,, un cadavero. Certo che un gran male sarebbe, se dopo anni ventuno di ,, Missioni sì faticose, non fosse in me ,, quella indifferenza, che il nostro Santo Padre Ignazio richiede. Veggo di ,, non esser dotato di segnalati talenti, ,, ma pure non lascerò d' offerirmi di ,, bel nuovo: *Ecce ego: non recuso laborem: fiat voluntas Domini*. Voi costì non provate quel sugo interno, ,, quel gaudio, che il Signore, quando ,, gli piace, infonde ai Missionarj di questi paesi. Iddio talvolta in un solo degli abbandonamenti, che quì sono frequenti, mentre viaggiamo pe' monti ,, alpestri, tra le nevi, piogge, tenebre della notte, a Cielo aperto, senza difesa, o riparo alcuno, Iddio, dissi, ci comparte assai più di grazia, e ,, ci favorisce più che quando si sta più ,, ore in orazione, e in ritiramento. Oh ,, quanto vantaggioso è quel conforto, ,, che in mezzo a queste fatiche mi dona Iddio! Oltre a ciò il volersi esimere da queste fatiche, mi parrebbe che ,, fosse un certo modo di voltare le spalle a Dio, e di lasciar Gesucristo solo ,, soletto sotto la Croce: il che mi rinfacerebb' egli stando costì in riposo. E ,, questi sono i motivi, che m' inducono a non domandar di partire di qua. ,, Quì sono stato posto. Quando quì mi ,, verrà la morte, io certamente mi chiamerò felice, e crederò che una morte fatta coll' armi in mano, e in battaglia tra questi barbari non sia per ,, esser di minor merito, che se morissi ,, in pace con intorno i miei Padri, e ,, Fratelli. E in questa desolazione io ,, mi prometto l' ajuto del nostro Signore, per amor del quale io la tollero. ,, Scrivo questa lettera stracco, senz' aver potuto in tre giorni aver tempo ,, di riposare un tantino: Cavo sangue ,, io stesso ai malati, perche non c' è ,, altri in pronto che possa farlo: ammaestro e battezzo più di settanta Persone, che di presente abbracciano la ,, 20. Fede Cristiana, e in pubblico la pro- ,, Nov. testano in un col Padre, da cui son ,, battezzati: discorro a momenti, e sono in diverse parti chiamato. Iddio Signor nostro si degni di dare a questi ,, Poverini salute, ai Moribondi il Cielo, alla R. V. molti Operaj per la sua ,, vigna, e a me, come figliuol della ,, Compagnia di Gesù, spirito d' ubbidienza. ,,

X. Con queste ed altre belle virtù il Padre Ferdinando s' acquistò concetto di Santo appresso gli Spagnuoli, ed agl' Indiani. Ventitre anni interi stette in quelle Missioni; e quattordici durò ad essere Superiore de' Nostri. Fu poi finalmente ucciso da' Barbari Tepeguani, siccome di sopra scrivemmo, in odio della Fede predicata nel luogo detto di Teverapa addì 20. Novembre 1616. avendo d'età 51. della Compagnia 34. e dopo fatta la solenne Professione dei quattro Voti anni 12.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

20. NOVEMBRE 1624.

Del P. Gio: de la Bretesche.

I. Di nazione Francese, e di patria, se mal non m' avviso, fu Parigino il Padre Gio: de la Bretesche. Era egli nel fiore degli anni, e nel colmo del bollor giovenile, cioè nell' anno ventesimo terzo di sua età, spesa negli studj, e nella pietà in particolare verso la Madre Santissima quando risolvè di volger le spalle al Mondo: vocazione datagli forse da Dio in premio della divozione verso la stessa Madre Santissima, la quale volle ancor' essa concorrere a favorire il Giovane suo divoto con una segnalatissima grazia.

II. Stava egli risoluto di servire a Dio in una Religione, ma in quale di tante, che sono nella Chiesa di Dio, non sapeva risolversi a determinare: imperocchè se dall' una parte dilettavagli un Chio-

20. Nov. stro, dove la Contemplazione in alcun' ermo ritiro allatta dolcemente gli Alunni suoi; dall'altra lo dilettava ancora un Chiostro aperto per pascere i Prossimi con doppio pascolo di pietà, e di dottrina. Mentre adunque ansioso, ed irrisoluto ne stava l'animo di questo Giovane, e si raccomandava alla Madre Santissima ch'ella si degnasse avviarlo a quella tale Religione, che a lei fosse in grado, perche lo sarebbe anche a lui, la clemente Signora gli rappresentò questa visione: venne con più Angeli, che portavano le vesti che usa la Compagnia; ed accostatasi a Gio: gli parve d'esser di quelle vestito: e con questa visione non più dubbioso fermò l'animo d'entrar nella Compagnia, e v'entrò con animo risoluto di farsi Santo. Mantenne poi con perseveranza questa sua volontà.

III. La sua indole era una pasta di mele con gli altri, ma contro di se aspro, duro, e implacabile. Il duro cilicio, ch'egli continuamente portava, gli aveva incallite le carni. Due ore sempre levavasi innanzi agli altri per darle all' orazione: interrompendo questa sol tanto per flagellarsi. La sua vita era specchio di religiosa osservanza: onde i Superiori lo posero nel carico rilevante di governare i nostri Novizj: e in tal carico riuscì a maraviglia: talmente che la seconda volta fu destinato al ministero medesimo d'istituire i Novizj. La sua umiltà aspirava a reggere una scoletta infima di fanciulli: ma non gli fu accordata l'istanza.

IV. Governando egli il Noviziato con somma prudenza e dolcezza, ebbe un Novizio, che attediato di quella vita così minuta e perfetta, aveva risoluto di ritornarsene a casa sua. Si portò a congedarsi due volte dal suo Padre Maestro: il quale fattagli ben conoscere la sua tentazione, lo tenne saldo. Ma tornato alla sua tentazione l'agitato Novizio, tornò la terza volta a chieder l'uscita. Allora il caritativo Maestro l' abbracciò stretto con tenerezza di padre, e dopo avere sparso lagrime copiose sovra quel tentato figliuolo, *Voglio*, disse, *che non abbiate più cotesta agitazione di mente, e strettezza di cuore*, e così lo tranquillò per affatto. 20. Nov.

V. In età poi non molto avanzata morì il Padre de la Bretesche in Parigi, avendo 55. anni di età, e di Compagnia 32. ai 20. di Novembre del 1624.

Nad. in An. dier. mem.

21. NOVEMBRE 1572.

Del P. Antonio Quadros.

I. Il Padre Antonio Quadros di nazion Portoghese, e di chiaro sangue nacque in Santarem alla riva del Tago. Giovinetto non bene ancora di 15. anni venne a consecrare sua innocenza, e sua vita al servigio di Dio nella Compagnia. Indi a non più che nove anni, compiuto il corso degli studj, nel dì medesimo che si fondò la Casa de' Professi in Lisbona, e fu il primo d'Ottobre del 1553. fece in mano del Padre Girolamo Natale la solenne Professione di quattro Voti: grado, che Sant' Ignazio allora vivente concedeva con sommo riserbo a pochissimi, e passati prima ad ogni gran pruova di spirito, e di sapere. Il Quadros però, non che punto mai di se medesimo presumesse ad aspirare tant' alto, che anzi molto prima d' esservi assunto, con pubblica dichiarazione si offerse al Padre Simone Rodriguez Provinciale, a servire fino alla morte la Compagnia in istato di Coadjutore, tanto non si pregiava nè di nobiltà, nè d'ingegno, nè di qualunque altro talento. Strane mortificazioni in proprio avvilimento aver' egli fatte ne' più frequentati luoghi di Coimbra, fino a girar molte strade disciplinandosi in atto di pubblico Penitente. 21. Nov.

II. Intanto in Portogallo si apparecchiava una da gran tempo desideratissima Missione all' Imperio dell' Etiopia. Proccurolla il Santo Padre Ignazio dal Serenissimo D. Gio: III. Re di Portogallo: e il sommo Pontefice Paolo similmente III. approvando lo zelo dell'uno, e consen-

21. Nov. sentendo all' istanze dell' altro, ne nominò Patriarca il P. Gio: Nuguez Barretto. Questi de' due Padri, che chiese per suoi Compagni, uno era il Padre Antonio Quadros. Il Santo gliel concedè: e 'l Quadros, come Iddio stesso a se colà l' invitasse, allegrissimo, con nove altri Compagni destinati al medesimo termine, prese vela in Lisbona, e navigato per cinque mesi, e dieci dì, senza mai metter piede in terra, l' Oceano, fra gran pericoli, e patimenti, in fine giunse a dar fondo in porto di Goa a' 10. di Settembre l'anno 1555. Ma ch' egli avesse forze da giungervi non che vivo, ma sano, quei della nave Capitana, sulla quale veniva, il recarono a virtù più di miracolo, che di natura: perocchè l'estreme fatiche, che in servigio degl' Infermi dì e notte, per più mesi, sostenne, furono da atterrare ogni robusta complessione, non che la sua, più che altro gentile, e dilicata.

III. Non eran però tante le afflizioni, che così faticando gli straccavano il corpo, quante le consolazioni superne, che gli ristoravano l'anima. Oltre di queste, confessa egli medesimo, certe altre sue interne contentezze, che sommamente gli ricreavano l' animo nelle noje di quella penosissima navigazione.
,, Il sollevamento (scrive egli a' Padri
,, del Collegio di Coimbra) che mi sgra-
,, vava il cuore dall'intollerabil fastidio,
,, che in passando la costa della Ghi-
,, nea, si pruova, era, Padri miei dilet-
,, tissimi, il recarmivi continuamente al-
,, la memoria, e tutti insieme, e le vir-
,, tù di ciascuno, e più di null' altro,
,, gli ardenti vostri desiderj, di fare, e
,, di patir gran cose per amore, e in
,, servigio di Dio. Con ciò io mi con-
,, fondeva della mia poca virtù, e ver-
,, gognavami, che mi passassero, senza
,, trarne profitto, tante occasioni, quan-
,, ti erano i patimenti, che mi davano
,, di che meritare. Tornavanmi ancora
,, assai volte alla mente le consolazioni,
,, che Iddio Signor nostro in cotesta san-
,, ta Casa mi comunicava, e la soave
,, conversazione tanti anni avuta con
voi: e vi confesso, che io non pote- ,, 20.
va tenermi il cuore, che non corres- ,, Nov.
se a desiderarvi. Ma poi ripensando, ,,
ch' io pur n' era privo per amor di ,,
Dio (consolazione la maggiore, an- ,,
zi l' unica, che aver si possa in ter- ,,
ra) e che già mi cominciava a ve- ,,
der ne' travaglj, che nel tempo de' ,,
godimenti io aveva desiderati, dicovi ,,
certo, ch'estremamente mi consolava. ,,
Così al continuo stare ch' io faceva ,,
con voi, avendovi sempre in memo- ,,
ria, secondo quel detto, che l'anima ,,
è più dove ama, che dove informa, ,,
io era nella nave solamente col cor- ,,
po, coll' anima per coteste vostre ca- ,,
mere, spiandovi, e osservando la vo- ,,
stra ubbidienza, la vostra orazione, ,,
l'umiltà, la modestia, la divozione, ,,
tutte a una per una le vostre virtù. ,,
Così egli.

IV. Non erano ancora ben quattro mesi da che giunse all' India, che sorta necessità d' eleggere un nuovo Provinciale, lui sortirono i Padri di Goa a quel grado. Parve all' umilissimo Giovine quella inaspettata elezione di se, tanto fuori d' ogni dovere, che non sapeva condursi a nè pur pensarvi, non che consentire. Fu vano ogni suo reclamo: cedè, ma fe voto innanzi a Dio, e alla sua Madre, di rinunziare a qualunque altro quel carico, tanto sol che gli fosse accennato, ch' egli non era bastevole a portarlo. E pur quello non era altro che un brieve supplimento. Finchè indi a nove mesi sopravenne d' Europa il Padre Gonzalo Silveira, inviato da Sant' Ignazio al reggimento dell' India: il qual finito, quel peso tornò alle spalle del Padre Quadros, nè in tredici anni, che sopravisse, potè mai più impetrare da' due Generali, Lainez, e Borgia, che s' inducessero a sgravarlo, mercecchè erano informati, che nè quivi nell' India, nè in Portogallo, v' era Uomo di tanta abilità nel governare, come lui. Odasi ciò che il Padre e Vescovo Melchior Carnero scrisse del Padre Antonio Quadros al Generale, che obbligollo a scrivere il bene e il male di lui.

21. Nov. „ Io, dice, ho sempre conosciuta in lui „ gran fermezza nella propria vocazio- „ ne, e grande animo nelle cose, che „ intende essere servigio di Dio, niun „ rispetto avendo nè a carne, nè a san- „ gue. Singolare è la grazia, che ha da „ Dio d' esser da tutti universalmente „ amato, e temuto sol da quelli, che „ non procedono secondo il vero spiri- „ to della Compagnia. Ha grande unio- „ ne con Dio, e io particolarmente so, „ ch' egli da lui riceve molte visitazioni „ nell'anima. Amicissimo dell'orazione, „ ma non per modo, che tralasci mai „ punto di quello, che dee in ajuto de' „ prossimi: e predica, e confessa; nè „ per soddisfare alla propria consolazio- „ ne, trascura punto in nulla il debito „ del suo Provincialato. Uomo di gran- „ de umiltà; lontanissimo da quanto sen- „ te del vano: e con avere una mira- „ bil chiarezza d'intendimento e pruden- „ za singolare, poco si fida del suo pro- „ prio giudizio e a'consiglj altrui volen- „ tieri si arrende: e pur egli ha da se „ un rarissimo dono di consiglio, e ne- „ gli affari dell'anima gran discrezione „ di spirito. Dell'ingegno e del saper suo „ non accade che io dica, che nella Com- „ pagnia è notissimo, ch' egli avanzava „ tutti del suo tempo nell' università di „ Coimbra: e con tanto avvedimento „ nelle cose umane e divine, ha congiun- „ ta una maravigliosa semplicità. Co' „ sudditi ha viscere di vero Padre, e „ tanta gravità, quanta fa bisogno per „ essere ubbidito; e contuttociò non è „ punto inchinato a comandare. Or quan- „ to a'suoi difetti, posso con verità dire „ a vostro Padre, che, *Nullam invenio* „ *in eo causam*; se non se per avventu- „ ra, un tanto conferire co'sudditi, che „ alcuna volta possa parere soperchio. „ Non già, che io il reputi a difetto, „ perchè essendo egli uomo di poche pa- „ role; e avendo gran virtù nascose, „ chi più tratta con lui, più ne ap- „ profitta.

V. Or questa fu l' informazione data dal Padre e Vescovo Melchior Carnero al Padre nostro Generale sopra la persona del Padre Antonio Quadros: informazione che cel discuopre e uomo santo e perfetto Superiore. E pure non disse, che bisognò moderargli le penitenze; che nel medesimo tempo governando la Provincia, confessava, leggeva, e rispondeva a' dubbj di coscienza, che colà per i pubblici affari del Regno, e per i privati del gran negoziare, occorrono ogni dì. 21. Nov.

VI. Il governo della Provincia in que' tempi era difficilissimo, e massime al Padre Quadros, che incontrò tempi contrarissimi, singolarmente quegli del Vicerè D. Luigi Ataide, che ad ogni suo potere tirò a distrugger la Compagnia, e pur nondimeno il santo Superiore seppe promuovere il servigio di Dio e della Provincia con vantaggio sommo. Era modo suo proprio in dispor delle cose, ordinare le difficilissime, come fossero facilissime; e le facilissime con tanta considerazione, come fossero difficilissime.

VII. Egli abitualmente era infermo con febbre lenta che il disfaceva; e pur nondimeno non vi fu Missione per l'India così rimota, ch'ei di persona visitar non volesse: e ciò faceva (il disse egli stesso all'Arcivescovo di Goa) per provare almeno qualche brieve tempo, i disagj, che i suoi sudditi Missionarj tolleravano tutto l'anno. Certo ch'egli fedelmente adempiè quello che di sè promise, scrivendo l'anno 1591. al Padre Diego Lainez Generale. *Io entrai*, dice, *di quindici anni nella Compagnia, e son diciotto che vivo in essa, nè ho in questo mondo altro padre, nè altra madre al Mondo, nè amore ad altro; che alla Compagnia: e in servirla travaglierò fino alla morte, per pagarle in qualche maniera il debito de'benefizj, che Iddio per mezzo d'essa m' ha fatti*. E l' osservò sì da vero, che fin sul morire si fè forza a scrivere al Santo Borgia Generale, lettere di particolare servigio della Compagnia; perchè fosse vero, che non gli n'era mancata la sollecitudine prima che la vita.

VIII. Uno de'mezzi, per cui tornò a tan-

21. tanto utile il suo governo, fu princi-
Nov. palmente l'esprimere in esempio d'ogni virtù, una regola viva in se stesso delle costituzioni, che privato spiegò in Goa, e poi superiore ebbe a carico di mettere in osservanza in quella novella, e anco informe Provincia. Nel servigio degli Infermi allo spedale, nell'ammaestramento de' fanciulli alle piazze, nell'opere di pubblica mortificazione egli era il primo per incitamento de' Giovani. Similmente a' Provetti era di grande stimolo a non risparmiarsi nelle fatiche per mantenere, e promuovere la pietà ne' fedeli, e acquistar nuove anime de' Gentili alla Fede: e a lui si dee il ristoramento della Cristianità in Amboino, e in gran parte ancora quelle tante migliaja d'Infedeli, che ne' tre anni d'oro, che D. Costantino di Braganza ebbe l'India in governo, si guadagnarono a Dio in Goa, e nell'Isole circostanti. E se altri Vice Re, come lui, vivente il Padre Quadros, fossero sottentrati a quel carico, la Chiesa dell'Oriente in pochi anni si sarebbe più incomparabilmente allargata.

IX. Ben tutti il volevano, chi confessore, chi ne' più intricati negozj della coscienza, consigliero: ma egli, quanto più poteva, lontano se ne ritirava: finchè il Re stesso di Portogallo, D. Sebastiano, fatta istituire in Goa, l'anno 1570. una Congregazione di Savj, chiamata, dalla materia sopra che tre dì d'ogni settimana si adunavano a consigliare, la Mensa della coscienza del Re, due, che espressamente nominò, furono, l'Arcivescovo, e il Padre Quadros. Ma in questo, e in ogni altro affare di pubblichi, o di privati interessi egli fosse richiesto del suo consiglio, era in darlo così franco, e leale, che punto altro non riguardava, che il retto e giusto dovere della verità, comunque poi fossero per gradirlo i Vicerè, o qualunque altro, che l'avea richiesto; tanto più, che il suo giudizio era l'ultimo peso, che traeva gli altri a risolvere del sì, o del nò, che altrui n'era paruto. E vi fu volta, che messo da un Vicerè ad esame un contrasto di più sottile, che soda 21.
invenzione, ma sì profittevole alla regia *Nov.*
camera, che almen cento mila scudi annovali le avrebbe renduto, dove agli altri, chiamati a discuterlo, era paruto, che a tutta bontà di giustizia sussistesse, egli, fattosi a dirne in contrario, ne scoperse l'occulta magagna, sì fattamente, che disdetti i voti datine in favore, vinse il partito del nò, e il negozio andò in tacere.

Durò nell' India il P. Quadros, dall' anno 1555. fino al 1572. ultimo di sua vita; finita in mezzo al corso delle sue fatiche; in che l'avea, con ugual merito suo, e giovamento altrui, costantemente menata. E volle Iddio, che al Collegio di Goa, dove per tanti anni aveva insegnato a vivere santamente, lasciasse ancora l'ultimo esempio di santamente morire. Per lo che mentre s' allestisce per lo dì seguente a navigar cento leghe da Goa a Cocin, per acquetare due mal contenti, il sorprese, e fermò una febbre, semplice terzana, da non temerne, se non quanto un sì debole, e consunto dalle fatiche, come lui, a ogni piccol crollo, poteva agevolmente atterrarsi: e ne crebbe il timore per la sollecitudine, con che egli, quasi colla prima ora del male ricevesse l'annunzio di morte, tosto cominciò ad apparecchiarvisi: ed in prima fece una Confessione generale di tutta la vita, con sentimento di tanta contrizione, che fuor della camera si sentivano singhiozzi del gran piangere, che faceva: Uomo universalmente creduto d'innocenza fino a quell' ultimo incorrotta: tanto padrone di se medesimo, che niuno scorso di passione si vide in lui, eziandio in frangenti gravissimi, e repentini: sì forte contro ogni assalto di rea suggestione, che una volta chiamato a confessare, per liberarsi da una Impudica fintasi inferma, s'imbellettò la faccia di puzzolente immondezza.

Aggiustati dunque colla Confessione, che dicevamo, i conti dell' anima sua con Dio, il quinto dì, da che gli si diè il male, tracollò fieramente, e fu freddo,

21. do, e con polso quasi insensibile: onde
Nov. chiese, ed ebbe il Viatico: nel qual' atto, piangendogli intorno al letto tutti di quel Collegio, egli a riprenderli, e ad acquetarli, usò quelle medesime parole, che il Salvatore disse a' suoi Apostoli, *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem*. Da quel dì, per dodici altri appresso, che tanti ne sopravvisse, tutto il Collegio fu in orazioni, e in penitenze: altri presero diversi peregrinaggj, chi ad uno, e chi ad un' altro de' più santi luoghi dell' Isola. Nè solamente de' Nostri. I Religiosi di San Francesco, e di San Domenico celebrarono per lui Messe solenni, e penitenze. Anzi fin de' Secolari, vi fu taluno, che, quanto durò la malattia, egli, e tutta seco la famiglia, ogni dì rigorosamente digiunarono.

Ma in fine Iddio il volle seco, com'è da sperare, a rendergli la mercede dovuta a' suoi meriti. Perciò il solenne dì della Presentazione di nostra Signora al Tempio, unto col Santo Olio, e senza mai dare niuna mostra di temer la morte, baciando, finchè ebbe spirito, le piaghe del Redentor crocifisso, gli rendè felicemente l' anima in età d' anni 45. non ancora compiuti.

Il dì appresso gli si celebrò l' Uffizio funerale, e v' assistè l' Arcivescovo, e gran numero di Religiosi, presenti nobiltà e popolo in moltitudine: indi da se il Capitolo della Cattedrale gli rinnovò solennemente l'esequie: e fu avvertito, che facendosi ognuno a baciargli la mano, giovani pubblicamente dissoluti, e con riverenza gli si accostavano, e ne partivano notabilmente compunti.

In fine non è da tacersi una particella della predica, con che un Religioso del Sacro Ordine Domenicano, celebrò nella sua propria Chiesa, le virtù, e i meriti del Servo di Dio: dicendo dopo altre cose di sua gran lode, ch'egli era stato di vita irreprensibile, e che forse alcuni avrebbon desiderato miracoli per poterlo canonizzare, ma che a lui parea gran miracolo, esser vivuto tanti anni, con tanta virtù, in paese sì guasto, e in continui maneggj degli affari 21.
del Pubblico, senza querela. Miracolo *Nov.*
ancora, aver governato tredici anni quella Provincia, con tanta disciplina, e osservanza religiosa, e nondimeno con tanto amore de' suoi, quanto le continue lagrime, che spargevano, e l' inconsolabil dolore, che loro era rimaso, perdendolo, dimostrava.

Bartoli Asia p.1.

21. NOVEMBRE 1584.

DEL P. FRANCESCO TURRIANO.

I. IL Padre Francesco Turriano Spagnuolo, uomo celebratissimo, e come diremo, alla Santissima Vergine molto caro, nacque in un luogo della Diocesi di Palenza: fu nipote di quel dottissimo Bartolommeo Torres, Vescovo Canariense, il quale in Salamanca lo tirò avanti nella sacra Letteratura. Fu Filosofo, e Teologo eccellentissimo, gran professore di lingua Greca, e tale che nella erudizione sacra e profana antica, avea pochi pari: mercecchè avea singolarmente indagato tutte le più celebri librerie dell'Italia, per rinvergare i volumi più vecchj dei Santi Padri, e degli Autori tanto Greci, che Latini, non risaputi. Era sì famoso nel mondo il nome del Turriano per le opere insigni da lui stampate, che il Papa chiamollo con gli altri Teologi al sacrosanto Concilio di Trento. Or quest' Uomo dottissimo, consumato negli studj, e già molto vecchio, quando bisogno aveva di riposare, fu da Dio nell' ora undecima chiamato a lavorar nella piccola Vigna della Compagnia di Gesù, da lui nel Concilio medesimo conosciuta.

II. Il Turriano adunque, per farsi bambino con Gesù pargoletto, nel giorno insigne del divino Natale, rinacque in Roma, abbracciando la Compagnia, e benchè già soldato emerito e veterano, volle nondimeno come Novizio, soggettarsi all' Ubbidienza, alla Povertà, all'

21. Nov. all' Umiltà, fino al fine della sua vita.

III. Diciassette anni, dando esempj illustri d'ogni virtù, visse nella Compagnia, non cessando mai di scrivere in utilità della Santa Chiesa. Accadde, che sotto il Pontificato di S. Pio V. fu tolta via dal Breviario Romano la Festa della Presentazione della Madonna, come festa, se non moderna, almen poco antica. Il Padre Turriano da quel suo recondito tesoro d' antichità, cavò fuori Autori antichissimi Greci, e Latini, e col lor testimonio si diè a mostrare, che il dì festivo della Presentazione era stato anticamente venerato, e con laudi celebrato da' Santissimi Padri. Egli pertanto per la gran divozione, che portava alla Beatissima Vergine, tanto scrisse, e tanto s' adoperò, che fece rimettere nel Breviario la festa, che n' era stata levata. Gradì tanto essa Vergine l'erudita fatica, e la zelante divozion del suo Servo, che per dargliene ricompensa degna di Lei, il fe morir santamente nel giorno appunto della sua Presentazione, cioè il dì 21. di Novembre del 1584.

IV. Chi ha vaghezza di vedere gli Elogj, che fanno al Turriano gli Autori più insigni di quella etade, legga a carte 261. la Biblioteca de' nostri Scrittori: che a me basta, a gloria di Maria Santissima d' aver quì notificato questa mirabile contingenza, che sembra un' approvazion manifesta di detta SS. Vergine.

21. NOVEMBRE 1639.

Del P. Sebastiano de Couto.

I. Nato in Elivenza della diocesi d' Evora, si unì alla Compagnia in Evora il Padre Sebastiano de Couto nel 1582. avendo anni 15. Divenne preclaro in virtù, e in dottrina. Insegnò nelle prime Università di Portogallo, ed ebbe l' insegna del Dottorato, e il carico di Cancelliere, stimato da tutti per Uomo di Sapienza profonda: per lo che veniva spesso consultato dal Re Giovanni, il quale si degnava di dire, d' essere molto obbligato nella sua esaltazione al Trono, al Padre Sebastiano. 21. Nov.

II. Non solo in Cattedra, ma in Pulpito ancora valeva assai. Ma in niuna cosa risplendeva tanto, quanto nella santità della vita. Era egli tutto carità verso i Poveri. Una volta Iddio gli corrispose con un bel fatto. Andò una poverella, piangendo, a chiedergli la limosina in Chiesa nostra: Non avendo il Padre, che darle, pregò il Sagrestano, che se aveva danari glieli prestasse: disse d' avere un deposito del Garzone di casa. Il Padre Sebastiano ne prese una limosina competente, e la diede alla Povera. Indi a pochi giorni volendo restituire il danaro preso, dissegli il Sagrestano: *Padre mio non occorre. Jeri venne il Garzone a prendere i suoi quattrini: gli contò, e trovò giusta la somma. Adunque*, rispose il Padre, *ringraziamone Iddio della limosina ch' ha voluto fare egli stesso del suo.*

III. Predicando il Padre Sebastiano nel giorno dell' Immacolata Concezzione, Eleonora Rodriguez donna di virtù segnalata, videlo predicare in mezzo di S. Francesco, e di Sant' Ignazio. Ammalò il Padre Sebastiano, e pregarono la medesima Serva di Dio, che facesse orazione per la salute di lui: rispose, *lasciate che Iddio faccia quello che fa: Egli in questa lenta malattia del suo Servo, sta lavorandogli una corona gloriosissima, e sublimissima.*

IV. In tempo d' estate andò egli in Missione per alcune Terre, e Castella; contrasse una febbre quartana pertinacissima, che per niun rimedio si potè superare. Gli fecero provare l' aria della Villa, ma nulla giovando si preparò per l' eternità. Finalmente ivi medesimo munito dei Sacramenti se ne morì ai 21. di Novembre del 1639. Il corpo fu portato in Collegio, e gli furono fatte l' esequie con un concorso maraviglioso, e massimamente di poveri, che non si sapevano consolare per la perdita d'un

21. Nov. Padre, che era stato sempre il loro Avvocato.

V. Arrivata la nuova della sua morte a una delle Residenze nostre del Regno, un Padre per nove giorni offerì per l'anima del Defunto molte opere pie. Ma insieme stimava, che per lui tali opere non fossero necessarie per il gran concetto, ch'aveva della sua santità. Quando una notte gli si diede in visione a vedere il Servo di Dio, il quale con sembiante grave, e alquanto mesto gli disse queste parole: *E così presto avete finito di pregare per me?* E ciò detto sparì. Si riscosse dal sonno il Religioso, e alzando la voce, disse: *O Padre Sebastiano, ditemi se altro volete da me, che son pronto a far tutto.* Tornò poco dopo ad addormentarsi, e tornò anche di nuovo a mostrarsi il Padre Sebastiano, ma tutto lieto, e accompagnato da molti Angeli: ma gli si dileguò, come un lampo, dagli occhi. Comprese il Religioso, che quell'Anima uscita allora dal Purgatorio, al Cielo se ne volava.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc. in Lusit.

21. NOVEMBRE 1651.

Di Emanuel Gameyro Studente.

I. Emanuel Gameyro nacque in Portogallo nel Castello di Chamusca situato alla ripa del Tago. Fu allevato santamente da Genitori. Di nove anni incominciò a digiunare il Sabato, e tutta la Quaresima, e le vigilie tra l'anno. Non avendo ciliccio, trovò un ramo tenero spinoso, e se ne cingeva i fianchi. Abbracciò la Compagnia in Lisbona agli 8. di Dicembre, e fece poi i suoi primi Studj in Coimbra; essendo a tutti gli altri giovani modello d'ogni esemplarità. Oltre i giorni consueti, si comunicava più volte la settimana: e sempre innanzi d'andare alle funzioni scolastiche, si portava a prender la benedizione da Gesucristo nel Santissimo Sacramento. Così, quando insegnava Gramatica, 21. Nov. innanzi al medesimo Sacramento si tratteneva quella mezz'ora, conceduta a' Maestri, dopo la scuola, per loro divertimento.

II. Amava tenerissimamente la gran Madre di Dio. Godeva d'essere entrato nella Compagnia nel giorno dedicato all'Immacolata Concezione, e d'aver preso l'abito nel giorno dell'espettazione del Parto. Per dichiararsi schiavo della Divina Signora, ne portava cinta al collo sotto la veste una catenella, e un'altra ad un braccio. Oh quanto sapeva questo Giovane immacolato imitare la Vergine! I suoi Condiscepoli dicevano di non aver saputo di che colore fossero gli occhi di Emanuele Gameyro: tanto andava modesto.

III. Venerò a maggior segno l'Ubbidienza: e a lui si deve il pio costume introdotto in Coimbra, e negli altri Collegj della Provincia, di leggersi l'ammirabil lettera dell'Ubbidienza in piedi, ed a capo scoperto nel Refettorio.

IV. Quanto alla Povertà: Ei non teneva in camera, che due libri; degli Evangelj, e dell'Imitazione di Cristo. Un'Avaro non avrebbe potuto per gretteria far più di quello che per amore alla Povertà faceva il Gameyro: basti dire, che in camera non aveva nè lucerna, nè sedia, nè tavolino: studiava sedendo alla sponda del letto, o in terra al lume la sera della lucerna del suo compagno di camera. Gli servì più anni a scrivere una sola penna: nei suoi scritti non lasciava margine alcuno, parendogli cosa più confacente alla Povertà.

V. Ad appaggare la santa avidità, ch'aveva, di salvar Anime, domandò l'India: e intanto che i Superiori gli davano buone speranze, egli bene spesso portavasi a diversi pellegrinaggj, insegnando in ogni luogo la Dottrina Cristiana. In questi pellegrinaggj per lo più non dormiva che in terra, per addestrarsi ai patimenti Indiani. Ma la licenza d'andare all'India gli venne, quando Iddio aveva emanato l'ordine di far viaggio all'Eternità.

21. Nov. VI. Era incredibile la mortificazione di questo Giovane, non dico solo nel macerarsi colle solite penitenze dei flagelli, e cilicej; ma nel sempre cercar nuovi modi di vincersi, e di confondersi. Per farsi credere inosservante, comparve una volta nella Cappella, alla presenza di tutt'i giovani a far sulle spalle ignude la disciplina, dicendo che quella penitenza gli era stata ingiunta per aver tolta dal Refettorio una mela, con ordine di mangiarla ora in presenza di tutti. Fatta la disciplina, si mangiò la mela.

Più scottativa però fu quest'altra mortificazione che fece, vincendo un'impeto d'ira. Un'altro giovane nostro poco ben creato, e manco divoto, trattò malissimo di parole il nostro Emanuele Gameyro. S'accese a lui ancora la bile, e la natura già già voleva sfogarsi contro quel mal creato: ma tal forza si fece in ingozzare quel violento sfogo di collera, che incominciò a versare quel sangue in petto acceso dall'ira. Non scriveva a' Parenti suoi, se non quando i Superiori gliene ordinavano.

Ammalò: e i Medici stimando il suo male un maluccio da nulla, disse l'ottimo Giovane, che senza miracolo non camperebbe la morte. Faceva scuola quando ammalò: e prima di mettersi a letto, aveva detto, che il suo magisterio avrebbe durato poco. Stette venti giorni malato: e quanto disse e fece in tal tempo, fu pieno di somma esemplarità. Gli cavò sangue il Barbiere, ma fallò il taglio: disse allora Emanuele a quei, che gli stavano intorno, che non ne parlassero, per non pregiudicare al buon nome di quel buon'Uomo.

Bramava di starsene solo, per attendere solo a Dio: e dicendogli 'l Medico, che lo star tanto applicato in Dio, gli nuocerebbe; rispose, che non era in sua potestà il potere svagarsi. Teneva per lo più gli occhi fissi nel Crocifisso. Domandò in grazia di morire in terra sopra una stuoja: ma non gli fu accordato. L'ultima notte, il domandò l'Infermiere, se avesse voglia di pigliare un ristorativo? Rispose, *Tunc satiabor, cùm apparuerit gloria tua*. Fece riflessione che quel giorno era la Presentazione della Madonna, se ne rallegrò tanto, che disse: *Oh che bel tempo da viaggiare!* Si fece recitare le Litanie, e poi leggere la Passione di Gesucristo. Finita questa lettura, con gli occhi nel Crocifisso, finì di vivere il dì 21. di Novembre del 1651. nel Collegio di S. Antonio in Lisbona. 21. Nov.

Ant. Franco in An. glor. Soc. in Lusit.

21. NOVEMBRE 1658.

DEL P. GIODOCO ANDRIES.

I. IL Padre Giodoco Andries di nazione Fiammingo, di patria Corracense nacque nell'anno di nostra salute 1588. a' 15. d'Aprile, ed ebbe nella Compagnia il suo ingresso in Tornay a' 2. d'Ottobre nel 1606. Fu Soggetto di virtù esimia, talmente, che il P. Arrigo Schereno Visitatore di Fiandra, disse di Giodoco allor giovane, che fin d'allora vedeva in lui alcuni semi di santità singolare.

II. Finiti gli studj, fu applicato da' nostri Maggiori alle prediche, il qual ministero esercitò con zelo indefesso per 40. anni, predicando talvolta due e tre volte il giorno. In Bruges, dove predicava la Quaresima in Duomo, non v'era dei Nostri, chi secondo il solito, proponesse al popolo i punti da meditare sopra la Passione; egli offerissi al Superiore, raddoppiando così la fatica a se stesso. Tra gli Uditori vi furon di quelli degni per autorità, e pietà, di gran fede, i quali testificavano d'avergli veduto il volto sparso di luce, e delle volte ancora con una stella sul capo.

III. Usciva ancora spesso dalle Città a seminar la divina Parola nelle Campagne, nelle quali erigeva a Cristo paziente, e a Maria addolorata le stazioni, che ad esempio del Popolo frequentava egli stesso. Non pago d'istruire i Popoli predicando, compose, e diede alle

21. le ſtampe più opuſcoli per così provve-
Nov. dere ancora alla divozione de' Poſteri, alla comodità di chi legge, e alla poca ſpeſa. Nè in queſta ſua opinione ingannoſſi: imperocchè in meno d' un' anno nella ſola Fiandra, d' un' Opuſcolo, che ſtampò in lingua volgare ſopra *la perpetua, o continua Croce di Criſto*, ſe ne ſpacciarono da' Libraj circa a cinquanta mila. D' un' altro pio Libretto, che divulgò pure in iſtampa ſopra *il continuo coltello al cuore della Reina de' Martiri*, i Libraj ne venderono circa a quindici mila.

IV. Anche i Noſtri ſperimentarono gli effetti della ſviſcerata carità di queſt'Uomo; Egli ovunque abitò ne' Collegj, ebbe ſempre il carico di Padre ſpirituale: a ogni tempo, ad ogni ora pronto ſempre a ſentire ognuno, che a lui ricorreva, come ſe non aveſſe avuto altro che fare: ammirando tutti in lui un' idea viva di carità.

V. I Superiori gli poteano addoſſare qualunque peſo voleſſero: non mai ſi ſcuſava, riguardandoli come Vicarj di Dio. Quanto era amante della ſanta Povertà negli abiti logori, che portava, e nella povera ſtanza, ch' egli abitava, altrettanto l' era della religioſa nettezza ſecondo la noſtra Regola. Aveva egli una ſua Penitente pia, nobile e ricca, la quale per compaſſione alla vecchiaja affaticata di lui, ſi profferì di fare un cenſo annuale di cento ſcudi da pagargliſi ovunque foſſe ad ogni ſua chieſta. Il P. Giodoco non ſolo ringraziò la Penitente della bontà, ch'aveva per lui; ma egli la diſſuaſe, nè volle accettarne quel benefizio.

Il Padre Giodoco era vergine, e di queſta virginità, virtù delicata, e geloſa, avea tre inſeparabili campagne per cuſtodirla: ſtrettiſſima congiunzione con Dio: umiltà profonda: e ſevero governo della ſua carne.

VI. Eragli divenuta sì familiare l'orazione, e 'l raccoglimento, che del continuo ſtava alla preſenza di Dio, unito a lui non che ſenza sforzo, ma con ſoavità, di maniera che pareva che da ogni ſua parola, e azione ſpiraſſe un non 21.
ſo che del divino. Al ſacro Altare, men- Nov.
tre ſagrificava, gli s' aprivano, dirò così, le cataratte del Cielo per diluviargli nel cuore un mare di celeſtiali dolcezze: ſtruggendoſi tutto in lagrime nell' atto di paſcerſi del Pane Angelico.

VII. Sopra ogni altra virtù però ſpiccava in lui l'umiltà, maggiormente che congiunta era in lui con nobiliſſime doti, e talenti. Quando era egli lodato, s' arroſſiva appunto come una Verginella la più guardinga. Soggettava ogni ſuo componimento all' altrui parere. Mentre che predicò in Malines, fece quaſi ſempre la vita ſua co' Novizj; portando ſaſſi, e legne com' eſſi, e godendo di quella umiliazione sì grata a Dio.

VIII. Avea maniere molto gentili nel trattar col Proſſimo: ſolamente facea da tiranno contro ſe ſteſſo. Le ſue flagellazioni, anche nel medeſimo dì replicate, erano ſpeſſiſſimo ſanguinoſe: e perche gliene reſtavano le camice inzuppate di ſangue, da per ſe le lavava, acciocchè il noſtro Guardaroba non veniſſe a ſcoprire le ſue macerazioni. Non andava mai ſenza ciliccio, o ſenza la catenella, eziandio viaggiando. Quando la Quareſima predicava, o l'Avvento, null' affatto voleva in tavola più di quello, che la Comunità ſoleva ſomminiſtrare. Quindici anni nel Collegio di Bruges, fece da Predicatore annuale: e in tal tempo, raccontavano i Padri, come bene ſpeſſo a mezza notte il Servo di Dio ſi levava per darſi un' orrida battitura. Fece una volta per più meſi queſta non piccola Penitenza di patire la ſete, beendo in venti quattr' ore una volta ſola.

IX. Fatiche e penitenze di queſta fatta gli ſvegliarono una febbretta ſottile, che lo finì a poco a poco. Ricevuti gli ultimi confortativi dell' anima, preſe poſcia il ſuo caro Gesù Crociſiſſo, cui non ceſſava di baciare, e di bagnare col pianto: quando tutto all' improvviſo, alzata la deſtra, e gli occhi verſo del Cielo, incominciò dolcemente a ripetere: *al Cielo, al Cielo, al Cielo*. E con queſte parole in bocca ſantamente morì ai 21.

21. Nov. di Novembre del 1658. Professo di quattro Voti, *gran Predicatore, grande Scrittore*, e possiamo ancora aggiugnere francamente, *gran Santo*.

Aleg. in Bibl. Soc.

21. NOVEMBRE 1713.

Del P. Fabio Mansi.

I. NAcque il Padre Fabio Mansi in Lucca il dì 28. d'Agosto 1647. di famiglia ricca, e dell' antica nobiltà di quella Repubblica. Il di lui Genitore Luigi Mansi, oltre gl'impieghi riguardevoli, che nella patria sostenne, si rese celebre per più dotti volumi dati alle stampe di materie legali. Mandò egli il suo Fabio con un'altro minor fratello in Seminario Romano: dove attendendo agli studj di Rettorica, e di Filosofia, fece mostra del suo ingegno pronto e vivace. Giunto all' anno diciannovesimo d'età, avvenga che Primogenito, si determinò di rinunziare al secolo, e d'entrar nella Compagnia, a cui da Dio si sentiva chiamato; e nel Noviziato di Roma a' 27. di Maggio 1667. fu ricevuto.

II. Con quanto fervor di spirito passasse i due anni di Probazione, e quanto frutto traesse dell'anima sua da quella scuola di spirito, ben si può raccorre dal tenor di vita molto esemplare, e perfetta, che ivi cominciò, e poi sempre fino alla morte mantenne. Fin d' allora ebbe per iscopo di tutta la sua attenzione l'annientare il gusto proprio, e la propria stima, cercando solo il gusto, e l' onor di Dio in tutte le sue azioni. Questo annientamento, più d'ogni altro proposito inculcava a se stesso, come si legge nelle memorie de' suoi frutti d'orazione. E quanto poi ne acquistasse, e ne continuasse la pratica nel decorso degli anni suoi, ben si diede a conoscere a chi lo trattò eziandio in età più provetta; tra quali un gran Prelato di finissimo accorgimento ebbe a dire pubblicamente, *di non aver conosciuto nessun de' Nostri* (e pur ne avea trattati molti di virtù singolare) *che più attendesse all' annientamento di se medesimo, quanto il Padre Mansi*; con aggiugnere, *ch' ei non si facea pregare, ma pregava per faticare in servizio dei Prossimi, e non si risparmiava in verun genere di fatiche*. 21. Nov.

III. Con questo fondamento di spirito, e con altre massime di gran fervore ben radicate nel cuore, seppe regolarsi per mantenere costantemente un' esatta osservanza religiosa, con una somma delicatezza di coscienza in se stesso; e con mostrarsi in verso gli altri pieno di carità, e pronto sempre a servir tutti negli anni del magistero, che esercitò in Ancona, e in Roma, e ne' suoi studj di Teologia. E per maggiormente assicurarsi dell' intenzion retta negli esercizj letterarj, i quali, dove trovano campo fertile d' ingegno, possono facilmente produr frutti di vanagloria, era solito (e n'avea fatto proposito inviolabile) avanti di far funzioni pubbliche, di pregare non già, che gli riuscissero felicemente, ma che da esse ne venisse a lui confusione e disprezzo, e solamente gloria a Dio.

IV. Essendo già Sacerdote e Professo, si era fatto in poche carte un breve compendio di ferventi Riforme tanto delle sue azioni interne, che esterne, e principalmente circa la perfezione de' santi Voti: e questo compendio tenne sempre ancor ne' viaggj appresso di se, finchè visse, per rileggerlo secondo il proposito fattone, almeno una volta la settimana, affine (com' egli vi scrisse) di confondersi, e d'accendersi a maggior fervore.

V. Ciò che si prefisse in materia singolarmente di perfezione nell' osservanza de' Voti, tutto mise in pratica perfettissimamente. Avendo egli saputo, che volevano i Superiori rimuoverlo da una Città, dove si ritrovava, e dove aveva per Penitente una Dama primaria, e sorella d'un gran Cardinale, perche dubitò che questa Signora tentasse d' impedirne la partenza coll' intercessione e autorità del fratello; con animo risoluto, e superiore ad ogni rispetto umano, *Signora* (disse alla Dama) *se voi impe-*

21. Nov. *dite la mia partenza, e se io rimarrò quì per opera vostra contro il voler de' Superiori, andate pure fin da quest' ora a trovarvi altro Confessore, perche io di certo non potrò più servirvi*. Delloche rimase grandemente edificata quella piissima Signora, e per non disgustare il P. Fabio, si ritirò dall' impegno di proseguir l' istanza, che già aveva tentata.

VI. Così il Padre Fabio si lasciò sempre guidar dall' ubbidienza ne' diversi impieghi, ch' esercitò in Religione. Dopo letto un corso di Filosofia in Siena, fu chiamato all' Uffizio di Ministro prima del Seminario, e poi del Collegio Romano, dal qual ministero s' erano molti scusati. E quindi passò ad esercitar per più anni il suo zelo nel faticoso impiego, che chiamano della Tornata in Firenze, cioè della Penitenza; sempre in continuo esercizio di perfetta virtù in se stesso, e di carità grande verso de' prossimi: poichè secondando la grazia il suo naturale igneo, ed un genio sommamente attivo, parea che non potesse giammai stare in riposo. Acquistò egli coll' esercizio, e collo studio una gran prontezza, e facilità di dire con elegante eloquenza: ma l' usava però con tal fervore di spirito, che bene si conosceva quel *Donum linguæ*, essergli stato dal Signore comunicato. Quindi era il richiederlo, che faceano per esortazioni, e prediche i Monisterj più osservanti; e lo stimarsi felice chi potea ottenerlo per Direttore della sua anima. Certo che nelle suddette Città di Firenze, di Siena, e di Roma, (nelle quali menò quasi tutta la vita) s' impiegò indefessamente a pro d' ogni genere di persone. Molti Nobili, e anche Prelati, e Personaggj di primo rango l' aveano per loro Padre spirituale, mercecchè era il suo spirito pieno di luce di Dio, e di zelo, ma con scienza, e d' una discrezione ammirabile. Questo istesso discretissimo spirito, e zelo ebbe poi ad esercitar per uffizio co' Nostri nelle cariche di Padre spirituale del Collegio Romano, di Maestro de' Novizj, e di Confessor dei Rettorici, nella Casa di S. Andrea: e ognun sa con quanta soddisfazione e profitto de' suoi figliuoli spirituali, molti de' quali ancor vivono. 21. Nov.

VII. Conoscendo dunque abbastanza i Superiori la di lui virtù e prudenza non ordinaria, l'impiegarono bentosto ne' più riguardevoli Rettorati, prima dei due Collegj di Siena, del suddetto Noviziato di Rima, e del Collegio Romano, e finalmente lo vollero (come si dirà più distintamente) al governo della Provincia, a cui lo vedevano graditissimo. Con quanta poi discretezza, e vigilanza, con che soavi maniere, e caritative, si portasse ne' suddetti governi è superfluo il ridirlo. Fu dote sua propria l'affabilità, l'umiltà con tutti, senz' ombra minima di doppiezza, tutto carità in consolare i suoi Sudditi, e tutto prontezza in servirli. Cattivava a maraviglia i cuori di tutti, vedendolo ognuno interessato nel bene suo proprio, come se ad esso solo, e non ad altri pensasse. Egli per arrivare a questo amore paterno nel governare, compose una particolare Orazione sull' idea delle sette Petizioni del Pater noster, piena d' affetti santi, proprj di chiunque ha carico di Superiore: e ne fe ristampar molte copie quando fu Provinciale, e in occasion della visita, le distribuiva a' nostri Rettori, dicendo coll' umiltà sua solita: *Che usava con esso loro una sua simplicità, e però lo compatissero*.

VIII. Essendo il Padre Fabio in età d'anni 45. Rettore in quel tempo del Collegio Tolomei in Siena, per l' indefesso operar che facea, esercitando il suo zelo non solo verso i Domestici, ma verso gli Esterni ancora con dar gli Esercizj Spirituali, con predicare, confessare, e con altre simili fatiche, dirette alla salute dell' anime, si degnò il Signore di visitarlo con una lunga, e mortal malattia: spedito da' Medici, convenne dargli il Santo Viatico. Furon tali gli atti di virtù che fece in riceverlo, e sì fervidi i sentimenti di Dio, che diede a quella nobile Gioventù, che non solamente i presenti d' allora ne parlavano con venerazione di Santo; ma dopo anche molti anni

21. Nov. anni, ne rimase ivi memoria di somma edificazione. Inaspettatamente però per grazia della Santissima Vergine, e per ispeciale intercessione di S. Maria Maddalena de' Pazzi, di cui fu singolarmente divoto, guarì. Ed eccolo di nuovo alle fatiche primiere.

IX. Nell'inverno del 1708. quattr'anni prima della sua morte, correndo un' influenza di mali pericolosi, che riempì d' Infermi il Collegio Romano, di cui era egli Rettore, si risentì dell' antico suo male: e gliel'accrebbe senza dubbio la sollecitudine, che indefessamente si prendeva degli altri, strapazzando se stesso. Onde se gli avanzò tant' oltre la flussione nelle parti vitali del petto, con altre cattive affezioni del corpo, che per quanti rimedj poscia s'adoperassero, non ritornò più alla sua primiera salute. Sofferse però tutto con animo generoso, nè si ritenne dall'operare in servigio di Dio, e dell' anime, impiegandosi a coltivar nello spirito i nostri Rettorici di Sant'Andrea per tre anni in circa.

X. Mandato poscia per consiglio del Medico all'aria più salubre di Sezze, la provò di qualche sollievo, ma non tale, qual si sperava: onde per preparazione alla morte, che già presentiva vicina, negli ultimi Esercizj spirituali, che fece ivi con fervore straordinario per l' anno allora corrente 1712. volle confessarsi generalmente di tutta la vita passata. Ritornato poscia in Roma sull' entrar della state, e parendo almeno esternamente, che si fosse rimesso in istato miglior di salute, gli fu imposta dall'ubbidienza la carica di Provinciale Romano: e mentre voleva da quella per le indisposizioni che pativa, efficacemente scusarsi, non so come, prima del tempo, si pubblicò casualmente l'elezione, onde astretto fu accettarla.

XI. Presa, ch'ebbe la cura della Provincia, non ostante gli acciacchi antichi abituali, e altri novelli, che se gli aggiunsero, con tutta attenzione facea le cose spettanti al governo commessogli, sforzandosi di precedere agli altri con una esatta osservanza. Si era intanto ridotto a non vederglisi altro che pelle ed ossa, con enfiagione alle gambe, e dolori, e travaglj di corpo, che frequentemente pativa: e pur non lasciava d' operare, come se non avesse alcun male. 21. Nov.

XII. Or venendo il tempo d'uscire alla visita de' Collegj, a chi gli suggeriva, che per lo sbattimento del viaggio, avrebbe troppo patito, rispondeva con allegro sorriso: *Gioverà a questo sacco d'ossa lo sbatterlo un poco*. Non intermise punto nel viaggiare i suoi consueti esercizj di divozione, e di celebrare ogni mattina la Santa Messa, mentre per la debolezza appena reggeasi in piedi, e per l' affanno del petto penava di molto a profferir le parole. Il consolar tutti ne' Collegj, che visitava, l' umiltà, l'edificazioue, la discretezza, il rispetto a' Superiori locali, e la gratitudine per qualunque minima cortesia, spiccarono in lui a maraviglia. In Città di Castello, invitato, fece un' esortazione alla Congregazion degli Artisti, e ragionò sopra la consolazione, che s' ha in morte dall' avere in vita fedelmente servita la Gran Madre di Dio, e con tal' affetto e fervore, che mosse tutti a lagrime di tenerezza, e compunzione. Venne a questo Collegio in Firenze, dove io mi trovava, e ci parve di vedere uno scheletro d' ossa spirante: ci consolò nondimeno tutti colla dolce sua carità; e volle fino con tutti noi venire un giorno alla villa per fomento della fraterna unione. Visitò tutte l'Altezze di questa Corte Reale, che goderono molto di rivederlo, stante il concetto, ch' aveano della sua insigne bontà.

XIII. Giunto in Siena, nel primo incontro col Padre Rettore di quel Collegio, *Quì ora*, disse, *vuole il Signore, che io faccia quel che avrei dovuto farvi* 18. *anni sono*: alludendo alla sopraddetta malattia mortale, tanti anni prima soffertavi. Senza far conto de' suoi mali agli 11. di Novembre del 1712. volle ivi dar principio alla visita: ma la mattina del Venerdì, mentre principiata aveva la Santa Messa, assalito da' dolori acerbi di viscere, e dalla febbre, fu co-

21. Nov. costretto a lasciarla, ed a mettersi a letto, ripetendo a' Padri, che il visitavano, *Tempus resolutionis meæ instat*. Pregò uno de' Padri a trattenersi seco a solo due volte il giorno per ajutarlo a ben morire, facendosi leggere le Proteste della buona morte, la raccomandazione dell' anima, con altri bellissimi atti, che si teneva notati in alcuni Libretti spirituali. Non avendo più forza di spurgare il catarro, se gli accrescevano i patimenti, i quali soffriva con somma pace; e per avervi anche il merito dell' Ubbidienza, in ogni sua operazione richiedeva l'ordine, e l'approvazione del Padre Rettore. Si confessò più volte per disporsi al Santo Viatico, rinnovando la sua Confession Generale, che si teneva scritta: e nell'atto di ricevere per l'ultima volta il Divin Sacramento, volle accusarsi, e chieder perdono in pubblico, protestandosi indegno di morir nella Compagnia, e de' benefizj ricevuti specialmente da' Superiori di quella. Rinnovò questi atti in ricever che fece, due giorni dopo, l'estrema Unzione, e ricevè la benedizione di Monsignor Arcivescovo, che si degnò visitarlo.

XIV. Intanto, stando sempre con tutto l' uso vivace de' sentimenti, ad ogni cenno, che se gli dava della morte imminente, alzava lo sguardo al Cielo, mostrando un' ardente brama del Paradiso. Il Lunedì, festa della Presentazione di Maria Vergine, supplicò, che se gli tenessero accese tanto in Chiesa nostra nella Cappella della Madonna di Loreto, che in quella di Provenzano alcune Candele. L'ultime parole, che in risposta a chi gli suggeriva l'offerir la sua vita al Signore, furono queste: *Non una, ma mille volte*: E ciò detto, con brevissima agonia alle tre ore della sera il Servo di Dio P. Fabio Mansi meritò, come implora la Chiesa in quel dì festivo, da Dio: *In templo gloriæ suæ præsentari*: morto nel sessantesimo quinto dell'età sua, e quarantesimo quinto di vita religiosa, sempre affaticata, e perfetta.

Ex Vita MS. in Coll. Rom.

22. NOVEMBRE 1603.

DEL P. PIETRO BERNAL.

I. IL Padre Pietro Bernal Spagnuolo, 22. Nov.
gran Dottore di Legge, ma molto più grande nell' osservanza perfetta della Legge di Dio, mentre in Granata sua Patria avea cattedra di scienza legale, con fama universale di probità e di dottrina, se ne fuggì dal mondo, e ricoverossi nella Compagnia di Gesù: e questa sua magnanima fuga ebbe origine dall' aver presentito ch' egli era in considerazione d' essere annoverato tra i Giudici primarj della Curia suprema. Temeva egli, nel far da giudice nelle cause altrui, dei giudizj di Dio; onde alla Religione si portò con animo risoluto di far da giudice con se stesso, e di far da padre con altri, quando venisse costretto a dover presedere in qualità di superiore. Come risolvè, così fece. Governò molti Collegj, e due volte la Provincia Betica, e in ogni governo esercitò sempre dolcezza, e amore di padre, solamente severo contra se stesso portando alle spalle setolosi ciliccj, e al petto una grattugia di ferro. Altre volontarie penitenze il santo Superiore spesso ancora se le addossava in isconto di quei difetti, che commettevano i Sudditi; solito di dire a qualche Delinquente: *Io per voi farò la disciplina*; *io per voi digiunerò*. Egli era il supplemento di tutti gli uffizj di casa; fino abbassandosi a supplir pe' maestri dell' infime scuole, quando ammalavano: in somma il Padre Pietro Bernal godea di sottoporsi al peso di tutti per desiderio di ajutar tutti.

II. Il suo modo di governare, come del suo vivere, era senza un' ombra minima di doppiezza, o d'astuzia umana, ma bensì retto, sincero, religioso, e soave: la soavità però era tale, che non dava in quella debolezza, che snerva il vigor della disciplina. Quanto più si vedea superiore agli altri di grado, tanto più s'abbassava sotto degli altri. Egli era il Confessor della Plebe, il Maestro

22. Nov. della Dottrina Cristiana a' fanciulli, il consolatore, e quasi il nutricatore de' Poverellli, non isdegnando di portar loro limosine sino a casa. Deposto ch' aveva il governo, non altrimente che si fosse levata una maschera, non riteneva ombra di superiorità in se stesso: docilissimo a ogni cenno de' Superiori, come se fosse stato sempre suddito, e in continuo esercizio d' ubbidienza: trattabilissimo con gli uguali, e rispettosissimo verso tutti, niuna cosa più stimando, che d' accomodarsi, sin dove arrivava la convenienza, al genio di tutti.

III. Iddio fe manifesta col testimonio di più cose prodigiose la gran virtù del suo Servo. Antonio Cardenas, Sacerdote della nostra Compagnia, era spesso trafitto da un grave dolor di testa. Per rimedio se n' andava dal Padre Pietro pregandolo, che messagli sul capo la mano, gli recitasse quelle parole prese dall' Evangelio di San Marco: *Super ægros manus imponent, & benè habebunt*, (*Mar.* 12.) e subito gli cessava il dolore. Non solamente i Domestici, ma gli Esterni ancora faceano a lui ricorso. In Cadice era da' Medici disperata la salute d' un certo riguardevole Cittadino. Madre e Zia vennero piangenti a raccomandarlo all' orazioni del P. Bernal, il quale dopo averle confortate, le licenziò con dir loro, che quella tal malattia non era di morte: che direbbe per l'Infermo la Santa Messa: finita questa, mandino avvisarlo dello stato, in che si truovi l' Infermo: mandarono, e l'avviso fu, che repentinamente fu sano; e indi a poco le due suddette Matrone vennero a ringraziarlo. Stando il Padre Pietro in Siviglia, si smarrì un fanciullino: i Genitori, dopo averne fatta una straordinaria diligenza per ritrovarlo, vennero mesti a raccomandargli lo smarrito figliuolo. Fece orazione il Padre Pietro, e dopo un' ora e mezza, ecco il fanciullino sulla soglia della paterna casa con maraviglia di tutti. Lo domandano chi ve l'avesse ricondotto; e risponde che dopo essere andato qua e là per suo diporto, vagando, senza saper dove fosse, videsi innanzi un' uomo a lui incognito, che lo prese, e ricondusselo a casa. Mentre una divota Donna pericolava nel parto, il Padre Pietro pregò per lei; e le mandò dire che partorirebbe un bambino. Ad un' altra, la cui salute era disperata, predisse che tornerebbe alla pristina sanità; ed ebbero le sue predizioni l' effetto. Quindi nacque quell' alta venerazione, in che tutti l' aveano, sapendosi che le orazioni di lui erano accettissime a Dio: quindi il darglisi, che tanti fecero, sotto la cura, e direzione per la fiducia, ch' aveano nei meriti del loro ottimo Direttore: e quindi per fine quel frutto esimio, che raccoglieva predicando dal Pulpito; o nel Confessionale amministrando il Sacramento della Penitenza. Spesso predicava con sommo zelo contro il mal'uso di tanti mal Cristiani, di giurare per ogni picciola bagattella: il Servo di Dio non lo potea tollerare per lo disprezzo, che ne veniva al Signore: onde venne quasi in proverbio sulla lingua ancor de' ragazzi: *io non giuro per non far adirare il Padre Bernal*. Giunto alla fine del suo corso mortale, e munito di tutt' i Sagramenti, con voce moribonda, ma lieta, esclamò: *In reliquo reposita est mihi corona Justitiæ*: e così dicendo spirò addì 22. Novembre 1603. in età d'anni 72.

Tanner parte 1. *Juvenc. hist. Soc. p.* 5. *l.* 24.

22. NOVEMBRE 1630.

Del P. Pietro Nocita.

IN Catanzaro, Città del Regno di Napoli, nacque il Padre Pietro Nocita di nobili Genitori l'anno 1581. Egli potè pregiarsi d'essere stato menato in una maniera mirabile alla Compagnia dal gloriosissimo Sposo di Maria Vergine San Giuseppe. Giovanetto frequentava egli le nostre scuole, e mentre colle lettere apprendeva la pietà, s' infervorò molto nella divozione non meno di Maria, che del

22. del detto suo SS. Sposo. Or praticando
Nov. egli quotidianamente varie divozioni al suo Protettore, cominciò questi a rimeritarnelo con favor segnalato. Ogni mattina per tempo, quando, giusta sua usanza Pietro Nocita usciva di casa, si vedeva preceduto ad alcuni passi da San Giuseppe, in quell' età, e statura, e di quei lineamenti, ed abiti, quale prima in sua fantasia se l' avea figurato. Esso adunque ricalcava le orme del Santo fino alla nostra Chiesa, dove questi, senza variare cammino, il conduceva: e dove lasciava di comparirgli, in arrivando colà il divoto Giovane; il quale per grazia sì segnalata, considerò, che San Giuseppe il volesse nella Compagnia di Gesù.

Laonde cominciò a farne le istanze a' nostri Superiori, i quali nel mese di Novembre del 1598. l'ammisero in Napoli tra' Novizj, essendo in età di anni 17. Profittò mirabilmente in questa scuola di spirito, e di mano in mano nell' altre delle lettere umane, e divine: ornamento, che unito a quello di una divozione sempre mai fervida verso il predetto suo Protettore, il rendette Operajo assai ragguardevole per alcuni anni in Napoli.

Intanto vie più crescendo nel fervore Apostolico, domandò a Superiori la Missione dell'Indie, e l'ottenne. Poi dovendo a detta Missione portarsi il P. Roberto de' Nobili, gli fu assortito per un de' Compagni il P. Nocita. Arrivato a Goa, quivi alla gagliarda faticò più anni Apostolicamente. Indi col detto Nobili portossi alla Missione del Malavar. Di quivi passato il Nobili a introdurre il Vangelo nel Regno del Madurè, rimase al suo Malavar il P. Nocita. Vi faticò per lungo tempo fino a morirvi, avendovi colte palme di conversioni, e di travaglj incredibili, ma non già quell' unica palma di Martirio, a cui tanto anelava. Altro non c'è noto di quest' Uomo Apostolico; anzi nè pure l' anno della sua morte.

Schin. p.2. Ist. Nap.

22. NOVEMBRE 1677.

Del P. Kiliano Wanatoviz.

I. Masovita di nazione fu il Padre Kiliano: questo nome datogli nel Battesimo, con un'altro più speziosogli si volle far mutar nella Cresima: ma il figliuolo costantemente volle ritenere il primiero suo nome, ch'era del Vescovo, e Apostolo di Germania, San Kiliano, dell'anime zelantissimo. E il Santo gliene rimeritò la divozione; quando uscito di Pollonia il giovane Wanatoviz per fuggire l' invasione Svezese, si portò in Erbipoli a visitare le sacre Ceneri del detto Santo Vescovo Kiliano, e ne ritrasse quello spirito, che poi, entrato nella Compagnia, rese Apostolo ancora lui, come vedremo e dalla sua vita, e dalla sua morte. 22. *Nov.*

II. Non fu egli Professo, ma solo Coadjutore spirituale formato. E' ben vero però, che decorò molto la Compagnia colla sua vita Apostolica. Fu mandato da' Superiori ad una Missione silvestre arduissima nel paese d'Ostrolzc, dove gli uomini vivendo a guisa di salvatiche fiere, bisognava che il Servo di Dio andasse come a caccia per ritrovarli fra boscaglie opache, e spelonche inospite. Incominciò, come costumano i Missionarj dell' Indie più barbare, e più inculte, a formargli prima nella vita umana, e poi Cristiana. Battezzò molt'Infanti, e molti ancora Adulti non battezzati. Raddrizzò moltissimi matrimonj, Dio sa, come fatti, e pure in paese Cristiano: ridusse molti concubinati all'onestà santa: rassodò nella fede molti Cattolici ne' confini della Borussia luterana, e molti caduti nell'eresia riconciliò colla Chiesa, e molti nati e allevati nel Luteranismo tirò a professare la Religione Cattolica.

III. E' incredibile quanto fece e patì in questa Missione, e in tal paese salvatico il Padre Kiliano nello spazio di cinque anni, che tanto durò ivi la Missione. Battaglie continue coi Predicanti, e bat-

22. e battaglie ancora coi Cattolici, padro-
Nov. ni di quelle tenute, i quali colle loro imposizioni riducevano quelle misere popolazioni a fuggir di nuovo, e nasconderſi negli antri più profondi delle foreste, dopo che il Padre Kiliano avea tanto ſudato per ridurle a vivere ne' villaggj con qualche forma d'umana ſociabilità. Gran ferita era queſta al cuore del Miſſionario, veggendo gittate a terra le ſue ſante fatiche dall'intereſſe.

IV. Contuttociò il zelo della gloria di Dio l'animava a non laſciar mezzo alcuno intentato per ricominciar l'opra da capo. Tanto fece, che ſpuntò un rilaſcio, o condonazione univerſale dai tributi non pagati per lo paſſato, con una impunità da quelle pene, in cui erano incorſi tutti quei Sudditi fuggitivi: E con queſta benigna mitigazione riuſcì al ſervo di Dio di ripopolare gli abbandonati villaggj. E perche ottenne ancora, che in avvenire gli aggravj da pagarſi da que' Villani foſſero più moderati, vide in breve piantate molte coloniette per quelle Selve, dove prima abitavano lupi, ed orſi. Dalla cacciagione, e dal mele, che ve n'è in abbondanza, cavano quei ruſtici tutto il loro ſoſtentamento, e pagano i loro aggravj in comune. Introduſſe in quel diſtretto d'Oſtrolzc il Padre Kiliano queſta pia uſanza tra que' Villani d'andare ognuno quattro volte ogni anno a ricevere i Sacramenti ad una tal Chieſa; ed egli ſteſſo fu teſtimonio, che per Paſqua ve ne concorſero da tre mila.

V. In queſta Miſſione tanto laborioſa, avendo il Padre Kiliano incominciato a patir nella ſanità molti acciacchi, parve bene a' Superiori, di richiamarlo a Varſavia preſſo all'aria nativa: dove, rimeſſoſi in ſanità, ſi rimiſe anco da Operajo indefeſſo a nuove fatiche con tanto zelo, che non pareva che aveſſe laſciata la prima Miſſione ſilveſtre, ma cambiata ſol coll'urbana. Imperocchè ogni dì almeno tre ore in Confeſſionale, poi alle carceri, poi agli oſpedali, e a quello in particolare dove ſtava in ſerbo la marmaglia de' poveri; e di queſto ſpedale il Padre Kiliano era 22.
il Confeſſore, e il Catechiſta ordinario. Nov.

VI. Ma veggaſi la carità, e il zelo inſaziabile di queſto vero Operajo in queſto cimento. Accadde, che entrò la peſte nella Città di Varſavia; e il Padre Kiliano fu il primo ad eſporre la vita propria nella ſervitù degl'Infetti. Sentì da principio una ripugnanza di natura quaſi invincibile; ma vinſela a forza di carità, e d'ubbidienza. Detta che aveva la ſanta Meſſa allo ſpuntare del giorno, ſe ne correva al Lazzaretto fuori della Città, e dava principio ad amminiſtrare i Sacramenti agl'Infermi. Mentre ſpezzava a quei miſerabili il Divin Pane, egli ſolo ſpeſſiſſime volte tornava digiuno a caſa, quando già era la notte ben folta, ma bensì riſtorato nell'anima di quella refezione, che agli Uomini Apoſtolici ſomminiſtra la carità ſino a fargli dire con Geſucriſto: *Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me, ut perficiam opus ejus.*

VII. Compiè finalmente queſta grande impreſa di carità eroica il Padre Kiliano, quando, creſciuto a diſmiſura il numero degli Appeſtati, dopo un meſe d'eceſſive fatiche, appeſtò anch'eſſo, e morì nel vigor dell'età, cioè d'anni 40. nel 1677. ma ci reſta oſcuro il meſe, e il giorno di ſua morte prezioſa.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

23. NOVEMBRE 1613.

Del P. Marco Soldano con altri 15.

I. Il Padre Marco Antonio Soldano di 23.
nazione Italiano in età di ventun' Nov.
anno fu aſcritto alla Compagnia, e per la ſcarſezza allora degli Operaj in paeſi di cultura neceſſitoſi, aſſegnato alla Provincia di Boemia. Fu egli in Praga l'Iſtitutore della Congregazion Mariana per gl'Italiani, i quali per traffico trattenevanſi in gran numero nella detta Città. Or queſta Congregazione dal Padre Sol-

23. dano veniva coltivata con sì eccellente
Nov. cultura di spirito, che ne sentiva anche il frutto la Città tutta: imperocchè non pochi dei Boemi medesimi pregavano d'essere ascritti a detta Congregazione: ma poi scorporati da questa i Boemi, ne fecero una propria sotto il titolo anch'ella della Vergine Assunta. Fece anche il Padre Soldano la fabbrica, ove raunarsi la Congregazione, ma fabbrica tale, ch'è una delle cose più belle di Praga. Di più, avendo il Padre Soldano provveduto, com'era il dovere, in primo luogo, al bene spiritual degl' Italiani, volle poi anco provvedergli d' uno Spedale tutto per loro, in utile dei Poveri, e degl'Infermi. Di questo ancora fece una fabbrica sontuosa, e tutto a spese di Benefattori, che concorrevano a quest' opera pia. Costituì per buona disciplina e governo d'esso Spedale regole e leggi, e posele sotto l' amministrazione de' Governatori della suddetta Congregazion Mariana.

II. Queste, ed altre opere illustri del Padre Soldano gli conciliarono in Praga amore, e venerazione incredibile: ma ciò che innalzollo al sommo dell'affetto universale di essa Città, fu quella sua carità eroica, la quale indusselo ad esporre più volte in più contingenze di pestilenza la propria vita per la salute comune. Colla sollecitudine di recare ajuto agl'Infetti, univa insieme la cura di sollevare per tutto la Città le miserie de' Poveri; onde meritò che fosse riguardato, e a voce comune chiamato, *Padre de' Poveri*. Ciò videsi in particolare nell' anno 1613. Quando tornata la peste a infierire più che mai crudele dal mese di Luglio fino alla fine dell'anno, non lasciò casa immune dal suo veleno: chi n'era tocco, in tre giorni era morto. Il Padre Soldano adunque, che in tre altre volte erasi esposto al pericolo di sua vita per bene di Praga, uscì la quarta volta in campo ad esercitare la sua carità e industria già veterana. Per lo spazio di cinque mesi conversò libero dalla peste tra gli Appestati; finalmente Iddio per coronare una carità tanto insigne nel suo buon Servo, permise, che anch' esso restasse estinto da quel veleno ai 23. di Novembre, giorno sacrato alla memoria di San Clemente Papa e Martire, sotto il cui nome, e tutela si gloria di stare il Collegio nostro di Praga. Fu riputato comunemente a miracolo, che di più Padri nostri, e Fratelli, lasciati in Praga col Padre Soldano per ajuto de' Cittadini, nessuno morisse di pestilenza, eziandio di quelli, che giravano per la Città, e per le Case infette. La nostra Chiesa non mai si serrava: tal frequenza v'era di Gente a confessarsi, e a comunicarsi, che ogni dì pareva giorno di Pasqua. Fu questa una provvidenza, che salvò infinite Anime. Ognuno, benchè sano, s' aspettava la morte a' momenti: e questa venendo, l' accoglievano con franchezza maggiore, come già ben disposti. Il nostro Padre Soldano, benchè sempre apparecchiato a morire, pur nondimeno, al primo tocco della peste contratta, con ogni genere di pietà stette aspettando sua morte, consolato, pochi dì prima, dall' apparizione di Sant' Ignazio, e di San Francesco Saverio, i quali in mezzo ad un Coro d' altri Beati della Nostra Compagnia, tutti risplendenti di gloria, l'invitarono alla corona del Cielo. 23. Nov.

Per la Boemia, in diversi luoghi morirono esposti a servire caritatevolmente agl' Infetti altri 15. del nostr' Ordine, registrati dall'Alegambe, e dal Tanner p. I,

23. NOVEMBRE 1623.

DEL P. EGIDIO DE ABREU
morto tra gli strapazzi fattigli dagli Eretici.

I. Giava maggiore è un'Isola dell'Oriente, divisa in più Principati: la Gente crudele, incolta, barbara di costumi, e per ogni picciolo torto spietata eziandio verso de' suoi. Non si permette a nessuno, anco alle ragazze, e ra-

23. Nov. e ragazzi d'uscire in pubblico senza coltella avvelenata alla cintola. Vanno ignudi, salvo d'intorno al corpo. Il Cielo è mite, benchè sotto la zona torrida, e ciò pe' venti, che continuamente il rinfrescano. Il suolo è molto ferace di pepe, di zucchero, e d'ogni altra spezie Indiana, le melagrane più che altrove sono grosse, e saporitissime; uccelli d'ogni sorta: dicono che vi nascano ancora dei Pellicani, uccelli che col becco si cavano il sangue per alimentarne i figliuoli. Vi sono due promontorj, il secondo de' quali fu occupato dagli Olandesi, che vi fabbricarono una Città con fortezza, e la chiamarono, nuova Batavia.

II. Or mentre il Padre Egidio de Abreu Portoghese da Campomaggiore, mandato all' India, da questa viaggiava verso il Giappone, fu allo stretto di Sincapura fatto schiavo da' detti Olandesi, i quali, menatolo alla Fortezza della detta Batavia, ve lo tennero per due anni, con permissione di poter qualche volta andare intorno per quella. Egli di questa opportunità si servì per ajutar nello spirito qualche miserabil Cattolico, che vi trovò schiavo, ed in ferri. Quegli Eretici non con altro nome chiamavano il Padre Egidio, che di *Papista diavolo*. Tollerò con invitta pazienza strapazzi orribili: fu cruciato colla fame, bastonato crudelissimamente, e in fine da quegli Empj ferito, rendè l'Anima vittoriosa al Signore nell'anno 1622. rimaso incerto il mese, e l' giorno della sua morte. Noi lo ponghiamo sotto il dì 23. di Novembre, nel qual giorno truovo che ne fa menzione anche il Nadasi.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

23. NOVEMBRE 1655.

DEL P. DIEGO DE ROSIS.

I. Di nazione Italiano, e di patria Aquilano fu il Padre Diego Rosa, o de Rosis, uomo nella Compagnia molto insigne, massimamente per quel che patì giovanetto nella causa di Dio, e della vocazione, la quale gli fu combattuta fieramente da' suoi Domestici. Studiava egli Rettorica in casa sua, quando diedegli Iddio un' ardente vocazione alla Compagnia. Gli si opposero i Genitori talmente, che in quattr' anni non potè mai spiccarne la bramata licenza. Fu certo di maraviglia, che un Giovanetto durasse tanti anni nel medesimo desiderio: ma egli avea trovata la maniera di tenerlo sempre ben vivo, e acceso, con accostarsi frequentemente alla Santa Comunione, e con flagellarsi ogni giorno. 23. Nov.

II. Finito il corso della Filosofia, fece nuove, e più calde istanze a' parenti, i quali veggendo di non poter vincere nè colle buone, nè colle cattive il costante figliuolo, e temendo, ch'ei non iscappasse loro di casa per fuggirsene a Napoli, ed ivi entrar nella Compagnia, il riserrarono prigione dentro una stanza, senza nè pur farlo uscire le feste per udir Messa. Il povero Giovanetto piangeva, per paura di far peccato, non udendo la Messa: onde tentò a tutta forza di rompere l' uscio di sua prigione. Montato in collera il Padre, prima il conciò male co' pugni, e poi gli fe legar mani e piedi con funi: indi per più sicurarsene, il fece ammanettare di modo, che non potesse nè meno alla finestra accostarsi. In questa cruda maniera se ne stette 24. giorni l'innocente figliuolo: finchè credendo i Domestici, ch' ei si fosse piegato, il disciolsero, ma tuttavia però rinserrato.

III. Si servì di questa occasione il coraggioso Giovanetto per uscir di prigione: una notte per la finestra n' uscì in istrada, e per vie fuor di mano se n' andò a Roma, dove entrò nella Compagnia l'anno 1610. Il Padre subitamente, e lo Zio, immaginando quel che era effettivamente, presero la posta per Roma, dove giunti si sforzarono a tutto potere di ricondurre il figliuolo a casa, come troppo necessario alla lor famiglia:

23. ma esaminato da' Teologi il caso, giu-
Nov. dicarono che Diego non fosse obbligato di ritornare; ma che poteva restarsene dove stava a servire Iddio. E vi restò l' invitto Atleta di Cristo, e perseverò santamente in Religione, dove dopo pochi anni si strinse più a Dio colla Professione di 4. Voti.

IV. Insegnò lettere umane, lesse sei anni Filosofia, e altrettanti Teologia nella Sapienza di Fermo. Resse il Collegio di Tivoli, la Residenza di Frascati, e per la sua insigne bontà, e prudenza fu fatto Istruttore de' Padri di terza Probazione.

V. Compose questo pio, e dotto Padre un' utilissimo libro spirituale, dell'Etica Cristiana, diviso in due tomi: il primo de' quali fu stampato in Roma, e l' altro in Napoli: dove, maturo pel Cielo passò al Signore a' 23. di Novembre del 1655.

Aleg. in Bibl. Soc.

24. NOVEMBRE 1601.

Del P. Francesco Ribera.

24. I. Questo è quel P. Francesco Ribe-
Nov. ra Spagnuolo tanto celebre al mondo per gl'insigni Comentarj sopra la Sacra Scrittura. Gli giovò assai per questo genere di studio l' esser ben fornito della lingua Greca, ed Ebraica, le quali, innanzi d'entrar nella Compagnia, aveva diligentemente imparato prima in Salamanca, e poi in Villacastino sua patria. In questa, attediato per non so quale accidente avverso, dalle umane cose, avea stabilito di star nascosto, con passare utilmente il tempo nel compor libri, e di non uscire di casa se non per predicar qualche volta pe' luoghi circonvicini. Accadde, che, mentre se ne stava con tai pensieri nell' animo, passasse per di là il Padre Martino Guttierez, esimio Direttore d'anime, col quale il Ribera avea già avuta una stretta familiarità in Salamanca. Approvò il Guttierez il di lui pensiero, ma gli 24.
aggiunse, che per compimento in lui *Nov.*
d' una vita perfetta, gli sarebbe mancata una cosa principalissima da offerire al Signore, cioè *la sua propria volontà, che in quel genere di vita ei riteneva per se, con vivere a modo suo.*

II. Questo avvertimento fu al Ribera una freccia, che gli passò il cuore: onde non perdè tempo a determinare di dovere offerire per vivo olocausto più accetto a Dio, la sua volontà, con dedicarsegli nella Compagnia di Gesù, come poi fece in Salamanca, dove dal suddetto Padre Guttierez fu ricevuto l' anno 1570. in età di trenta tre anni, già in Teologia laureato. Cinque anni dopo, pensarono i Superiori di mettere in Salamanca un Lettore, che fosse interprete della divina Scrittura: il Ribera fu stimato il più idoneo a quella sacra lettura, stante l'esquisita sua erudizione, e pietà. Molte doti, a dir vero, concorrevano in lui. Era egli d'ingegno eccellente, di giudizio acuto, di memoria tenace, modesto, sincero, umile, e d' ogni altra religiosa virtù assai ben dotato. Imperocchè in fin dal suo Noviziato, che fece in Medina del Campo, era stato nello spirito ammaestrato da quell' egregio Maestro della perfezione il Padre Baldassarre Alvarez, che poscia in Salamanca gli fu anche Rettore. Camminò sempre il Ribera sulle vestigie di così degno Maestro. Presa egli adunque la lettura, e l' interpretazione de' santi Libri, l' esercitò con somma lode per anni sedici, e fu il primo Lettore della divina Scrittura, che in quel Collegio di Salamanca avesse la Compagnia. In un Soggetto tanto qualificato spiccava in modo singolare l'Ubbidienza, virtù da lui chiamata, *tessera della Compagnia*. Era osservantissimo d'ogni minima Regola, senza mai dispensarsene. Per quanto grande in lui fosse stata la necessità di bere fuor della mensa comune, non avrebbe preso nè pure un sorso d'acqua, se prima non si fosse portato dal Superiore per la licenza: così ancora non scriveva lettera, e non ne leggeva nessuna,

che

24. Nov. che in casa, o fuori gli fosse data, senza prima mostrarla al detto Superiore. La sola Ubbidienza potè indurlo a dare alla pubblica luce i Libri che componeva: tanta era la sua umiltà, e la poca stima, in che tenea le sue cose. In somma il Ribera pendeva da' cenni dell'Ubbidienza come un bambino. Che maraviglia però che fosse tanto illuminato da Dio? Del pari in lui andavano l'orazione, e lo studio; e l'una ajutava l'altro. Quando nell' interpretar la Scrittura, incontravasi in qualche nodo, difficile a sciorsi, ricorreva a Dio nell'orazione, a cui delle volte aggiugneva digiuni, e altre penitenze, o si ritirava a far gli Esercizj spirituali per disporsi meglio a ricever da Dio quel lume Celeste, che gli abbisognava. Quella Gran Maestra illuminatissima, la Santa Madre Teresa, avea della santità, e dottrina del nostro Ribera sì gran concetto, che per più anni stimò sua fortuna d'averlo per suo Confessore. Dicesi, che mentre la detta Santa Madre una volta udivalo predicare, il vedesse coronato, e sfavillante di luce, e con sopra gli omeri appoggiato Cristo Gesù, che lo teneva abbracciato, esclamando il Ribera: *O ammirabile dignità di Dio, e delle sacre Lettere! Non hanno un' apice, che non pieno sia di misterj divini.* E a lei poi, che queste cose vedea, disse l'istesso Cristo: *Questo è quel Servo mio, che germanamente spiega le mie Scritture, e con quella verità, che io gl' infondo. Ben sa egli conoscere, e pesare il pregio di esse Scritture, da me corroborate collo spargimento del Sangue mio prezioso, e lasciate in dono ai mortali. Tu godi d' averlo per Confessore: non ti scostare dalla sua ubbidienza, e così farai la volontà mia.*

III. Ma se la detta Santa fece sì grande stima del Ribera suo Confessore, il Ribera egualmente le corrispose, quando, morta lei, fu il primo che, in lingua Spagnuola, ne scrivesse la Vita, la quale fu poi tradotta in tre lingue, Italiana, Francese, e Latina; e fu poi ristampata unitamente coll'Opere della medesima Santa in Colonia l'anno 1603. Le altre opere di questo non meno dotto, che santo servo di Dio sono i comentarj, che scrisse sopra i dodeci Profeti minori, con un compendio istorico di essi Profeti; sopra l' Epistola di San Paolo agli Ebrei; sopra l'Apocalissi; e sopra l'Evangelio di San Giovanni. Scrisse ancora del Tempio, e delle cose a questo spettanti: Opera ch' è stata ben tre volte stampata, come si può vedere nella Biblioteca degli Scrittori della Compagnia di Gesù, da cui la maggior parte di questa piccola vita abbiamo cavata. In questi santi studj passò la vita il Ribera; quando a' 24. di Novembre secondo il Nadasi dell'anno 1601. passò al premio delle sue fatiche in Salamanca, degno teatro delle sue rare virtù. Tre giorni dopo sua morte fu veduto in Cielo, e in grado di gloria molto sublime, cioè presso al trono di Dio, dal cui petto in quello di Ribera riverberava un raggio di candidissima luce; e ciò in premio d' aver ne' suoi studj riguardato sempre alla gloria della divina Maestà, e non mai a quella caduca del Mondo. Era suo detto, di gran momento a chi vuol bene imparare: *Che in ogni professione o scienza si debba cercar maestri esercitati, e consumati nella pratica di molti anni; perchè più giova una scuola di Precettor veterano e perfetto, che molte d' altri maestri che non son tali.* 24. Nov.

Tanner parte 1. Nadasi in Ann. dier. memor. & Juvenc. Ist. Soc. P. 5. l. 24.

24. NOVEMBRE 1620.

DEL P. FRANCESCO RIBEIRA da' Maomettani trafitto.

I. ARan, terra di Portogallo, fu la patria del Padre Francesco Ribeira. C' è ignoto il tempo, e la causa del suo passaggio all'India. Entrò nella Compagnia non avendo più che quindici, o sedici anni di età, in Goa. Dimorava egli nell' anno 1620. in Mozambico,

24. Nov. co, porto dell' Africa dalla parte di Levante, dove i maggiori mettono il promontorio di Praſro. Ivi eſercitava gl' impieghi conſueti della noſtra Compagnia, quando ad iſtanza del Caſtellano della Fortezza, fu deſtinato da' Superiori alla Miſſione di quei popoli, detti Cafri, i quali ſono da Mozambico dalla parte che guarda l' Auſtro, lontani ducento cinquanta leghe ſotto la Zona torrida eſtrema, e abitano il Promontorio, detto di San Lorenzo da' Portogheſi. In queſta navigazione il Padre Franceſco ebbe molto da patire, ſtante l' Oceano, che impetuoſamente sbocca, e fortuneggia tra 'l Continente, e 'l Capo dell' Iſola oppoſta, detta di Madaſcar. Operò molto in ſalute di quei Paeſani, e ſi conciliò l' amicizia di quel Re Pagano, il quale gli fe ſignificare, che avrebbe gradito, ſe nel ſuo Regno alzaſſe il trofeo della Croce, fondando Chieſe, ed eſercitando pubblicamente le coſe ſacre della Fede Criſtiana. Come ciò venneſi ad odorare dai nemici del nome Criſtiano, cioè dai Saracini ſeguaci di Macometto, che là mercanteggiano, giurarono di far morire il Padre Franceſco. Indi aſpettando la palla in mano, vanno a trovarlo nel tempo che egli, nulla conſapevole dell' empio concertato diſegno, ſtava dicendo Meſſa all' Altare: e quivi con aſte trafitto offerì ſe ſteſſo oſtia ſanguinoſa al Signore, a cui per ſe ſteſſo offeriva l'oſtia incruenta. Queſta morte accadde nel 1620. Ma reſta incerto il meſe, e giorno di eſſa.

Aleg. mort. Illuſt. p. 2. & Tanner.

24. NOVEMBRE 1693.

Del P. Gio: de Berriarsa.

I. In San Sebaſtiano, Città primaria della Provincia di Guipuzcoa, di lignaggio nobile nacque il Padre Gio: de Berriarſa, eletto da Dio ſin da piccinino alla più ſublime perfezione. D' anni undici fe voto di caſtità. Quanto udiva di ſanto alle noſtre ſcuole, tutto nel ſuo tenero cuore depoſitava, alieniſſimo d' ogni traſtullo puerile. Fornito lo ſtudio della gramatica, appena toccò gli anni 15. ch' entrò nella Compagnia in Villagarzia: dove dal bel principio ſi propoſe per eſemplari di ſua ſantità i due noſtri Santi Giovani, Stanislao Koſtka, e Luigi Gonzaga. Gli paſsò il primo anno di Noviziato delizioſamente in un mar di pace: ma nel ſecondo anno preſe ad agitarlo una tal fiera procella di ſcrupoli, che n' ammalò, e ſi penſava, come inetto, a licenziarlo. Ma udiamo ſopra ciò lui medeſimo, che nel quadernuccio de' ſuoi ſentimenti regiſtrò queſto fatto così. „Ricordati, come il ſecondo anno di tua Probazione, temendo d'eſſer licenziato dalla Compagnia, come inutile a qualunque de' ſuoi miniſterj, anco più baſſi, Iddio ti diè una febbretta, ed una maninconia sì profonda, che ti coſtrinſero per tre meſi a giacere a letto: e comincianado a levarti, i Superiori, affine di divertirti dagli ſcrupoli, ti fecero portinajo della porta principale di caſa, e ciò facendo con molta tua conſolazione e giubilo, ti diè ad intendere Iddio Signor noſtro, che ſervir poteſti la Religione in qualche ſuo miniſtero, e perciò ricuperaſti perfettamente la ſanità."

II. Dal Noviziato paſsò al Collegio di Medina del Campo, affine di ſtudiarvi Filoſofia. Nel qual tempo nulla rimiſe delle religioſe virtù, anzi ſeppe avvantaggiarviſi a maraviglia ſenza pregiudicar punto allo ſtudio: onde fu il primo de' nominati per paſſare alla Teologia nel Collegio di S. Ambrogio. In quattro anni, che ſtudiò in quella Univerſità, e due in grado di Ripaſſante, fu d' ottimo eſempio a' ſuoi Condiſcepoli nell' oſſervanza, e nella divozione.

III. Terminati gli Studj, ſi ordinò Sacerdote, e incominciò a udir le Confeſſioni. Ma quì tornarono ad inquietarlo gli ſcrupoli. Ricorſe egli all'orazione, e con molta fiducia ſi miſe a batter le porte della divina Miſericordia, offerendoſi

24. Nov. dosi tutto ad ogni ministero concernente alla salute del Prossimo, secondo la nostra regola. Premiò Iddio la sua fiducia; con allargargli le strettezze del suo cuor timido, di modo che non fu mai più scrupoloso.

IV. Dopo aver difesa tutta la Teologia, e insegnata un'anno Gramatica nel Collegio di Vergara, fu assegnato a leggere il corso di Filosofia in quello di Pamplona: dove diè principio a far mostra e della sua vasta capacità in addottrinamento de' suoi Scolari, e del suo gran zelo in benefizio spirituale della Città. Pamplona è Città assai popolosa per la Gente, che cala dalla montagna a servire i Cittadini. Quei montagnuoli non parlano in linguaggio Castigliano, ma Biscaino: ma non v'essendo in Città chi predicasse in tal lingua, il Padre Gio: si prese la cura di coltivar quella Gente, che incolta rimaneva nelle cose nell'anima. Predicava egli adunque, e confessava in lingua Biscaina: ma gli mancava di molto il tempo per accudire a due disparate fatiche, della Cattedra, e del Pulpito. E per questo un dì che stava tutto affannato innanzi al Divin Sacramento, di repente gli si rasserenò il cuore per una luce sì chiara e fiducia, che Iddio ajutato l'avria, che ne partì consolatissimo, e ne isperimentò in tal maniera l'ajuto, che in brieve tempo facea quello, che in molto fatto non avrebbe. Certo che il peso d'ambe le occupazioni in due Soggetti spartito, gli avrebbe più che ordinariamente occupati. Assicurano quelli, i quali furono col Padre Gio: Lettore in Pamplona, che veruno non lesse quivi Filosofia con più soddisfazione, ed applauso, nè più meritò la stima di lui in tutto ciò che ad un tal Magistero appartiensi.

V. Sbrigato dal corso filosofico, andò a fare il terz'anno di Probazione, dove attese a fondarsi bene nello spirito Apostolico. Pregò San Francesco Saverio, che movesse la volontà de' Superiori affine che l'impiegassero nelle Missioni. Ed in vero pare che il Santo l'esaudisse, avendolo il Padre Provinciale assegnato Compagno del Padre Tirso Gonzalez gran Missionario, e poscia Generale della Compagnia di Gesù. Le Conversioni poi di questo novello Missionario furono oltre numero; ed in alcune di loro avvennero casi miracolosi, i quali nascose l'umilissimo Padre sotto perpetuo silenzio. 24. Nov.

VI. Mentre il Padre Berriarsa avea per un' anno e mezzo irrigato co' sudori il Regno di Galizia, i Superiori il chiamarono al Collegio Reale di Salamanca, dove c'era bisogno d'un Soggetto di dottrina, di zelo, e di gran prudenza per la Congregazione de' Cavalieri, de' Professori, e Studenti di quella Università. Il buon Servo di Dio, benchè affezionatissimo alle Missioni, corse tosto a prendere dalle mani di Dio il novello carico; e in brieve, colle sue dolci maniere, si cattivò i cuori di tutti quei Congregati. Chiamava egli *Giardino di Maria* quella Congregazione: e però attentissimo era a sbarbarvi ogni vizio, acciocchè vi fiorissero le virtù. Quando v'avea alcuno non sollecito in adempiere i suoi doveri, diceagli: *Orsù, io domanderò a Dio nostro Signore, che vi mandi una infermità, che vi scuota dalla pigrizia*. E in ciò parve che Iddio gli avesse dato in balìa la sanità, e l'infermità. Mancò una volta certo Studente alla Congregazione. Chiamatolo a se il Padre, gli disse: *Angioletto mio* (questa era la frase, che usava con bella grazia verso di tutti) *vi assalirà in penitenza un gran dolore di denti*: e il dì seguente così gli avvenne. Minacciò ad un Cavaliere, che a domare il suo brio giovenile, gli verrebbe una lenta febbre, e gli venne. Ito a visitarlo il Padre, il Cavaliere pregollo ad impetrargli la sanità: ma ei sorridendo, rispose; *Sì, Angioletto mio, ma dopo due mesi*. In termine di questi sparì la febbre: e il Cavaliere, lasciate le sue bizzarrie, diedesi a vita santa.

VII. Per molti anni in ogni Quaresima dette gli Esercizj spirituali agli Studianti, e Collegiali maggiori con tanto frutto, che ne seguirono conversioni ammi-

mi-

24. Nov. mirabili, e vocazioni moltissime allo stato Religioso. In questo tempo ammalò gravemente il Servo di Dio con dolori per tutte le membra cotanto atroci, che non potea, come tutto attratto, muovere un dito: ma ricuperò la sanità per ispecial grazia di Dio. Rimase però spossato di forze: onde i Superiori giudicarono di sgravarlo dal peso della Congregazione degli Studenti, e di addossargliene un'altra più lieve, qual'è quella di San Francesco di Borgia, tutta fiore di Cavalieri, ma l'Istituto loro è di farvi entrare i Poveri tutti della Città, a' quali ogni mese confessati, e comunicati, si comparte una considerabil limosina, e questa più grossa ancora nel giorno della festa del Santo.

VIII. Per tutto il restante della virtuosa sua vita ebbe cura il Padre Gio: de' suoi Poverelli: così gli chiamava con tenerezza. Come Padre appassionato di loro gli coltivava nello spirito, e sovvenivagli ancor nel corpo; parendo proprio, che la Divina Provvidenza facesse a gara con lui: egli nel chiedere, ed ella nel provvederlo con modi, come fu questo, maravigliosi. Ricorse al Padre una Religiosa afflittissima, perche far non potea la Professione per mancanza di dugento scudi in compimento della sua dote. Il Servo di Dio la confortò a sperare nella Provvidenza di Dio. Indi a pochi giorni venne Persona, che sborsò al Padre Gio: appunto dugento scudi, acciocchè disponessene a suo piacere: ed egli, come dono di Dio, inviò a quella Religiosa il danaro. Benchè debole, e malaticcio, sovente andava per le Parrocchie rintracciando mendichi per somministrar loro limosine. Ma una limosina volle fare a lui il Signore, degna d'un Santo, e fu levargli contro un falso testimonio in materia la più grave che possa succedere a un Confessore. Come si diportasse in questo frangente, ecco le sue parole scritte in un suo memoriale: *In questa occasione*, dice, *ti diè Iddio Signor nostro gran desiderj, e proponimenti di tacere nella persecuzione contro la tua fama; nelle umiliazioni, e falsi* 24. Nov. *Testimonj, quantunque siano intorno a' punti più dilicati d'onore, e tutto devi rimettere nelle mani del tuo buon Dio, come, e quando S. D. M. si compiacerà di permettere.*

IX. Due anni stette in questa calunnia, raccogliendo grandi, e ricchi tesori di meriti: quando piacque al Signore di mettere in chiaro la sua innocenza colla confessione del Calunniatore medesimo, il quale a disdirsi si valse dell'opera di due Cavalieri, conoscenti del Padre, il quale ringraziò il Signore, che non abbandona i suoi Servi.

X. Questa eroica virtù aveva per base l'essere stato fin da fanciullo amantissimo dell' orazione, e unione con Dio. Un Religioso, che in una Missione gli fu compagno, attesta che il Padre Gio: per aver più tempo d'orare, non dormiva più che quattr' ore. Altri depongono, che stando in atto d'orare innanzi al Divin Sacramento, osservarono ch' avea di splendore attorniata la faccia. La luce interna di Dio illuminavalo bene spesso a penetrare, e scoprire gli arcani de' cuori. Vaglia per molti, che potrei raccontare, questo sol fatto: Eravi una Donna impaniata nell' infame tresca d' un Giovane: questi l' abbandonò, e costei passò nel brutto impegno d'un' altro Drudo, e trasselo a pensar d' uccidere il primo Amante, che abbandonata l'aveva. Il secondo Giovane, che volea essere, per contentarla, il Sicario del primo, disse alla Donna, che fatto il colpo, risolvesse di partirsi tosto con esso lui dalla casa paterna. La Donna chiese tempo a deliberare, e disse, che data gli avrebbe risposta nella Chiesa della Compagnia di Gesù. Nel dì tra loro appuntato, si porta la Donna alla detta Chiesa, risoluta di fare assassinare quel Giovane, e poi seguire il suo amico. Con tai pensieri, mentre lo stava ella aspettando, esce a dir Messa il Padre Gio: il quale, finita, senza punto trattenersi a render le grazie, va diritto alla Donna, dicendole: *Angioletta, venite a confessarvi*. *Padre*, rispose la Donna, *io non sono venuta per confessarmi*. *Sì, ma io*

so,

24. Nov. *so*, soggiunse il Servo di Dio, *che n' avete necessità. Iddio m' ha fatto intendere, che in questa Chiesa si concerta un caso, che domanda pronto rimedio*. Quella per lo stupore rimase attonita, s'inginocchiò, e fece con lagrime un' intera Confessione delle sue colpe. Non molto dopo sovraggiunse l' Amico: ed accennandolo al Padre Gio: la Donna, ridusselo a confessarsi, e a rompere l'amicizia colla già Convertita: due belle prede fatte ad un tempo. Questo fatto risseppesi dal medesimo Giovane, che il giurò ad una Persona sua confidente.

XI. Frutto delle sue orazioni erano questi lumi di Dio. Sempre camminava alla divina presenza, e sempre portava seco un Crocifissetto, con cui facea atti frequenti d'amore, e tenealo fin dentro la sua berretta davanti agli occhi, quando udiva le Confessioni. Teneramente divoto era ancora della Madre Santissima, a cui fra l'altre divozioni recitava ogni giorno nove volte la *Salve Regina*, costume da lui appreso da questo caso. Si portò a confessarsi da lui una Donna, che da molti anni taciuto aveva un peccato. Si confessò interamente e con gran dolore. Le domandò il Padre: *Qual fosse stata quella divozione, che le avea meritato di vincer la sua peccaminosa vergogna?* Rispose la Donna: *Altra divozione io non ho esercitata, che recitare ogni giorno nove Salve Regine alla Madre di Dio a riverenza, e memoria de' nove mesi, ch'ella portò nel beato ventre il figliuol di Dio*.

XII. In lui sì grande era il zelo, che suppliva al poco talento, che aveva di predicare: essendo vero, che le vittorie, che si conseguiscono nelle conversioni dell' Anime, deono attribuirsi più alla santità de' Ministri, che alle doti loro, e talenti. Nelle Quaresime usciva ogni Domenica fuori della Città di Salamanca a predicare in un Romitaggio detto di Gerusalemme. Seguivalo una truppa di fanciulli, a' quali insegnava la Dottrina Cristiana. Ogni primavera poi usciva per la Diocesi in Missione, benchè fosse con gran discapito della sanità cagionevole, e durò diciotto anni in questo laborioso esercizio con molte conversioni: onde il Demonio facea ogni sforzo per impedirgli queste uscite alle Missioni, fino a maltrattarlo con sanguinose ferite. Ma il Servo di Dio nè per ingiurie del Demonio, nè per inclemenze di stagioni, interrompeva mai il suo corso Apostolico. Si riscaldava assai, predicando, contro de' Giuratori, e minacciava severi gastighi di Dio. Provò il gastigo un Disgraziato, il quale non curante delle minacce del Padre, giurò scandalosamente: ma di repente gli si storse la bocca con tanta deformità, che pareva un mostro. Al contrario provò l' effetto della protezione del Servo di Dio un fanciullo: cadde questi in un pozzo: v' accorse subito il Missionario: e calato giù il suo Rosario, *Angioletto mio*, disse, *su presto, che ti chiama il Bambin Gesù*. Mirabil cosa! aggrappato al Rosario, uscì fuori il fanciullo, con istupore di tanti, che presenti furono a tal miracolo.

XIII. L'anno ultimo di sua vita non potè il Padre Berriarsa uscire in Missione, stante che si sentiva spossato affatto di forze: ma Iddio il serbava ad una Missione più faticosa in Città. Quivi scoprissi la peste: allora il ferventissimo Padre, rinvigorito dalla sua carità, si espose a servir gl' Appestati e in casa, e fuori. Contrasse anch' esso il malore, e l' espresse al ricevere d' un' imbasciata, che venne a fargli un fanciulletto alla porteria: *Angioletto mio*, diss' egli 'l Padre, *non v' accostate, perche mi trovo d' avere un bubone pestifero, e lo vi attaccherei*. Si pose a letto, ma migliorò nel decimo quarto. Con tutto ciò domandò l' Olio Santo. Intanto ne' suoi dolori si deliziava egli, tenendo in mano due Sante Immagini, l' una del Crocifisso, e l' altra del Bambin Gesù. Venti ore prima della sua morte, disse che durerebbe a vivere fino alla vegnente mattina: e così appunto avvenne quando presenti tutti del Collegio alla raccomandazione dell' anima, spirò questa con somma tranquillità alli 24. di Novembre del 1693.

24. 1693. al 51. di sua età, e 35. di Com-
Nov. pagnia.

XIV. Subito che si sentirono sonar le campane a morto, s'alzò gran commozione nella Città, e subito s'empiè la casa di gente. Portato in Chiesa il cadavero, volle l'Illustrissimo Collegio di Cuenca onorarlo con Messa cantata in musica: ma tal folla concorse in Chiesa, che per lo gran tumulto divoto, nulla sentivasi della musica. Quando s'alzò la bara per condurre il corpo alla sepoltura, s'avventarono molti a spogliarlo, e a fare in pezzi le sacre vesti, a tagliare alcune dita delle mani, e un' orecchio. Un Cavaliere di primo rango presa la berretta del Padre, l'avvolse in un drappo, e disse, che facea quel tesoro fidecommisso nel Maggiorasco di casa sua.

XV. La nobiltà, che forma la Congregazione di San Francesco Borgia, di cui era direttore il Padre Giovanni, tornò alli 19. di Dicembre a fargli esequie solenni particolari con panegirico. Mostrò Iddio segni prodigiosi della gloria del servo suo. Attestarono più persone, d'aver veduto sopra la cupola di nostra Chiesa, mentre tuttavia stava esposto il cadavero, una luce vermiglia che a foggia di padiglione, copriva il lanternino di detta Cupola.

XVI. A' 30. di Gennajo del 94. l' Illustrissima comunità del Collegio di Cuenca rinnovò gli onori del funerale verso il servo di Dio defunto. Non si risparmiò a spese nel numero delle cere, e nella pompa del Catafalco, sopra cui collocato risedeva il ritratto dello stesso defunto. Fece l' orazione funebre un Predicatore del Re. Tali furono le mostre di venerazione di Salamanca verso il Padre Gio: Berriarsa, avuto universalmente da tutti in concetto di Santo.

XVII. Resterebbe ora dire molte grazie e miracoli che al suo merito tanto in vita, che in morte si attribuiscono, ma a noi basti d' averne accennato alcuno nel corpo della Leggenda, compilata dalla lettera circolare, che alla Provincia ne scrisse il Padre Gregorio Sarmiento Rettore di Salamanca, che si conserva nell' Archivio Romano.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

24. NOVEMBRE 1713.

24. *Nov.*

Del P. Antonio Cariglio.

I. Fra gl' Operaj più infaticabili, e insieme edificativi uno è stato il P. Antonio Cariglio, nato in Portogallo in una Terra del distretto di Porto allegro. Venne alla Compagnia in Evora ai 16. di Maggio del 1652. Concepì nel Noviziato quell' ardor d' operare a salute dell' Anime, che mantenne acceso sino alla morte.

II. Finiti gli Studj, andò fra gli altri luoghi a far Missioni all' Isola di Madera, e quasi tutta la coltivò, e bagnò co' suoi sudori Apostolici. Gli aveva dato Iddio talenti degni del suo ministero: ed ei non tenneli mai oziosi, ma infaticabilmente gli seppe, operando, moltiplicare a gloria di quel Signore, che glieli diede.

III. Nell' età eziandio più annosa, e cadente non lasciava di predicare e fuor di casa, e in casa: dico in casa: perche ordinariamente al Padre Cariglio ricorreva il Superiore per fargli fare le nostre esortazioni domestiche: nè mai da niuna fatica si scusava il buon Vecchio: volendo *in sudore vultus sui* mangiare il pane della Religione.

IV. Più e più anni fu Operajo in Villavissosa nella Casa Professa. Monsignor Ludovico Silvio Arciprete di Evora portava gran venerazione al Padre Antonio Cariglio. Ogni anno, a riguardo di lui, mandava limosine molto grosse alla detta Casa Professa, acciocchè senz' aggravio, sostentasse il Padre Cariglio, con dargli riposo dalle fatiche: ma il Servo di Dio, che riputavasi nato alla fatica, come l' uccello al volo, ringraziava quel Signore delle limosine, che mandava; ma intanto non voleva esenzione alcuna dalle fatiche. A queste diceva, ch'

era

24. Nov. era molto obbligato, perche Iddio, per mezzo d' esse, l' aveva sempre liberato dal peso d' esser Superiore.

V. Professava una divozion singolare alla Beatissima Vergine, la cui corona sempre aveva in mano, quando stava in casa. S'affaticò molto per adornare in Chiesa nostra la Cappella della Madonna, detta del Soccorso. Per questo piccolo ossequio fatto a Maria, diceva, che non ostante che fosse grandissimo Peccatore, sperava nondimeno nel patrocinio di Lei, di salvarsi: troppo benigna essere la Madre di Dio a compensare ogni piccolo ossequio, che faccia a suo onore.

VI. Ogni sorta di persona godeva gli effetti della carità del Padre Cariglio: ma in particolare gl' Infermi, de' quali non c' era quasi nessuno, che morir volesse senza l'assistenza di lui: ed esso in qualunque ora pronto era sempre, benchè vecchio accasciato, a fare a tutti indifferentemente la carità.

VII. Questa carità rendealo amabile a tutti, perche non avea niente d'austero: anzi faceva ella un bellissimo spicco sopra d' un naturale dolce, affabile, e schietto. Gli contraccambiò Iddio la carità usata col Prossimo nella sua ultima infermità, che fu alquanto lunghetta. Non si può credere quanto caritativamente fosse da tutti assistito. Il buon Vecchio si confondeva, e ringraziava, piangendo per tenerezza, della servitù, che se gli prestava. Tutt'i Padri di casa gli volevano un sommo bene; onde nel tempo della di lui malattia, si vollero tutti da lui confessare generalmente. Troppo doleva loro di perdere un Vecchio tanto amorevole, ed esemplare.

VIII. Venne finalmente alla morte, a cui s'apparecchiò, oltre la vita santamente menata, coll'esercizio d'una pietà singolare. Morì il dì 24. di Novembre in Evora nel 1713. Un'anno dopo la sua morte accadde cosa prodigiosa. Giaceva malato il Padre Gio: de Santis, Maestro, in Evora, dei Novizj. Comparvegli il Padre Cariglio, a cui l'Infermo domandò: *Che luogo nell' altra vita gli era sortito?* Rispose: *io sto godendo il* 24. *mio Dio: e voi tra poco verrete a godere l' istessa Beatitudine.* Nov. Ciò detto, gli sparì dagli occhi: e'l Padre Gio: de Santis, poscia a pochi giorni, tutto consolato se ne morì.

Ant. Franco in An. glor. Soc. J. in Lusit.

25. NOVEMBRE 1590.

Del P. Ludovico Alvarez.

I. Il Padre Ludovico Alvarez Portoghese nel talento del predicare fu 25. Nov. esimio. La fama del suo nome arrivò sino all'orecchie del Sommo Pontefice, il quale, è fama, che ammirato dicesse al Preposito Generale, *Sento che per eloquenza, ed energia abbiate un' altro Paolo in Portogallo*. Univa colla sua Cristiana facondia una virtù Apostolica. Non saliva in pulpito senza prima aver lungamente orato, e sparse molte lagrime innanzi a Dio; dal che procedea un' efficacia di dire così forte e infiammata, che penetrando i cuori, facea negli Uditori delle conversioni ammirabili. Era egli grave d' età, e parea che per le tante fatiche già fatte, e per tante anime a Dio guadagnate, dovesse cercare di riposarsi: ma udendo che si doveano spedir Missionarj per le campagne di Tranotagano, andò a buttarsi a piedi dei Superiori, pregandoli a voler servirsi anche di lui per quell' Apostolica Missione. Venne esaudito, ed ei, con un fardelletto in ispalla andò sempre a piedi scorrendo, e coltivando colla predicazione Terre, Città, e Castelli. Persone nobili l' invitavano a pigliare albergo nelle lor case: ma egli non volea altro ricovero, che gli Spedali de' Poveri, e come povero ancor' esso, andava mendicando per ristorarsi. Or perche, come suole avvenire, gli uomini viziosi mal volentieri soffrono chi dà contro ai lor vizj, dicesi, che gli fosse dato il veleno da un non so chi intollerante di sentirsi correggere. Subito che il Padre Lu-

do-

25. dovico si sentì preso da una febbre
Nov. mortale, che gli bruciava le viscere, voll'esser portato, qual povero, allo Spedale, dove ringraziava il Signore che lo facesse morire da povero tra poveri, e in casa de' poveri.

II. Nella sua malattia questa era la sua più familiare giaculatoria: *Domine Deus fiat voluntas tua*. Prima che i Medici lo dessero per disperato, egli come certo di morire, vi si dispose con istraordinario apparecchio, dicendo di morir contentissimo, perche la morte coglievalo nel mezzo delle fatiche abbracciate per amore di Dio, come conveniva che morisse ogni Servo di Dio. Morì ai 25. di Novembre del 1590. in Avis. E la morte parve, dirò così, che per riverenza non avesse ardire di trasfigurargli il volto, in cui una certa venustà soave rapiva gli occhi de' Riguardanti, e gli movea a maraviglia, e divozione. Iddio poi gli volle contraccambiar la umiltà, e il disprezzo, con cui si trattò negli ultimi anni in particolare, con tale e tanta onorificenza dopo sua morte, che stenteremo a trovare altri Servi di Dio onorati ugualmente, che lui. Si combattè assai pel suo corpo; ma bisognò, come era il dovere, cederlo a noi. Fu portato da Avis in Evora per lungo tratto di strada sovra un feretro parato d'una coltre assai preziosa, sopra le spalle di sei principali Signori, Confratelli della Compagnia della Misericordia, con dietro e avanti una lunga processione non solo di Clero, e di Confraternite, ma di Canonici, di Magistrati, d'Inquisitori, e di Dottori dell'Università, con una turba di Poveri, che portavano, come per onor del lor Padre comune, fiaccole accese. Le finestre, e le strade erano folte di Popolo. Gli furono successivamente per tutte le Chiese fatte pubbliche esequie. Un Gentiluomo per avere un pajo di scarpe vecchie del Servo di Dio donate ad un Povero, gliene diede un pajo nuovo con un moggio di grano per giunta. Un' altro n' ebbe la disciplina, e un Padre Carmelitano il ciliccio. A gran pena si potè frenare la divozione del Popolo, che non ispogliasse il cadavero. Molte cose da lui dette si teneano per vaticinj. Una volta per correggere il lusso delle donne, disse che verrebbe il tempo quando esse per riscattare i mariti, avrebbero vendute le loro gale: non molto di poi ucciso il Re Sebastiano nell'Affrica, venne in mano de' Barbari, per riscatto de' mariti tutto il bello e il prezioso degli ornamenti donneschi. Mentre che nelle vicinanze di Evora facea strage la pestilenza, e intanto in Evora non si cercava diligentemente di placare l'ira di Dio, predisse ai Cittadini, che in breve sarebbero essi ancora vessati dalla medesima pestilenza, e dopo quattro giorni entrò questa nella Città. Predisse questo gastigo per cautelare, non per isbigottire quei Cittadini, essendo egli per altro piacevole verso tutti, e benigno in particolare verso coloro, da' quali era più mal trattato. Tanto si fissava nel meditare la Passione di Cristo, che tal volta rimaneva co' sensi o alienati, o sopiti. Con amore incredibile amava la Compagnia, e diceva, se per disgrazia ne fosse stato cacciato, non si sarebbe allontanato dalle nostre porte per quivi starsene accattando il vitto coi più pezzenti. Operò sempre da infaticabile Operajo, e da tale ancora, come abbiam detto, morì avendo fatta sempre guerra al peccato per salute dell' Anime.

Aleg. Mortes Illust.

25. NOVEMBRE 1627.

Del P. Roderico Ninno de Guzman.

I. Nacque in Toledo. Suo Padre fu il Conte di Villaverde, della famiglia dei Duchi di Medina Sidonia, Consobrino del Cardinale Ferdinando Arcivescovo di Siviglia, e generale Inquisitor delle Spagne, nella Corte del quale fu Roderico educato. Era secondogenito, e perciò s'avviava allo stato Ecclesiastico per illustre ornamento della sua Casa.

25. Nov. Casa. Mandollo il Zio Cardinale a studiare in Grana, dove a Dio piacque di chiamarlo alla Compagnia. A questa il Cardinale benchè affezionato, pur nondimeno non volle che dal Nipote si facesse un tal passo, senza prima farne consapevoli i Genitori, ed esaminar la vocazione. Rimandò pertanto il Nipote Roderico a Toledo. Quivi bene esaminato, e approvato il suo proposito, ricevè la paterna benedizione, mandato alla Casa di Probazione in Villareal de Fuentes in età d'anni 16.

II. La sua mortificazione ebbe bisogno di freno. Spesso per avvilirsi innanzi agli occhi del mondo, otteneva di mangiare innanzi alla porta di nostra Casa, alla medesima scodella colla poveraglia di piazza. Fornito il Noviziato studiò Filosofia sotto il Padre Pietro Arrubal, e Teologia sotto il Padre Gabriello Vasquez. Negli studj ebbe sempre la mira più al progresso del suo spirito nella divozione, che del suo intelletto nelle scienze: onde con ammirazione di tutt'i Nostri mantenne sempre quello stile di Vita perfetta nel Noviziato intrapresa. Avea sommo abborrimento a qualunque apparenza d'onore. Per fuggir la lettura delle Cattedre, tanto pregò i Superiori, che ne spiccò la licenza di fare una Scoletta di Gramatica: e fecela per più anni in Belmonte con tanto suo gusto, che avrebbe proseguito in quel ministero sino alla morte. Ma gli si attraversarono i suoi Parenti, quasi vergognandosi di vederlo in quell'impiego agli occhi loro sì basso. Laonde convenne a' Superiori mandarlo a Toledo, dove il Cardinale suo Zio il destinò per uno de' Qualificatori del suo Tribunale del Sant' Uffizio. Non potè Roderico opporsi: ma si portò in maniera, come se quella decorazione non gli fosse stata mai conferita. Non intervenne mai a veruna assemblea, a niun' atto pubblico: non prese mai alcuna divisa propria di quel suo carico: mai non ne fece parola, talmente che se ne perdè la memoria eziandio appresso i Colleghi del Sant' Uffizio: il che videsi chiaramente, quando fatto

nuovo Inquisitore Andrea Paceco, Vescovo de Cuencas, dichiarò insieme con altri Padri suoi Qualificatori anche il P. Roderico: si trovò poi, ch' egli già, da molti anni prima, era stato decorato di quell'onore, ma ito in dimenticanza. 25. Nov.

III. Bensì egli, tuttavia geloso di vivere in umiltà, fuggiva a tutto potere il conversar colla gente nobile: sua delizia era aver sempre intorno de' Poveri: era passato in proverbio appresso de' suoi Signori Parenti, che per trovare il Padre lor Roderico, bisognava andare alle case de' Poveri, o agli Spedali, eziandio quando fu fatto Preposito della Casa Professa. Acciocchè i Poveri potessero in casa nostra aver adito, e sicurezza di ritrovarlo, aveva assegnato loro una stanza apposta, e un proprio Confessionale. Visitato un giorno da un Grande di Spagna, sopravvenne un povero, e domandò chi era il Confessore de' Poveri? *Io*, rispose il Padre: *apparecchiatevi, che questo Signore ci farà l'onor d'aspettare, finchè vi siate confessato*: andò, confessò quel meschino, e poi tornò subito a ripigliare il discorso con quel Signore, il quale rimase edificato in estremo dell'umiltà, e zelo del Padre.

IV. Diciassett' anni continui predicò in Toledo, e nel suo contorno, ed ebbe cura di due Congregazioni; introdusse in quella Città una tal mutazion di costumi, e riforma nel popolo, che l'entrare in Toledo, sembrava entrare nel proprio soggiorno della Pietà. Egli fe chiudere i casini da giuoco, fe dare lo sfratto alle Meretrici, agl' Istrioni, a' Cantambanchi, e ad altri simili giocolieri. Oramai i Chiostri non eran sufficienti a ricevere tanti, che dell' uno e dell'altro sesso andavano alle Religioni. Uno di quei primarj Signori avea un figliuolo dissolutissimo: lo raccomandò al Padre Roderico, il quale, prima trattata con Dio la conversion di quel giovane, s'insinuò poscia nell'amicizia di lui, usando ogni arte per ridurlo a dovere; ma senza frutto. Un dì condusselo in camera, e spogliati gli omeri, si flagel-

25. Nov. lò a sangue in maniera, che inorridito e pentito il giovane, gli si buttò a piedi: fece una generale Confessione, e gli si diede in avvenire per Penitente stabile, ed esemplare.

V. Omai Toledo troppo angusto al vasto zelo Apostolico del nostro Servo di Dio, uscì a diffonderne per tutto il Regno le fiamme colle Missioni, che andava da pertutto facendo. Era proprio una maraviglia a chi considerava le sue fatiche: sempre in assiduo esercizio o di confessare, o di predicare, o d'istruire, o di visitare Spedali. Diceano i Nostri: *il Padre Roderico porta seco, dovunque vada, un Collegio intero, perche solo è buono a fare ogni ministero*. Fatto Provinciale, predicò l' anno primo in Madrid, ed in Alcalà gli altri due. Visitando la Provincia, facea similmente in ogni Collegio l'istesso. Spesse volte arrivato stanco o in tempo del Vespro, o della Messa saliva in Pulpito, e predicava. In pronto avea sempre la materia per predicare, stante che unito sempre in amore a Dio, parea che predicando desse sfogo ai lumi, e alle fiamme che gli ardevano in cuore, e faticando vie più prendesse vigore dalle fatiche. Era fama costante, che una volta gli apparisse il Bambin Gesù, e che l'animasse a non mai straccarsi, e a prendere ogni occasione di salvar anime. Occupato una volta in urgente affare si mostrò renitente in udire un tale, che volea confessarsi: ma di tal renitenza gliene venne tosto tale rammarico, che lasciata quella occupazione, si pose a correre, e richiamato quel tale, fece con esso le scuse di sua durezza, e lo confessò.

VI. Non mancarono al nostro Servo di Dio le avversità, senza le quali non si purga l' oro della Carità Apostolica. Un Parrocho una volta il trattò impertinentemente innanzi al suo popolo, al quale il Padre dovea predicare: egli, niente alterato, predicò pacificamente, e fece, per l' esempio dato di pazienza, frutto assai più copioso, che in qualunque altra predica. Ma più sensitive sono le ferite, che ci vengono da' Domestici; e queste ancora il Servo di Dio sostenne con pazienza. Essendo Rettore, gli fu dato in ajuto nell'uffizio del predicare un Giovane, che allora avea finito i suoi studj. A questo Giovane adunque entrò in capo questa presunzione, d' esser da più del Padre Roderico ne' talenti del predicare: onde incominciò a pretender molto, e a vantarsi con giovenile sciocchezza appresso ai Domestici, e agli Stranieri: anzi arrivò a tanta prosunzione, che per accreditar se, screditava quello, che gli potea esser maestro, e che attualmente era suo Rettore. Bisognò per debito del suo uffizio, che il Padre Roderico riparasse a quello scandalo, con qualche correzione: ma gliela fece colla maggior dolcezza, e umiltà possibile. E' ben vero che non giovò a quel prosuntuoso il rimedio soave: bisognò venire al taglio, e dalla Compagnia scorporarlo. In Madrid essendo parimente Rettore, vide improvvisamente, non so da chi, messo su il popolaccio contro la Compagnia: andava egli un giorno a fare del bene al Prossimo, quando vidisi dietro venire una truppa di ragazzaccj, e d'altra birbaglia, per isbeffarlo, facendogli mille versaccj, e dicendogli un monte di vituperj: egli a volto ridente, ed a passo lento si prese quello strapazzo con tranquilla pazienza.

VII. Non meno penitente, che paziente era questo gran Servo di Dio. In tutte le parti del corpo avea i suoi proprj cilicci da tormentarsi. In visitar la Provincia, nè pur lasciava mai di battersi, e flagellarsi. Prima d' entrare in Pulpito, si batteva aspramente; talchè i Domestici, avvisati dallo strepito di quei colpi, diceano: *la predica è per entrare: il Predicatore si batte: non c'è bisogno di cenno d'altra campana*. Un grande assone di sughero mal dirozzato era tutto il suo letto. Ad ogni ora la notte trovavasi o ad orare, o a scrivere, o a leggere qualche libro, sicchè pareva che mai non dormisse. Mangiava sì poco, che il nostro Padre Generale fu costretto a sottometterlo alla cura d' un Sacer-

25. Nov. cerdote, ſenza cui licenza non poteſſe fare mortificazione di ſorta alcuna. Il Prepoſito Vitelleſchi ne faceva un concetto altiſſimo, e deſiderava vederlo, e tenerlo in Roma appreſſo di ſe per conſiglio. E già dalla Provincia eletto Proccuratore, ſtava col piede in ſtaffa; quando ſuo Padre, gravemente malato, il ritenne ſeco per ſuo conforto ſino all' ultimo ſpirito: onde non potè far quel viaggio.

VIII. Filippo IV. il volle per ſuo Predicatore in Madrid. Anche il Duca Olivares, uno de' primi Miniſtri di quella Corte, ſervivaſi negli affari più rilevanti del conſiglio del Padre Roderico, perche l'eſperienza gli avea inſegnato, quanto felicemente gliene ſortivan gli effetti. Queſte onoranze di Corte non faceano punto alzare in ſuperbia l'anima del Servo di Dio, ben fondato nell'umiltà: anzi che maggiormente impiegavaſi a udire le confeſſioni de' Poverelli, a viſitar gli Spedali, e a fare ogni altro più vil miniſtero di carità. Ne mormoravano i Cortigiani, parendo a loro che la dignità d'un Predicatore di Re ne rimaneſſe sfregiata.

IX. Altro vantaggio egli non ricavava dal noſtro Real miniſtero, che il difender la Compagnia dalle perſecuzion de' malevoli. Sotto il ſuo Rettorato quel Collegio Imperiale, dichiarato dal Re Univerſità, fu molto contrariato dall' altre Accademie di Spagna, per lo timore ch' avevano di non ſcemare di credito, e di concorſo. Il Padre Roderico non potè veder terminata quella controverſia: ma nell' anno terzo del ſuo governo venuto a morte, promiſe a' Padri, che innanzi al Divin Tribunale avrebbe più efficacemente proccurata la ſpedizione di quella cauſa. Il vero ſi è, che poco tempo dopo la morte ſua fu deciſa la lite a favor del Collegio. Il ſuo male fu un' acerbiſſimo dolore di fianchi, il quale dagli ultimi Eſercizj ſpirituali, che fece per apparecchio alla morte, non gli diede mai tregua. Avviſato da' Medici della vicina ſua morte, eſclamò per impeto d' allegrezza: *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi, in domum Domini ibimus*. Roborato coi Sagramenti, morì ai 25. di Novembre del 1627. 25. Nov.
in età d'anni 56. La ſua morte fu compianta univerſalmente dalla Città, e dalla Corte. L'opinione di ſantità, in che ſempre era ſtato appreſſo di tutti, traſſe un' immenſo concorſo al ſuo funerale. Ognuno volea toccare colle corone il di lui ſacro Corpo per rimedio dei mali. Nè ciò ſenza fondamento; imperocchè ſapeaſi ch' eziandio vivente coll' impoſizione delle ſue mani, e colla lezione dell' Evangelio avea reſtituita in iſtanti la ſanità al Padre Alfonſo Ezquerra, Rettore del Collegio de Cuenca, che ſtava male d'una pertinace febbre terzana.

Tanner p.1.

25. NOVEMBRE 1665.

Del P. Andrea Negrini.

I. Il Padre Andrea Negrini nacque di parenti ben facultoſi nella Città d' Oppavia in Sileſia. Dall' età più acerba diè chiari ſegni di matura virtù. Studiando in Bruna, in oſſervar che fece l'Angelica modeſtia dei Novizj, s' invogliò d' entrar nella Compagnia. E per aver quella preſe per Mediatrice la Santiſſima Vergine, la quale colle medeſime voci, con cui animò ella il S. giovane Luigi, animò anche il noſtro Negrini a tirare a fine, non oſtante l'oſtacolo, che incontrerebbe, la ſua vocazione. Intanto accadde che nell' anno 1619. gravemente calunniata, e perſeguitata la Compagnia, biſognò che uſciſſe in bando da Bruna. Niente ſmarrito il giovanetto Negrini s' offerì compagno de' noſtri Padri, e Fratelli in eſilio per eſſer partecipe anch' eſſo dei lor travaglj. Vide i Padri condotti agli eſami dei Tribunali, videli da' Soldati anche ſtrapazzati: ed egli forte nella vocazione, andò coi medeſimi Padri a Vienna: e quindi il nobile Candidato, fu mandato nella Stiria a fare il ſuo Noviziato l'anno 1620.

25. anno che per le guerre era turbolentiſſi-
Nov. mo. Non mai, finchè viſſe, laſciò di ringraziare Iddio del benefizio d' eſſere ſtato aſcritto alla Compagnia, facea ogni anno feſta nel giorno della ſua accettazione. Ogni volta che udiva che qualcuno era ſtato licenziato dall' Ordine, ſeco ſteſſo gemendo, diceva: *Staforte Andrea, che ſe laſci la Compagnia, tu ſei dannato.*

II. Sedati alquanto i tumulti della guerra, e dell' ereſia, il Negrini paſsò dalla Stiria a Praga, dove fece i ſuoi Voti. Principiò gli ſtudj, con animo in eſſi volto ſolamente a glorificare il Signore prontiſſimo anche a laſciargli a ogni primo cenno della ſanta Ubbidienza. Studiando Filoſofia, gli calò agli occhi una rea fluſſione, che lo travagliò per due anni e mezzo. Fece iſtanza a' Superiori d'eſſere dagli ſtudj rimoſſo: ma i Superiori, che ben vedeano i ſuoi rari talenti, vollero che tiraſſe avanti la ſua Filoſofia: ed egli, benchè ſtudiando, patiſſe aſſai per la fluſſione agli occhi, pur nondimeno facea per ubbidire il ſuo ſtudio. E Iddio con un bel prodigio moſtrò d' aver gradita la ſua ubbidienza. Imperocchè nel baciare che fece quella ſanta Reliquia della Tovaglia, in cui cenò Criſto nell' ultima cena, e che ogni anno in Praga ſi eſpone alla venerazione del Popolo, reſtò guarito dalla fluſſione maligna.

III. Fu dipoi dato per compagno ad un Padre, che ſe n'andava in Iſpagna coll' Ambaſciadore Ceſareo, e nel viaggio con ſomma umiltà il ſerviva come fatto avrebbe un fratello Coadjutore. Ritornato poi a ſtudiare Teologia, nel ſecondo anno di queſto, parendogli di ſaper tanto quanto ſervir poteva ad iſtruire la Plebe, oltre più lingue, ch' egli ſapeva, di nuovo per umiltà chieſe di laſciare gli ſtudj: ma nè pur queſta volta venne eſaudito. Detta nel 1633. la ſua Meſſa novella, incominciò ſubito a coltivar da Operajo Apoſtolico la Vigna di Criſto. Ad iſtanza di Ferdinando III. venne mandato Miſſionario a Trebona in Boemia, dove eſtirpando ereſie, ed abuſi infami, fece conoſcere, che più va- 25.
le un ſolo Operajo fervente, a fruttifi- *Nov.*
care nei proſſimi, che molti tiepidi. Andò anche nel medeſimo anno a fruttificar ne' paeſi di Rubra, di Lhota, e di Deſna.

IV. Oppaw però, ovvero Oppavia della Sileſia fu la glorioſa paleſtra di queſt' Uomo Apoſtolico: e maſſimamente allora che dall' Eſercito Sveco fu aſſediata. Ricoveratiſi gli altri compagni del Negrini in luoghi di ſicurezza, egli ſolo reſtò in quella Città a travagliare. Il Generale Sveco, Errico Schlangio più volte gli minacciò di voler farlo impiccare: ed egli ſordo alle ſue minacce, non ceſſava, qual buon Paſtore, d'aver cura delle pecorelle nel mezzo di tanti lupi: anzi arrivò in pubblico a dichiararſi, che le forche minacciategli non che l' atterriſſero, ma l'animavano a procacciare la gloria di Criſto, e la ſalute dell' anime. Il che ben ſi vide, quando la guerra portò anche la peſte in Oppavia, la quale ucciſe cinque mila Perſone. In queſt' occorrenza tutta la mole delle fatiche andò a roveſciarſi ſovra le ſpalle del Negrini, e del ſuo Compagno; giacchè il Preſidente alla ſanità avea contratta la peſte anch' eſſo. Sicchè il povero Padre non prendeva nè dì, nè notte un reſpiro, coſtretto far da Curato, da Medico, da Speziale, e più volte inſino da Beccamorto. Fu particolar miracolo della Divina Provvidenza per bene di tanti afflitti il ſerbarlo in vita tra tanti riſchi di morte.

V. Da Oppavia i Superiori il chiamarono a reggere il Collegio di Kuttemberg: non ſi può mai credere quanto a quella Città doleſſe la partenza del Padre Negrini, ch'era il lor caro Apoſtolo, e Padre. Per dieci giorni il ſuo Confeſſionario ebbe un' aſſedio di Penitenti; venute ſin da lontano Perſone anco illuſtri a confeſſarſi da lui. Anche la ſua propria Madre volle la conſolazione di confeſſarſi dal proprio figliuolo con una confeſſione di tutta la vita. Ma vediamo altre impreſe di carità fatte dal zelo Apoſtolico di queſto grande Operajo.

VI. Ricuperata dall' Eſercito di Ceſare

re

25. Nov. re Oppavia, 130. Svezesi furono messi in ferri, e di più afflitti dalla penuria delle cose più necessarie alla vita. Il P. Andrea per tanto s'addossò l'incumbenza di procacciar loro delle limosine per camparli, e farli curare dalle ferite. Messi poi che furono in libertà questi schiavi, tanto dissero in commendazione della carità del Padre Negrini al lor Capitan Generale, che mandò ringraziarlo; e a suo riguardo condonò il prezzo del riscatto, che gli doveano pagare i Religiosi d' Oppavia. Condannati al patibolo otto Soldati, il Servo di Dio non solo assistè alla loro morte, ma proccurò che fossero seppelliti decentemente, avendo fatto rivocare l'ordine che v'era di fargli infradiciar sulle forche. S'adoperò, e gli riuscì di ricondurre alla Chiesa un famoso Apostata, che fattosi Predicante, avea per trent'anni sedotte per la Boemia moltissime anime. Rimaneva di convertire la moglie donna molto ostinata: costei un giorno inghiottì per disgrazia un'ago, e le restò fitto in gola: si tentò di trarnelo fuori, ma indarno. Chiamato il Servo di Dio, questi le portò un sacro Pannicello, Reliquia della Santissima Vergine, e fe alla donna fare un proposito di farsi Cattolica, se buttava fuori quell'ago. Fatto cotal proposito, l'ago le uscì dalle nari, buttando sangue: e si fe Cattolica anch' essa.

VII. Fu divotissimo di Sant'Anna: egli con vessillo inalberato conduceva al Tempio della Santa una divota Processione. Un'altra ne istituì in Chiesa nostra per l'Ottava del Sacramento. Nel tempo, che fu la Città d' Oppavia assediata dall'Esercito Sveco, ogni dì esposto il Venerabile predicava ora in lingua Germanica, ed or Moravica, movendo tutto il Popolo a chiedere misericordia con largo pianto. Un dì che s' attaccò fuoco, e che l'incendio avea bruciate già diciotto case, il Padre Andrea, si portò colla Santissima Eucaristia dirimpetto al fuoco, e datagli la benedizione, l'estinse. Dicendo Messa, gli fu veduto all'elevazione dell'Ostia, in mano Gesù Bambino.

VIII. Venne finalmente questo Ministro Evangelico al termine de' suoi giorni. Avea egli dato a lavorare per la nostra Chiesa una Croce d' argento. Desiderò di non morire, finchè non fosse finito il lavoro. Compiuto che fu, disse, alludendo al suo nome: *Ora sarò veramente Andrea, che morrò colla Croce.* Fatta la sua Confession generale, domandò i Sacramenti: e per morire da Penitente, volle tre dì avanti alla morte portare a'fianchi il ciliccio, che, prima di predicare, sempre era stato solito di portare. Chiamati in fine in sua stanza i Padri, li pregò ad assistergli colle loro orazioni, per impetrargli una morte santa. Morì il giorno 25. Novembre del 1665. nel dì medesimo anniversario, che 43. anni fa s' era a Dio consacrato coi santi Voti. 25. Nov.

Tanner p.1.

25. NOVEMBRE 1692.

DEL P. LELIO BORGHESI.

I. Il Padre Lelio Borghesi nacque nobilmente in Siena dalla linea più diritta, che ha dato al mondo il Pontefice Paolo V. Fu Religioso di bontà straordinaria, perche in grado eroico ebbe le religiose virtù, di cui sono stato io medesimo, che scrivo, testimonio oculato.

II. Il suo zelo fervente mossélo a fare istanza a' Superiori della Missione dell' Indie, la quale non gli fu accordata se non dopo il Sacerdozio, anzi fino a fatta la sua Professione. L'indugio gli rendè più saporita la grazia, che tanto avea sospirata. Il Padre Generale Carafa diede al Padre Lelio la consolazione, datogli il Crocifisso, d'incamminarlo alla Missione dell' Indie. E già da Roma tutto contento n' andava: quando il S. Generale per divina ispirazione muta consiglio, spedisce un contrordine al Padre Borghesi, e l' arresta in Firenze, cambiata la Missione dell' Indie nella Proccura di quel Collegio. Improvviso colpo

25. Nov. e sì inaspettato diè occasione al cuore del Padre Lelio di fare il sacrifizio d'Abramo, cioè di sacrificare a Dio quello che con tante preghiere finalmente avea ottenuto da Dio. Egli pertanto, accettato il carico, esercitollo con religiosità, e sollecitudine singolare per lo spazio di 26. anni: e quel ch'è più d'ammirarsi, egli, col carico di Proccuratore, seppe unir quello ancora d'Operajo indefesso, non col predicare, ma coll'assiduo confessare in Casa, ed in Chiesa. Al suo Confessionario singolarmente concorreva, oltre la maggior parte dei nostri Scolari, gran numero d'uomini d'ogni sorta: tal chè, videsi che Iddio volle dal Padre Lelio Borghesi, in cambio dell'Indie una doppia Proccura di maneggj spirituali per acquisto d'anime, e di maneggi temporali a profitto di quel Collegio, il quale, prima oppresso da' debiti, fu poi dalla sua diligente economia notabilmente sollevato: al qual proposito Ferdinando II. Gran Duca di Toscana solea chiamarlo, *il Proccuratore che parla male* (avea un difetto di lingua) *ma che si fa bene intendere*.

III. Nel suo ministero, non ebbe attacco nessuno alle proprie comodità, visse mai sempre poverissimo, e mortificatissimo: al fin della sua vita tutto lo spoglio, che se gli fece in sua camera, consistè in queste tre cose, Crocifisso, Breviario, e Corona. Egli era di esemplarissima vita: ma questa maggiormente risplendè nella sua ultima, e lunghissima infermità.

IV. Aveva egli presa la mira al martirio nella Missione dell'Indie: questo da Dio gli fu cambiato in martirio di sofferenza con un'accidente di gocciola, che quattr'anni il tenne crocifisso in un letto: ma che letto, Dio buono! In un letto, che per necessità bisognò, che avesse nel mezzo una larga buca, entro cui, non potendosi muovere, era costretto a sgravare suo corpo, il quale collo star sempre a giacere sopra le reni, e nel medesimo sito, veniva ad impiagarglisi in diversi luoghi con quel dolore, che ognuno può immaginare. Era sì profonda alcuna di quelle piaghe, che vi poteva dentro capire un'uovo. E pure collo star sempre inchiodato sopra questa sua Croce, non gli usciva mai dalla bocca un'oimè, non che mai un'atto d'impazienza. 25. Nov.

V. Una circostanza gli esacerbava la Croce, ed era il non aver nè pure il sollievo, che agl'Infermi di lunga malattia suol recare l'avere con chi parlare, e passare il tempo: onde grandissima era la solitudine, in cui stava. A questa solitudine concorrevano due circostanze, l'una dalla parte dell'istesso Infermo, l'altra de' Padri: l'Infermo avea sotto la lingua una escrescenza di carne, per cui malamente scilinguando più, che parlando, non si veniva ad intendere ciò che, discorrendo, diceva: era per tanto una pena il dover con lui, senza intenderlo, ragionare: di rado però i Padri del Collegio per non affaticarlo, andavano a tenergli conversazione: oltre che tutti occupati, chi nelle Scuole, chi ne' Pulpiti, e chi ne' Confessionali, altro non aveano di tempo se non di far qualche visita alla sfuggita.

VI. In questa sua solitudine, e in tante pene non domandò mai sollievo di sorte alcuna, se non che questo, che ogni dì per un quarto d'ora gli si facesse la lettura di qualche libro spirituale, da cui prendeva conforto, e insieme la materia di meditare, e di starsene tutto il giorno raccolto in Dio. Un dì gli si leggeva un libro spirituale, ma un po fraseggiante, e molto asciutto, e senza quell'unzione, ch'è come il midollo della vera pietà, e che solo cercano l'anime veramente divote. Nel visitarlo, che io feci, il Servo di Dio s'ajutò a farmi intendere, che quel tal libro non era a proposito: e perche? gli diss'io: *perche*, rispose, *non è fatto al lume del Crocifisso*. Oltre il libro spirituale, da un Prete Sacerdote, suo Penitente, facevasi leggere la raccomandazione dell'anima, e l'Uffizio de' Morti.

VII. Dissi di sopra, che non domandò mai sollievo di sorte alcuna: onde interrogato, se bisogno avesse d'alcuna cosa,

25. Nov. cosa, sempre rispondeva, *niente*. Molte volte, come suole accadere nelle infermità lunghe, occorreva di rimanere, non dico, scordato, ma non a tempo servito: egli nondimeno se ne stava in pace nel suo letto di dolori, come in letto di fiori, senza dir mai a chi lo serviva parola di rammarico contra lui.

VIII. Aveva tra gli altri mali una flussione abituale di catarro al petto, che l' affogava: perciò mi diceva talora barzellettando: *S' avvicina il boja*, intendeva la morte alla gola. Dormiva sì d' inverno, che di state coll' uscio della stanza socchiuso. Questo respiro d' aria però, gli recava il dover patire l' inverno del freddo, e nella state una tal persecuzion di zanzare, che non solo gli levavano il sonno col susurrio, ma gli guastavan la faccia, vergata tutta di rose. Nè c' era pericolo, ch' ei si ajutasse a cacciarle via, o a schiacciarle. Bensì la sera per carità l'Infermiere, prima di spegnere il lume, ne andava a caccia d' intorno al letto, e collo stuppino acceso, ne bruciava le centinaja.

IX. Il Medico, per mantenerlo in vita, ordinò, che se gli desse a bere una chicchera ogni mattina di cioccolata. Il Padre Luigi Alamanni Rettore gliene provvide. Finita questa prima provvisione: il Servo di Dio disse al P. Sottomajor, suo Confessore: *Questa è l'unica consolazione, che mi rimane in questo mondo: io non ho altro che offerire al Signore: or questa ancora io gli voglio offerire, e privarmene: adunque ella non parli più al Padre Rettore di cioccolata*. Ma il caritatevole Confessore giudicò in questo di non doverglisi condiscendere: onde proccurò che seguitasse ad aver quel ristorativo.

X. Finalmente questo Servo di Dio, dopo 44. mesi di croce, sostenuta, come abbiam detto, con invincibile pazienza, munito dei Sagramenti, e dopo un' agonia stentatissima d' ore 60. in circa, morì il dì 25. di Novembre del 1692. in età d'anni 77. Professo di 4. Voti.

Ex Relat. Coll. Florentini.

26. NOVEMBRE 1573.

Del P. Giambattista Sanchez.

I. Il Padre Giambattista Sanchez fu nativo di Toledo in Ispagna. Da giovane attese alla bizzarria e gala secolaresca, finchè toltogli da morte improvvisa suo Padre, questo luttuoso accidente gli aprì gli occhi, e tarpò le penne al suo brio giovenile: depose il vestir gajo, e tutto si diede all' opere di pietà Cristiana. Per vie più star lontano dal secolo, prese il Sacerdozio, e d'accordo con cinque altri Preti, incominciarono, vivendo insieme, a vivere da perfetti Religiosi. In tanto vennero a sentir nuove grandi d' una novella Compagnia di Preti Regolari; e che di loro alcuni già erano in Alcalà per fondarvi casa. Il Sanchez subito spedì colà uno de' suoi Compagni per vedere che sorta d'uomini fossero, e che forma di vita tenessero. Il Prete inviato, per sua buona fortuna s' abbattè nel Padre Villanova, il quale fecegli far gli Esercizj spirituali. Ritornato a Toledo, disse gran cose dei nostri Padri, e degli Esercizj, talmente che venne lor voglia d'andare ad assaggiarli ancor' essi: E v' andò il nostro Giambattista Sanchez, Tommaso de Soto, e Bernal Venegas, i quali tutt'e tre poi furono della Compagnia. In tanto al Vicario del Vescovo fu zufolato, che tre Preti s'erano, come gli Apostoli, sequestrati in un luogo segreto, e quivi con certe meditazioni in capo stavano aspettando anch' essi lo Spirito Santo. Furono chiamati, ed esaminati, e senza taccia alcuna, anzi con somma lode dei santi Esercizj licenziati. 26. Nov.

II. Arrivò a caso in Toledo il P. Michele de Torres, il quale, veduta l'esemplarità, che davano questi buoni Sacerdoti, gli mandò a Salamanca, al Noviziato della Compagnia. Dal bel principio conobbesi che il nostro Novizio Sanchez era divinamente stato da Dio chiamato a gran cose; imperocchè tanto s' applicava all'orazione, e alla mortifica-

26. Nov. zion di se stesso, che riguardavasi da' Connovizj come loro specchio, e modello di vita spirituale. Mandato in pellegrinaggio volle farlo a piè scalzi accattando il vitto: da per tutto predicava con sommo ardore per le piazze nelle Città, e catechizzava i fanciulli: cosa, che sapendo di novità in quel paese, mosse il Vescovo a farlo carcerar col Compagno; ma tosto gli liberò, e approvò con lode il lor ministero: anzi dalla predicazione del Sanchez restò tanto acceso il popolo, che si venne a trattare alle strette d' assegnare alla novella Compagnia un Collegio. Tutta poi la vita del Sanchez s' occupò sempre nel predicare, con un talento e zelo Apostolico. La materia delle sue prediche si riduceva sempre a questi due punti, a mostrare la bruttezza, e i danni temporali, ed eterni del peccato mortale; e ad esporre i beni e i frutti, che produce nell' anima l' osservanza della Legge di Dio. Il suo dire era animato da tanta energia di spirito, che parea che ne tremasse la Chiesa: certo che i cuori degli Ascoltanti rimanevan conquisi.

III. Non c'era luogo per la Spagna, dove non risonasse questa tromba Evangelica, con infinite conversioni di Peccatori. Predicando in Siviglia nel tempo d'una fortissima carestia, s' inveì con tutto lo spirito contro le crapole dei Ricchi, quando i Poveri mangiando radiche d' erbe come le bestie, si morivan di fame: s' alzò un tal pianto di compassione nell' Uditorio, che interrotta la predica, ognuno andava innanzi al Padre a portargli limosine da distribuire a' Poveri: le donne si cavavan dalle dita l' anella, e le collane dal collo, e col prezzo si potè sovvenire alla fame dei Poveri. Occorse il simile predicando in Granata, con esagerare la durezza dei Cristiani in sollevare l'inopia dei fratelli di Cristo: uno del Clero, levatosi dalle spalle il mantello, buttollo a' piedi del Padre, che predicava: l'esempio di quello mosse l'Udienza talmente, che risonando di strada la Chiesa, ognuno buttava robe nel mezzo per ajuto de' Poveri. Predicava una volta nella vigilia del Santo Natale: in mezzo alla predica si diè a esortare il popolo a vestire la nudità di Gesù Bambino, che si moriva di freddo ne' poveri. Commossi gli Uditori a compassione, ognuno si spogliò di qual cosa, e se ne fece un monte in mezzo alla Chiesa. Successe ancora il medesimo nel raccomandare che fece l' Ospedale di San Gio: di Dio. In questo Spedale andava egli frequentemente a servire gl'Infermi, a spazzare, a lavare, a rifare i letti, a portar dell' acqua, a fasciar le piaghe. Questo esempio del Padre Sanchez mosse tanto a imitarlo i Principali della Città, che si divisero i giorni della settimana a servire gl' Infermi. Aveva il suo giorno l'Arcivescovo, il suo i Canonici, il suo i Magistrati, e 'l suo di mano in mano le classi dei Cittadini. Invidioso di tanta carità il Demonio, incominciò a farne sparlare come d'una novità stravagante, anzi più tosto d' Ipocrisia. Il peggio si è che un certo Religioso d'autorità, predicando, osò di sparlarne ancor' esso. Il nostro Servo di Dio non ne fece risentimento nessuno. Invitò solamente a venire un giorno allo Spedale il Religioso; ed era un tal giorno, in cui Ecclesiastici e Secolari più riguardevoli doveano servire agl' Infermi. A quel pietoso spettacolo si compunse tanto quel Religioso, che salito in pulpito, confessò il suo inganno, e alzò fino alle stelle quell'opera d' insigne carità Cristiana. Un giorno, dopo che i feriti e i piagati furono medicati, il Padre Sanchez si pose a raccorre intorno tutti gl'impiastri, pezze, e sfilaccj, buttati in terra, e siccome eran tutti fradicj, e pieni di marcia, gli metteva dentro al suo berrettino. Videlo uno dei principali Avvocati della Città, e presa la scopa, volle anch' esso imitarlo spazzando, e raunando quell' immondezze. Indi tocco nel cuore dallo Spirito Santo, tornò a casa, abbandonò la Curia, si vestì da vil Servente, e si dedicò al servigio dello Spedale per tutta la vita sua. Un' altra volta, a una predica mostrando la necessità che v' era d' ajutare la ragazzaglia più dere-

litta,

26. Nov. litta, e barona, la quale per non avere, chi la raccolga, e chi l'istruisca nelle cose di nostra Fede, vive in un'alta ignoranza, e si va caricando di peccati fino alle ciglia, si mossero due degli Uditori, e si presero a carico di raunare, e istruire nella Dottrina Cristiana questi vagabondi Ragazzi: e perche tal' opera di pietà fosse stabile, fondossene una casa apposta.

IV. Un' altra grazia particolare avea data Iddio a questo suo Servo di ritirar dal peccato l'anime più perdute. V'era in Granata una Meretrice famosa, la quale era protetta da molti Grandi. Alla beltà naturale aggiugneva costei un lusso da par suo, cioè meretricio. Un dì passando per ogni altra cagione, il Servo di Dio videla alla finestra: si fermò egli turbato, ed attonito a rimirarla. Colei maravigliata gli domandò, perche sì fissamente guardarla? *Perche*, rispose, *mi sento morir di dolore, che l'anima tua in un corpo tanto lascivamente assettato abbia ad essere condannata alle fiamme infernali*. Ciò detto, abbassò gli occhi, e seguitò suo viaggio. La mattina seguente venne al nostro Collegio la Peccatrice, fe chiamare il Padre Giambattista, e bagnata di lagrime, si volle da lui confessare generalmente: si ritirò poi in un convento, e visse da vera Penitente fino alla morte. Più maraviglioso è il seguente caso: Un cert'Uomo per le sue disgrazie si lasciò trasportare tant' oltre dalla disperazione, che pareva indiavolato: nulla dico delle maladizioni, che gli uscivan di bocca contro Dio, e i Santi: col ferro ignudo dava colpi all'aria, con animo (cosa orribile!) di ferire l'istesso Dio. Mentre così furioso se ne veniva verso la Città di Granata, risoluto anche d' ammazzare il primo, che tra via avesse incontrato, si sentì da un tuono di voce arrestare, e chiamar per nome: *Vanne allo Spedale di Gio: di Dio, e domanda del Padre Giambattista*. V' andò, e per l'appunto incontrossi, quando il Padre nel maggior caldo della predica esagerava l'infinita pazienza di Dio in tollerare eziandio certi Peccataracci, che osano di mettere insin la bocca sacrilega nella sua Bontà per oltraggiarla: mirino costoro quanto sia buono Iddio, che gli aspetta a penitenza, e gl' invita rendendo bene per male. Queste parole furono tante frecce, che ferirono il cuor di quel Disperato: si diede a piangere, e a conoscere la sua grande empietà. Fornita la predica, andò dietro al Padre, che a casa tornava: gli palesò lo stato infelice dell'anima, si confessò, e animossi a tollerare in avvenire qualunque tribolazione in isconto de' suoi peccati. 26. Nov.

V. Un Predicator tanto insigne, qual era il Padre Sanchez, s' abbassava con pari zelo ad istruire i fanciulli, i quali a truppe gli andavano intorno, e l'assediavano. In ajuto al Padre in questo ministero, con vittoria d'ogni umano rispetto, offerissi uno de' Cittadini, il quale in mezzo a quei fanciulli cantava le divine lodi ancor'esso: lasciò poscia il secolo, e si fece Religioso. Il più giocondo spettacolo però alla Città di Siviglia era questo: vedere in certe solennità il Padre Basilio de Avila Compagno del Padre Sanchez da una parte condurre una moltitudine di Ragazze more in processione; e dall' altra il Padre Sanchez, il quale si tirava dietro un' infinità di Ragazzi vestiti a più divise, o colori, per deviarli da una quasi specie di guerra, che divisi in battaglioni faceano fuor delle mura co' sassi, o con altre armi puerili, e non mai senza sangue. Egli pertanto, adescavagli prima con regaluccj, poi intimava armistizio o sospension di battaglia, e in fine conducevali tutti processionalmente per la Città, cantando laudi, ed orazioni. In fare queste comparse sceglieva il P. Sanchez certi giorni più solenni, ed allegri al popolo, affine di distrarlo da' bagordi, gozzoviglie, e altre profane allegrie.

VI. Vivea in quei tempi in Siviglia un certo Canonico, e Dottor di Teologia, bel parlatore, e di bel garbo nel tratto, onde la sua dolce conversazione era molto gradita. Mostravasi agnello al di fuori, ma al di dentro era un lupo, in-

26. infetto di Luteranismo; predicava, e
Nov. destramente andava seminando errori nel popolo malaccorto. Non facea senon che esaltar nelle prediche i meriti di Cristo, e il valor del suo sangue; ma non toccava mai nè pur leggermente il nome di penitenza, e dell'opere buone necessarie per la salute. S'avvide della costui malizia il Padre Giambattista; onde predicando egli, e i Compagni presero di mira a commendare al popolo quei punti sostanziali, che il falso Canonico non toccava. Costui pertanto mal sofferendo che la sua dottrina fosse battuta, se la prese contro i nostri Predicatori, spacciandoli per ipocritoni nel popolo. Ma finalmente fu scovata la volpe: il Canonico dato nelle forze del Sant'Uffizio, fu d'eresia convinto, e a perpetua carcere condannato.

VII. L'efficacia Apostolica del P. Sanchez prendea la sua forza dal basso concetto, ch'avea di se stesso, con una tal fiducia in Dio, che rendealo, per dir così, onnipotente. In casa ogni più vil ministero era il suo. Quando predicar doveva, si buttava ginocchioni davanti al Cuoco, e baciavagli i piedi. Avea sempre Iddio presente nelle sue operazioni, avendo sempre sulla lingua queste parole: *Deum considera, & pro Deo operare*. Era giunto a grande altezza d'orazione, e con tante delizie al cuore, chè potè dire una volta al Padre Baldassarre Alvarez: Se Iddio compendiasse in una tutte l'allegrezze, e delizie del mondo, e gliele offerisse a godere in eterno, egli non cambierebbe per esse un solo quarto d'ora di quella celestial contentezza, *che Iddio nell' orazione gli compartiva*. Questi saggj anticipati del Paradiso faceanlo, come cervo assetato, anelare con sommo desiderio all' eterno Bene: onde moriva perche non moriva. E Iddio per vie più raffinare il di lui amore colla dilazion della morte, tanto desiderata, gliela fe vedere molto ancora lontana, con rivelargliene il giorno, e l' ora, come si trovò di sua mano notato nel suo Breviario. Di più, al dolor del suo Servo per questa Beatitudine prolungata, aggiunse Iddio trava- 26.
glj di gravissime malattie, di podagra, *Nov.*
e di torture per tutte quasi le membra, talmente che negli ultimi anni di sua vita non c' era in lui parte sana. Sebbene, il suo più sensitivo travaglio, che già vecchio, e cadente patisse, fu quando in Roma appresso i Superiori messa fu la sua orazione in sospetto, che pizzicasse della Setta degl'Illuminati. Al che pareva ch'egli medesimo avesse dato occasione di tal sospetto per un certo rigido genio, ch'aveva di pretendere eziandio in altri la perfezion più squisita, condannando la mediocrità nella Vita spirituale. Il dire nella comun ricreazione una facezia, era appresso lui come aver bestemmiato: il ridire parevagli dissoluzione, e perciò s'appartava dal conversare. A questi suoi rigidi sentimenti, nel Collegio di Placenzia, si videro aderir molti Giovani, con timore che non si venisse a fare come una setta particolare di gente aliena dal modo comune di vivere, che tiene la Compagnia. Laonde, date a Roma queste notizie, il P. Giambattista ebbe ordine di portarvisi. Egli subito, benchè malsano, s'accinse al viaggio, con maraviglia di molti, che gli diceano, che non l' avrebbe potuto poi proseguire. A ciò rispondeva egli: *Se non arrivo a Roma, a me non importa: a me importa ubbidire: e se muojo in mezzo al viaggio, godrò che la morte mi colga sull' atto di esercitare l' ubbidienza*. Arrivò a Roma; e dopo aver dato un' esatto conto del suo spirito a' Superiori, questi vollero, che più volte in pubblico predicasse. Ivi poscia ad un' anno, munito de' Santi Sacramenti, morì santamente, com' era vivuto, verso la fin di Novembre. Il Tanner non accenna preciso il giorno: ma il Nadasi l'assegna al 26. di detto mese nell' anno 1573.

Tanner p. 1.

26. NOVEMBRE 1626.

Del P. Gio: Argenti.

26. Nov. I. IN Italia, nella Città di Modena, nacque l'illustre Padre Gio: Argenti. Egli da giovane altra notizia della Compagnia non avea se non quella, dirò così, che portava la piazza, cioè sentirne parlar bene e male, anzi più male, che bene, come Religione, ch'era allora novella, e fin dalle cune messa in odio da' Malviventi. Piacque a Dio di fargliela conoscere intimamente: e allor s'accorse quanto ne' suoi giudizj stravolti s'inganna il mondo. S' innamorò della Compagnia, fino a chiedere d'abbracciarla. Vi fu aggregato nel 1583. avendo egli 22. anni d'età. In essa l'Argenti profittò molto nelle scienze, moltissimo nello spirito, talchè potè essere ammesso al supremo grado della Professione solenne. Fu adoperato a governare più Collegj in Italia.

II. Indi a non molto passò dall'Italia in Pollonia, e sempre in cimenti, e in contese per amor della Compagnia, di cui fu sempre gagliardissimo Difensore. Amministrava egli Vice-provinciale la Transilvania nel 1603. quando Mosè Zekelì occupò Claudiopoli: apertegli da' Cittadini le porte con questo patto, di poter mettere a saccheggio il nostro Collegio, di cacciar via i Padri, e rovinare ogni cosa: il che fu messo ad effetto con tale scempio, che i Turchi non avrebbon potuto far peggio. Ai 9. di Giugno successe tragedia sì luttuosa, e Dio sa con quanto cordoglio e strapazzo del P. Argenti.

III. Indi a non lungo tempo, ripresa la Città da' Cesarei, vi furono rimessi i Padri, e dalla Pollonia l' Argenti vi fe ritorno circa la metà di Gennajo del 1604. Ma veggendo egli quanto fosse difficil cosa il potervi stare con sicurezza, pigliò seco alcuni Padri, e per la Moldavia (viaggio malagevole, e pericoloso) n'andò in Cracovia, dove fu ricevuto benignamente dal Re, e dal Nunzio del Papa pregato a fare agl' Italiani una predica, udito da loro con sommo gusto. Ma ben presto, per ordine del P. Generale, dovette ritornare a Claudiopoli, fatto Rettore di quel Collegio, e di nuovo Vice-provincial della Transilvania. Allora sì che i nimici medesimi poteron vedere, che Uomo fosse l' Argenti, il quale da loro era stato con modi sì barbari strapazzato. Imperocchè, rendendo egli bene per male, andava a visitare quei Cittadini, che per aver cacciati via di là i nostri Padri, erano stati messi prigione: e poichè gli vide abbandonati dai lor congiunti, l' Argenti con paterna carità somministrava loro ogni possibile ajuto: di modo che quei meschini gli protestavano mille obbligazioni, e giuravano, che un dì gliene sarebbono stati memori, e grati. Finalmente colla sua autorità arrivò a fargli tutti scarcerare, e tornar liberi alle lor case. 26. Nov.

IV. Ma quanto prima gliene fu reso quel contraccambio, qual si suole appunto rendere dagl' ingrati. Quel medesimo Senato, che ogni dì allora l'acclamava come Padre amantissimo della Città, e che confessava di non essere stato da lui in cosa veruna offeso, l'anno seguente, cioè nel 1605. il trattò da nimico capitalissimo: e fu quando, dominando Stefano Botzkajo, invasore del Principato, la Dieta tenuta in una Città, in cui il Principe favoreggiava gli Arriani Calvinisti, fece un decreto di bandire la Compagnia. L'Argenti fattone consapevole dagli amici, ai 14. di Dicembre in pieno consesso di tutti gli ordini, presa licenza di ragionare, difese sì bravamente la causa, e l' innocenza della Compagnia, che gli Avversarj non osarono di fiatare, e se la colsero, e si nascosero: bensì piegò talmente gli animi dei Magnati, che rivocato il Decreto, malgrado del Botzkajo, si diè permissione, che la Compagnia si rimanesse pur dove stava. Il Botzkajo però, presa un' altra congiuntura, volle fuori del Regno la Compagnia. Chiamato a se in Ungheria il Padre Gio: Argenti, gli confes-

26. Nov. fessò, che la causa di bandirci era solo perche così desideravan gli Eretici, a' quali voleva egli dar soddisfazione. L'Argenti intrepido gli rispose, che al Principe toccava il mantenere inviolati i diritti d'ognuno: gl'Innocenti doversi difendere colla spada della giustizia, e non esporli al mal talento degli oppressori. Dopo altre botte, e risposte, si concluse dal Principe di voler che la Compagnia onninamente sfrattasse.

V. Morto indi a poco il Botzkajo Principe, gli successe nel Principato Sigismondo Rakoctio: non perdè tempo l'Argenti: andò tosto a pregarlo di restituire la Compagnia, che a Sua Serenità era stata già raccomandata dall'Arciduca Mattia. Questo essere un negozio, rispose, da proporsi nella Dieta. Si tenne questa l'anno 1607. e in essa gli Avversarj premevano, che il Padre Argenti non fosse introdotto in Città, se nol voleano veder morto sotto un nembo di sassi. Ciò non ostante, per rispetto dell'Imperatore, vi fu ammesso, e ai 15. di Giugno fe in Senato un'orazione, in cui fe conoscere l'innocenza della Compagnia più chiara del Sole. Gli Avversarj non potendo opporsi colle ragioni, incominciarono a far fracasso, e tumulto, e con furia a portarsi a mandare in malora la Compagnia, e a spogliarla di quanti beni ella aveva. Ottenne almeno questo colla sua costanza, che per pubblico manifesto del Principe, e del Senato costasse, che la Compagnia solamente per causa di Religione veniva bandita, e cacciata via.

VI. Uscito di Transilvania, andò Provinciale nell'Austria, dove il sorprese un'altra fiera tempesta. L'anno 1611. essendo entrato in Praga l'Esercito di Passavia toccò al Padre Argenti, che vi si trovava Superiore, d'ovviare a ogni danno, e pericolo, che poteva soprastare alla Compagnia.

VII. L'anno seguente, non avendo mai il povero Padre un'ora di riposo, dovè, fatto Visitatore, portarsi in Pollonia, e in Lituania. In questa visita, trovò, che i Nostri erano lacerati con scritti infami: il saggio Superiore ebbe paura, che i Nostri non avessero data qualche ansa a' Calunniatori: ma fatta una diligente inquisizione, trovò che coloro che ne sparlavano, altri erano Eretici, altri malaffetti alla Compagnia. Contuttociò, per ogni buon riguardo, scrisse un'accurata lettera a Sigismondo III. Re di Pollonia, acciocchè proccurasse che le calunnie contro la Compagnia innocente, non ritardassero il corso del servigio di Dio, e della salute dell'Anime. 26. Nov.

VIII. In questo tempo morì il P. Nostro Generale Claudio Acquaviva: andò a Roma l'Argenti, e nella Congregazion Generale ebbe 29. voti al Generalato: tanta era la stima, che s'avea del suo gran merito. Eletto poscia in Generale il Padre Muzio Vitelleschi mandò l'Argenti Provinciale a Milano, e da Milano di nuovo in Pollonia. Di quivi tornò Visitatore dell'Austria, e da questa separò la Boemia.

IX. Ma oramai non potendo per la fralezza dell'età, e delle forze sostenere il carico de' governi, fe ritorno per un po di riposo alla sua Italia. Ma però quivi ancora trovò apparecchiata la Croce nel governo, che gli fu addossato del Collegio di Modena sua patria. Ultima e breve fu questa Croce, perche il Signore ai 26. di Novembre del 1626. chiamollo all'eterno riposo.

X. Uomo di virtù eroiche, che altro riguardo non ebbe mai in tanti governi, viaggj, stenti, e travaglj, che la divina gloria, i vantaggj della Compagnia, il bene de' Sudditi, e la sua propria perfezione. Egli, a imitazione del Collegio Romano, introdusse il Vilna Prediche, Dottrina Cristiana, e Missioni per le piazze, e ne' Borghi delle Città ogni festa. Non c'era de' nostri Superiori chi l'avanzasse in vigilanza, e custodia, che si mantenesse in vigore il nostro Santo Istituto. Rimandò una volta una buona somma di danari ad un gran Signore, perche apprese che la mandasse in mercede di certe Missioni fatte nel suo Principato da' Nostri.

XI. Da-

26. Nov. XI. Dagli esempj delle sue virtù aveano assai che imparare i suoi Sudditi. Egli con esso loro tutto benigno e cortese, solamente inverso se adoperava il rigore: il suo letto non era d'altro fornito, che d' una pelle d' orso, sopra cui dormiva. Una volta sola il dì si refiziava. Fu magnanimo sprezzatore delle proprie comodità, e degli onori mondani. Nell' orazione con Dio trattava i negozj del suo governo. E' fama che una volta in Praga gli comparisse la Vergine Santissima, e il Santo Padre Ignazio. Ebbe tante traversie, e travaglj (come abbiamo solo accennato) ne' suoi governi, che se non fosse stato di gran coraggio, di gran prudenza, e d' ugual moderazione, non avrebbe potuto reggere, come resse. Della sua carità altro non dico, che questo. Mentre non aveva egli potuto con tutt' i motivi divini, e umani persuadere ad uno de' Nostri, tentato nella vocazione, il perseverar nella Compagnia, si spogliò, e mostrategli le sue spalle scarnificate, gli disse: *Queste piaghe, o figliuolo, io le ho fatte, e patite per voi: rendetemene almeno il contraccambio, che torna per tutto a salute vostra, d' esser costante nella Vocazione.* La Compagnia conosciuto il merito delle insigni virtù, con cui il Padre Gio: Argenti la decorò, ne fa distinta memoria con elogio particolare, che leggesi annualmente nel giorno della sua morte.

Aleg. in Bibl. Soc.

26. NOVEMBRE 1681.

Del R. P. Giampaolo Oliva XI. Generale della Compagnia di Gesù.

I. Il Padre Giampaolo Oliva Italiano di nazione, e Genovese di patria fu di Patrizia famiglia, e furono Avi suoi più Dogi di quella Serenissima Repubblica. Nacque nell' anno secolare 1600. il dì 4. d' Ottobre. I costumi senili della sua adolescenza gli guadagnarono il soprannome di Seneca. E' fama costantissima ch'egli si mantenesse sempre nel fiore dell' innocenza, perche fin da' primi anni avea fatto Voto di non commettere mai peccato mortale. 26. Nov.

II. Con questa Innocenza entrò nel nostro Ordine in Roma l'anno 1616. Insegnò lettere umane più anni, e più anni ancora fu compagno del Maestro de' Novizj in Roma. Fatto Visitator di Sicilia Francesco Piccolomini, Segretario allor della Compagnia, ebbe l'Oliva per compagno della sua incumbenza, e de' suoi viaggj. Dieci anni governò la Casa di S. Andrea, e tre volte il Collegio Germanico.

III. Cominciò intanto a predicare in Roma l' anno 1629. e poi per l' Italia, con infinito gradimento delle Città che l'udivano. Fatto poscia Predicatore del Palazzo Apostolico ebbe l' onore di servire quattro Sommi Pontefici, Innocenzio X. Alessandro VII. Clemente IX. e Clemente X. Intanto dalla Congregazione Provinciale Romana fu nominato a dovere assistere alla Congregazion Generale, che si doveva adunare. Adunata questa, il Rev. P. Goswin Nickel Preposito Generale, stante la sua annosa, e maldisposta vecchiaja, domandò in suo ajuto l' opera d' un Vicario. Allora la Congregazion Generale, per la potestà avutane dal Pontefice Alessandro VII. di eleggere un Vicario *cum jure successionis*, elesse a tal carico ai 7. di Giugno del 1661. festa di Pentecoste, il Padre Giampaolo Oliva, il quale, vivente il Nickel, governò a titolo sol di Vicario tre anni la Compagnia, non ostante che anche allora gli competesse il pieno diritto di governarla, come poi fece per altri anni 17. con assoluto governo.

IV. Questo gran Superiore, e Predicatore venne in età d' anni 81. al termine della sua mortalità nella Casa di S. Andrea l'anno 1681. ai 26. di Novembre, dopo 65. anni di vita non solo religiosa, ma perfetta ancora.

V. Le sue doti naturali furono grande ingegno, e maggiore anco la capacità della mente fecondissima di partiti:

lume

26. Nov. lume rettissimo di prudenza nel consigliare: intrepidezza d' animo in sostenere i contrasti: serenità di cuore e di volto non alterato mai dagli avvenimenti o contrarj, o prosperi: soavità di tratto, che il rendè ugualmente amabile a' Nostri, che venerabile agli Esterni, che concorrevano da lui per consiglio in gran numero, e per qualità ragguardevoli. Questa fu la scorza del frutto sì pellegrino: diamo un saggio delle sue belle virtù; e di quelle prima che riguardano a Dio.

VI. Era il Padre Giampaolo Oliva fedelissimo a Dio nelle cose spirituali. Preveniva di molto il segno comune della levata per aver tempo di fare la sua ora d' orazione mentale, a cui soleva dare un' altr'ora la sera. La sua Messa durava bene spesso cinque quarti d' ora: nel qual tempo Iddio gli versava un torrente di grazie nel cuore. Si confessava ogni giorno, e più volte fra l' anno generalmente di qualche parte della sua vita, con tal sentimento di lagrime, come se fosse stato il più sciaurato del mondo. E pure viveva con tanta integrità, illibatezza, e circospezione, che chi visse domesticamente con lui per molt' anni, non osservò mai un' atto d' impazienza, mai una mormorazione degli altrui; benchè noti difetti, che se dissimulare non gli poteva, gli compativa. V' è chi depose, che viveva sempre con riflessione attuale di star sempre ben preparato, come se morir dovesse in quel giorno; e però puntualmente, in riguardo a questo, teneva tutte le cose sue aggiustate.

VII. Parlava di Dio volentieri, e con sentimento d' interna divozione: nè da giovane mai tenne commercio con quelli che parlavano di novelle più che di Dio: onde niente meno edificava parlando da' pulpiti, che in piana terra. Furono interpretate in senso improprio, e contro l'intenzione di chi le disse, alcune parole d'una sua predica in S. Pietro: onde un Ministro di un gran Re se ne dichiarò offeso. Fu creduto esser questo un mezzo per dare un colpo al Cardinale Regnante, che favoriva il Padre Oliva. Prese pertanto il Cardinale la difesa del Padre. Ma egli pregò Sua Em. a levarsi d'impegno: ed essendo Rettor del Noviziato, si elesse di partire da Roma, e andarsene in un Collegietto, pronto a starvi tutta la vita, come ne scrisse al Padre Vitelleschi allor Generale, il quale volle si conservasse il viglietto fra le memorie dell' Archivio. Partì con somma umiltà il Padre Oliva, ma fra pochi giorni fu mandato a prendere colla carrozza del suddetto Cardinale Regnante, e da lui medesimo onorevolmente incontrato. 26. Nov.

VIII. L' aura, ch'aveva in Corte nol tirò mai ad impacciarsi in cose aliene dal suo ministero. Un Congiunto del Papa, trovato in anticamera il Padre Oliva, pregollo a consigliare il Papa ad accomodare i suoi sentimenti con gli esempj di tanti altri Pontefici nel beneficare i Parenti: rispose il Padre Oliva: *Vostra Eccellenza mi fa onore sopra il mio merito: sono Predicatore, non Teologo di N. S. per servirla bisognerebbe esser questo, non quello.*

IX. Un Papa il fe sedere e coprire alla sua Udienza, e dissegli apertamente, che 'l volea far Cardinale, e dissegli ancora il quando. Predicava allora in Palazzo: giudicò in una predica di trattare una materia, che ben vedeva avrebbe incontrata poca soddisfazione; la trattò. E così rovinò la sua esaltazione per non mancare a quel che giudicò a' piedi del Crocifisso.

X. Non solo per se, ma nè anche per i suoi parenti proccurò mai nulla di temporale: anzi nè tampoco per la Compagnia. Un Porporato, suo Confidente, e benevolo in sommo grado di tutta la Compagnia in universale, pregò il Padre Oliva a volerlo consigliare, come potere beneficarla, avendo risoluto di voler lasciare a lei tutto il suo ricco valsente: ma sopra tal punto il Padre non volle mai dare a Sua Em. consiglio alcuno.

XI. Quando si trattò d'eleggerlo Generale, scrisse cinque foglj per far conoscere alla Congregazione adunata, lui

26. Nov. non esser buono a quel carico. Ricorse a Dio, flagellandosi fino a sangue, e dicendo con altissimi gemiti: *Signore, voi sapete, che non son buono*. Fatto Generale, tentò più volte con gli Assistenti di rinunziare il Generalato. E perche a' suoi demeriti attribuiva i disastri, che pativa la Compagnia, egli come reo si costituiva davanti a Dio, facendo penitenze orribili, e inaudite talmente, che sarebbono incredibili, se non ci fossero tuttavia testimonj de visu, che le confermano; come quelli, che per ubbidienza, e sotto segreto strettissimo doveano intervenire più volte a questo doloroso spettacolo. Stando al Noviziato, andava giù alla Chiesa in fondo al giardino, detta di San Vitale, e quivi vestito di sacco, con un cappuccio, che gli copriva la faccia, e sedendo sovra d'uno sgabello, veniva un' Uomo, a tal' uopo chiamato: e lettaglisi in prima una carta di mancamenti in tuono e caricatura piccante, di poi si dava ordine, che fosse gagliardamente frustato: arrivando talora sovra le spalle ignude i colpi fino a dugento.

XII. Pareva il suo animo imperturbabile: ad ogni cattiva nuova, che gli venisse, recitava l'Inno di ringraziamento al Signore; e in occasion di travaglj fu udito dire: *Questo non è l'Inferno, che ho meritato per i miei peccati*. Non parlava mai di se, nè degli onori, che riceveva da' Personaggj per la somma riputazione, in che lo tenevano per la somma capacità di trattare affari grandissimi, e diversissimi al medesimo tempo. Comprendeva i negozj, aveva felicità grande nello spiegarsi, e gran prudenza nel maneggiarli. Luigi Re di Francia ebbe a dire, che *il Padre Oliva era una delle più gran teste, e de' più savj uomini di quel Secolo*. E pure questo grand' Uomo ebbe sempre un bassissimo concetto di se medesimo: e questo fin dalla sua gioventù, quando questa per altro è vaghissima di comparire. Essendo Maestro, impetrò da' Superiori di non esser promosso a scuola più alta della seconda del Collegio Romano; ricusò l'accademicato, ricusò di legger Filosofia 26. in Collegio, offertagli al primo corso, e Nov. supplicò il Padre Generale di farlo contenere nel grado di Coadjutore spirituale. Avanti di morire diede al Padre Segretario una lettera da consegnarsi al Padre Vicario, in cui pregavalo a non fargli fare la Predica in Refettorio in sua lode, perche non la meritava.

XIII. E pure chi più di lui la meritava, avendo a suo tempo tanto illustrata la Compagnia? Ottenne la Canonizazione di San Francesco Borgia, e ampliazione di culto a S. Stanislao Kostka. Dilatò, e accrebbe per mezzo di ferventi Operaj il ministero delle Missioni in molte Provincie, e le distese in nuovi paesi fuori dell' Europa, con singolari vantaggj della Pietà, e della Fede Cristiana. Per dare il comodo alla Provincia Romana di formare buoni Predicatori, assegnò provvedimento per alcuno d'essi annuale nella Casa di Sant'Andrea. Finalmente lasciò in molti Volumi alla Posterità memorie insigni della sua insigne Pietà, e della sua vasta erudizione nella Scrittura Sacra, ne' SS. Padri, e ne' più celebri Scrittori dell'Antichità.

Aleg. in Bibl. Soc. Concio in ejus laudem, & Menolog. MS. Soc.

27. NOVEMBRE 1558.

DEL P. NICCOLO' LANCILOTTI.

I. IL Padre Niccolò Lancilotti, natu- 27. rale d'Urbino, carissimo a S. Igna- Nov. zio, ebbe da lui il primo inviamento nello spirito, e con esso la grazia della Missione in Oriente. Da Roma a Portogallo passò con quel sant' Uomo, il Padre Antonio Criminale, amendue a piè senza viatico, e mendicando ogni dì onde sostentarsi, e dove albergare: ma sì contenti della loro volontaria povertà, e de' patimenti, che l'accompagnano, che offerte loro grandi limosine, con che potersi procacciare ogni agio in quella lunga peregrinazione, le rifiutarono, ba-

27. Nov. bastando loro per ogni cosa la Compagnia, e la scambievole carità dell' un verso l'altro, e le spirituali delizie dell' orazione, e de' santi ragionamenti, con che a certe ore del giorno si ricreavano.

II. Poscia, non molto dacchè furono in Portogallo, amendue navigarono all' India, aggiuntovi per compagno il Padre Gio: Beira: tre uomini di gran cuore, e veramente degni di quella Missione, condottivi da Dio a patire, il Criminale il martirio per mano de' Badagi idolatri; il Beira quelle tante croci di persecuzioni, di naufragj, di continui pericoli, che sostenne fra' Barbari delle Moluche; il Lancilotti, di cui ora scriviamo, un lento morire di dodici anni, per una penosissima infermità, nè tanto leggiera, che quasi sempre non istesse, com' egli medesimo dice, in agonia, nè tanto grave alle forze della sua carità, che sempre non faticasse in servigio di Dio, e dell'anime.

III. Giunto in Goa il Settembre dell' anno 1545. fu posto ad ammaestrar nelle lettere, e nella pietà Cristiana la gioventù di quel popolo: ma appena v' operò dieci mesi, che per soperchio faticare sputò sangue, e cadde tisico, nè mai più rinvenne sì, che fosse uomo. *Io*, scrive egli a Sant' Ignazio, *muojo ogni anno, e non muojo mai. Lodato sia sempre Iddio*. E soggiunge qual fosse la pena maggiore di quel suo male, dicendo: *Dacchè sto in quest' agonia, sono morti tanti valenti, e forti Uomini, che facevan gran cose in servigio di Dio: e io, arbore infruttuoso e secco, ingombro la terra; e non fo niente*. Tal pareva egli a se medesimo, perche non era quel di più, che desiderava. Ma chi di colà ne scrive, cel dà per un de' più utili, e ferventi Uomini, che fossero in quelle parti.

IV. E giacch' egli non era in forze da viaggiare a lontani paesi, ebbe stanza ferma in Coulan, luogo a' confini del Regno di Travancor. Quivi, perche quasi sempre vi fu solo Sacerdote, ebbe tutto il carico di predicare a' Portoghesi, d' ammaestrar nella Fede gl' Idolatri e i Mori, e di mantenere nella pietà i 27. novelli Cristiani di quella costa. Oltre a Nov. ciò, tutti quei dodici anni che sopravvisse, egli ebbe in cura un Seminario di cinquanta e più fanciulli Indiani, fondato da San Francesco Saverio, e mantenuto alle spese del Re di Portogallo. Il Padre Arrigo Enrichez, che dalla costa della Pescheria, gliene inviava un buon numero, della sua pazienza in ammaestrarli, e della loro virtù, dice lodi di maraviglia.

V. Tornavano, eziandio quegli di poca età, sì bene addottrinati ne' divini Misterj, e nel vivere tanto esemplari, che potevano adoperarsi per maestri de' grandi, a regolarli nel credere, e a riformarli nel vivere. Confessavansi, e quegli che n' erano in età, si comunicavano con tanta divozione, e affetto, che si vedevano piangere teneramente: miracolo in fanciulli salvatichi e barbari come essi, e tutta forza dell' allevarli, che il Padre Lancilotti faceva, in tanto conoscimento di Dio, e gusto delle cose dell' anima, che quel suo Seminario pareva un' adunanza di fanciulli, e di giovani Religiosi. Le maniere poi con che se gli addomesticava, rozzi, e crudi quali a lui da principio venivano, erano sì confacenti colla loro età, e sì addatte al genio, che ancorchè richiamati da' loro medesimi Padri, non potevano indursi a partire, e piangendo il pregavano di ritenerli, e condurli, dicevano, anche un poco più avanti nella cognizione, e nel servigio di Dio.

VI. Nè fu ristretto in lui questo talento di religiosa prudenza solamente a ben reggere quella povera Gioventù, ma molto più si fe conoscere co' Nostri di Goa, e della Pescheria, de' quali ebbe un tempo soprintendenza, e governo: e Sant' Ignazio a lui inviò gran parte degli ordini da eseguirsi colà, mentre il Saverio n' era lontano; anzi il desiderò, e il volle in Roma, se a San Francesco fosse paruto di rimandarglielo: ma la lettera del Santo Padre non trovò vivo il Saverio, nè il Lancilotti in forze di potersi mettere ad una sì lunga e pericolosa

27. Nov. losa navigazione dall' India in Europa. Tanto più, che sempre tornava allo sputo del sangue, e sempre più indeboliva, sì che una volta, credendosi avere a terminare in pochi dì, si fe tragittare a Goa, per godervi quell' ultima consolazione, di morire nel conforto, e fra le preghiere de' suoi: ma quivi pure rimessosi un poco, tornossene al suo Coulan, dove l'anno del 1558. (così più certamente si giudica, non che ve ne sia memoria indubitabile nelle lettere di colà) passò a ricevere la mercede dovuta singolarmente al zelo dell' onor di Dio, e della salute dell' anime, che era quello, che gli somministrava lena e forze, che la natura tanto abbattuta, e debole gli toglieva.

Bartoli Asia p. I.

27. NOVEMBRE 1613.

Del P. Gio: Andrea Terzi.

I. IL Padre Gio: Andrea Terzi nacque nobilmente in Brescia, ed entrò nella Compagnia in Napoli sul 1570. L' egregia forma del corpo gli servì assai, sprezzandola, all' acquisto di quella santità, onde poscia mirabilmente adornata gliene trasspariva l'anima. Imperciocchè, e Religioso, e Sacerdote, ma tuttavia giovane, accorgendosi in non so qual contingenza di parlar con donne, ch' ei troppo, per la sua nativa vistosità, e leggiadria, veniva riguardato, e troppo anche amato, pregò Iddio, che gli disformasse il volto, o con lebbra, o con altro, affinchè nelle possibili occorrenze più sicuramente se gli preservasse la purità da ogni alito impuro. Fu esaudito il nostro Gianandrea, e si ricoprì tutto d' alcune croste scabbiose: alla cui cura, riusciti di niun pro i rimedj di Lombardia, fu dal nostro Generale mandato in Napoli, ad isperimentare i bagni di Pozzuolo, colla credenza, che in essi arebbe (come promettevano i Medici) facilmente ricoverata la sanità: da impiegarla poi in ajuto della Napoletana Provincia. 27. Nov. Ma i Medici non la indovinarono: anzi il povero Padre Andrea peggiorò nel suo male: la scabbia tralignò in una sozzissima lebbra: s' aggobbì, come se fossero premute da smoderato peso le spalle: e sì fattamente al medesimo punto gli si ritirarono, e incordarono i nervi del collo, che non mai più in sua vita gli venne fatto di poter voltar più il capo. E procedendo più oltre il male, se gli rattrapirono ancora i piedi: laonde fu obbligato ad andar dappoi colle crocce: ma gli bisognò lasciare anco questi puntelli, perche la malignità del male, gli guastò le mani, e gli torse sconciatamente le dita sì, che non poteva afferrar niente.

II. Ora sì che si vide la santità del P. Gio: Andrea Terzi: egli privo d' ogni moto si ridusse come un tronco nella persona, ma in ciò ch'era mente, e cuore, era nell'operare a pro del Prossimo, un Angiolo. Dì per dì il conducevano a braccia in Confessionale: e quì egli Mercatante Evangelico esercitava, storpiato com'era, il suo traffico, con maraviglia di tutti. Non mai, durante l'afflitta vita, cessò da quel SS. Ministero del confessare; non ostante che i suoi mali anzi ringargliardissero, che rallentassero, godendo in essi, perche gli sofferiva per Dio, e per sì bella cagione, qual'era l'amore alla purità.

III. Queste ed altre virtù, ed anche la naturale amabilità dell'uomo, prevalendo alla schifezza della lebbra, che di ragione dovea allontanare ognuno da quel Confessionale, vi tiravano mirabilmente in numero, ed in calca, la gente, la quale poi partivane consolata co' suoi santi consiglj, e confortata con quegli eroici esempj di pazienza.

IV. Questo novello Lazzero finalmente, *ulceribus plenus*, fu portato, come speriamo, dagli Angeli in seno a Dio l' anno 1613. in circa, nella Casa Professa di Napoli, senza però sapersi da noi il giorno del suo passaggio: il mese fu il Novembre.

V. Si vuol quì riferire, ciò che al be-

27. Nov. nedetto cadavero avvenne, dopo tre giorni, ch' egli fu seppellito, e coperto di terra da prestamente risolverlo, e consumarlo. Spirò Iddio a nostri Padri di disotterrarlo, per allogarlo in cassa particolare. In ricavarnelo adunque, le mani, che nel cataletto erano ruvide, e raggrinzate, erano ivi sotterra divenute pieghevoli, terse, e morbide. Così similmente sciolti, e ne' piedi, e nelle spalle i nervi incordati, giaceva il corpo nella sua natural giacitura. La stessa lebbra antiquata, svanita improvvisamente da tutte le membra, facea ora vedere (ciò che per alcune decine d'anni non era accaduto) e tutti nel capo uguali i capelli, e restituita al volto la primiera bellezza. Queste maraviglie divulgate per la Città, forzarono i Nostri a tenere la sepoltura per dodici giorni aperta, calandovi ogni dì gran gente chi per divozione, chi per curiosità a vedere il venerando Cadavero.

Schin. p. 2. l. 15. dell' Ist. Nap. della Compagnia.

27. NOVEMBRE 1617.

Del fratello Mattia de la Saulx Coadjutore.

I. NAcque in Fiandra il fratello Mattia de la Saulx. D'anni 21. entrò nella Compagnia con qualche tintura di Latino, e di Chirurgia: onde in Religione riuscì un' eccellente Infermiere, massimamente, che la sua eccellenza era corredata da due altre belle prerogative di carità, e d' alacrità singolare.

II. Dopo avere esercitato con gran lode e merito per alcuni anni il suo ministero, il Demonio s' ingegnò di metterlo su per isbalzarlo fuor della Compagnia con una tentazione apparentemente di maggior bene, ma in sostanza di sua ruina. Al riflesso delle sue abilità gli venne la vanità in capo di poter essere Sacerdote, contro la regola, che abbiamo di contentarci del grado, in cui ci 27. Nov. pone la Compagnia; fece della sua sciocca pretensione istanza a' Superiori, i quali colle buone cercarono d' illuminarlo, facendogli conoscere esser quella una coperta tentazion di superbia: giacchè tante Persone degne nella Compagnia hanno per umiltà chiesto di rimanere nello stato di fratello Coadjutore. Ma il fratello Mattia dando solamente orecchio alla sua ambizione, era sordo ad ogni consiglio di chi amava la sua salute: onde bisognò pensare, di non ritener nel Corpo della Compagnia un' osso slogato; e già vi era l' ordine di cacciarnelo fuori. Quando la notte, che doveva esser l'ultima in casa nostra, gli parve di vedere appiè del letto il Santo Padre Ignazio, il quale gli fece mal viso, e gli minacciò l'ultima sua ruina se nella Compagnia non perseverava. Così intimorito incominciò a piangere amaramente, e tremare, parendogli ogni ora mille, che si facesse giorno per portarsi a piè del Superiore, come poi fece, detestando mille, e più volte la sua superbia, e pregando per amore di S. Ignazio, che l' aveva ammonito, a ritenerlo, benchè indegno nella Compagnia di Gesù, dove prometteva in avvenire di vivere da umile fratello, e sotto i piedi di tutti.

III. Fu accettato il suo pentimento, e veramente sincero, perche indi in poi si diede a una vita santa, carissimo a tutti i Padri: ma molto più caro a quel Dio, che ama, ed abbraccia l'anime penitenti. Imperocchè quanto prima Iddio gli mandò una comoda congiuntura di compensare il suo errore coll'atto più fino di carità, che possa fare un' Anima Cristiana, dando la vita sua *pro amicis suis*. Entra pertanto la peste in Fiandra, e nella Città di Dovay, dove si trovava allora il fratello Mattia, subito egli offerì a' Superiori la sua Persona in servigio degli Appestati: nè i Superiori furono duri a concedergli tal licenza. E questa possiamo dire, che fu la sorte, *quæ cecidit super Mathiam*. Mentre nell' attual servitù, che prestò il nostro fratello Mattia agli infetti di peste, conseguì

27. Nov. seguì una morte gloriosa ai 27. di Novembre del 1617. in età di anni 35. e della Compagnia 14.

Nadasi in Ann. dier. mem.

28. NOVEMBRE 1614.

Del P. Olivier Manareo.

28. Nov. I. IL Padre Olivier Manareo di nazione Fiammingo, Uomo carissimo a Sant' Ignazio, nell' anno 1548. andò a Parigi, ancor Secolare, a studiarvi Teologia. Mentre in casa nostra era esercitato in sante meditazioni dal Padre Everardo Mercuriano, stava in grande perplessità sopra quale stato di vita dovesse eleggere: ma una divina voce, che gli risonò all'orecchie, lo tolse fuor d'ogni dubbio: la voce fu questa: *Quid dubitas? hic benè es*. Intese come Iddio il volea nella Compagnia, nella cui casa allor si trovava. E senza dimora, seguendo la divina chiamata, venne a Roma, e da Sant' Ignazio fu ricevuto. E poichè videlo adorno di quelle doti, che a un buon Superiore convengono, poco tardò il Santo a destinarlo al governo del Collegio Romano, e quindi in Loreto a stabilirvi il Collegio. Mentre governava questo novello Collegio, il Demonio presago del bene, che ivi si sarebbe poi fatto, si diè a rendere intollerabile l' abitarvi, con ispaventose comparse, e strepiti orribilissimi. Il Manareo, come Uomo, ch' era d' estrema carità, sentiva più il male de' Sudditi, che non quello, che a lui per sua parte ne toccava. Una notte, ch' egli stava vegghiando, intento ad accorrere ove udisse alcun grido, o romore, sentì d' improvviso scuotersi tutta la casa, e con esso un' orribil fracasso, come se venisser giù tetti, e mura. Inviossi subito verso dove lo strepito era maggiore, e nell' andare sentì che il medesimo veniva incontro a lui, e ne raccapricciò: pur segnandosi colla Croce, e facendo cuore, proseguì innanzi, finchè si vide uscire incontro un cagnaccio smisurato, e di 28. Nov. pel tutto nero arruffato, con occhi di fuoco, e fierissima guardatura, che mirandolo orribilmente a traverso, gli passò vicino senza punto toccarlo, ma solo abbajando tre volte con voce ottusa. Passata la bestia, finì il tremuoto, e 'l fracasso. Intanto dal troppo vegghiare e patire, egli cadde infermo; e perche i Sudditi suoi non mancassero di quel conforto, che da lui sano aveano, comandò a tutti, che dove i Demonj venissero ad infestarli, ordinassero loro in nome di Dio, che lasciati essi, andassero a dare la noja, che volevano, al Rettore. E v' andarono una notte i Demonj, e gli spalancarono con grande impeto e fracasso, porte e finestre. A reprimere così dannosa infestazione, che passò anche a mettere in pericolo l'anima d' alcun de' Nostri, non valsero nè Esorcismi, nè Agnus benedetti, nè il dir che si fece di molte Messe in varie parti della casa. Ne scrisse il Manareo al P. Sant' Ignazio, il quale si diede ad impetrar loro la liberazione, e sopra ciò scrisse in risposta una lettera di comune conforto a tutto il Collegio: e come se in ciò avesse fatta a quegli Spiriti una efficace intimazione d'andarsene, così da quel punto in avvenire, giamai più non si vide, nè si sentì ombra nè strepito di Demonj. E già prima in Roma era riuscito al Manareo di scoprire, starei per dire, un brutto Demonio, cioè un' Eretico Luterano, il quale in apparenza di Santo, ottenne l'entrata nella Compagnia, affine d' infettarla colla sua peste: ma la volpe presto scoperta, fu cacciata fuori di casa.

II. Morto il S. Padre Ignazio, anche il Successore Lainez volle impiegato il Manareo in affari di gran rilievo: lo dichiarò Commissario, e mandollo in Francia; e poscia col medesimo carico in Germania. Richiamato a Roma fu dalla terza Congregazion generale dato Assistente, ed Ammonitore al P. Everardo Mercuriano; e morto Everardo, fu creato Vicario Generale, e intimò la Congregazione, da cui fu eletto in Gene-

28. Nov. nerale dell' Ordine l'Acquaviva. Questi lo spedì subito a visitar le Provincie dell' Austria, della Germania, di Fiandra, dove già molto vecchio fermossi, accrescendovi più case alla Compagnia, e illustrandola di prudenti, e santi istituti. I suoi governi fec' egli con somma approvazione di tutti, mercecchè tutti in Olivier Manareo Superiore riconoscevano le primizie di quello Spirito, che da Sant' Ignazio gli era stato trasfuso. Non lasciò mai, governando, l'umiltà di suddito, nè la dolcezza di Padre. E perche ne' principj sentivasi internamente qualche moto di sdegno, (cosa che in un Superiore gli pareva troppo indecente) stava risoluto di rinunziare il governo del Collegio; ma S. Ignazio seppe confortarlo insieme, ed ammaestrarlo, dicendo: che non bisognava cacciar da se l'ira, ma comandarla, e fare, che non ella il Superiore, ma egli lei, e con lei i sudditi governasse.

III. Arrivò a tal dominio delle sue passioni, che non c' era evento tanto sinistro, che gli potesse torre la pace, e la fiducia amorosa nel suo Signore. Superiore in Loreto, fu all'ora di pranzo avvisato, che in casa v' erano sol cinque pani, e piccoli: Ordinò che si sonasse a tavola, e in refettorio si trovarono sessanta pani, quanti erano sudditi in quella casa. Un' altra volta ordinò che il Guardaroba di casa andasse alla fiera per comperar panno da far le vesti. Non c' era danaro da far tal compra, nè chi potesse darlo in prestanza. E pur nondimeno da se offerissi un tal' uomo, il qual fece il presto di quanto abbisognava per quella compera. Indi a pochi giorni, vennero inaspettatamente trecento scudi in mano del P. Oliverio, co' quali fu reso il prestito al creditore, e sollevata un poco la povertà della Casa.

IV. Quanto poi questo Servo del Signore fosse efficace per ottenere le grazie, sperimentollo in un suo pericolo il P. Eleuterio Pontano. Mentre tuttora facea il suo Noviziato, gli predisse l'Oliverio, che verrebbe il tempo, in cui sarebbe vessato da gravi travaglj, e strettezze di coscienza. E s'avverò la predizione. Onde il Pontano straziato da 28. Nov. un' interna carnificina, che poco meno a disperazion la traeva, ricorse per rimedio all' istesso P. Oliverio, da cui lo sperava. E l' Oliverio colle sue orazioni gl' impetrò da Dio, che tolto da quell' angustie, tornasse a godere la pace desiderata. Ben' è vero però, che non lasciò di riprenderlo, come di cuor troppo timido, e angusto; avvisandolo, che per arrivare alla cima d' una esimia virtù, fa di mestieri camminar per via spinosa, e coperta di croci.

Oltre le virtù accennate, spiccava nel P. Oliverio una divozion tenerissima: vena che in lui non si seccò mai fra tante occupazioni, viaggj, e affari per lo più scabrosi e molesti. Questa tenerezza di pietà, o che orasse, o sacrificasse, gli scorreva sul volto con una pioggia di dolcissime lagrime. Finalmente aggravato non men dal peso degli anni, che delle fatiche sofferte per la gloria di Dio, e a pro della Compagnia, non ebbe più forze da reggere. Cadde infermo, e l' infermità il tenne in letto quattr' anni, con esempj d' incredibile pazienza. Da così lungo decubito peste e viziate le membra, gli venne una pestilente cancrena, che lo tolse di vita in Tornai nell' anno 1614. a' 28. di Novembre in età d' anni 91. e della Compagnia 64.

Juvenc. Hist. Soc. p. 5. lib. 25. e P. Bart. Ist. dell' Inghilt.

28. NOVEMBRE 1614.

DEL P. ANTONFRANCESCO CRITANA morto di stenti in Giappone.

I. NAcque Antonfrancesco Critana Spagnuolo in Almodovar Castello illustre della Diocesi di Toledo nell' anno 1550. ed ascritto nella Compagnia nel 71. quando già era stato addottorato in filosofia. Sett' anni fu Ministro della Casa Professa in Toledo. Tragittò all' India nel 1594. e dopo trattenutosi qualche

28. *Nov.* che tempo nel Noviziato di Goa per apparecchio a quella Missione, a cui Iddio destinavalo, venne avvisato di portarsi al Giappone, dove prese il grado di Coadjutore spirituale formato; e diè principio con somma lode di probità, e di zelo a spendersi tutto nella conversion dei Gentili; finchè, regnante la persecuzione di Cubosama, fu sbandeggiato, e finì la vita macerato dal lento martirio delle fatiche, dei viaggj, e dello squallore, nel navigar che faceva verso le Filippine. Cadde la sua morte alli 28. di Novembre del 1614. in età d'anni 62. Uomo, oltre il zelo, di divozion singolare alla SS. Trinità, e alla Madre di Dio.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

28. NOVEMBRE 1619.

Del fratello Leonardo Kimura Coadjutore, morto abbruciato vivo.

I. Leonardo Kimura, una delle primizie della Cristianità Giapponese, nacque in Nangasachi d' illustre casa; e in quell'Isole fu il primo che dall' Apostolo del Giappone S. Francesco Saverio fusse battezzato. Ammaestrato sin dalla prima puerizia da' Nostri, per molti anni esercitò l'impiego di Catechista, ovvero di Dogico, secondo il parlare de' Giapponesi. Profittò molto nello studio delle lettere: ma pure nella Compagnia, dove in età di 27. anni fu ricevuto, volle in essa vivere in grado di Coadjutor temporale. Visse in essa 17. anni con raro esempio d' umiltà, e di pietà. Ajutò molto anco i Prossimi in quel tempo massimamente, quando per bando dell' Imperatore da tutto il Regno banditi i Nostri, egli per ordine de' suoi Superiori si fermò in Nangasachi.

II. Quivi, mentre in benefizio della Religion Cristiana s'affaticava, fu calunniato d'omicidio, e messo in prigione. Ma in breve scoperta la sua innocenza, fu nondimeno ritenuto in carcere per odio della Religione. Vi stette tre anni, con aversi scelto nel carcere il luogo più squallido e puzzolente, ma col buono odore di Cristo, che vi diffuse, l' ergastolo divenne un tempio. Certo che tutti quei che stavano nella stessa prigione, e tredici in particolare, i quali altro delitto non aveano, senon perche erano Cristiani, sotto la guida del fratello Leonardo viveano da Religiosi. Ogni dì due ore d' orazione, l' una mentale, l' altra vocale: si recitavano insieme le Litanie, e sino al pranzo faceasi la lezione di qualche libro divoto. Dopo il mezzo dì si replicavano quasi le cose istesse della mattina. Tre giorni la settimana si digiunava, e si facea la disciplina. Il Venerdì in memoria delle cinque Piaghe del Salvatore, si faceano fuor d' ordine cinque ore d' orazione; e ogni mese le Preci delle 40. ore per li Missionarj, per li Cristiani del Giappone, e per quelli spezialmente, che tenean salda tra i tormenti la Fede di Cristo. 28. *Nov.*

III. Questo fu l' ordine della vita del fratello Leonardo per qualche tempo, finchè messo in una parte più alta della prigione, si può quasi dire che vivesse là per miracolo. Era una stanzucciaccia sì bassa, che sedendo anche in terra dava col capo nella suffitta. Salvo i giorni di festa, digiunava, e si disciplinava ogni giorno. Intanto ringraziava spesso il Signore, che a lui indegno suo Servo (e passò un' anno intero in quelle strettezze) raddolciva quelle molestie, e disagj per mezzo d'una gioja, e giocondità incomparabile. Indi poi con somma diligenza, e fervor di spirito tre anni spese in giovare al Prossimo. Accoglieva con benignità, e dolcezza quanti di mano in mano venivano in quella prigione: istruivagli, animavali alla penitenza, e se v' era alcuno alla morte già condannato, confortavalo a fare una morte santa. Assisteva, e serviva gl'Infermi: accattava limosine per li più bisognosi: con una parte del cibo, che a lui toccava, ch'era pur molto scarsa, durò un' anno intero a sostentare una povera Vecchia ottogenaria, che stava sedendo alla soglia della prigione. Con questi, ed altri pietosi

28. Nov. sovvenimenti si conciliò l' amore, e la riverenza di tutti. Oltre quei tanti da lui in tal tempo ridotti a viver da Cristiani, e animati a confermar la Fede col sangue, battezzò di sua mano ottantasei Pagani.

IV. Stava nella Regia dell' Imperator Fascegara, Gonroqui Governatore di Nangasachi, aspettando l'ordine del Principe sopra quelli, che teneva prigioni per causa di Religione. Costui, tornato che fu nell'anno 1619. dette la sentenza di morte a quattro Cristiani, uniti a Leonardo per la medesima causa. La sentenza fu di condannarli ad esser bruciati vivi perche aveano in casa loro dato ricetto ai Predicatori di Cristo. Or mentre il fratello Leonardo la notte antecedente a quel giorno non ferale, ma festoso e trionfale, stava facendo animo colle sue sante esortazioni a quei quattro per altro generosi Cristiani, gli viene improvvisamente l'avviso, che cinque erano le pire, o cataste di legne, che s'apparecchiavano, e la quinta più grande e più spaventosa dell' altre. Leonardo allora ricolmo d' una subitanea allegrezza: *Questa*, disse, *è certamente la pira fatta per me. O Dio del cuor mio, non permettete, vi prego, che io resti privo d'una grazia da me tanto desiderata.* La mattina chiamato d'andare innanzi al Fiscale con gli altri, quasi fuor di se per l'eccessiva allegrezza, dopo aver cantato il Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, e quell'altro, *Nunc dimittis Servum tuum Domine*, s'inginocchiò innanzi al suo Crocifisso, e lo ringraziò di questo benefizio sì grande. Poi carico di catene fu menato fuori della prigione. Concorsero moltissimi Cristiani suoi amici a vederlo, ad abbracciarlo, e a raccomandarsi alle sue orazioni: ed egli tutti riguardando, e risalutando, gli esortava a perseverare, *fortes in fide*.

V. Interrogato dal Giudice, *S' era egli della Compagnia di Gesù?* Rispose prontamente, *Lo sono; e voi non potete non saperlo, mentre più volte mandato da' miei Superiori, son venuto in abito della Compagnia a inchinarvi. E perche*, soggiunse il Giudice, *contro il divieto dell'Imperatore, non uscito sei dal Giappone?* 28. Nov.
Perche, disse, *ho voluto predicare l' Evangelio di Cristo: il che feci, e farò sino alla morte. Or sappi*, ripigliò il Giudice, *che questa è la causa per cui sarai vivo abbruciato: che dell' omicidio so che sei innocente*. Leonardo avendolo ringraziato d'una così felice novella, si rivolse agli Astanti; *E voi*, disse, *siatemi buoni testimonj, di non esser' io condannato per altra cagione, che per odio della Fede che ho predicata*. Non lasciò poi avanti al Magistrato medesimo di confortare a star saldi i Compagni, a ritornare i fuggitivi, e a farsi Cristiani i Pagani. Indi condotto al luogo del suo martirio, e fatta riverenza prima d'esservi legato al suo palo, diede con lieto viso a tutti gli amici, e famigliari l'ultimo addio: ed entrato nel suo rogo acceso, alzati gli occhi al Cielo, incominciò ad esser bruciato, ma con tanta fortezza e alacrità di mente in mezzo alle fiamme, che non si vide mai ritirare un membro, nè torcersi, nè gemere; perche, dicea, di non sentire non solamente verun dolore, ma che gli parea quello un'incendio dolce e soave. Rotti poscia dal fuoco i legami, egli coll' una e coll' altra mano prese una manciata d' accesi carboni, e per riverenza segli pose sul capo come per coronarsene, cantando, *Laudate Dominum omnes Gentes*. Attoniti a quello spettacolo i Cristiani, dettero in un' altissimo grido, invocando *Gesù e Maria*; e molti de' Pagani, mossi da un' esempio di fortezza tanto ammirabile, abbracciarono la Fede Cristiana. I Barbari buttarono in mare le loro Reliquie mezzo incenerite. Ma nondimeno l' animosa pietà Cristiana s' ajutò per mezzo di notatori, di ripescar qualche pezzo d' osso per sua privata divozione. Accadde questo illustre combattimento del nostro fratello Leonardo il dì 28. di Novembre 1619. quando avea 44. anni d' età, e della Compagnia 17. in Nangasachi sua patria.

Aleg. mortes Ill. p. 2. Men. MS. Soc. & Nadasi in an. dier. mem.

DEL

28. NOVEMBRE 1644.

Del P. Francesco Aleman.

28. Nov. I. NAcque il Padre Francesco Aleman nella Città di Siviglia di ricchi e nobili Genitori. In età d' anni 16. entrò nella Compagnia insieme con un' altro suo fratello minore. Nel Noviziato esercitò le virtù proprie di quello stato con eccellenza. Negli studj similmente riuscì a maraviglia, sicchè poi a suo tempo lesse Filosofia, e Teologia. Ma perche sovra l' altre prerogative di questo Religioso spiccava la divozione congiunta a gran saviezza, e dolcezza di tratto, a' Superiori parve ottimo ad essere Maestro de' Novizj, nè s' ingannarono, avendo l' esperienza mostrato quanto valesse lo spirito del P. Aleman in quel carico: e però sino a tre volte in diversi anni gli fu confermato. L'applicarono poscia ad altri governi de' maggiori Collegj di sua Provincia.

II. Aveva egli per umiltà fatto voto di non accettare il Provincialato se non costretto da chi gliene potea fare il precetto: e di fatto, ad istanza della Provincia, N. P. Generale dispensollo dal Voto, comandandogli, che fosse Provinciale, e lo fu due volte, e la terza Viceprovinciale.

III. Nel suo governo fu modello d'un Superiore perfetto, poichè unì le due virtù raccomandate da Cristo agli Apostoli, cioè prudenza e semplicità. Era zelante ma con soavità: sollecito, ma con temperanza: affabile, ma con sincerità: talmente che nella Provincia correva questo dettato: Che se nel mondo si smarrisse la verità, si troverebbe nel P. Francesco Aleman, come nella sua sfera. A proposito di che, fra le massime, che scriveva, ed usava ne' suoi governi, si trovò scritto questo bel documento: „ L' Affabilità ruba i cuori de' Sudditi: e la „ Verità, o Sincerità gli fa fedeli, e costanti: onde bisogna che i Superiori „ della Compagnia siano molto affabili, „ e sinceri: essendo in essi cosa indegna il dar sospetto di doppiezza, o d' inganno. Così egli. „ 28. „ Nov.

IV. Un'altra delle grandi Virtù di questo Superiore fu l' aver domato a sì alto segno le sue passioni, che in tanti e tanti anni, che governò, niuno il vide mai adirato, quantunque non gliene mancassero occasioni. Era il primo nelle fatiche, e non ostante le sue occupazioni, predicava, e confessava ancor esso. Essendo Rettore del Collegio di Granata, il Cardinale Spinola, ch'era allora Arcivescovo, pregò i Padri del Collegio, a proccurare di ridurre alla Fede i Mori, che in quella Città dimoravano, con predicar loro ogni festa. Il buon P. Aleman Rettore s' addossò egli tal carico: onde fattosi prima informare degli errori di quella Setta per poterli convincere, cominciò a raunare tutti quei Mori ne' giorni festivi, e ad istruirli nelle Verità Cristiane. Durò un' anno in questo ministero laborioso, ma non senza un gran frutto, poichè se ne convertirono molti, con gran piacere del suddetto Arcivescovo, e soddisfazione della Città.

V. Col zelo dell' anime accoppiò una paterna compassione verso de' Poveri: chiaro ciò videsi in due riscontri. L'anno 1607. che fu molto sterile in Spagna, si trovava il Servo di Dio Rettore del Collegio di Baeza. Quivi con viscere di carità segnalata, dispensò a' Poveri non solamente quanto potè del Collegio, ma si prese di più l'incomodo d'andare accattando per la Città, raunando grosse limosine, colle quali sostentò l' inopia di tanti Poveri, che pativan di fame. Nell' ultima inondazion di Siviglia, essendo il Servo di Dio, Preposito della Casa Professa, si mosse a pietà di tante Persone, che vi si sarebbero perdute, se una provida carità non vi poneva riparo. Il riparo fu di caricar molte barchette di comestibili, con mandarle intorno a quelle contrade, dove l'inondazione più grossa stringeva i Poveri nelle case come in assedio.

VI. Ultimamente arrivato il tempo di passare all' eterno riposo, gli mandò il Signore un'infermità di 37. giorni. Egli, ch'era stato sempre famelico del Pane de-

28. gli Angeli, ogni dì si volle comunicare.
Nov. Ricevuto poi l' Olio Santo con atti di straordinaria divozione, e invocando i Nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, rese l'anima al suo Creatore nella Casa Professa di detta Città di Siviglia addì 28. di Novembre 1644. avendo anni 80. d' età, di Compagnia 63. e di Professione 47. La Città, come grata dei benefizj fatti a lei da questo Servo di Dio, venne ad onorare il suo funerale, a cui concorsero i Nobili, il corpo dell' Università, e molte Religioni, acclamandolo tutti per Santo, per Vergine, e per uno de' più insigni Superiori, ch' avesse la Compagnia.

Andrada nel tomo 5. *de los Claros Varones.*

28. NOVEMBRE 1654.

DEL P. PIETRO BERNARD.

I. Nell'anno di nostra salute 1585. il dì 31. di Marzo nacque in Rennes il Padre Pietro Bernard, figliuolo d' un celebre Avvocato, il quale al pari dotto che pio, contribuì molto a stabilire ivi medesimo in Rennes la Compagnia. Pietro, di cui scriviamo, fece parte de' suoi Studj in Dovay, poichè in Fiandra, sotto nome di Monsù de Bouchers, era famoso suo Padre, Avvocato del parlamento della Bretagna. Di sei figliuoli maschj, che aveva questo Signore, salvo uno, cinque ne vide Religiosi, e tra questi due nella Compagnia, uno de' quali fu Pietro, il quale, dopo il suo Noviziato fatto in Tournay, ritornò in Francia a terminare i suoi studj, e riuscì, fatto Sacerdote, uomo tutto carità verso Dio e 'l Prossimo, come vedremo nel decorso di questa leggenda.

II. Nella Città di Nevers fece le prime pruove del suo zelo Apostolico, e con tanta felicità di conversioni, che quella Città migliorata al sommo, non più riconosceva se stessa. Questo felice riuscimento mosse alcune zelanti Persone a chiamare il P. Bernard alla Città di Moulins: v'andò egli, e se fosse stato in sua balia il potervisi sostenere per qualche tempo, senza dubbio questa seconda Città n'avrebbe colto quel medesimo frutto, che n' aveva colto la prima. Ma Monsignor du Lys Vescovo de Nevers, il quale avea dato il Missionario, come in prestanza, fecelo ritornare ben tosto affine di bene assodare, e stabilir la pietà nella sua Città Vescovile. 28. *Nov.*

III. Videsi, che un' Operajo, qual'era questo, non era nato per il bene d' una sola Diocesi. Mentre una sera il P. Pietro Bernard tornava dal predicare, Iddio gli diede una visione, e in questa gli fe vedere una Città, e un gran Popolo, che alla cura di lui destinava. La figura di questa Città gli rimase profondamente impressa nello spirito, senza saperne il nome: ma ben tosto l' intese, quando ricevè l'ordine di portarsi a Quimper, che è come la Città Capitale della bassa Bretagna, dove a ben fondare il novello Collegio, c'era bisogno d'Uomini di spirito Apostolico, acciocchè confermasser co' fatti il gran concetto, in che stava la Compagnia tutta intesa alla salute delle Città, che l' accolgono.

IV. Il P. Bernard adunque in avvicinandosi a Quimper, riconobbe esser quello, il paese da Dio mostratogli: ne salutò gli Angeli tutelari, e pregolli d'ottenergli grazia di cooperare con esso loro alla salute dell' Anime, che alla loro custodia erano confidate.

V. Era il P. Bernard uomo d'una innocenza di costumi ammirabile, d' un grande zelo, ma pieno di saviezza. Monsù de Bouchers, suo Padre, detto comunemente (come un' altro Sant' Ivone) l' Avvocato de' Poveri, gli aveva di buon' ora insegnato, come a rendersi utile al Prossimo, ci voleva gran fondo di dolcezza, e di pazienza: lezione che poi meglio imparò nella scuola di Gesucristo. Gli comunicò pure Iddio un' alto dono d' orazione, e discernimento degli spiriti, con un talento particolare di saperli dirigere. Predicava con ugual facilità, che sodezza; istruiva i fanciulli: visitava gli

28. Nov. gli Spedali, le Carceri, i Moribondi. Ma sue virtù principali erano la carità verso i Poveri, una fede viva, una fiducia in Dio propria a far de' miracoli. Gli erano come ereditarie queste virtù; mercecchè suo Padre e sua Madre, in una gran carestia, aperti a' Poveri i lor granaj, per quanto ne cavasser di grano, gli trovarono sempre ugualmente pieni.

VI. Aveva quest'Uomo Apostolico per otto o dieci anni travagliato dì e notte a salute della Città de Quimper, allor che arrivò a quel nuovo Collegio per farvi una bassa scuola un nostro giovane Maestro per nome Giuliano Maunoir, quello che poi riuscì celebre Missionario della Bretagna, come abbiamo scritto nella sua Vita. Ora il P. Bernard in veder questo giovane Maestro tutto zelo, ed attenzione in santificar la sua scuola, disse fra se: *Chi sa che non sia questi quel Soggetto, cui tante volte ho pregato Dio ad inviar per salute di tante Anime, che in questi paesi periscono?* Mosso da questo presentimento si fe animo di consigliare il Giovane ad apprendere la lingua della bassa Bretagna, stante il gran servigio che render potrebbe a Dio, applicando ogni suo talento per coltivare una Provincia, cui San Corentino Vescovo diede la Fede, e più secoli dopo, S. Vincenzo Ferreri venne a rinnovellare la pietà antica, più che mai presentemente scaduta, colla ruina di tante anime: e voi, (concluse il discorso) ve la passerete con una sterile compassione, quando potreste voi stesso ovviare a tanta ruina, imparando la lingua Brettona. Rispose il giovane Giuliano: *Le lingue, che io debbo imparare, sono la Latina, e la Greca; e al più al più, la lingua del Canadà, dove credo che Iddio mi chiama.* Con tutto ciò non lasciò il Padre Bernard di mira il Giovane per salute della Bretagna, finchè non ne vide espugnata la volontà: ma questa vittoria era riserbata alla gran Madre di Dio.

VII. Mentre il giovane Giuliano si portava a fare una visita alla Cappella di Maria Vergine mezza lega lontana da Quimper, per la strada riflettendo a quanto gli aveva detto il P. Bernard sopra le miserie della Bretagna, si sentì nata nel cuore una volontà risoluta d' impararne la lingua. Giunto pertanto innanzi all'Altare della Madre Santissima sì le disse: *Mia buona Signora, se voi vi degniate d'esserne mia Maestra in apprender la lingua, io in breve tempo l' apprenderò, ed io ben tosto potrò applicarmi a guadagnarvi di molti, che v' abbiano poi a servire.* Ritornato in Collegio, rese conto al P. Bernard di quanto gli era accaduto. Disse, d'esser pronto ad imparar quella lingua, quando i Superiori gliel' approvassero. Il dì della Pentecoste, quando gli Apostoli ricevettero il dono delle lingue, ebbene la licenza: e il Giovane, non più che in otto giorni, apprese quella difficilissima lingua: avendolo Iddio, mediante il P. Bernard, eletto per Apostolo della Bertagna.

VIII. Intanto il P. Bernard, dopo qualche anno, ebbe la consolazione d' aver per compagno delle sue Missioni il Padre Giuliano suddetto: e come ambedue erano Operaj di vero zelo Apostolico, così erano d' un cuore, e d' un' anima sola. Incominciò il Padre Bernard a patire un' asma terribilissimo con un gran dolore a una gamba, di modo che entrò in dubbio se dovesse tirare avanti nel suo faticosissimo impiego, o lasciarlo. Se ne consigliò con un santo Prete gran Missionario anch' esso della Bretagna, Monsù le Noblez, il quale stava gravemente malato; e così gli rispose: *Andate Padre mio, finchè le gambe vi porteranno: quando esse più non vi porteranno, allora fatevi portare in Missione fino alla morte.* S' attenne il P. Bernard alla decisione di questo gran Servo di Dio, il quale assistito in morte dal P. Giuliano, morì in odore di santità.

IX. Seguitava il P. Bernard, con tutto il gran peso de' mali suoi, a travagliar nelle Missioni, quando i detti suoi mali finalmente il fermarono in Merleac, ch' è una Parrochia del Vescovo de

28. Nov. de Quimper su i confini della Diocesi di S. Brieu; e si trovò che le gambe nol potevano più portare. Allora gli risovvenne quel che Monsù le Noblez gli aveva detto: *Quando le gambe più non vi porteranno, fatevi allor portare*. Laonde il P. Maunoir suo compagno per obbligarlo a pigliare una cavalcatura, la prese ancor' esso, e tutt'e due se ne tornarono a Quimper affin di prendervi qualche po di riposo. Ma poichè da questo riposo non cavava miglioramento il P. Bernard, già disponevasi a partire il Sabato precedente alla prima Domenica dell' Avvento per accompagnare il P. Maunoir, il quale in tal tempo santo doveva fare una Missione. Ma la sera del Venerdì gli venne uno svenimento, ch' avea specie d' agonia: ed ei lo riguardò come uno di quei favori, che chiesti aveva al Signore per il tempo della sua morte. Ogni dì fu solito chiedere a Dio le grazie seguenti: la prima, di scontare in questa vita i debiti de' suoi peccati, acciocchè non gli ritardassero la felicità, che sperava nell'altra: la seconda, d'andare in Missione fino alla morte, per così morire nell' esercizio della carità: la terza, d'entrare in agonia nel giorno di Venerdì, per entrare a parte dei dolori, e dei meriti della Passione di nostro Signore: la quarta di non aver lunga malattia per non dare incomodo a' suoi fratelli: e la quinta, di morire in giorno di Sabato, consacrato a Maria Santissima, per ottenere più sicuramente il di lei soccorso.

X. Fu esaudito sopra ognuno di questi punti. Imperocchè, dopo aver passata tutta la notte in un' affanno simile all' agonia, la mattina del Sabato domandò il Confessore. L' oppressione gli crebbe, fatta la Confessione; e non potè ricevere il Santo Viatico. Bensì gli si diè l' estrema Unzione, che ricevè con una tranquillità ammirabile. Or mentre gli si faceva l' ultima delle Unzioni, nel medesimo momento, rese dolcemente lo spirito alli 28. di Novembre del 1654.

XI. La sua malattia fu tanto brieve, che non recò incomodo alcuno. Il Padre Maunoir, a cui soleva render conto 28. esatto di sua coscienza, testificò, che il Nov. P. Bernard, alcuni mesi prima gli aveva detto che non morrebbe se non dopo aver fatto in questa vita il suo Purgatorio, e che ciò gli era stato da Dio rivelato. Sicchè la sua morte non fu che un passaggio, (come dobbiamo credere) alla Vita Beata.

XII. Il P. Pietro Bernard possedeva tutte le Virtù in grado eminente, non si potendo diffinire in quale di esse fosse più segnalato. La sua memoria tuttavia è in venerazione nella bassa Bretagna, e in particolare a Quimper, dove dopo 40. anni tuttavia è invocato come un Santo. Vivendo, v' era sì alta stima della sua santità, che quante curazioni miracolose si facevano nelle Missioni, si attribuivano al P. Pietro Bernard: onde questa voce correva: *Il P. Bernard fa i miracoli, e il P. Maunoir le conversioni*. Ma il vero si è, che amendue facevano l'uno, e l'altro. Dico bensì, che fra quanti meriti gloriosi si acquistò il P. Pietro Bernard, quello, che avanza tutti, fu l' aver dato nella persona del P. Giuliano Maunoir un' Apostolo alla Bretagna, a Dio un Servo fedele, e alla Compagnia un vero figliuolo di S. Ignazio.

Quanto di questo Servo di Dio sparsamente n' ha scritto nella Vita del Padre Giuliano Maunoir il P. Boschet, io l' ho raccolto, ed unito in questa leggenda.

29. NOVEMBRE 1611.

Del P. Antonio di Padiglia.

I. Il Padre Antonio di Padiglia, fu figliuolo di D. Gio: di Padiglia, ch' 29. Nov. esser dovea Adelantado, o sia Governator di Castiglia, se la morte non gli avesse rotte le sue misure. Donna Maria di Acugna, Contessa di Buenda fu la sua Madre, Signora molto insigne in virtù. De' maschj Antonio era l' unico, e che dovea succedere all' eccelso posto d'Adelantado per morte di Don Gio: suo Padre.

29. Nov. dre. Ma questa morte appunto del Padre il determinò a volger le reni al mondo, e farsi della Compagnia, a cui era già molto affezionato. Riseppe questa determinazione d'Antonio il suo Zio D. Pietro Manriche, Canonico, ed Operajo della Cattedral di Toledo, da cui gli fu scritto una lettera ben calcata, e piena di quei motivi, de' quali fanno gran conto i figliuoli di questo secolo; concludendo in fine, che se voleva ch'ei non pensasse, essere una tal novità una fanciullaggine, glie ne inviasse in iscritto le ragioni motrici. Il giovanetto D. Antonio inviò a suo Zio una risposta di molti foglj, scritti di suo carattere, adducendo fortissime ragioni, e pruove, per le quali era forzato a sbrigarsi dal mondo, e farsi Religioso della Compagnia. Le ragioni erano tali, che il Manriche fattele vedere al Velasquez Canonico Teologo di quella Metropolitana, che dappoi fu Arcivescovo di Sant' Iago, gli rispose, che se quelle ragioni eran proprio del giovanetto Padiglia, e non farina del sacco di qualche Gesuita, gli parea negozio di Dio, e che sturbar non gli si potesse quella vocazione. Perciò il Canonico Zio scrisse al suo Nipote, che ben si vedea quelle ragioni non esser sue, ma da lingua altrui imboccategli. In ricevere tal risposta, e fatte le sue divozioni, così rescrisse al suo Zio: *Dopo essermi confessato, e comunicato, giuro innanzi a Dio, e pel Signore, il quale ho ricevuto, che le ragioni già inviate a V. S. non me l'ha suggerite veruno, ma sono mie.*

II. Mostrò il Zio questa lettera col giuramento al prementovato Velasquez, il quale disse, che non potea non crederglisi, nè lecito era impedirgli la determinazione: ma per soddisfazion sua maggiore volle il Zio abboccarsi con esso Nipote in Toledo, ove spese alcuni giorni, che l'ebbe in casa, in esaminarlo, e provar quella vocazione. Indi l'approvò sì seriamente, che riflettendo alla risoluzione, e costanza del Nipote, anch'egli, perplesso in risolversi a lasciare il mondo, si risolse finalmente di seguire, benchè già vecchio, l'esempio del giovanetto Nipote: e può numerarsi questa tralle altre imprese del Padre Antonio di Padiglia, il quale prima d' entrar nella Compagnia incominciò a convertir l'anime col suo esempio, e coll' efficacia delle sue ragioni. 29. Nov.

III. Conseguita pertanto questa approvazione, si presentò al P. Emanuello Lopez Provinciale, il quale perche differiva d'accettarlo, il fervido Giovanetto, si abbracciò un dì a un pilastro presso alla nostra porta, dicendo di non voler partirsi di casa nostra. In questo mentre se ne diè parte al Padre Generale S. Francesco di Borgia, che allora stava in Corte col Cardinale Legato di San Pio V. Il Generale scrisse al P. Girolamo di Ripalda, Preposito della Casa di Vagliadolid, che il ricevesse. A questa nuova D. Antonio, sbrigatosi da tutti gl' ingombri di casa, s'inginocchiò alla presenza di tutt' i suoi Domestici, e disse: *Vi ringrazio, Signor mio, che ora ho maggior libertà di servirvi.*

IV. Sua Madre, e la sua Avola, Donna Luisa di Padiglia, Signora dello Stato, il condussero alla Chiesa della nostra Casa Professa; e quivi fu ricevuto l' anno del 1572. essendo di età d'anni diciotto; e di lì fu inviato alla Casa di Probazione in Medina sotto la disciplina del Ven. P. Baldassarre Alvarez, il quale prese a lavorarlo con ogni maggior premura. Il mortificava sul vivo dell' onore, e della delicatezza: due cose, che più difficilmente si staccano dall'animo di Giovani Cavalieri. Faceagli mangiare non solamente le vivande ordinarie della Comunità, ma quelle pure, alle quali aveva più avversione; e quando sapea che gustasse d'alcuna cosa, comandava talora, che nel cominciare a mangiarla, chi serviva alla mensa gliela levasse dinanzi, e il mandava a mangiare alla Porteria co' Poveri, vestito d' una veste la più vile di Casa: ed a tutto il buon Novizio riusciva mirabilmente; anzi quanto maggiore degli altri Novizj era stato nel secolo, tanto più s'umiliava nella Religione. Vestito d'una vestaccia vecchia andava i Sabati col Fratello spenditore alla

29. alla beccheria, come uno schiavo di ca-
Nov. sa, portando per le pubbliche strade in ispalla un mezzo castrato, e nelle mani la corata, o l' entragne di quello: così trionfando il nobil Garzone delle pompe mondane, il quale in Vagliadolid era stato solito andar tutto gala sopra un bizzarro Destriere col seguito di Palafrenieri in corteggio di gran Signori.

V. Pare (e n' abbiamo per testimonio il Padre Ludovico da Ponte, che ne scrisse un ragguaglio) che nostro Signore avesse al Padiglia infuso lo spirito d'umiltà, tanto si abbassava con tutti nel tratto, come se fosse stato il minor di tutti: il che non solamente osservò quando era o Novizio, o Studente, ma pur anche quando fu o Lettore, o Rettore, o Predicatore: in somma d' umiltà fu sempre un compiuto esemplare.

VI. Il dotò nostro Signore di grande intelletto, e di acutissimo ingegno, riuscito sì eminente in dottrina, che fu per molti anni Maestro in sacra Teologia. Fu eccellente Predicatore, e celebratissimo, ma sì umile, che non meno convinceva coll' eloquenza, che coll' esempio. Udillo un giorno nella sua Cappella Reale il Re Don Filippo Secondo; e dopo la predica disse ad alcuni Grandi: *Basta per predica il veder questo Padre sul pergamo.*

VII. Era sommamente affezionato al raccoglimento: onde più volte l'anno si ritirava negli Esercizj spirituali al Noviziato di Villagarzia, dimorandovi dieci, o quindici giorni, andando alle ordinarie esortazioni, e ad altre funzioni di spirito, come un de' Novizj. Ristorava con questo ritiramento il fervor dello spirito, che suole intiepidirsi negli studj, o ne' molti affari. Fu Rettore più volte, e amministrò il suo uffizio con tale e tanta integrità, e zelo della religiosa osservanza, che molti il tacciarono di rigoroso, e che troppo strignesse.

VIII. Volle il Servo di Dio nell'ultima sua infermità dar soddisfazione del suo modo di operare, e di governare: imperocchè quando gli dierono il Santo Viatico, affermò a tutti e Padri, e Studenti, e Coadjutori, che, testimonio quel 29.
Signore, che dovea in quel punto per l' Nov.
ultima volta ricevere, in tutto il suo governo non avea fatta cosa, che non intendesse esser maggior gloria di Dio. Avea gran timor della morte per lo stretto conto, che render doveva a Dio; e diceva: *Guai a me Signore, se voi trattate sì scarsamente con me, come io scarsissimamente ho trattato con esso Voi!* Veggendolo un Padre tanto timoroso, gli domandò, se gli rimordesse la coscienza d' alcun peccato mortale ne' quarant'anni, ch' era stato nella Compagnia: *O Gesù!* sclamò attonito, *qual mostruosità maggiore, Religioso, e Peccato mortale?* Visitandolo in quel punto Don Diego Sarmiento di Acugna, e domandandolo, perche stesse malinconico? Rispofegli, perche temeva della sua salvazione: e replicando Don Diego, e di questo teme V. Riv. Ed egli, *O Dio! e che d' altro, fuor di questo s' ha da temere?*

IX. Ma si compiacque Iddio Signor nostro riscuoterlo da questo timore, e dargli una fiducia dolcissima della sua salvazione: poichè, dopo ricevuto il Viatico, volle rimaner solo solo: e benchè per l' infermità sì consunto, che appena muovere si potea nel suo letticello, si pose ivi a sedere; e in tal posto si trattenne in orazione quasi due ore innanzi al suo Crocifisso: con lui parlando con tanto affetto e tenerezza di cuore, che fece stupire un Padre, il quale stava guatandolo per gli spiraglj dell'uscio.

X. Finita questa orazione, presso le sette ore della mattina, disse al suo Confessore: *Questa notte me n' andrò a cantar Matutino in Paradiso*: e dicendogli il Confessore, che i Medici non gli davano sì corto spazio di vita, tornò a replicar lo stesso; e parlando tra se, gli udivano dire: *Signore, che ho io da temere, se detto m' avete, che mi tenete nel vostro cuore? E giacchè nel vostro cuore m' avete, andiam pure dove volete, che nulla v' è da temersi.*

XI. Sul cominciar della notte domandò l' estrema Unzione, e che si trovasser presenti tutti del Collegio: nè potendo

29. Nov. do alzar la voce, disse al Padre, che gli assisteva, domandasse perdono in suo nome a tutti de' molti mancamenti, co' quali nel decorso della sua vita, e della infermità avessegli scandalezzati. Dopo aver ciò l'assistente Padre eseguito, richieselo, che si rammentasse in Paradiso di lui; giacchè Iddio gli dava tanta sicurezza di pervenirvi: *Ed egli*, disse, *che 'l farebbe, poichè lassù non soggiornano ingrati*. Cominciò da poi a dir piano, e a poco a poco: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus:* ed in queste, ed in altre simili parole diè la benedetta sua anima al suo Creatore sulle undici ore della notte del medesimo giorno, in cui disse che ito sarebbe a cantare il Matutino in Paradiso, come speriamo, e a ricevervi la Palma, e la Corona della Gloria, che meritate avea pel molto, che lasciò nel secolo, affine di seguir Cristo, e per quel molto, che faticò nella Religione per aggradirgli. Si trovò presente alla sua santa Morte il Venerabile P. Ludovico da Ponte, il quale nella Vita che scrisse Ispanicamente del Ven. P. Baldassarre Alvarez, inserì similmente il ragguaglio del P. Antonio di Padiglia, per fare onore al medesimo P. Alvarez, il quale (siccome dianzi è detto) gli diè nel Noviziato la prima forma di quello spirito, in cui nella Compagnia tanto si segnalò. Il da Ponte non accennando nel suo ragguaglio nè l'anno, nè il mese, nè il giorno di questa morte, seguirò il Nadasi, che l' annovera ai 29. di Novembre dell'anno 1611.

Aleg. in Bib. Soc.

29. NOVEMBRE 1616.

Del P. Antonio de Morais.

I. Nella Città di Funchal dell' Isola di Madera nacque il P. Antonio de Morais, fratello di Sebastiano Morais, Vescovo del Giappone. Entrò nella Compagnia ai 28. d' Ottobre in Coimbra l'anno 1575. in età d' anni 18. Insegnò Rettorica, e Filosofia in Coimbra con fama d' eccellente Maestro: perciò fu destinato a comporre il corso Conimbricense: ma non vi potè metter la penna, perche ai 2. di Luglio detta che ebbe la Messa, accecò, e visse cieco diciott' anni, e cinque mesi: nel qual tempo fu veramente un vivo ritratto del Santo cieco Tobia per le sue rare virtù. 29. Nov.

II. Si conformò onninamente al divino volere in questa disgrazia. Diceva ingenuamente, che ne' primi otto anni della sua cecità, questa gli dava gran fastidio ad oggetto di non poter servir la Religione: ma che negli ultimi dieci anni era stato della sua cecità sì contento, che se avesse avuto ad eleggere, si sarebbe eletta più tosto la cecità, che la vista, perche cieco aveva imparato a meglio conoscere Iddio nell' orazione.

III. Dacchè fu cieco, si astenne dal prendersi ogni genere di sollievo umano: Iddio, e la sua cella erano i suoi amori. Viveva morto al mondo. Non si curava di udir novità alcuna. Ne' primi anni di sua cecità non usciva di camera che per udir Messa, confessarsi, e comunicarsi. Non si curava di visite, quantunque di genio conversevole, poichè tutto si era dato al commercio con Dio. Non voleva servitù: andava al comun refettorio, e fin da se alla cieca si spazzava la camera, e assettava il suo letto, fin che il Superiore gli ordinò, che onninamente si lasciasse servire.

IV. Prima ancora che fosse cieco, menava una vita incolpabile. Molti furono di parere, che la sua cecità avesse origine dal dono delle lagrime, che esso aveva. Dormiva d' ordinario quattr'ore, passando il resto della notte in orazione. Diceva che non era possibile l'orar molto senza qualche consolazione celeste. Quindi si veniva a conjetturare, ch' egli fosse da Dio visitato con favori celesti, mentre suo pane quotidiano era l' orazione. Quanto al divino Uffizio recitava quei Salmi, che sapeva a mente, e spesso ancor gli cantava.

V. Fu grande la sua mortificazione. Negli Atti letterarj che fece in pubblico,

29. co, non s' udì mai dalla sua bocca una
Nov. parola dissonante dall'umiltà, e dalla modestia. Gli Scolari il chiamavano il Lettor santo. Quando insegnò Rettorica, pregò fin con lagrime d'esser messo alle scuole più basse. Il Padre Sebastiano Morais Provinciale, stando per condiscendere alle preghiere d'Antonio suo fratello, i Padri lo sconsigliavano ad aderire a quei preghi: ma rispose il Provinciale: *Io non ho cuore di veder piangere mio fratello*.

VI. Fatto il terz' anno, e avvisato a far la Professione solenne, si scusò dicendo di non essere, per difetto della vista, idoneo ad un grado così sublime: ma fu da' Superiori obbligato a cedere in questo alla volontà de' Superiori.

VII. Il sentimento, ch'aveva di se medesimo, era questo; che i Superiori farebbono molto bene a mandarlo in villa a fargli girare la ruota da trarre l'acqua per l'orto, o al molino a fargli girar la macine, conciossiachè ad altro non è buono un Cieco. Ma non così poi: perche cieco ancora, messosi a confessare, ebbe tal folla di penitenti, ch' era una maraviglia: onde in questa parte, senza paragone, fece più bene cieco, che illuminato.

VII. Narrasi, che un suo Penitente una notte stando seco pensando con somma inquietudine, s' era predestinato o no, all'improvviso si vide innanzi il P. Antonio cieco, suo Confessore, che sì gli disse: *Non confunderis in æternum*: e gli si tolse davanti, lasciandogli pieno il cuore di spiritual contentezza.

VIII. S'animò tanto questo Apostolico Cieco a giovare al Prossimo, che un giorno fece conoscere lo zelo ardente, ch' „ aveva, con questa espressione: Deh, „ potessi avere un cagnolino, ma bene „ ammaestrato, che mi potesse guidare „ per le vicine terre, e castelli: ben „ volentieri m'ingegnerei di fare almen „ la Dottrina; e viverei d'accatto, e „ non darei così aggravio al Collegio. Fece istanza ancora d'esser mandato alla Residenza Samfinense, dove credeva di poter predicare, non v' essendo colà bisogno, che le prediche fossero scritte, e bene studiate. 29. Nov.

IX. Chi mai avrebbe creduto, che a questo buon Padre non bastasse la cecità per ogni gran penitenza? E pure anch' esso voleva portare i suoi ciliccj, e disciplinarsi. Odasi qual fosse nel tempo di Carnovale il banchetto del nostro Cieco. Più che mai discipline, e ciliccj in quel tempo: e poi nell'ultimo giorno di Carnovale, per opporsi alla soverchia intemperanza de' Cristiani, egli non gustava nè pure un boccon di pane: così facendo passaggio al digiuno solenne con un digiun più solenne.

X. Ammalatosi, fu condotto all'Infermeria; con dirglisi, che s'egli voleva imbiancar la camera, acciocchè la potesse ritrovare più netta; rispose: *Bisogna più tosto imbiancare la sepoltura: che in camera non v' ho più a ritornare*. Il dì antecedente alla morte gli dissero: Oh P. Antonio! non finirà questa notte, che il Cieco andrà a vedere Iddio: *Questa notte, no*, rispose: *domani, sibbene*. Molte orazioni furono fatte e dagli Esterni, e dai Nostri a Dio benedetto, acciocchè gli restituisse la sanità: ma il Signore dopo 14. giorni di malattia, volle introdurre il suo Cieco (come speriamo) alla visione beata del Paradiso. Morì in Coimbra ai 29. di Novembre l'anno 1616.

Ant. Franco in An. glor. Soc. J. in Lusit.

29. NOVEMBRE 1633.

Del P. Pietro Ximenez.

I. IN Toledo nacque il P. Pietro Ximenez: e in Roma nell' anno 1574. venne alla Compagnia. Fatti ch' ebbe tutt'i suoi studj nel Collegio Romano, fu nell'82. mandato in Vienna d'Austria a legger Teologia, e a predicare in Italiano.

Dopo pochi anni, essendo stata istituita in Gratz una nuova Università, v'andò per leggere Teologia, e insieme in grado di Cancelliere. Ebbe ivi il P. Ximenez

29. Nov. nez occasione d'accapigliarsi con gli Eretici, e di tenzonare col loro Arcifanfano, Baldassarre Fischero, il quale dicea del Ximenez, ch' era la prima lancia de' Gesuiti.

II. E davvero, che uomo era di sommo ingegno, di gran prudenza, e di non minore coraggio. Essendo Rettore in Olomuz, non volle agli Eretici consegnar le chiavi della Chiesa, che gli domandavano, scacciandone dal Collegio i Padri; e si mostrò risoluto di morire più tosto, che dare in man loro la Casa di Dio.

III. Non dubitò ancora per difesa della Compagnia mostrar petto a' Personaggj eziandio Supremi. Per altro era egli tale, che ben sapeva contemperare la grandezza del suo animo coll'umiltà, e rendersi caro a tutti. Non era in lui ombra d'arroganza nè in parole, nè in fatti. Fuggiva al possibile il conversare co' Grandi; maravigliandosi di coloro, che senza precisa necessità s'intrudevano nelle Corti. Ogni volta che venivano Principi in casa nostra, il Ximenez si nascondeva.

IV. Era della purità gelosissimo, e tanto che parea un po troppo: se però mai troppa può dirsi la gelosia in una virtù così delicata. Eziandio nella sua venerabil canizie risplendeva la verecondia. Veggendo egli nella Chiesa nostra una volta certi Giovani, che amoreggiavano, gli prese per un braccio, e gli condusse fuori di Chiesa, dicendo, quella esser Casa d'Orazione, e non spelonca d' amor profano. Temperante, anzi mortificato in nutrirsi, scegliendo il cibo più vile. Della Povertà, e dell' Ubbidienza fu e in se e negli altri molto zelante: ben'è vero però ch' era vigilantissimo, che a' Sudditi, secondo il nostro Istituto, non mancasse niente, massimamente quando erano infermi. Voleva un'osservanza perfetta in casa, dando frequentemente delle penitenze per piccoli mancamenti per ovviare a' maggiori.

V. Consultava ogni sua azione con Dio, e zelava il suo onore, e quel della Compagnia, da lui amata con tanto amore, che spesso soleva dire: *A me cale poco il morire: bensì non posso non aver gran sollecitudine di lasciar la Compagnia nel vigore di quello spirito di santità, lasciatoci dal nostro Santo Fondatore.* Non sapea parlar, che di Dio, nè pensare, che a Dio. Divotissimo, al tempo dell' orazione piangeva, sospirava, sclamava. Alla Messa gli conveniva spesso far pausa per le tante consolazioni, che si sentiva, e per le tante lagrime, che spargeva. Appena reggevasi in piedi nell'età sua più decrepita, e pure, finchè potè voltarsi all'altare, non lasciò mai di dir Messa, dopo la quale assisteva, in ringraziamento, a due altre. Il giorno portavasi più volte a visitare la Venerabile Eucaristia, assistendo a ogni funzione, che facevasi in Chiesa: e quando il verno, per lo gran freddo, non usciva di camera, accompagnava collo spirito le medesime funzioni. Chi volea farlo star gajo, e menarlo a nozze, il menasse a udir qualche sacra Musica: in questa esultava in Dio il suo spirito, e tutto liquefacevasi in lagrime, e qualche volta pareva, che andasse in estasi.

VI. Da Gratz si portò a Millestat, Monistero nella Carintia, affine di ristorarsi: ma ivi preso da una lenta febbretta, trovò l'eterno ristoro. Nella malattia non uscì mai in un ahi di lamento. Finch' ebbe fiato, parlò sempre di Dio: e spesso spesso coll'acqua benedetta aspergevasi, e si segnava. Munito in fine degli ultimi Sacramenti, non potendo colla voce, accompagnava coi cenni le divote cose, che se gli recitavano. Si riposò in pace ai 29. di Novembre del 1633. avendo 81. anno d' età, 59. della Compagnia, e di Professione 43.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

29. NOVEMBRE 1634.

Del P. Girolamo Dandini.

29. Nov. I. DI Cesena, Città nobilissima di Romagna dalla famiglia nobilissima de' Dandini venne il nostro P. Girolamo, benemerito insigne della S. Sede Romana. Studiava da giovane in Roma, alimentato dalle speranze di quella Corte: quando illuminato, prima d' impegnarsi nel secolo, da superno lume di Dio, s'accese di santo desio di chieder la Compagnia. Porse le sue fervide istanze al S. Generale Francesco Borgia, il quale non volle ammetterlo senza buona grazia de' suoi Signori Parenti. Scrisse loro Girolamo, e gli trovò molto duri. Ricorse al S. Generale, e picchiò di nuovo: la risposta, che n'ebbe fu questa, che fino a tre volte si provasse, pregando, di spuntar da' parenti la bramata licenza: e quando ciò non servisse per ammollirli, venisse pure che l'avrebbe accettato. Così fece, e non facendo poscia più repliche, il Santo l'ammise nella Compagnia, dove molto si segnalò nello spirito, nelle scienze, e ne' molti governi, che fece con lode d'esquisita prudenza.

II. Egli fu il primo de' Nostri, che leggesse in Parigi Filosofia. Lesse Teologia in Padova. Governò i Collegj di Forlì, di Bologna, di Ferrara, di Milano, e di Parma. Fu Visitatore delle Provincie, Veneta, Toletana, Aquitanica, e Provinciale in Pollonia, e in Milano.

III. Intanto la Santità di Clemente VIII. statuì di fare una Missione Apostolica in Siria nel Monte Libano a una nazione, che dicesi de' Maroniti; e volle che il nostro Padre Generale Claudio Acquaviva pensasse a trovargli un Soggetto qualificato, e idoneo a tal spedizione. Sua Santità gli nominò il P. Girolamo Dandini: uomo di molta stima, virtù, e scienza. Ricevutone in Perugia il P. Dandini l'avviso, corse tosto a' piedi di Sua Santità, che l'accolse benignamente, e dategli le commissioni, e facoltà necessarie a sì ardua spedizione, gli dette anco licenza di portarsi ad adorare il Santo Sepolcro in Gerusalemme, dicendogli: 29. Nov. *Quanto all' andare a Gerusalemme, noi vi portiamo molta invidia: e se ci fosse lecito v' andremmo anche noi stessi di buona voglia: però itene colla benedizione di Dio, e pregate per noi.* Il Papa fecelo provvedere di regali da farsi a quel Patriarca de' Maroniti, ed a quelle povere Chiese. Suo compagno fu il Padre Fabio Bruno, e un Giovane Maronita, chiamato Gioseffo Eliano, acciocchè servisse loro d' Interprete, e per altre occorrenze.

IV. Alli 17. di Giugno, giorno del glorioso Confessor S. Alessio, fecero vela. Non è mio intento il descrivere parte per parte questo viaggio. L'ultimo giorno d' Agosto, dopo molti disastri, arrivarono al Monte Libano, e portaronsi al Monistero di Canubino, dove risiede il Patriarca di tutta la nazione. A nome di questo furono incontrati da molti Sacerdoti: giacchè il medesimo Patriarca, oltre che molto vecchio, era infermo, e giaceva in letto. Entrato all'udienza il P. Dandino, il trovò sedendo sul letto col Patriarcale Turbante in capo: e fattagli la debita riverenza, gli presentò il Breve Apostolico, che, dopo averlo divotamente baciato, sel pose sul capo in segno di riverenza.

V. Il dì seguente esposegli il Padre le cause, ed il fine di quella Pontificia spedizione, per vedere, se come in Roma si susurrava da alcuni, fosse vero, che in quella nazione vi si fossero insinuati parecchj errori. Si dolse il Patriarca, che Sua Santità gli avesse mandato un semplice Breve, e non un' ampla e solenne Bolla, nella quale, come in autentica testimonianza si facesse menzione dell' antica lor fede, e unione colla Santa Sede Romana, siccome usato avevano gli altri passati Pontefici; così avrebbe potuto consolare i Vescovi, e tutto il Popolo. Si dolse che, avendo supplicato a Sua Beatitudine, perche si degnasse di confermargli il titolo di Patriarca Antiocheno, col quale era stato già solito fino ab antico di nominarsi, non gli s'

era

29. era di questo data risposta alcuna.
Nov. VI. Il Padre per eseguire quanto gli era stato imposto, e per informarsi dello stato in che si trovava quella Chiesa intorno alle cose appartenenti alla Fede, propose, che si facesser venire i Vescovi, e con essi raunati si celebrasse un Sinodo: assicurandolo, che nulla avrebbe operato senza saputa, e consentimento di lui. Si celebrò il Sinodo Provinciale, e si riformarono molti abusi, che io quì non sto a raccontare, perche fu già scritta tutta questa Istoria in tre libri dal medesimo P. Girolamo, e da Ercole Dandini, Nipote fu dedicata alla Santità di Papa Alessandro VII. Anche il nostro Istorico Giovansì nel libro 17. della parte 5. narra succintamente la medesima Istoria.

VII. Riuscì al P. Girolamo, per la sua gran prudenza di terminare con gradimento, e pace del Patriarca, e di tutta quella Cattolica Nazione, la sua Missione: e nel ritorno volle dare un santo sfogo alla sua divozione, visitando i santi luoghi di Palestina; e tal fu la sua spirituale consolazione, che gli temprò l'amaro di tutti i travaglj, che avea fino a quell'ora sofferti.

VIII. Ritornato a Roma, e dato conto esatto al Pontefice di quanto aveva operato in esecuzion de' suoi ordini, e avutane da S. Santità grande approvazione, quando parea, che riposar si dovesse, il P. Generale, affidato alla prudenza e virtù del P. Girolamo, lo spedì Provinciale in Pollonia: ed egli ubbidì con ogni prontezza.

IX. Dopo questo governo, macero da tanti viaggj, si elesse per suo riposo, e per apparecchiarsi al viaggio dell' eternità il Collegio di Forlì in Romagna, dove ottogenario chiuse i suoi giorni ai 29. di Novembre del 1634.

X. Egli per trafficar quel tempo, che aveva libero dalle sue sante occupazioni, e per giovare ai Prossimi, scrisse il famoso libro, intitolato *l'Etica sacra*, cioè delle Virtù, e de' Vizj, il qual libro, come Opera postuma fu dato alle pubbliche stampe in Cesena sua patria l'anno 1653.

Aleg. in Bibl. Soc.

30. NOVEMBRE 1548.

DEL P. JACOPO LOSTIO.

I. FU il Padre Jacopo Lostio di nazione 30.
Fiammingo, e natio di Dovay. Nov.
Mostrò coll'andar dell'età, che riuscirebbe l'onore della sua patria, sì per l'indole gentilissima, come per la nobiltà, e per l'ingegno. Attese agli studj nella celebre Università di Lovagno, dove alla fine ebbe il vanto d'insegnarvi la Dialetica, e la Rettorica con maggiori speranze per li suoi rari talenti. Ma indi a non molto vi trovò la miglior fortuna di quante altre poteva desiderarne per se. Trovolla nel P. Pietro Fabro, che allora col P. Francesco Strada faticava in Lovagno: perciocchè infiammato dalle prediche dello Strada, e preso da' ragionamenti familiari del P. Fabro, deliberò di voltare le spalle al mondo, e di vivere con esso loro nella Compagnia: ciò che ottenne nel 1544. con altri diciannove o Allievi, o Dottori di quella insigne Accademia. Il Lostio fu dal Fabro inviato a Roma, dove ebbe sorte di vivere sotto la disciplina del Santo Fondatore, avanzandosi nello spirito fino all'anno 1546. Quando parve al Santo ch'egli fosse a tiro di potere operare gran cose, destinollo a santificar la Sicilia, ad istanza di Ridolfo Pio, Cardinale di Carpi, che'l domandava in uffizio di Visitatore della Chiesa, e Diocesi di Girgenti, di cui egli era Vescovo. Gliel diè assai di buon cuore il Santo, sicuro che il Lostio darebbe in breve a conoscere alla Sicilia il grand'utile, che reca la Compagnia ne' Regni, dov'è introdotta; e con ciò moverebbe in alcuni il desiderio d'introdurlavi.

II. Adunque il Lostio in pochi dì trovossi in Sicilia insieme col Vicario di quella Diocesi, e cominciato a correrla da Trapani fino a Girgenti, seminò da per tutto fervori di spirito, e ne raccolse gran conversioni di Peccatori. Non sapeva saziarsi d'istruire i fanciulli, e i più rozzi ne' Misterj di nostra Fede, nè sentiva stanchezza in udire quanti a lui ricorrevano

30. Nov. per confessarsi, talmente che in brieve si vide dal popolo frequentare il Sagramento della Penitenza nel pubblico delle Chiese, quando per avanti non v' avea chi si confessasse se non molto di rado, e poco manco che di nascoso per la vergogna. Visitava spesso gl' Infermi negli Spedali, assistendo loro con istraordinario affetto per curar le piaghe del corpo co' rimedj dell' arte, e colle continue esortazioni quelle dell' anima.

III. Valsesi del Vicario a riformare i Monisterj delle donne, scaduti dalla primiera osservanza: e in tal maniera vi si adoperò co' privati e pubblici ragionamenti, che non mancaron di quelle, che prevennero anche il suo zelo, richiedendolo di rimettere in quei Chiostri gli antichi rigori del loro Ordine. Tanto fece il P. Jacopo in Trapani, e altrettanto fece in Isciacca, in Bivona, e nelle altre Città, e terre circonvicine, con di più riformarvi i Cherici, e massimamente i Sacerdoti, i quali, poichè eran da lui esaminati intorno alla sufficiente scienza d' udire le Confessioni, n' erano ammaestrati a vivere con gli esempj, degni del Personaggio che sostenevano, a ben della Chiesa.

IV. Fondovvi parimente un nuovo Monistero, dove accolse gran numero di Meretrici convertite già a Dio dopo l'enormità delle loro dissolutezze. In somma tanto vi operò in utile di quella Diocesi, che n' era corsa la fama fino a Palermo: dove giunto nell'anno seguente il P. Domenecchi, la vi trovò così viva e fresca, che molto ebbe a goderne.

V. Durò il P. Lostio in questa fruttuosa e salutevole Missione per lo spazio d'un' anno, quando udito l'arrivo del Domenecchi in Palermo, là si condusse in compagnia del Vicario. Al primo incontro si abbracciarono con tenerezza ambedue. Consultarono sopra il come diportarsi per migliorar la Città, e Diocesi di Palermo: e già messa la mano all'opera, vi si erano per alquanti giorni impiegati, quando convenne al Domenecchi partirsene col Vicerè per Messina, e al Lostio far vela per ritornarsene a Roma, dove il richiamò l'Ubbidienza per inviarlo a Lovagno, che per riaverlo, fece il popolo mille istanze più premurose. Già egli vi s'inviava col carico di Rettore. Ma Lovagno però si restò col mero desiderio di rivederlo: imperocchè viaggiando, era appena arrivato a Bologna, che con estrema sua consolazione gli convenne d' avviarsi al Cielo, dove Iddio l'aspettava per rimunerarlo di quel tanto, che avea faticato in terra per amor suo. Le forze troppo mal conce da' lunghi, e frequenti viaggj, che per l'addietro avea fatti, gliene agevolaron la strada: onde in pochi giorni di malattia, dovizioso di meriti si morì nell' anno 1548. e fu il primo prezioso pegno, che la Compagnia seppellì nella Chiesa di S. Lucia in Bologna, donata allora colle case vicine per loro stanza a' Padri Alfonso Salmerone, e Pascasio Broet.

VI. Uomo veramente Apostolico, e tutto formato al genio del S. Padre Ignazio, principalmente in quello che tocca Umiltà, e Ubbidienza perfetta. N' è rimaso a noi un'esempio da non ommettersi, che ben dimostra di qual carato fossero state in lui queste virtù, e quanto fosse stato egli caro al Santo suo Patriarca. Aveva il Santo imposto al P. Jacopo, avanti che il trasmettesse in Sicilia, che gli dovesse scrivere in ciascuna settimana, dandogli minuto ragguaglio dell'operato. Or' egli, avvegnachè non trovasse il più delle volte a chi consegnare le lettere per Roma, mentre col Vicario visitava la Diocesi di Girgenti, pur non lasciava che trascorresse settimana veruna, in cui non l' avvisasse per lettera particolare, eziandio costretto tal volta a ripetergli le medesime cose di prima: amando meglio di serbare in varj fascetti le lettere appresso di se, che di parere troppo prudente nell'ubbidire. E talora avvenne ch' egli non avea che scrivergli, nè perciò si rimaneva di scrivere: anzi in tal caso, non ostante la vergogna, che ne sentiva, coll' ordinaria sua sincerità confessavagli in brievi parole di non aver fatto nulla: la quale umile altrettanto, che modesta ubbidienza piacque in sì gran modo al S. Patriarca, che in prima baciò quella tal lettera,

e poi

30. Nov. e poi si se a dirne, ch'eragli riuscita assai grata, niente meno che tutte l'altre, che contenevano in se le gran cose da lui operate in servigio dell'anime.

VII. A un sì gran testimonio della santità del Lostio aggiungasi l'altro, che ce ne lasciò scritto il Padre Annibale Codretto, il quale videlo in Roma, ritornato già da Sicilia, e da lui stesso udì l'incomparabile frutto, che colà farebbe la Compagnia, se vi avesse stabilmente un Collegio. Fu, dice egli, il Padre Lostio uomo piissimo e dottissimo, e quanto più vile agli occhi suoi, altrettanto più amato e riverito da tutti gli altri. La pazienza, e la moderazione del suo animo il rendettero ammirabile, particolarmente nell'acerba infermità, che poscia gli tolse la vita in Bologna, mentre se ne tornava alla patria per riaversi per consiglio dei Medici, e come gli avea comandato il S. P. Ignazio. E' comun parere di tutti noi, che si debba alle orazioni di lui il merito dell' avere Iddio conceduto a benefizio di Sicilia tanti Collegj della Compagnia. Imperocchè nello scorrerla predicando, s'era bene accorto dei molti mali, che v'allignavano. Vi faticò egli intorno con tale applicazione, e amore, che ancor' oggi vive glorioso il suo nome appresso i popoli di Girgenti. Ma che poteva un solo in così breve tempo, e in un campo sì spazioso? Tentò nondimeno di farvi l'ultime pruove, sì che in picciol corso di mesi condusse ad effetto la riformazion de' costumi in più città, e terre della Sicilia. Quello però, ch' egli sopra tutto desiderava, era che si trovasse maniera d' introdurre in quest' Isola alquanti de' figliuoli della Compagnia, i quali si dessero con ogni accuratezza a purgarla da vizj, e a coltivarla giusta il bisogno, che ve n'avea. Ma s'egli, mentre quì visse, non giunse a vedere adempiuto questo suo desiderio, almeno, poichè se ne fu partito, potè consolarsene, udendo e in Roma, e in Bologna le fervorose istanze, con che la Città di Messina domandò al Santo Padre dieci de' suoi figliuoli a fondarvi il primo Collegio. Fin quì il Codretto, che fu un di quei dieci destinati dal Santo Fondatore a dare avviamento a quel felice Collegio. 30. Nov.

Istoria della Sicilia del P. Dom. Alberti p. 1.

30. NOVEMBRE 1597.

Del P. Emiliano Garzia.

I. Il Padre Emiliano Garzia Spagnuolo ebbe nella sua fanciullezza per primo Maestro della vita spirituale Giovanni d'Avila, sotto la cui disciplina, ch'era eccellente, profittò molto il Discepolo, ch'era d'ottima indole. Finito in Alcalà il corso della Filosofia, e Teologia affine di ben deliberare circa lo stato della sua vita, ricorreva ogni Sabato, digiunando in pane ed acqua, alla SS. Vergine, la quale gli fu ottima Consigliera, perchè gli ottenne l'ispirazione d'esser chiamato alla Compagnia; ma tuttavia vacillando nel suo proposito, fu confermato in questo per mezzo d'un sogno, se pur non fu visione. Videsi venire adosso a bocca aperta un furioso mastino. Per mettersi in salvo Emiliano tentava d'entrare ora in questo, ed ora in quell'altro Convento di Religiosi: ma in ognuno trovava la porta serrata. Gli parve di vedere aperta la Chiesa del nostro Collegio: in questa, come in asilo, ricoverossi, e il cane cessò di perseguitarlo. Spaventato da questo sogno corse a domandare la Compagnia, e la domanda gli fu accordata. Emiliano però mal consigliato, e disconfortato da un suo Amico andava di giorno in giorno procrastinando di porre ad effetto la divina ispirazione, onde ne fu così da Cristo avvisato. Viaggiava ad oggetto di riveder la sua Madre vedova, quando in mezzo alla via gli parve di veder Cristo armato d'una saetta; il quale con volto minaccevole gli comandò di rompere ogni dimora. La ruppe, ed entrò nella Compagnia addì 7. di Maggio dell' anno 1563. Era stato dotato dalla natura d'una grazia di dire felice, ed insieme efficace a muover gli affetti. Perciò da' Superiori fu adope-

O 2 rato

30. *Nov.* rato a spargere il celeste seme. Trent'anni spese in tal carico ne' Regni d'Aragona, Valenza, Granata, Betica, Toledo, e da per tutto con frutto singolarissimo, mercecchè accompagnava la sua predicazione con una vita molto santa, ed austera. Per lo più i sacri Oratori consumano grandissimo tempo, e studio in comporre, e limare le loro prediche: ma lo studio maggiore del P. Emiliano era di meditar le sue prediche innanzi a Gesù Crocifisso, e di dar loro efficacia e polso col digiuno, e con altre opere di penitenza. Digiunava con sommo rigore due volte almeno la settimana. Il suo letto era un saccon di paglia, e un coltrone. Vestiva un' aspro ciliccio, e non mai disarmato di questa lorica saliva in pulpito per combattere col peccato. Invitato non mai intervenne a' conviti; non mai a musiche, o a' spettacoli. Non mai accettava regali; non mai danari se non se datigli per farne limosina a' Poveri. Viaggiava a piedi, nè con altro viatico, che d'una tasca con dentro il Breviario, e pochi foglj di prediche.

II. Arrivato al luogo destinato alla Missione, si trasferiva direttamente alla Chiesa, pregando il Signore, che i suoi peccati non fossero d'ostacolo al ben dell'anime. Pregava ancora i Santi Angeli tutelari del luogo a favorire la causa sua, e degli abitanti appresso Gesucristo, e la Sua SS. Madre; e questa orazione faceva egli con tanto ardore, e con tanta copia di lagrime, che delle volte, benchè stracco, e digiuno, passava orando più ore. La sua abitazione era lo Spedal pubblico; e se questo non v'era, si ricoverava in qualche tugurio, o in casa di qualche Vedova attempata, e di specchiata virtù: mai non accettando di stare in casa di ricchi, o di nobili, nè in case, dove fossero donne, fanciulle, o pur maritate. Egli poi a tutte l'ore era tutto di tutti. Predicava mattina e sera; e prima della predica facea innanzi al Crocifisso un'ora quasi d'orazione, chiedendo a Dio perdono de' suoi, e de' peccati del popolo.

III. Il suo dire non era prolisso, nè troppo stretto; conciossia cosa che i cibi o mal cotti, o mal masticati, fanno indigestione allo stomaco. Oltre l'autorità della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri, usava esempj, e similitudini popolari. Era molto gagliardo in muover gli affetti per commuovere il Popolo alla compunzione. In piana terra però, dovendo correggere qualche Peccator pertinace, era tutto amorevolezza, pregando, piangendo, e abbracciandolo ancora con tenerezza di padre. Ma poi se vedea in alcuno una indomabil durezza, fulminava, e conquideva colle parole, e colle minacce. In Alcalà una volta s'inveì contro certi avari Cittadini, per avarizia de' quali si pativa una gran carestia di pane; e intimò loro a comparire al Tribunale di Cristo: non passò gran tempo, che, con maraviglia della Città, si videro morti repentinamente tutti quegli avari. Più volte predicando, fu veduto con faccia di bella luce raggiante, e altre volte con una colomba sul capo. Molte cose Iddio gli facea prevedere. Memorabile più degli altri è il fatto che gli successe nella Città di Granata. Mentre un giorno verso la sera se ne stava in camera ritirato, sentì una voce, che gli ordinava ad uscire, affine di dar soccorso ad un' Anima, che correva gran rischio. Ma poich'egli dubbioso, e tremante indugiava, la voce tornò a farsegli sentire più minacciosa. Corse in Chiesa innanzi al Divin Sacramento, pregando il Signore a manifestargli a chi, e dove dovesse portare ajuto. Allora più distintamente fu avvisato di portarsi in certa contrada: ivi incontrerebbe un' Uomo così e così vestito, e con un capestro, con cui volea strangolarsi. Andò, lo trovò, gli tolse di mano il capestro, e dal cuore la volontà scellerata di quella morte. Non meno memorabile si è ancora quest' altro successo. Il suo Compagno, il quale per istracchezza, e per inedia era rifinito, si portò intorno a una Città per accattare qualche limosina: La limosina fu un carico d'improperj, e di villanie. Ambidue entrati in Chiesa, chieggon soccorso a Dio. Ed eccoti un principale del

30. del luogo, il quale non avea pari in odia-
Nov. re la Compagnia, gli saluta cortesemente, e invitati a casa sua, fece loro una ben lauta accoglienza. E il Servo di Cristo, volendo rendere un buon contraccambio a quella Città, le spezzò il pane della parola di Dio per più giorni.

IV. Era solito il Padre Garzia, prima di finire la Missione, di lasciare in sua vece alcuni divoti, i quali dovessero mantenere l' opere incamminate. E perche quando molti fanno un sol corpo, e vivono sotto regola, più facilmente durano nel bene intrapreso, istituiva Congregazioni, con assegnare a ciascheduno de' Congregati qualche determinata cosa di pietà da doverla proccurare, ed accrescere. Dopo la Missione, ritiravasi ne' Collegj per render conto al Superiore dell'operato, per raccogliersi in Dio, e per far qualche studio su libri di Casi di coscienza; pronto però ad ogni ora a far quanto gli venisse ordinato per servizio dell' Anime, e della Casa. Dicea che agli Operaj Evangelici non conveniva far visite di cerimonie: che i Poveri, gli Ammalati, i Prigioni doveano essere visitati. Così viensi ad acquistar venerazione, e sì fa del bene. Or mentre in Alcalà questo gran Ministro della divina Parola predicava un giorno con sommo ardore, fu preso da un' acerbissimo duol di fianco, che in pochi giorni l'estinse. La notte, che fu l'ultima di sua vita, mentre, già sagramentato, i Padri di casa gli stavano intorno al letto, gli pregò di lasciarlo solo, perche, disse, mi resta in sì corto spazio di tempo, da trattar molte cose con Dio: e nel dare l'ultimo addio a tutti, raccomandò con modo speciale a' Predicatori, che non mai altro predicassero, che Gesù Crocifisso, come faceva l' Apostolo. Morì, come visse, santissimamente ai 30. di Novembre nell'anno 1597. non avendo più che 57. anni d'età, e della Compagnia 34.

Tanner p.1.

30. NOVEMBRE 1628.

DEL P. GIO: LUCA ESQUEZ.

I. NAcque il P. Gio: Luca Esquez nel- 30.
la Città di Saragoza, capo del Nov.
Regno d'Aragona. I suoi Genitori nobili, e pii costumarono il figliuolo nel timor Santo di Dio. Mandato alle nostre Scuole profittò nelle lettere Umane, e molto più nella scienza dei Santi, mosso dal buon'esempio de' suoi Maestri. Dalla Patria si portò all' Università d' Alcalà, dove Iddio chiamollo alla Compagnia. Aderì egli alla chiamata d' Iddio, nulla curante del ricchissimo patrimonio, che aveva, ricevuto in età d' anni 18. nel Collegio d' Alcalà l' anno 1594.

II. Con gran fervore fece il suo Noviziato, e i soliti studj. Fatto Sacerdote si diede con sommo zelo alle Missioni, nelle quali in istabilimento del frutto spirituale fondò più Congregazioni in diverse Città. Ma come i suoi talenti, e le sue virtù erano contemperate da una gran prudenza, e soavità, vollero i Superiori applicarlo a dare la forma dello spirito ai nostri Novizj. Nel Noviziato adunque della Città di Madrid passò quasi tutta la vita con singolari esempj di santità.

III. Governando, ed istruendo i Novizj, si prese ancor l' incumbenza d' istruire il Popolo, uscendo la Domenica per le piazze ad insegnare la Dottrina Cristiana. Benespesso adunando Poveri, gli serviva facendo loro de' pranzi, acciocchè i Novizj s' affezionassero a trattare co' Poveri, e servirli come a Cristo, che in sua persona gli raccomanda. Ad essi Poveri ancora procacciava limosine copiose. E poichè nel Noviziato di Madrid si pativa di strettezza d' abitazione, disegnò di fare una grossa fabbrica. Allora egli con accrescere, e non iscemare a' Poveri le limosine aprì maggiormente le mani a Dio, il quale pareva entrato in gara col servo suo: talchè, se questi a Dio dava cento, Iddio a lui dava

30. Nov. va mille : tanto è vero, che chi dà al povero *feneratur Deo*. Certo che la fabbrica, che fece in quel Noviziato è una delle più illustri di quella Regia Città.

IV. I Novizj certo, che da fervorosi discorsi di tal Maestro imparavano molto di vita spirituale, ma molto più dagli esempj di lui, co' quali autenticava quanto insegnava. Egli era divotissimo del Divin Sacramento : or per ingerir questo amore ne' suoi allievi, scendeva in Chiesa, e serviva più Messe. Mettevasi coi medesimi Novizj a far l'Orazione mentale. Più volte accadde, che lo videro elevato in altissima estasi sovra la terra, e col corpo sì agile, che per ogni parte il moveano.

V. Era egli d'anni 52. quando entrò nel Noviziato una malattia d'influenza contagiosa. Il Servo di Dio, che più che tenera Madre, amava i cari suoi figliuoli spirituali, non si può mai esprimere con che sollecitudine di dì, e di notte assistesse agl' Infermi, medicandoli insino colle sue mani. S' attaccò in fine anche ad esso il male. Avvisato che fu da' Medici del pericolo, si conformò tutto col Divino volere, e prese con pietà estrema gli ultimi Sacramenti. Benchè vissuto sempre netto da ogni grave peccato: nondimeno in quell'ultimo venne il Demonio con gagliarde tentazioni di timori, e d' oscurità grande nell' intelletto ad inquietar la sua pace: fec' egli ricorso alla Madre della Misericordia, la quale *in tempore tribulationis*: venne a consolare il suo divoto Padre Giovanni. Tre giorni prima di morire raccontò esso stesso al suo Confessore questo bel favore fattogli da Maria Santissima. Gli apparve col suo Santo Bambino in braccio, e gli disse: *Confide fili, quia fides tua te salvum fecit*. E poi pregò il suo Divino figliuolo, che si degnasse di dar la salute eterna a quel suo Servo fedele. Rispose il dolcissimo Pargoletto : *Madre mia, io lo tengo scritto nel libro della vita : verrà, verrà a godere con esso noi in eterno*. Indi gl' infuse un divino lume, che gli rappresentò il Mistero ineffabile della Santissima Trinità; onde il suo intelletto, dianzi ottenebratissimo, passò dalla notte ad un meriggio di luce, con una inesplicabil fiducia nell'anima. Così egli. 30. Nov.

VI. In ultimo giunta l'ora del suo felice passaggio, invocando la Vergine sua Mallevadrice in quel punto con quelle parole: *Maria Mater gratiæ, &c.* spirò alli 30. di Novembre del 1628. essendo vivuto nella Compagnia anni 34.

VII. Morendo, aveva promesso il Servo di Dio, che, arrivato che fosse in Cielo, avrebbe pregata la Divina Maestà, che cessassero le malattie, che tanto affliggevano quella Casa. Dopo sua morte, cessarono; lo che fu preso per un gran testimonio, che il Padre Gio: Luca Esquez già godesse in Cielo la beata Visione di Dio.

Scrisse la Vita di questo Servo di Dio il Padre Alfonso Esquerra nella seconda parte dell' Istoria del Collegio d' Alcalà, e il Padre Andrada nel lib. 5. de los Claros Varones, da cui abbiamo cavato questo breve ristretto.

30. NOVEMBRE 1639.

Del P. Antonio Welser.

I. Il Padre Antonio Welser Augustano di patria, mentre negli anni di sua gioventù in Padova studiava Legge Civile, s' indusse a provare gli effetti degli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio, e l'effetto in lui fu, che risolvè di cambiare studio, e stato, con entrare nella Compagnia di Gesù : ma trovò grande ostacolo appresso la Madre vedova, nobile sì, ma povera, e con una figliuola già da marito. Onde scrisse ad Antonio la Madre, che avrebbe mandata la figliuola in Padova a procacciarsi la dote. Inorridito Antonio dalla minaccia, che gli faceva, con ismacco della famiglia, la Madre, accattò una

30. Nov. buona ſomma di pecunia per dote della ſorella, e mandolla a ſua Madre così provvedendo in un tempo a tre coſe, alla ſua vocazione, alla povertà della Madre, e al pericolo della ſorella.

II. Moſtrò Iddio d'approvare queſta fortezza d'animo del giovane Antonio. Gli apparve in viſione la notte il Maeſtro delle Genti San Paolo, e confortollo nella ſua Vocazione. Ottenuto dunque dalla Madre il conſenſo, entrò nel Noviziato di Novellara, e quindi paſsò a quello di Roma, in cui poſe i fondamenti di quelle virtù pellegrine, che riſcoſſero poſcia ammirazione dalla Germania, Fiandra, Italia, e ſin dalla Spagna.

III. Con ſoavità, e prudenza governò i Collegj d'Ingolſtad, di Ratisbona, e di Neoburgo. Uno fu degli Eletti alla ſeſta, e ſettima Congregazion Generale. Due volte governò la Provincia. Fu cariſſimo a' Noſtri egualmente, che a' Principi, i quali ammiravano in queſto Superiore tre ſegnalate virtù: egregia prudenza, ſincerità ſempliciſſima, e franca libertà in dar conſiglj negli affari più rilevanti ſenza riſpetto umano, non riguardando ad altro, che a' diritti della Giuſtizia, e del ſervigio di Dio.

IV. Grandiſſima ſtima di lui fecero i due Ferdinandi Ceſari, con Filippo III. Re delle Spagne, alla cui moglie, Margherita d'Auſtria, fu dato per Confeſſore: non ſe gli attaccando però mai polvere alcuna di Corte, in adombramento di ſua vita Religioſa, ſpecchio di religioſità in ogni luogo. Subito che il Sereniſſimo Wolfango Guglielmo, Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo, paſsò dal Luteraniſmo alla Religione Cattolica, e preſe per moglie Maddalena Ducheſſa dell'una, e dell'altra Baviera, il Padre Antonio fu ſcelto per Confeſſore d'ambidue queſti Principi, e tra non molti anni, pieno di ſanto zelo queſto Servo di Dio, tanto s'affaticò, che da quegli ſtati ſterminò l'ereſia, e ripiantovvi la Santa Fede Cattolica, a ſegno tale, che alcuni di quei principali Signori, attribuendo queſta loro felicità al zelo del Padre Antonio Welſer, non dubitavano in voce, e in iſcritto di chiamarlo *vero Apoſtolo della lor patria*. Oltre a ciò zelantiſſimo Padre, che ſolo ſtudiava nelle Corti unicamente i vantaggj della Fede, e dell'Anime, ſi preſe ad erudire la prima età del Principe Filippo Guglielmo, e gl'iſtillò virtù degne di Principe. 30. Nov.

V. Queſto zelo non mai raffreddoſſi nel cuore del Padre Antonio, eziandio nella ſua età più avanzata. Da mane a ſera tal volta gli occorſe di ſtar confeſſando. Egli era il ſollievo degli Orfani, e delle Vedove, egli il refugio de' Poveri, diſpenſando larghe limoſine, che la munificenza de' Principi a larghe mani gli confidava. L'anime anche del Purgatorio ſolevano alla di lui porta buſſare, chiedendo ſuffragj.

VI. Per quello poi, che al ſuo corpo appartiene, ſoleva fargli queſto buon trattamento, mattina, e ſera battendolo, e ſpeſſo tenendolo con una faſcia di ciliccio ſtrettamente legato: poco cibo gli dava, e ripoſo ſcarſo: ſi levava prima degli altri: non ammiſe mai finch' ebbe ſanità ſervitù alcuna per ſe, o in ſua camera. Il ſuo volto, il ſuo portamento potevaſi dire viva immagine di modeſtia. Era quanto mai dir ſi poſſa oculato in tener l'anima netta d'ogni macchia di colpa. Imitava in ciò il noſtro Santo Padre, eſaminando a ciaſcun' ora la ſua coſcienza. In mezzo anche agli affari più imbarazzati non perdeva la memoria della preſenza di Dio, nè ſi turbava nei ſiniſtri accidenti, come ognuno potè vedere, quando la Provincia fu meſſa ſottoſopra da Vandali.

VII. Arrivato agli anni ſettantacinque d'età, e quaranta e più di Religione, conſumato ad una picciola, ma lunga febbre, ſi accinſe al viaggio dell'Eternità.

Alla ſua morte, che ſeguì nel giorno di Sant' Andrea del *1639.* volle trovarſi

30. varsi presente il Serenissimo Filippo Gu-
Nov. gliemo Neoburgico, il quale per venerazione volle il Rosario, che il Padre Antonio stato sempre divotissimo di Maria, avea ogni dì recitato. Altri della Corte mandarono similmente, chiedendo 30.
alcuna coserella stata in uso di questo *Nov.*
Servo di Dio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

Il fine del Mese di Novembre

MEMO-

ALEPH 597005

Date Due

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.